

Oggi il Cavaliere al Quirinale per le dimissioni. Tensione e insulti alla Camera, Pivetti espelle due deputati

Berlusconi, addio con furore

«Bossi ladro di voti». Il Senaturo: «Traditore sei tu» Le opposizioni: governo di tregua e poi le elezioni

Promise sogni lascia odio

WALTER VELTRONI

C'È GIÀ STATO il ribaltone, alla Camera. È quello che Berlusconi ha deciso di imporre a se stesso, operando uno strappo violento in ciò che egli più ha a cuore: la sua immagine. Vinse le elezioni del 27 marzo rassicurando gli italiani. Tostò il polso al paese, ne sentì la temperatura elevata, ne percepì il respiro affannato e poi indicò la sua medicina, una buona dose di ottimismo, una cucchiata di sogni, una iniezione di promesse. Al paese malato il Cavaliere ha indicato la via della guarigione: il nuovo miracolo italiano. Gli elettori lo premiarono. E in questi mesi i punti più alti di una popolarità declinante si sono avuti quando Berlusconi ha parlato il linguaggio dei sentimenti, persino attribuendosi la patente della vittima di uno o più complotti. Di fronte ad ogni persecuzione vera o presunta gli indicatori democroscopici puntavano all'insù.

Ieri, alla Camera dei Deputati, ho visto un altro Berlusconi, un uomo rancoroso e vendicativo, insultante e velenoso. Un aggressore, non una vittima. Un falco, non una colomba. Uno sfasciatore, non un costruttore. Credo che il suo discorso sia stato un vero autogol. Tanto che ci ha dovuto mettere una pezza Fini, come un genitore premuroso per un figlio distratto. Per due volte il segretario di An ha dovuto dire «Il discorso del Presidente del Consiglio non esprime uno stato d'animo» e poi, «Non è stato un discorso adirato». Come si dice, «Excusatio non petita accusatio manifesta». Berlusconi ha confermato una amara verità. Amara per il paese, amara anche per chi si è opposto. Berlusconi non è uno statista, parola che ieri è apparsa persino grottesca. Berlusconi è un ottimo uomo di propaganda, possiede i mezzi per questa «missione», possiede il talento necessario per interpretare le «domande del pubblico». Ma uno statista, un uomo di governo, non lo è davvero. Ieri Berlusconi ha dato ascolto ai suoi consiglieri più estremisti, e così si è fatta la frittata. Fini è apparso quasi un moderato, un uomo ragionevole, rispettoso di molte altrui opinioni. Berlusconi ha usato la pala per riempire di insulti Umberto Bossi accusato di essere (nel testo scritto) responsabile di «un furto con scasso» e poi ancora di volere «un'autentica truffa a danno degli elettori» di voler poi usare il «ricavato del bottino». Per poi finire con la seguente defini-

SEGUE A PAGINA 2



LE INTERVISTE

Elia: «Cavaliere, legga bene la Costituzione»

«Berlusconi dovrebbe leggere bene la Costituzione. La sovranità popolare non è illimitata come lui vorrebbe si credesse». Intervista all'ex presidente della Corte Costituzionale Leopoldo Elia.

FABIO INWINKL
A PAGINA 3

Duverger: «All'Italia serve il doppio turno»

«Il vostro sistema elettorale è cattivo non per il 25% di quota proporzionale ma per il turno unico. Anche molte delle difficoltà di Berlusconi dipendono da esso». Parla il sociologo Maurice Duverger.

LETIZIA PAOLOZZI
A PAGINA 10

ROMA. Stamattina Silvio Berlusconi salirà al Quirinale per rassegnare le dimissioni. «La sovranità appartiene al popolo, e nessuno ha il diritto di portargliela via». Berlusconi ha chiuso così il suo ultimo discorso da presidente del Consiglio, ieri alla Camera, dopo aver insultato pesantemente e a lungo Bossi, minacciato Scalfaro e proposto una teoria della «sovranità popolare» apertamente eversiva. La mozione di sfiducia è «uno schiaffo alle regole», «una sola maggioranza è legittimata» e dunque la «strada obbligata» è il ritorno alle urne. Sull'attività di governo, neppure una parola. La seduta di ieri, trasmessa in diretta tv, s'è svolta in un clima molto pesante. La destra ha sistematicamente cercato lo scontro, esibendo striscioni e gridando «Giuda» all'indirizzo di Bossi. Due deputati forzisti espulsi dalla Pivetti. Sia il progressista Berlinguer sia il popolare Buttiglione hanno insistito, nel corso del dibattito a Montecitorio, sulla necessità di dar vita ad un governo parlamentare che affronti le riforme e ristabilisca un clima più sereno. E Bossi s'è detto convinto che «le elezioni non ci saranno».

Maroni è deluso e accusa il premier «Complimenti, ricompatta la Lega»

Rabbia senza freni di An e «azzurri» Il Transatlantico si riempie di insulti

Istituzioni bloccate, economia a picco Cronaca di un fallimento annunciato

BRAMBILLA DIMICHELE FRASCA POLARA GUERNANDI MENNELLA
LEISS OPPO RONDOLINO SACCHI UGOLINI ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6 e 9

Sovversivismo dei potenti

BIAGIO DE GIOVANNI

C'È UNA preoccupazione seria per lo stato della democrazia italiana. Il presidente del Consiglio con i suoi ultimi interventi, ha rotto un argine in una giuntura delicatissima, quella che divide la democrazia parlamentare da un pericoloso plebiscitarismo. Da quel punto di frattura, rischia di incanalarsi un fiume limaccioso al quale bisognerà opporre la più seria resistenza. L'impressione che si ricava oggi è che egli abbia esagerato, creando sconcerto fra i suoi stessi sostenitori; ma non si può giurare che le cose stiano così e l'attenzione va mantenuta assai vigile. Nella storia d'Italia esistono i geni di un sovversivismo piccolo-borghese e po-

SEGUE A PAGINA 2

Il capo dello Stato: la sovranità popolare si esprime in Parlamento

«Quel discorso è un disastro» E Scalfaro respinge l'assalto

ROMA. Da oggi al Quirinale la partita decisiva per il dopo-Berlusconi. Il capo dello Stato affronta un percorso nautico ed esposto ai colpi di Forza Italia e Alleanza nazionale, decisi a fare muro contro ogni tentativo di formare un esecutivo di decantazione che allontani l'immediato ricorso alle urne e favorisca le nuove regole per andare alle elezioni. Il presidente sarebbe rimasto molto deluso dal discorso di Berlusconi dove ha visto passaggi che sembrano suonare come tentativo di condizionamento delle sue prerogative. «È un disastro», avrebbe commentato Scalfaro. Il presidente, proprio ieri mattina, aveva

Lo sfogo del giudice

Di Pietro: «I giornalisti mi braccano nel privato»

MARCO BRANDO
A PAGINA 14

seccamente ricordato a un Berlusconi scuro in volto che in Italia non c'è democrazia diretta e che la sovranità del popolo si esprime nel Parlamento. Il Quirinale, a quanto pare, prende in esame soprattutto due strade: quella di un mandato esplorativo che potrebbe essere affidato al presidente del Senato Carlo Scognamiglio e quella di un personaggio gradito alla ex maggioranza. Crescono le quotazioni del commissario Cee Mario Monti, del tutto improbabile la nascita di un Berlusconi bis.

P. CASCELLA - B. MISERENDINO
A PAGINA 7

Attentato a New York Bomba nel metrò: caos e quaranta feriti

NEW YORK. Una bomba ha provocato almeno 40 feriti, quattro in gravi condizioni, a bordo di un treno della metropolitana di New York. L'esplosione ha avuto luogo alle 13.30 ora locale (le 19.30 in Italia) su un vagone piuttosto affollato soprattutto di scolari, molti dei quali sono rimasti feriti, fermo alla stazione di Fulton street, non lontano da Wall Street e dal municipio di New York. Il sindaco della metropoli americana, Giuliani, è stato fra i primi a giungere sul luogo dell'attentato. Il capo della polizia di New York, William Bratton, ha detto che «dopo una piccola esplosione a bordo si è sviluppato un incendio». La maggior parte dei feriti, molti sono bambini, ha riportato ustioni o è rimasta intossicata dal fumo. I testimoni hanno raccontato drammatiche scene di panico.

PIERO SANSONETTI
A PAGINA 17



CHE TEMPO FA

Rien ne va plus

M ENTRE VEDEVO il miliardario ridens affrontare, in Parlamento, la sua fatica più improba, mi chiedevo che cosa, nel profondo, spinga un uomo che dalla vita ha avuto tutto, e anche di più, a mettersi in un simile impiccio. In fin dei conti, chi gliel'ha fatto fare? Servirebbe, per capire, una serenità di spirito che in questo momento non è a disposizione di alcuno. L'ossessione del potere, il narcisismo, la megalomania, i debiti, la piaggeria dei cortigiani possono aiutarci a spiegare l'azzardo di quest'uomo insieme inquietante e disarmante: ma non bastano. Uno che dopo aver vinto tutto ributta sul tavolo da gioco l'intera posta non è solo uno smodato pazzoide, è anche un ingenuo. È uno che si crede invulnerabile, eterno e invincibile, come i bambini, e come i bambini è convinto di poter vincere sempre, e quando perde smania e grida al tradimento. È uno che non ci piace, non può piacere a chi, adulto, conosce il valore del limite, che è la misura della democrazia. Ma almeno una cosa gli va riconosciuta: un incredibile coraggio. Che è qualcosa di più della faccia tosta.

[MICHELE SERRA]

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola

STORIA MONDIALE DEGLI ULTIMI 50 ANNI

QUESTA SETTIMANA IL 7° VOLUME (1961/1962)

Dalla crisi dei missili a Cuba ai militari USA in Vietnam

ed inoltre: Juri Gagarin nello spazio • la costruzione del muro di Berlino • la fallita invasione della Baia dei Porci • l'indipendenza algerina • il nuovo cinema britannico...





Claudio Onorati/Ansa

Promise sogni, ora lascia odio

zione del leader della Lega: «È una personalità doppia, tripla, e forse anche quadrupla».

Un discorso carico di odio, pronunciato con un tono minaccioso, da comizio. «Era un discorso da leader di partito, non da Presidente del Consiglio», ha detto Maroni, che non è certo un estremista. E nel discorso non si parlava del governo, della sua azione, tutto rimandando ad un «volume» di cui ha apprezzato la «ponderosità», come certe enciclopedie che vengono giudicate in base al numero delle pagine o delle illustrazioni. Così sempre Maroni ha potuto dire: «Mi sono sentito estraneo, non ha detto una parola, una virgola di quello che aveva fatto il governo». E poi quell'attacco così violento e personale ha finito col ricompattare la Lega. Dunque ecco l'altro ribaltone: Fini ha tolto a Berlusconi il ruolo del moderato. Berlusconi si è tuffato a pesce nei panni scomodi dell'estremista. Fini è rimasto fermo. Berlusconi ha fatto un salto alla sua destra.

Ridevano, Meluzzi e Sgarbi. Un riso cattivo, tutto sui nervi. Ridevano di ciò che gli altri dicevano, considerati come poveri stupidi. Ridevano, urlavano, interrompevano, gridavano slogan. Conosco molti deputati di An e di Forza Italia e molti ne stimo come parlamentari seri e corretti. Li guardavo. La maggioranza taceva, altri mi sembravano irrisconoscibili, come risucchiati in una spirale d'odio che non gli appartiene. Ad un certo punto un ristretto numero di parlamentari aveva fatto diventare l'aula una specie di bolgia. Prima hanno invitato contro il Presidente della Camera che ha mostrato la consueta fermezza. Sgarbi le ha

detto che era «inesperta» usando uno di quei piccoli mezzi per destabilizzare l'interlocutore che offendono più chi li usa che chi li riceve. Irene Pivetti non è, mi pare, tipo da farsi impressionare e temo che scambiare la sua giovane età con la fragilità sia un errore grave. Poi si è arrivati persino agli striscioni, uno spettacolo orrendo, una goliardata che era una dichiarazione di sfiducia persino sull'efficacia del discorso di Berlusconi, che al tema scritto sulla stoffa portata da Pilo e Meluzzi (Ladri di voti) aveva dedicato molti minuti di contumelie a Bossi.

Per distrarmi mi sono fatto portare il verbale di una seduta storica, l'ultima prima della marcia su Roma. Voglio premettere che non c'è nessuna intenzione, da parte mia, di fare paralleli storici. Sono stupidaggini. Mi interessava una seduta «storica», con un'alta tensione. A rileggerla ci sono paralleli che fanno accapponare la pelle, specie quando Giacomo Matteotti, interrompendo l'onorevole Manaresi gridò, tra i rumori dell'estrema destra, «Bastonatori di giudici!». Non ci sono paralleli politici da fare. Non ci sono rischi di fascismo alle porte. Ma c'è da guardarsi dove l'odio può portare una democrazia. Eravamo nell'agosto del '22, pochi mesi prima della marcia. L'odio tra italiani, la perdita della tolleranza, l'indicazione degli avversari come nemici da annientare è l'anticamera della malattia mortale della democrazia. Ne ha parlato Fausto Bertinotti.

L'altra sera ero ospite della trasmissione di Luciano Rispoli. È arrivata una telefonata nella quale mi si chiedeva quando «ci libereremo di Berlusconi». Ho risposto che consideravo sbagliato quel verbo,

che degli avversari non ci si deve mai proporre di «liberarsi». Luigi Berlinguer, in un apprezzato discorso, ha persino, giustamente invitato Berlusconi a favorire processi nuovi. Tanto più la destra sceglie la via dell'odio, tanto più qualcuno, noi per primi, dobbiamo proporci di unire gli italiani.

La seduta è stata giustamente trasmessa in Tv, in diretta. C'è stata una lunga discussione, prima. Un po' giusta, un po' strumentale. Si invocava, legittimamente, che fosse fatto vedere agli italiani un dibattito così importante. Ma a farlo erano gli stessi che quando la Camera si riunì in una solenne, e rara, seduta autoconvocata per discutere i problemi dell'informazione si batterono per impedirla. Ma tant'è. Ciò che mi ha colpito è stata la ripresa dei lavori della Camera, dopo la positiva decisione del Presidente. Tutti eravamo in aula, ma non si poteva cominciare perché non era ancora l'ora giusta per il collegamento. Tutto il Parlamento riunito, sottosegretari che sedevano in tre su due sedie e ministri in gran spolvero, bigliellonava, in un clima di falsa allegria, in attesa dell'inizio delle trasmissioni. Centinaia di parlamentari della Repubblica italiana, solennemente riuniti per discutere la crisi di governo, attendevano che la Rai fosse pronta, che si accendesse la luce che negli studi televisivi illumina la scritta, sovente rossa, che dice «On the air». Noi aspettavamo di andare «in aria», come il pubblico di uno studio televisivo prima dell'avvio di un programma di intrattenimento. Intanto già si commentava il discorso di Berlusconi che tutti possedevano,

essendo già diffuso prima ancora che Berlusconi entrasse in aula. Quando poi Bossi lo ha fatto notare, come indice di uno scarso rispetto per le istituzioni, al Presidente del Consiglio questi ha risposto dal suo banco che la colpa «era degli uffici». Un brutto modo, già usato per una famosa conferenza stampa prima indetta e poi disdetta, di scaricare sui collaboratori le responsabilità.

Tra collegamenti che non cominciavano e discorsi conosciuti prima di essere letti la seduta si è avviata in un clima quasi di «realità virtuale». D'altra parte questa fase politica è segnata dal dominio dei media. E dai media dominati. Uno dei grandi temi di regole del gioco che, come Buttiglione ha giustamente ricordato, costituiscono la necessaria base per un governo nuovo. O, meglio, serve un governo per fare poche necessarie cose: il completamento della riforma elettorale a doppio turno e l'antivoto del federalismo. «Al voto, al voto» urlavano alcuni della maggioranza. Ma il voto subito rischia di aggravare in maniera preoccupante la crisi italiana. Mesi decisivi senza governo, elezioni svolte in un clima incandescente, un prossimo parlamento forse ingovernabile se non con un accordo di coalizione che è il contrario dell'invocato «spirito del maggioritario», può bastare? Ci vuole invece un governo di tregua, capace di fare quelle correzioni e poi di portare gli italiani a votare, in un clima più civile con la garanzia, data dal doppio turno, che poi ci saranno una maggioranza e una opposizione, animate solo dal de-

siderio di succedersi. Un governo così può nascere, esso non sarebbe la vittoria di nessun altro se non del buon senso, e dell'interesse nazionale. Fini ha detto che non si può fare. Che o Berlusconi o le elezioni. E ha fatto capire, e minacciato, che ci sono duecento parlamentari disposti ad ogni forma di ostruzionismo per impedire ad un altro governo di lavorare. Io penso cosa sarebbe di questo paese se l'opposizione di sinistra avesse ragionato così, in tutti questi anni. Fini è un uomo intelligente, il vero leader di quello schieramento. Noi siamo interessati al completamento dell'evoluzione della destra italiana, per questo rievocavo che, nel suo discorso, Fini ha fatto una gaffe parlando della dimensione dei muscoli della destra in piazza, evocando un clima che egli stesso ha poi cercato di correggere.

Oggi la crisi comincia formalmente. Si cercherà di dar vita ad un nuovo governo. Non un ribaltone, perché non è una maggioranza politica alternativa. Un governo per fare le regole. Perché il gioco sia più chiaro e trasparente di quanto sia stato fin qui, e il paese possa decidere in elezioni davvero libere e in condizioni di reale parità di dignità tra tutte le forze in campo. È una esigenza per il paese, dopo la rovinosa caduta di questa maggioranza, dopo il fallimento di questo governo. A questa prospettiva c'è da augurarsi che decidano di partecipare in molti. Anche tra quelli che hanno il dovere, per molte ragioni, di mostrare il viso delle armi. Ma che sanno, come noi sappiamo, che il nostro paese ha bisogno di un nuovo tempo. Il tempo della tregua e delle regole.

[Walter Veltroni]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Caldarola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Bozzetti
 Redattore capo centrale: Marco Demareo
 «L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.»
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Mattia
 Vice direttore generale: Nedo Antonetti, Alessandro Mattiazzi
 Comitato di Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro Delal, Elisabetta Di Priolo, Simona Marchini, Arnaldo Mattia, Gaetano Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serrafini
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 (tel. 06/69961), telex 61461, fax 06/6783555, 20124 Milano, via F. Cavallotti 22, tel. 02/67721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Merloni
 Inscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scric. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trotta
 Inscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, scric. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3076
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA Soversivismo dei potenti

polare che non sono mai stati completamente estirpati. Essi vengono da lontano. E segnano la storia dell'ideologia italiana dagli ultimi anni dell'Ottocento, a conclusione del dibattito su l'unità, fino all'avvento del fascismo e dopo. È difficile trovare, nei primi trent'anni del nostro secolo, una voce schietta a favore della democrazia nella cultura politica italiana; e intorno a questa povertà della rappresentazione democratica si fece spazio fino a diventare dominante, una atmosfera di soverismo strisciante sfociata infine nel fascismo intorno ad un blocco sociale composito come non si era visto mai prima nella storia europea.

Questo gene del soverismo continua a percorrere la società italiana; nelle orme nuove che stanno esplodendo sotto i nostri occhi e che si ammantano della

difesa (ma anche questo è motivo ritornante) del principio di sovranità popolare. Non sottolineerei, su questo punto, «l'ingenuità» di Berlusconi politico come fa Galli della Loggia sul *Corriere della Sera* di ieri. La verità è che quell'atteggiamento corrisponde in modo profondo al dato del soverismo, segnalato sia da fenomeni soggettivi - basti citare il «giacobinismo» selvaggio di Giuliano Ferrara o il «d'annunzianesimo», adeguato ai tempi, di Vittorio Sgarbi - sia da fenomeni oggettivi come lo sforzo di consacrazione plebiscitaria di un atteggiamento antiparlamentare. La serietà e gravità di questi dati può stare tutta nella loro capacità di interpretare uno stato d'animo di massa esplosivo per la fine drammatica delle mediazioni politiche con cui si è conclusa una fase della storia repubblicana. La loro capacità di inci-

denza sta dunque nel profondo della storia italiana, di una storia sicuramente debole sul terreno della costituzione di una democrazia moderna da cui le vicende di questi giorni sembrano ulteriormente allontanarci. E a mente più fredda, sarà il caso di ritornare su questi temi di fondo, con spirito critico e autocritico, per rispondere alla domanda inquietante per tutti, nessuno escluso, sullo stato della civiltà politica del nostro paese.

Se c'è qualcosa di giusto in questa analisi, siamo effettivamente giunti ad un passaggio decisivo. Nell'accelerazione drammatica delle vicende di questi mesi, una vittoria elettorale legittima si è trasformata in un esercizio arrogante e prevaricatorio del potere che si poteva già prevedere per la presenza di componenti eversive nel blocco di forze maggioritarie. Tutto è avvenuto in tempi assai più veloci di quanto si potesse immaginare, ed ora la difficoltà della situazione sta nell'impedire che l'originaria legittimazione democratica della maggioranza faccia da velo all'incalzante degenerazione

degli avvenimenti. Si deve fortemente sperare che il distacco della Lega e il suo rapporto nuovo con i popolari sia, il segno della costituzione di un centro democratico, di un polo d'attrazione per quella Italia moderata che bisogna salvare dall'eversione strisciante. Il Pds ha compreso la straordinaria responsabilità di cui è investito. Oggi la distinzione è fra chi ama una democrazia normale e chi lavora per una sovversione radicale delle regole. Si avvia una partita tanto più difficile in quanto mette a confronto due italiani in un momento terribile di vuoto politico, quando le spinte sovversive, che della storia d'Italia sono parte costitutiva, possono trovare uno spazio fino a poco tempo fa imprevedibile. I segnali contrastanti che vengono dal mondo cattolico ufficiale non sono destinati ad aiutare la battaglia dei democratici. In questo quadro così contrastato, si può sperare che i nostri occhi rimangano bene aperti per evitare all'Italia un'esperienza che rischierebbe di allontanarla dall'Europa civile.

[Biagio De Giovanni]

Un'iniziativa verso l'area moderata del Polo

UMBERTO RANIERI

Mentre precipita la crisi del contraddittorio aggregato che costituisce la maggioranza è decisivo accelerare l'avvio di un processo politico che porti a definire nuove regole della vita pubblica e istituzionale. C'è bisogno di una «fase costituente» con un esecutivo che non contrasti la ripresa di un confronto parlamentare teso a fissare, almeno in parte, le regole comuni su cui fondare un maggioritario maturo. A ben vedere è l'unica strada realistica per evitare che il Paese si cacci in un vicolo cieco. Per muovere in questa direzione è indispensabile un'iniziativa verso forze dell'attuale maggioranza - non solo la Lega - che avvertano la necessità di contrastare lo sbilanciamento a destra del governo. È apparso chiaro in questi mesi che lo schiacciamento dell'esecutivo sulla destra comprometteva visibilmente la concolazione moderata che era stata la forza dell'operazione elettorale di Berlusconi ed apriva un vuoto al centro del precario equilibrio politico su cui regge l'attuale coalizione. Se ne è visto più di un segno nella tornata amministrativa del 4 dicembre. Ecco perché l'opposizione deve offrire una sponda all'inquietudine dei «moderati» della maggioranza. Tuttavia ho l'impressione che non si produrrebbero i mutamenti necessari se l'iniziativa dell'opposizione fosse intesa unicamente come ricerca dell'occasione di un puro e semplice «ribaltamento».

Occorre essere avvertiti che il processo politico da avviare può condurre a forme diverse per quanto riguarda il carattere dell'esecutivo, ma che le vere novità dovranno consistere nel riequilibrio dell'asse politico del governo e nel suo mutamento di condotta sul tema delle regole. A questi due aspetti dovrebbe essere fortemente interessata l'opposizione al di là della stessa formula di governo. Sono questi i contenuti concreti di un'iniziativa verso i «moderati» interni ed esterni alla maggioranza. Ecco perché non persuade l'idea - in parte espressa recentemente da Salvati - di cancellare lo spazio politico autonomo di tali forze di centro. Una diversa lezione si ricava dal recente turno elettorale. In realtà, lo schiacciarsi del governo sulle posizioni di Fini, ha fatto emergere un consenso improvvisamente moderato non disponibile ad un assorbimento nella destra. Queste posizioni non sono, come si poteva temere, minoritarie nel Pci. E, laddove prende forza una convincente ipotesi di alleanza tra sinistra democratica e centro, esse appaiono in grado di attrarre voti e consensi provenienti dal bacino elettorale della maggioranza attuale. Significa questo, mantenere uno sbaramento pregiudiziale verso Alleanza nazionale? Qui concordo con Salvati: una conseguenza implicita del sistema delle alternanze deve essere l'avvio di un compiuto (non effimero) processo di costituzionalizzazione della destra e una traduzione in chiave moderata del bagaglio tradizionale delle sue posizioni. Questa è altra cosa dalla pretesa di svuotare lo spazio politico tra destra e sinistra. Operazione, a mio giudizio, del tutto illusoria. Del resto, quale sarebbe il surplus di forza e di credibilità di un'opposizione che si ritrovasse domani senza Buttiglione anche se con uno spezzone della vecchia sinistra democristiana e magari Bossi?

Noi abbiamo interesse a che una posizione moderata emerga e che, con un centro politico costituito dal Ppi, dalla Lega, ma anche con personalità e settori di Forza Italia e della sinistra moderata, si costituisca l'obiettivo politico di questa fase: contrastare l'oltranzismo della destra e riaprire in Parlamento un produttivo e decisivo confronto sulle regole. Se si fanno passi avanti in questa direzione potranno maturare le condizioni istituzionali, politiche e programmatiche affinché, nella prospettiva delle nuove elezioni politiche, una coalizione, fondata sull'alleanza tra sinistra e centro democratico laico e cattolico, prenda corpo e si candidi al governo del paese. È in questo quadro che il Ppi va incaizzato perché compia una definitiva scelta di alleanze ed emerga il carattere del tutto realistico e velleitario di ogni strategia neocentrista intesa come risposta autosufficiente alla destra e alla sinistra. Non persuadono quindi le obiezioni di chi ritiene che incoraggiare la formazione di un'autonoma posizione del centro sia un ostacolo all'evoluzione bipolare del sistema politico italiano e costituisca un alibi per la sinistra a non completare il proprio processo di rinnovamento in direzione di un esplicito profilo di centro sinistra. Non convincono, per varie ragioni, anzitutto, il manifestarsi di un'esigenza di autonomia caratterizzante di centro avviene oggi in presenza di una spinta espansiva della destra che va contrastata e rintuzzata. Ma più in generale: dov'è scritto che il funzionamento di una dialettica dell'alternanza richieda due blocchi omogenei in competizione tra loro e dunque la scomparsa di una distinta formazione di centro? Le nostre preferenze verso il sistema elettorale a doppio turno non sono motivate proprio dalla considerazione di un insopportabile pluralismo di aree, prodotto della storia italiana, il cui coalizzarsi non può condurre all'assorbimento di una nell'altra? Ciò che conta è definire regole che consentano l'alternanza. Ed è evidente che in Italia (ma non è così anche in Europa?) l'alternanza non sarà tra due poli omogenei ma tra coalizioni; tra alleanze (probabilmente non irreversibili) e non tra due soli partiti o formazioni politiche. Significa ciò - come alcuni temono - che la sinistra non debba nutrire l'ambizione a rappresentare direttamente esigenze e aspettative dei ceti moderati? Io credo di no. Una sinistra che intenda avere una funzione in un sistema maggioritario e di alternanza e che persegua un disegno di alleanze al centro non può che avere il profilo di una affidabile, credibile e convincente formazione di governo. Anche in un sistema non rigidamente bipolare e caratterizzato dall'esistenza di un'autonoma posizione di centro, una sinistra irretita e paralizzata dal peso di residui massimalistici e dal mito della sua unità non andrebbe lontano. Ecco perché, insieme alla convergenza tra le opposizioni e alla ricerca di alleanze politiche, il Pds e la sinistra devono produrre un ulteriore rinnovamento programmatico e culturale e apertamente disporre, senza schermi e deleghe, a svolgere una propria autonoma funzione verso l'area degli elettori moderati.



Silvio Berlusconi

«Facce Trotta cavallino»
 Voce fuori campo da «Roma» di Federico Fellini

IL CRACK DEL CAVALIERE.

Discorso alla Camera: solo io sono legittimato, alle urne
Non una parola sull'attività del governo. Oggi al Quirinale

Galeotta fu quella citazione

ROMA. «Un grande scrittore ha detto che "dove c'è un uomo c'è una menzogna". E uno dei suoi personaggi sosteneva che "l'uomo, lo stesso uomo, in ultima analisi può rivelarsi una mera associazione di soggetti diversi, incongrui e indipendenti"». Fra una citazione di Maritain e un'evocazione di Terracini e Calamandrei, Berlusconi ieri alla Camera s'è anche esibito in una citazione letteraria senza precisazione dell'autore. Molti, a orecchio, hanno pensato a Pirandello. In realtà era Robert Louis Stevenson. Il personaggio che viene chiamato in causa è il dottor Henry Jekyll, protagonista del capolavoro dello scrittore scozzese. «Lo strano caso del dottor Jekyll e di Mister Hyde». Le parole citate sono nell'ultimo capitolo del libro, cioè il racconto che lo stesso Jekyll fa del suo caso: il dottor spiega come cominciarono i suoi esperimenti e come l'altra metà di sé, l'io malvagio, Hyde, finì per prevalere. Detto in soldoni: Berlusconi non aveva in mente, parlando di Bossi, la sofferza contraddittoria dell'uomo pirandelliano. Aveva in mente la vincente brutalità di Mr. Hyde. E poi: solo un caso che un paio di giorni fa in un'intervista Ferrara raccontasse che stava leggendo *Lo strano caso del dottor Jekyll e Mister Hyde?*



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, con Giuliano Ferrara, poco prima del suo discorso alla Camera

Bruno Mosconi/Agf

È il giorno delle dimissioni
Berlusconi insulta Bossi e minaccia Scalfaro: si voti

ROMA. Nilde Iotti, che siede in Parlamento dalla nascita della Repubblica, appone al discorso d'addio di Silvio Berlusconi il commento forse più puntuale, per consistenza e lucidità: «Un discorso rimasto volutamente all'interno della crisi politica, senza indicare in alcun modo una possibilità d'uscita». Per meno di mezz'ora, in un clima deliberatamente arroventato dai Taradash e dagli Sgarbi, il presidente del Consiglio ha puntigliosamente insultato Bossi, ha minacciato il Capo dello Stato, e ha abborracciato una teoria della sovranità popolare apertamente eversiva. Nel mezzo, una parentesi lacrimevole: «Io credo nel futuro di questo straordinario paese». E basta. Giuliano Ferrara, capo-claque della destra per l'intera seduta di ieri, annunciava l'altra sera: «Comincia la commedia». E la commedia - nel senso dei *dilettanti allo sbaraglio* - è effettivamente andata in scena nell'aula di Montecitorio. Sistematically espunta dal discorso di Berlusconi, la politica s'è riaffacciata qua e là nell'intervento di Fini, e poi in quelli delle opposizioni. Troppo poco, per offrire un futuro politico al padrone della Fininvest: che lascerà palazzo Chigi probabilmente stamane, e il cui reincarico - magari per un governo elettorale - pare ora definitivamente tramontato.

«La sovranità appartiene al popolo, e nessuno ha il diritto di portargliela via»: Berlusconi chiude così il suo ultimo discorso da presidente del Consiglio, dopo aver insultato Bossi, minacciato Scalfaro e proposto una teoria della «sovranità popolare» apertamente eversiva. La mozione di sfiducia è «uno schiaffo alle regole», «una sola maggioranza è legittimata» e dunque la «strada obbligata» è il ritorno alle urne. Sull'attività di governo, neppure una parola.

FABRIZIO RONDOLINO

«Io sono il popolo»
Berlusconi entra in aula con puntualità aziendale alle quattordici precise, si guarda intorno e alza gli occhi verso l'emiciclo stracolmo, in faccia gli si stampa un sorriso da padre della sposa. Comincerà a parlare soltanto due ore dopo, quando tutto sarà pronto per la diretta televisiva chiesta fra i boati della destra da Taradash, e poi condivisa da tutti i gruppi. Ha anche il tempo per un tè, nella sala del governo di Montecitorio, con Ferrara, Letta e un manipolo di fedelissimi. Tornato in aula, rilegge sottovoce il testo, annuisce fra sé e sé, la testa gli va su e giù come a seguirne una litania silenziosa. Più tardi, quando tutto è finito, dirà ai cronisti: «Mi sembra che non si possano avere sedute cosiddette tranquille».

«L'unico titolare della sovranità», il senso è chiaro: Parlamento, istituzioni, leggi, regole e quant'altro dal 1789 ad oggi ci s'è affannati a costruire, diventano carta straccia al cospetto di un'impresata «libera volontà degli elettori», «limite insuperabile» anche per il potere dei deputati e dei senatori. Il presidente del Consiglio - che l'altra sera è apparso in Tv scegliendo come quinta, anziché le coppe, due scaffali di volumi intesi - cita a sproposito Maritain, Lincoln, Sturzo, Calamandrei, Terracini, Ugo La Malfa. Per ribadire quest'unico concetto: il «popolo». S'innesta qui la prima bordata di insulti a Bossi, «eletto con i voti di Forza Italia»: «Nel momento in cui tradisce i suoi elettori - sostiene Berlusconi - il suo mandato parlamentare si trasforma in un ingannare, in una clamorosa violazione della Costituzione, diventa carta straccia». Nel testo diffuso ai giornalisti c'è scritto anche: «Furto con scasso». Gli attacchi al «traditore» continueranno più avanti: ora però Berlusconi apre una parentesi, per dire che a...ebbe «volentieri» presentato «un rapporto politico e parlamentare dettagliato» sull'attività svolta dal governo (la guerra a Bankitalia e l'occupazione della Rai?). Ma non c'è tempo: «un'altra questione, molto più grande», incombe. E cioè la presentazione di

una mozione di sfiducia che è uno «schiaffo alle regole», un'«autentica truffa», una «vera e propria ricettazione» che apre le porte del governo al «vecchio apparato comunista ricattato». Le nobili parole del presidente del Consiglio si concludono con un'intimazione perentoria a Scalfaro: «Non oso neppure pensare - scandisce Berlusconi - che un simile messaggio possa portare l'avallo, la firma, l'incoraggiamento di chi riveste responsabilità istituzionali».

«Lo psicopatico Bossi»

Ma l'ossessione di Berlusconi ha un solo nome: Umberto Bossi. Così, la requisitoria incomincia. E con tale violenza che Maroni - rimasto impassibile a fianco del presidente del Consiglio per tutto il discorso - sconsolato dirà: «Il risultato, non so quanto voluto, è stato quello di ricompattare la Lega». A Bossi, Berlusconi dà apertamente dello psicopatico, preda di «incubi», «rancori» e «sentimenti cattivi», «personalità doppia, tripla e forse anche quadrupla», uomo «piegato alla logica fazziosa del piccolo sotterfugio e dell'inganno», pronto a «girare a vuoto nella giostra delle più sprecozzate improvvisazioni» e via sfogando: fino a paragonarlo al dottor Jekyll/mister Hyde di Stevenson. Ai cronisti, più tardi, Berlusconi racconterà che «mia madre, mio fi-

«La convivenza civile degli italiani si basa sulla sovranità popolare. Chi opera contro gli elettori lacera il patto fra i cittadini»

«Bossi ha una personalità doppia, tripla e forse anche quadrupla. E uomo d'inganni e sotterfugi. Il suo mandato è carta straccia»

«La sfiducia? schiaffo alle regole. Truffa a danno degli elettori. Vera e propria ricettazione a favore dell'apparato comunista»

«Non oso nemmeno pensare che il tradimento degli elettori possa portare l'avallo e la firma delle alte cariche istituzionali»

to di dividere la maggioranza, manovrando senza sosta nella perversa logica del «balzone». Tutto qui. È l'ora del gran finale.

«Solo io sono legittimo»

Il gran finale è una richiesta perentoria di elezioni anticipate. In nome del «popolo», s'intende. Dopo l'abituale gag sulla «fiducia» e l'«ottimismo», i «diritti dei più deboli» e persino «i posti di lavoro che possono venir fuori», Berlusconi scandisce: «Solo un governo perfettamente legittimato a governare, accettato come tale dall'insieme del sistema politico e riconosciuto come tale da maggioranza e opposizioni» può governare l'Italia. E poiché di ogni legittimità è depositario il solo Berlusconi, «una sola maggioranza legittimata dagli elettori» la sua (che non c'è più).

Dunque? «Occorre decisamente e serenamente tornare a chiedere il parere degli elettori». È una «strada obbligata», dice Berlusconi, cui si arriverà «ineluttabilmente». A meno che chi nella Lega non è d'accordo con Bossi «si riveli in numero tanto grande da impedire che il patto venga infangato e stracciato». Neppure Berlusconi, però, crede più alla spaccatura del Carroccio: così, citando maliziosamente lo Scalfaro dello scandalo Sidsa, proclama: «A questo gioco al massacro noi non ci stiamo». Per due minuti buoni la destra lo applaude vigorosa, tutti in piedi a battere le mani e a scandire, chissà perché, «l-ta-lia, l-ta-lia». Fuori, piazza Montecitorio è occupata da poliziotti e carabinieri in assetto antiguerriglia. Ma la guerriglia non c'è, e neanche gli italoforzi preannunciati da Gianni Pilo. Una pioggia di folla fastidiosa inzuppa gli agenti e lava via fra le luci e l'indifferenza di Natale la breve vita intellettuale del governo Berlusconi.

«C'è un'idea plebiscitaria della democrazia che non trova spazio nella Carta fondamentale»

Elia: «Ma legga bene la Costituzione...»



presidente del Consiglio omette. «Imposero il richiamo alle forme e ai limiti dell'esercizio - sottolinea il dirigente del Pds - proprio ai comunisti, che a quell'epoca apparivano carenti di cultura liberaldemocratica...». Partiamo da questa «chicca» berlusconiana, allora, per fare il punto delle vere e false manipolazioni con Leopoldo Elia, già presidente della Corte costituzionale e ministro per le riforme nel governo Ciampi. Deputato dei popolari, Elia è iscritto a parlare nella seduta di stamane alla Camera (sempre che il Cavaliere non si dimetta prima, rendendo superflua la prosecuzione del dibattito...).

Professore, Berlusconi le vuol rubare il mestiere. Si è messo a fare il costituzionalista... Cosa ne pensa?

Ha trascurato la proposizione fondamentale. La sovranità popolare non è illimitata. Lui legge l'art. 1 disgiunto dall'art. 94, che prescrive la fiducia delle due Camere al governo e fissa le modalità con cui

FABIO INWINKL

«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.»

(Art. 1 della Costituzione).

ciascuna Camera l'accorda o la revoca. Il popolo si pronuncia con le elezioni e con i referendum, ma tutto ciò deve conciliarsi con i poteri del Parlamento. Un principio confermato da altre norme della Costituzione.

Quall?

Se la sovranità popolare non si incanalasse in alvei ben precisi, non si spiegherebbe tutta la disciplina dei rapporti tra Parlamento e governo. E non avrebbe senso l'art. 67, secondo cui «ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». For-

me plebiscitarie, una sovranità popolare con mandati imperativi sono del tutto escluse dalla nostra carta costituzionale.

Vediamo più da vicino il ruolo del Parlamento.

Deve valutare come il governo, una volta ottenuta la fiducia, esercita il suo compito. Nella vicenda che si sta svolgendo in queste ore c'è il giudizio negativo sull'operato del governo a sancire il distacco della Lega. Di questo modo d'esercizio della fiducia accordatagli deve tener conto il Parlamento. E così il capo dello Stato, che aveva conferito l'incarico.

Ecco, a questo punto la parola passa al Quirinale. Si dice: se Berlusconi si dimette prima del voto formale di sfiducia, Scalfaro sarebbe in qualche modo condizionato a conferirgli un nuovo incarico. Il Berlusconi-bis, insomma. È plausibile questo argomento?

No, il presidente della Repubblica è libero di comportarsi come meglio crede. Del resto, vi sono precedenti assai recenti in questo senso. Giuliano Amato si dimise da capo del governo senza attendere un voto, ma non venne reincaricato.

Si può però obiettare che stavolta ci si muove su uno scenario caratterizzato da un sistema elettorale maggioritario, anche se la democrazia dell'alternanza è ben lungi dall'essere definita.

Ma quelle regole non significano assolutamente che non si possa rimuovere un presidente del Consiglio dopo averlo visto all'opera. È accaduto persino in Gran Bretagna, allorché venne mandata a

casa la Thatcher. Diciamo che tendenzialmente si dovrebbe puntare ad un governo di legislatura. Ma è una tendenza, a cui si può derogare. Craxi nell'87, Berlusconi ora. No, no, lasciamo al Parlamento la facoltà di sfiduciare il governo. Mi parrebbe incauto, a dir poco, l'inarrovantare per 4 o 5 anni...

APPLICARE LA DIRETTIVA EUROPEA

ELEGGERE IL DELEGATO ALLA SICUREZZA ANCHE SOTTO I 15 DIPENDENTI

DIFENDERE LA SALUTE E L'AMBIENTE

CGIL

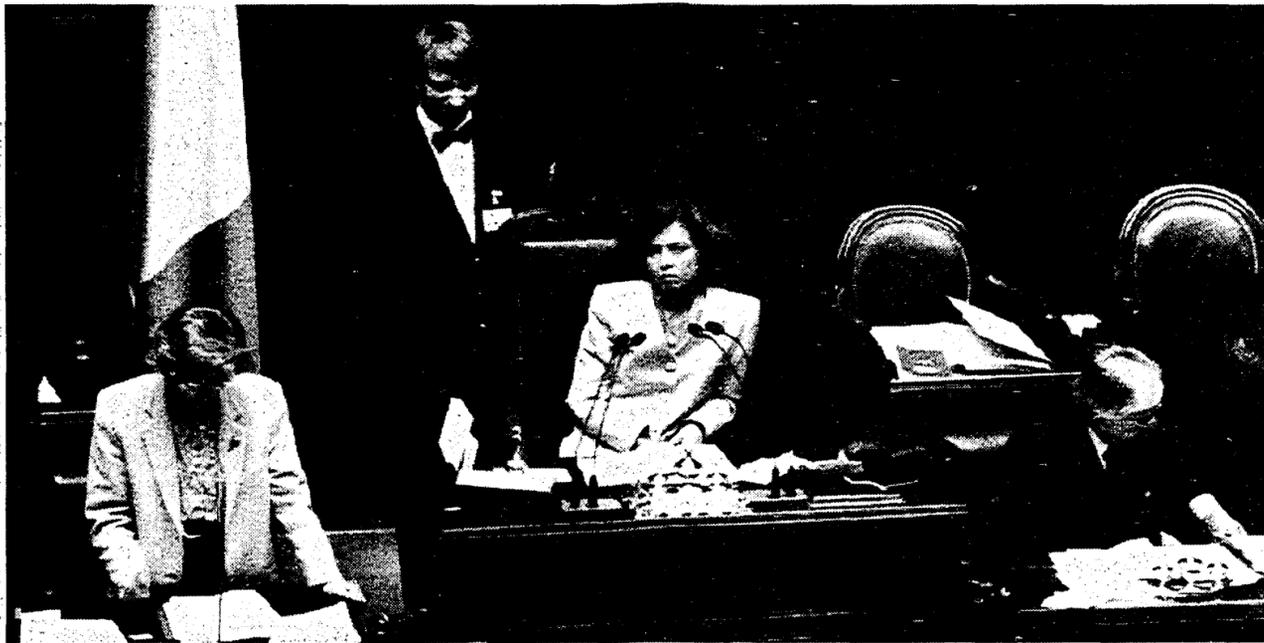
CAMPAGNA ELEZIONE RSU

Fax 06-8476337

IL CRACK DEL CAVALIERE.

Insulti di An alla Presidente, tentativi di gazzarra
Seduta sospesa per permettere alle televisioni di filmare

ROMA. Bastano poche ore, ieri pomeriggio alla Camera, per dimostrare come e quanto il rabbioso livore di una destra ricacciata all'opposizione possa trasformare una libera assemblea parlamentare in una pentola a pressione che rischia di esplodere ad ogni istante in un mix di ingovernabilità - lo dirà Fini: «Non vi consentiremo di mettere nemmeno un provvedimento all'ordine del giorno» - e di violenza. Bastano anzi pochi istanti, in apertura di seduta, alle due in punto del pomeriggio quando Silvio Berlusconi dovrebbe lanciare l'ultima, disperata sfida al Parlamento. Già, Berlusconi per una volta senza "diretta" tv? Impossibile. Ecco quindi Marco Taradash, l'ex radicale ora intrupato in Forza Italia, fare un richiamo al regolamento che è in realtà un puro pretesto per scatenare un attacco a freddo contro la Pivetti. Ma come? si chiede infatti «stupido dell'insensibilità della presidente della Camera» - in un momento così decisivo non c'è la diretta televisiva? E lei che l'ha impedita, e giù il primo, scrosciante applauso delle destre che diventa un'ovazione quando Taradash intima: «Presidente, sospenda la seduta e ordini la diretta: è una decisione preliminare a qualsiasi dibattito». Malgrado la Pivetti gli ricordi che in conferenza dei capigruppo nessuno aveva sollevato la questione «neppure il suo, on. Taradash», subito dopo è il presidente dei deputati missini Valensise a rinnovare la richiesta che non aveva fatto a tempo e luogo debiti. Segue a ruota, e con toni particolarmente arroganti, anche un altro ex radicale, Elio Vito.



Fabio Fiorani/Sintesi

Pivetti impedisce la rissa in aula

Espulsi due deputati. Diretta tv, ma per tutti

L'assemblea parlamentare trasformata dalla destra in una pentola a pressione. Che esplose in decine di provocazioni bloccate con polso fermissimo da Irene Pivetti. Espulsi dalla presidente della Camera i forzisti Brogna e Meluzzi. Un terzo berlusconiano, Savarese, colto da malore. Clima aggressivo da curva sud, striscioni contro i «Ladri di voti» e «Bossi Giuda». Concessa in extremis (e tra polemiche) la ripresa diretta televisiva.

GIORGIO FRASCA POLARA

diretta? Bene. Pivetti sospenderà per mezz'ora la seduta, vedrà se c'è chi è disposto a trasmettere tutto il dibattito senza interruzioni e senza commenti da Berlusconi all'ultimo degli interventi, e solo a questa «condizione indispensabile» la presidenza della Camera metterà a disposizione il «segnale» dall'aula.

Chiarissimo il senso della decisione: Pivetti non tollerebbe che la «diretta» si trasformasse, neppure

surrettiziamente, in un nuovo megafono ad uso pressoché esclusivo di Silvio Berlusconi. O tutti o nessuno: e se tutti, tutti a parità di condizioni. La sospensione sarà più lunga: la Rai deve attrezzarsi, ma alla fine ce la fa; prontissime sono già le reti Fininvest, che tuttavia subiscono con qualche irritazione le condizioni tassative imposte da Irene Pivetti. Del che approfitta, alla ripresa in diretta, il deputato-show Vittorio Sgarbi per l'en-

nesimo attacco (che vorrebbe essere ironico) alla Pivetti. Che invece reagisce severa: «Deputato Sgarbi, la sua ironia è fuori luogo. E con i richiami al regolamento il suo intervento non c'entra niente: sono costretta a toglierle la parola». Finalmente (son già passate quasi due ore) Berlusconi può parlare? No, e stavolta è la nuova opposizione a bloccarlo. Il leghista Flavio Castelli sventola un «lash» d'agenzia delle 14,48: c'è già tutto il discorso di Berlusconi. «Come parlamentare mi sento umiliato, anzi dovrei sentirmi tutti umiliati: Berlusconi ha diffuso i suoi disperati insulti prima di pronunciarsi in aula. Una scortezza che non ha precedenti. Insomma, che ci stiamo a fare qui dentro?». L'indignato sfogo di Castelli è manna dal cielo per l'isterico Brogna che si esibisce in una nuova serie di contumelie. Terzo richiamo di Irene Pivetti al forzista incontinentemente, e sacrosanto cartellino rosso: espulsione. Ma Brogna resiste, punta i pie-

di, e Alessandro Meluzzi fa scudo col suo corpo (e la disordinata crieria) per impedire ai commessi di eseguire l'ordine di cacciare il provocatore. Pivetti non cede: addirittura «sospende la seduta - tra un coro di «buuh, buuh» di fascisti e forzisti - per dar modo ai deputati questori di costringere Brogna ad andarsene, tra le ostentate, persino sfacciate manifestazioni di solidarietà a Brogna (e quindi di ostilità per la Pivetti) dei ministri Ferrara e Biondi. Più tardi Brogna sarà nammesso, ma pagandone un caro prezzo in dignità: dovrà esprimere «rammarico» e ringraziare per «la comprensione» dimostratali consentogli di tornare al suo posto. Salvo poi ad esibirsi in un grottesco appello «perché tutti ora cerchino di tenere un comportamento ritassato e consono alla delicatezza del momento».

E chi si rilassa? Quando parla Berlusconi le destre vanno in tripudio per lui, e condiscono d'impro-

per gli insulti che lo stesso presidente del Consiglio indirizza all'ex alleato. Quando subito dopo parla Bossi il tripudio si trasforma nel suo opposto. «Ladro!» gli grida una fascista appena il leader del Carroccio apre bocca. Poi, alle spalle dei fascisti, si piazzano tre forzisti doc (il sondaggista padronale Pilo, l'ex-telegiornalista Del Noce e il capelluto Meluzzi) che in un baleno issano uno striscione che, su fondo bianco, spara in rosso: «Ladri di voti!». Pivetti ordina ai commessi di strappare lo striscione. Meluzzi tenta di resistere e, con una mossa falsa, investe pesantemente il suo collega Savarese che, colto da malore, prima sbianca e poi sviene. Espulsione anche per Meluzzi, proprio mentre i fascisti innalzano un altro cartello targato Berlusconi: «Bossi Giuda!». E Brogna, non più con la coda tra le gambe, a sbracciparsi per alimentare gli applausi polemici contro Pivetti, contro Bossi, contro i «ladri». Eccolo, il clima «rilassato» di chi non sa rassegnarsi a perdere la partita.

Silvio ovvero il bisogno del traditore

PAOLO CREPET

M I ASPETTAVO un Berlusconi diverso, invece appare un giocatore che sa di avere già perso. Fatalmente, anche le tecniche seduttive che aveva utilizzato, per rafforzare il suo ruolo di capitano, ora gli si rivolgono malinconicamente contro: il tono della voce stentoreo, adesso stride, la battuta ad effetto recitata con il linguaggio semplice del comunicatore massmediologico non trova il boato, ma solo qualche applauso un po' scontato, il colonito artificiale del viso che doveva diffondere una sensazione di sicurezza proditoria, appare affumicato.

Ancora una volta si ripete proponendo una visione del mondo schematica, dualistica: buoni e cattivi, fedeli e traditori. Solo così egli, evidentemente, trova il modo di assolvervi, di rimuovere i suoi sensi di colpa. La sua autocratica è praticamente inesistente, se non fosse per l'uso di quella parola «ingenuità» che sembra sfuggita ad un severissimo esercizio di autocontrollo. Ecco dunque la necessità di scaricare la colpa sul nemico, o meglio sul traditore, su quel Giuda spergiuro che da solo ha osato rompere le regole del gioco, ridicolizzare un legame di omertà.

Non è un discorso lungo, anche chi glielo ha scritto si deve essere stufato presto, dopo tutto c'era poco da dire. Anche le citazioni «dette» sembrano più che mai appiccicate, fuori luogo. Mi sarei aspettato un'arringa da capopopolo che chiama i fedeli alla ribellione, alla guerra santa, mentre si è limitato alle invettive contro i transtugi. Forse anche lui ha capito che la gente è stanca e che non è riuscito a legare affettivamente i loro cuori. Sa di avere tentato di vincere e di non essere riuscito a convincere. Mi torna in mente quello straordinario film sulla perversione dei legami che è «Regalo di Natale» di Pupi Avati.

C'è un signore apparentemente semplice ed affidabile che viene presentato agli amici come il polpo da spennare al tavolo verde. E poi c'è quello sicuro di sé, grande illusionista, convinto di vincere sempre e comunque. Come finisce quella partita di poker lo sapete: l'ingenuo è in realtà un professionista del gioco, gli amici sono dei traditori che non vedono l'ora di fare lo sgambetto al loro amico troppo amato come manipolatore, troppo odiato come seduttore. I due si dividono in un'alba soffocata dalla nebbia: uno, il professionista, ancor più convinto della sua abilità nel gioco d'azzardo, l'altro colpito al cuore della sua straboccante stima di sé. Fin qui Avati, se così sarà anche per il nostro presidente lo diranno le prossime ore.

Fede su Rete 4 fa il solito show e lancia insulti al capoufficio stampa di Montecitorio

E le reti Rai trasmettono a staffetta

La lunga giornata della tv in Parlamento. Fede insulta il capoufficio stampa della Camera, poi la Pivetti consente la diretta e lui si placa. Nel frattempo, ritrasmette la diretta di Radio radicale. I tg Rai fanno la staffetta e trasmettono il dibattito un poco per uno. Da Montecitorio Sandro Curzi fa interviste per Tmc. I servizi dei telegiornali. E a sera non è finita, cominciano sulle reti gli «speciali».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Rete 4, ore 13,30. «I giochi non sono ancora fatti». Parla Emilio Fede, che nella giornata della sfiducia annunciata scopre in sé la libidine della sconfitta. Eccolo sfruttare la suggestione della radio in tv, inventata da *Quelli che il calcio*. Esterni di Montecitorio, audio di Radio Radicale. L'urlo di Taradash, rinforzato da incantamenti e «bravo» dalla voce sovrapposta di Fede.

Chissà cosa avrà pensato chi si era messo all'ascolto in quel momento. E avrà sentito Fede che insultava il povero Alessandro Massai, questa probabilmente degnissima persona, capo ufficio stampa della Camera, esposto al pubblico ludibrio senza alcuna possibilità di «par condicio». E perché poi? Perché Fede in precedenza a Massai aveva chiesto scusa, in un «ribaltone» di stati d'animo che hanno nutrito di pathos l'avventura televisiva

di ieri. Ma quando poi ha sentito erompere l'ira di Taradash anche il direttore del Tg4 ha capito che era il momento di infierire, di chiedere la testa di qualcuno.

Il fatto storico
Ma il vero fatto storico cui abbiamo assistito ieri è stato un altro: la seduta parlamentare è stata sospesa perché non c'erano le telecamere. Alle 14,40 circa la Pivetti sospende i lavori per consentire alle tv di attrezzare la diretta. Ma Fede precorre i tempi e ha già anticipato l'inizio del discorso che Berlusconi deve ancora tenere. Lui arriva sempre primo. Alla guerra come all'amore appassionato per Berlusconi.

Peccato che la telecamera di Montecitorio non fosse manovrata da Fede stesso, perché avremmo visto bene tutti i movimenti interni all'aula. Invece così li abbiamo dovuti leggere sul viso di Irene Pivetti.

Che ha tacitato Sgarbi, ha espulso Brogna e Meluzzi, ha anche navigato nel silenzio di una sorta di consulto medico misterioso. Silenzio subito riempito da Fede, che ha accusato con gusto defalliances tecniche della Rai.

Alle 16 prende la parola Berlusconi. A fianco gli pencola un Maroni che si copre la faccia per tutto il tempo. Il presidente del consiglio dice che il mandato elettorale di Bossi è «carta straccia». Continua come una velina di cronaca nera: truffa, ricettazione e bottino. Più «speculazioni giudiziarie». E l'incipit ripetuto: «Per sette lunghi mesi... sul modulo della filastrocca: sette paia di scarpe ho consumato...».

Finché la telecamera torna sulla Pivetti che, rigida nel suo tailleurino color crema, attende che finisca il lungo applauso e accarezza nervosamente il campanello. Seduta di nuovo sospesa. Alle 17,10 la staffetta passa da Raiuno a Raidue, mentre anche Rete4 e Telemontecarlo sono impegnate nella emissione a reti unificate. Primo a riappare l'onorevole Brogna, che, riarmato ai lavori, esprime il suo «dispiacimento». Arriva Bossi. E via via tutti gli altri, che vanno in onda su Raiuno e Rete 4, mentre sulle altre reti vanno in onda i normali tg. Curzi porge il microfono come un cronista qualsiasi ai cronisti parlamentari. Parlano dello striscione

(che non abbiamo visto in diretta, ma dopo, nei tg) di Meluzzi: «Ladri di voti».

Infine arriva Liguori
E proprio mentre alla Camera interviene Buttiglione, spiegando che la parola «ribaltone» fu varata per la caduta del governo Mussolini, parte su Italia 1 il tg di Paolo Liguori. Titolo d'apertura: «Il ribaltone». Poi erompe Giuliano Ferrara e incita alla difesa di Fort Alamo (che infatti cadde). Intanto su Raidue e Rete 4 il professor Buttiglione sta spiegando che «la tv è la piazza della moderna democrazia». Perciò nessuno può manovrare 6 reti.

Intorno alle 20 la staffetta parlamentare passa a Raitre e partono Tg1, Tg2 e Tg5. Berlusconi urla di nuovo su tre reti la sua «carta straccia». Effetto di straniamento: dentro la stessa inquadratura fissa, con un tocco di telecomando, troviamo contemporaneamente Segni, Bossi e Berlusconi. Nella «piazza» il tempo non esiste più. E neanche lo spazio. Se apparisse un Ufo non ci sarebbe niente di strano. Ed eccolo infatti: è Cossiga al Tg5, che stringendosi nel suo cappottino, dice sardonicamente: «Sono solo un pensionato». Non è finita: la notte elettronica porta gli «speciali». Alle 20,45 parte quello di Mentana. Si ricomincia da capo, anzi da capo: cioè dal discorso di Berlusconi. Ma va?

Gene Gnocchi tra la partita Torino-Milan e il discorso di Silvio

«Se non ce la fa Savicevic...»

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA QUERMANDI

FIDENZA. Il «Genio» non ha fatto il miracolo. Ma nemmeno Berlusconi lo ha fatto. Savicevic, il centrocampista del Milan, da una parte e l'ex - si può già dire? - capo del Governo dall'altra, televisivamente parlando, Savicevic pareggia, il Cavaliere minaccia.

Gene Gnocchi, fan sfegatato di Dean Savicevic, il giocatore montenegrino del Milan che definisce genio, sceglie la partita. Solo quando il berlusconiano Capello lo sostituisce, cambia canale e ascolta il Cavaliere. «All'inizio del pomeriggio non avevo dubbi. Immaginavo alla lettera ciò che avrebbe poi detto Berlusconi, mentre non potevo immaginare che Torino-Milan finisse 0-0 e che il mio genio mi deludesse». Gene Gnocchi commenta l'ultima giornata del Governo. La commenta a caldo mescolando sensazioni calcistiche e indignazioni politiche, frullando insieme la consueta ironia e una rabbiosa carica civile.

Allora, Gene, meglio la partita?
Non sono mica così sicuro. Dal punto di vista dei personaggi in campo direi che è sempre meglio una partita, ma questa volta... Questa volta Berlusconi ha superato se stesso, ha fatto una somma teorica del Berlusconi-pensiero.

Che in sintesi è?
Siccome non mi avete fatto fare ciò che volevo, andiamo alle elezioni ed è colpa vostra.

Quindi, sei pentito di esserti sintonizzato sul presidente a discorso iniziato?

Un po'. Fortunatamente, dopo, non mi sono perso i commenti di Pannella, Casini, Previti, Fini. Un bellissimo spettacolo.

Si, ma il tuo Savicevic non ha fatto il miracolo. Anzi, ha giocato solo metà partita e a parte qualche azioncina iniziale...

Deludente, sì. Ma aveva già la testa in Argentina. Stava già pensando alla partita della sua Nazionale.

Ma cosa pensi del discorso di Berlusconi?

Non c'è nulla di sorprendente, si sente accerchiato, continua a fare del vittimismo.

Ma cos'è questa sindrome da tradimento?

Senti, se vado a rileggere i discorsi che ha fatto in questi mesi, non vedo mai fatti, ma tentativi politici reazionari che non gli sono riusciti solo perché il paese ha tenuto gli occhi svegli. Non ti ricordi il decreto sulle pensioni? Ha tentato di fare e si è rimangiato tutto. Nessuna serietà.

E allora torniamo all'ironia. Il più bel libro che hai scritto, forse uno dei più belli nel panorama internazionale, è «Il culo di Sacchi». Sacchi odiato molto e amato poco. Sacchi che, però, ha rischiato di vincere il Mondiale. Lo consiglieresti al presidente? Chi Sacchi o il culo di Sacchi? Non

solo glielo consiglieresti, ma ti posso anche dire che il libro si sarebbe potuto intitolare «Il culo di Berlusconi». Il Cavaliere come Sacchi è arrivato a un passo dalla vittoria ma...

Ma?
Solo il culo non basta. Non puoi fare sempre affidamento sulla fortuna personale e sui sorrisi.

Beh, adesso avrà un po' di tempo da dedicare alla lettura.

Non so mica. Secondo me è facile che andiamo alle elezioni. Non vedo possibile un'ipotesi di governo costituzionale. La cosa comune che mi fa più arrabbiare è che Berlusconi accusa gli altri di non averlo fatto lavorare. Falso. Gli hanno impedito di fare ciò che voleva. Non ci vedo niente di antidemocratico nell'essere vigili, non è remare contro, ma è solo stare attenti.

Torniamo al rapporto tra Savicevic e Berlusconi. Ha giocato al giocatore l'entrata in politica del Cavaliere?

Diciamo che al Cavaliere non ha giovato il fatto che Savicevic sia montenegrino. Mi spiego: Berlusconi aveva comprato Boban, croato, ed è stato costretto a comprare anche un giocatore che rappresentasse la parte dell'aggressore nella brutta vicenda dell'ex Jugoslavia. E tutto qua il rapporto Berlusconi-Savicevic.

E della gente che scende in piazza a favore di Forza Italia cosa pensi?

Penso che ci vuole esperienza per andare in piazza.

IL CRACK DEL CAVALIERE.

Il giudizio del Senaturo sul discorso: «Una schifezza modi un po' mafiosi, è lui che non mantiene i patti»



Il leader della Lega Umberto Bossi durante l'intervento del segretario di An, Gianfranco Fini, ieri alla Camera

Maurizio Brambilla/Ansa

«Presidente, le tolgo la fiducia»

Bossi silura Berlusconi, fronda nella Lega

ROMA. «La Lega le toglie la fiducia», è la stoccata finale, il colpo che uccide il toro. Un toro scatenato, razza Berlusconi. Bossi è convinto di aver schivato tutte le comate e di aver fatto sua la corrida. Alle 17,45 di ieri pomeriggio nella Plaza di Montecitorio ecco il cadavere del «piccolo tiranno» sul quale si alza il grido del giustiziere: «In questo momento ho la responsabilità di far finire, finalmente, la Prima Repubblica... La Lega le toglie la fiducia». Il Senaturo parla per primo, dopo la pausa seguita al discorso contro i tradimenti di ogni tipo, del «popolo», del «voto», del «patto di governo», pronunciato dal Cavaliere. Già durante l'intervallo si capisce che il suo sarà un intervento da matador. Il commento sul contenuto dell'attacco verbale appena subito e sugli atteggiamenti generali di Berlusconi non lascia scampo: «La prima parte del discorso - dice con aria scanzonata - deve avergliela scritta qualcuno, la seconda deve essere farina sua perché infatti è una schifezza, lo sfogo di uno che si sente derubato... No, non sono io il ladro, lo ho agito per un dovere democratico prima ancora che politico». E perché mai? «Perché quando uno non ti dà la

mano, ma ti abbraccia usa un modo un po' mafioso, da padrino. Però lui cade anche per la sua incapacità... quando non si ha il progetto si è anche incapaci». L'analisi si fa un po' troppo seria e allora Bossi torna ridanciano: «Berlusconi ha anche detto che sono schizofrenico, con tre quattro personalità... vuol dire che mi farò controllare». Il Senaturo arriva all'impatto col momento della verità dopo una lunga giornata (e una nottata) di preparazione. Prima la solita cena alla pizzeria dell'Orso, fino alle due di notte. Poi ritiro a casa a preparare per un paio d'ore la traccia del discorso. Quindi in mattinata appuntamento alla Camera per la riunione del gruppo. Il problema della tenuta della Lega aleggia sempre come un fantasma inquietante. Nella sala Salvadori arrivano i parlamentari, c'è chi è raggiante, chi assonnato, chi denuncia le ennesime minacce telefoniche. Verso le 11 Bossi tiene il discorso per caricare le truppe, vuole saggiare le reazioni. Una ventina di minuti dopo pronuncia le fatidiche parole: «Viva la Lega». L'applauso è unanime. L'assemblea si scioglie. Esce Negri, il duro della dissidenza: «Si ho applaudito anch'io, ma attenzione l'ho fatto perché quando

Bossi ha portato ieri la Lega fuori dal governo: «Onorevole presidente del consiglio le tolgo la fiducia...». Duello con Berlusconi in aula: «Lei non è l'uomo della provvidenza. Il traditore non sono io, è lei che non ha mantenuto i patti». Negri agita la fronda interna e torna a incornare il problema della tenuta del Carroccio. Il giudizio del Senaturo sul discorso del Cavaliere: «Una schifezza, quello si comporta con modi un po' mafiosi, da padrino».

CARLO BRAMBILLA

sento viva la Lega, è come se sentissi viva l'Inter». Insomma non c'è verso, Negri continua a vestire i panni di quello che punta i piedi, che si mette di traverso al progetto del leader. Di quello che ha in mano i numeri per condizionare tutta l'operazione. Le ore trascorrono lente. Un rapido pranzo e poi via ad ascoltare Berlusconi. Mentre il presidente del consiglio parla, Bossi perfeziona e lima l'intervento buttato giù nella notte precedente. Poi addirittura lascia l'aula per una brevissima intervista al Tg1. Così arriva la mezzoretta di pausa consumata in transatlantico. Squillano i campanelli, si torna nell'arena. Bossi entra fra i primi, si

discorso menta poca considerazione dal punto di vista politico, il fatto che l'abbia distribuito fuori di qui con largo anticipo prima di rivolgersi al parlamento sottolinea già lo stato debole sia in lei il senso dello Stato e delle istituzioni... Mormoni dalla curva. Ormai la partita si fa pesante in un crescendo di accuse politiche agli atteggiamenti del Cavaliere e all'insipienza del governo. «Lei l'ede i poteri costituzionali del Presidente della Repubblica», «lei usa toni antiliberali, ma si ricordi che questa non è e non sarà mai più la Camera dei fasci e delle corporazioni». Finalmente la contestazione roremeggiante può scatenarsi. La requisitoria si fa incalzante: «La Lega, combattuta la battaglia per abbattere le oligarchie craxiane e andreettiane del vecchio regime, chideva patti chiari sul federalismo, e ancora sul varo di una legge antitrust che eliminasse il monopolio della Fininvest e la netta separazione tra interessi personali e funzione pubblica del presidente del consiglio». Tutto ciò non si è mai avverato. Ma non basta: «Questo è stato un governo dei conflitti: con i magistrati, con le alte cariche istituzionali, i sindacati per il controllo dell'informazione». Poi rivolgendosi ancora direttamente

Fini: «Umberto apprendista stregone Oggi è finito il Carroccio»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Incoerente, apprendista stregone, uomo disperato, essere invadito. Questi alcuni degli attributi dedicati al leader del Carroccio dal coordinatore di Alleanza nazionale, Gianfranco Fini che, in un abito grigio troppo chiaro, ha iniziato così il suo intervento: «Questa non è la crisi del solito governo: non è una crisi come le altre. Il governo non si sente sconfitto ma tradito».

Nel tono ma, badate bene, non nei contenuti, Fini ha operato un rovesciamento netto del copione recitata dal presidente del Consiglio. Un copione iroso, violento quello di Berlusconi. Da marito tradito e abbandonato. La quintessenza del «me la sono legata al dito».

Nulla di tutto questo nel discorso del leader di Alleanza nazionale che ha, invece, scelto la strada, certo meno prosaica e melodrammatica, della politica. Anche se, al di là delle parole, l'ordine di scuola, la decisione comune, la via scelta da due dei partner del Polo della libertà, resta una. E univoca. Appunto, attaccare Umberto Bossi.

«Questa è una crisi che si apre al buio», ha esordito Fini. Tutti l'hanno capito. Eppure, il solo a non accorgersene è chi ha dato fuoco alle polveri, acceso la miccia. Dopo le elezioni del 27 marzo, «se ne fosse stato capace», Bossi avrebbe potuto mostrare coerenza «per la prima volta in vita sua». A quel momento, avrebbe potuto dire: io il governo con i fascisti non lo faccio. In un simile esecutivo non ci entro. Ma questo non accade «per interessi personali. E non venga chiamato in causa, a sproposito, l'interesse nazionale».

«Noi non siamo così illusi che possa esserci un Berlusconi bis come se nulla fosse accaduto. Se ci fidassimo della Lega per la seconda volta saremmo dei masochisti e noi non lo siamo» è stata un'altra affermazione. Dunque, lei, Bossi, somiglia a un asino in mezzo ai suoni. È stato giocato da D'Alema, il quale ha capito benissimo che noi di Alleanza nazionale non siamo «nemici ma avversari politici». Non ci piace il governo delle regole. Escludiamo il ribaltone.

Però guardi, on. Bossi, devo avvertirla che il ribaltone non lo vogliono né D'Alema né il Partito popolare. L'unico a volerlo è lei. Si ricordi, allora, che noi ci schiereremo contro «con un'opposizione anglosassone». Si capisce, è stata la chiosa, che essendo un numero consistente, saremo in grado di bloccare l'attività del Parlamento. E lei «non può essere tanto ingenuo da pensare di realizzare federalismo e liberismo con coloro che non vogliono la Seconda Repubblica».

Il resto del discorso di Fini ha battuto sulla solidità dell'alleanza con gli azzurri forzisti. Nessuna divisione, incrinatura, diffidenza. Qui non ci sono falchi e colombe. Il Ccd non ha subito alcun richiamo dal centro. Siamo uniti. Come prima, più di prima. Quello bossiano è il tentativo di un uomo disperato che prova a liberarsi di interlocutori scomodi perché più credibili. «Lei, Bossi, è invidioso che nella riserva del Nord si affermino oggi interlocutori più credibili. E non mi riferisco solo a Forza Italia ma anche a An».

Si capisce che a questo punto del ragionamento mostrare la saldezza dell'alleanza berlusconiana, ma anche invitare eventuali dissidenti leghisti a unirsi alle truppe del presidente del Consiglio, era diventato affare di primaria importanza per Fini. Che ha concluso: «Lei, come tutti gli apprendisti stregoni, pagherà il prezzo più salato di questa situazione perché oggi non finisce la Prima Repubblica ma la Lega».

manifestazioni di piazza, adesso sono favorevole. Perché prima servivano a difendere un potere, adesso serviranno a difendere un diritto». Maurizio Gasparri, sottosegretario agli Interni, cerca di consolarsi come può: «Per noi è la stessa cosa stare al governo o stare all'opposizione. Certo, era più utile stare al governo...». Poi promette: «Io mi sono già candidato a parlare per trenta, quaranta, cinquanta ore su ogni argomento, dalla legge elettorale al federalismo... Io mi sono già fatto 22 anni di opposizione...». E sei mesi di governo... Riconosce, non del tutto entusiasta: «Sì, sei mesi di governo...».

S'avanza: il passo di carica Domenico Gramazio, parlamentare romano di An detto «Pinguino», auto proclamatosi, nei mesi scorsi, «la mazza del governo». Bella roba, è adesso? «Semplice: sarà la mazza dell'opposizione. Non gli faremo passare un cazzo, a questi qui». E intanto distribuisce un suo giornale, *Realtà Nuova*, con un bel corsivo in prima pagina Titolo: «No-stalgia del... Boia chi molla!», che prende di mira soprattutto «l'infame» Bossi. Con questo programma in coda: «E allora ancora boia chi molla, e quando torneremo a vincere, perché a vincere siamo destinati nell'interesse del popolo italiano...». Chissà dove uno ha già sentito questo discorso...

ROMA. Freme, dentro l'aula di Montecitorio, il nasetto a patata di Silvio Berlusconi. Il Cavaliere gioca a fare il torero, nella corrida che da un paio di giorni pubblicizza in giro Giuliano Ferrara. «Bossi, oltè», è niro niro, il presidente (ancora per poco) del Consiglio, secondo una definizione che piace tanto pure a Oscar Luigi Scalfaro. Tira su col naso e tira calci sotto il tavolo, Berlusconi. Certo, quel Fini che deve fare lo statista postfascista lo guarda un po' di traverso.

Bossi, più che altro, sembra un po' schifato. Quelli di Forza Italia, invece, sono adoranti, veri e propri torelli della maggioranza. Adoranti e feroci, mentre si sfarano l'Impero di Silvio I. E pian piano la ferocia, il rancore, la rabbia tramano fuori dall'aula, invadono i corridoi, s'infilano persino nei cessi, sostano nel guardaroba. E nonostante la freddezza del capo, ecco che si associano anche i missini, che fanno capolino anche quelli dei ciccidi. Su una poltrona sta calato Ermilio Boso, installatore di centrali telefoniche e al momento senatore della Lega, fedelissimo di Bossi. Guarda i resti della maggioranza vagare nel Transatlantico e intanto canticchia: «È finita così...». Spiega: «Sto qui perché, siccome sono stato nel soccorso alpino, so come recuperare le carogne che

cadranno qui dentro». Si aggira, da quelle parti, Mario Landolfi, un ex redattore del *Secolo d'Italia*, adesso deputato di Fini. Arriccia in naso e sentenzia: «I leghisti, ormai, sono cadaveri che puzzano».

Ce l'hanno con Bossi, i resti dell'armata del Polo della libertà. E ce l'hanno con la Pivetti. Sulla testa della giovane presidente della Camera, battute e battutacce calano a raffica. Ecco ad esempio Francesco Storace - che in aula aveva già agitato un libro di battute di Totò sotto il muso del capo leghista e che al portavoce del Carroccio, Luigi Rossi, aveva gridato: «Rientra nel sarcofago!» - che si aggira soddisfatto. E la Pivetti, onorevole, cosa dice della Pivetti? Scatta neanche gli avessero dato del fascista: «Noi quella non ce la chiamiamo di pezza. E scrivilo!». Alla buvette butta giù un bicchiere d'acqua minerale e quasi non si tiene dalla rabbia Gianpiero Brogna, italoforzuto appena scaraventato fuori dall'aula dalla presidente: «Quella è una libetta affrancata, dovrebbe dimettersi». Esce a passo di canca: «Adesso rientro, e voglio

In Transatlantico l'ora del rancore

STEFANO DI MICHELE

vedere cosa dicono». Non devono dire niente di buono per lui, visto che cinque minuti dopo è a zonzo per il Transatlantico: «Non mi hanno fatto rientrare...». Per cercare di calmarlo, Raffaele Della Valle, raro esempio di berlusconiano che non strilla, se lo trascina fin dentro il guardaroba, ma niente: quello esce più incalzato di prima.

Il camerata Francesco Marenco da Genova, davanti al nome della presidente della Camera arriccia in naso: «La Pivetti? Non so chi sia». Be', l'avrà anche votata, no? «Io da 34 anni voto solo Msi». An, onorevole. An... «Ah, sì, certo: adesso voto An». Gironzola avanti e indietro, alla ricerca del «senza-tetto». Brogna, il suo collega Fabrizio Del Nocco: «Dov'è? Dov'è? È stato un'uscita grande, la sua. Glielo voglio dire». Si rifà avanti il Landolfi: «La Pivetti non può presiedere neanche una riunione di condominio». Intanto altri tre italoforzuti scalmati innalzano dentro l'aula uno striscione: «Bossi, ladro di voti». «Fuori dall'aula Alessandro

Meluzzi», ordina la presidente. Macché, lo psichiatra di Forza Italia non ci pensa nemmeno. Un altro tira e molla, poi anche il Meluzzi va a vagabondare per il Transatlantico. Fuori due.

Fanno bene a strillare e insultare, i camerati alla Camera. Perché proprio stamattina, sulla prima pagina del *Secolo d'Italia*, troveranno un corsivo al vetriolo contro la detestata presidente di Montecitorio. Un attacco senza precedenti, firmato da Pietrangelo Buttafuoco. Che inizia con una filastroca: «La Pivetta poveretta/ or s'incalza troppo in fretta/ e non sente più ragione/ or che vuole il nbaltono...». E poi un appunto direttamente a Dio, che con l'Irene «ha preso proprio una cantonata». La sua conduzione dell'assemblea? «Una somma di ripicciucce e provocazioni, un frullato di partigianeria. Troppo minestrone per far sì... che potesse mantenere a freno il suo delirio». E per finire: «La terribile reazionaria, già noiosa anche per questo, si è già sdraiata sui dogmi teologici dell'obbedienza cattocomunista.

Porta la croce vandeaana al collo, con la leggerezza di chi trasforma un grande simbolo in una gadget. Porta comunque una croce, né più né meno come Madonna, la rockstar...».

Visto che roba in giro, ministro? Piuuccio Tatarella, vicepresidente del Consiglio, si fa raccontare battute e battutacce dei suoi sostenitori, poi sentenzia con il tono che una volta usava solo Arnaldo Forlani: «L'armonia è una regola, il falchismo un'eccezione». Chiamala eccezione... «In passato, diciamo». Perché, oggi ci vanno leggeri? «Be', allora fino a ieri, diciamo». E diciamo un po'...».

Ovviamente, ce n'è pure per Bossi. All'aula di Montecitorio Fini racconta: «Io l'ho frequentato, posso dire che in privato è peggio che in pubblico». E se ce n'è per Bossi, ce n'è anche per i suoi, naturalmente. Sull'ormai ex ministro per le Riforme, Francesco Speroni, il capo di An ironizza: «Tra poco proporrà il governo del Sultano». Il quale Speroni, intanto, cerca di spiegare nel Transatlantico il moti-

vo delle sue dimissioni. Sintesi del discorso: «Il governo di Berlusconi faceva schifo». Ma c'eravate anche voi, no? «Be', in un governo di coalizione è difficile sapere chi fa schifo e chi non fa schifo».

E Berlusconi? Di Fini e della sua freddezza si sono accorti tutti. Questioni, diciamo così, di aplomb, più che altro. Ma ecco Pier Ferdinando Casini, capo del Ccd, che confida alla Ombretta Fumagalli Carulli al termine del discorso del capo del governo: «Questa è la sua natura. Ha detto le cose che poi pensa davvero, ma le ha dette come se parlasse a cena». In un ascensore, freme d'indignazione, invece, Antonio Tajani, portavoce di Forza Italia: «I comunisti, i comunisti...». Oddio, cos'è successo? «Mi hanno detto: "Tomate nelle fogne". A me, capite, a me che sono un parlamentare...». Che roba. Stora, intanto, torna in giro per elogiare Fini: «Grande, grande. Voglio vedere quando la sinistra troverà un leader come questo». E ci mancherebbe altro...».

Su una poltrona filosofeggia Teodoro Buontempo. Spiega er Pecora: «Prima ero contrario alle

IL CRACK DEL CAVALIERE.

Il leader della Quercia: «Anche Stalin chiamava traditori gli avversari». Bertinotti favorevole a elezioni presto

**«Discredito sull'azienda»
Licenziato
produttore Fininvest**

È stato licenziato ieri Max Parisi, produttore del tg Fininvest e autore di un libretto satirico su Emilio Fede, in vendita da un mese. Motivo del licenziamento, il «gravissimo discredito» che sarebbe derivato all'azienda proprio in seguito alla pubblicazione di «Mafafede» (edizioni Kaos). Il 25 novembre scorso, al produttore del tg era giunta una prima lettera, con la quale l'azienda gli chiedeva spiegazioni sul libro, dandogli cinque giorni di tempo per giustificarsi. «Io ho risposto, naturalmente, che esprimere liberamente le proprie opinioni è un diritto», ha spiegato ieri Max Parisi. «Non c'è forse qualcuno che dal network Fininvest ha dato degli assassini ai giudici?». Però è comprensibile che alla Fininvest il libro non sia piaciuto... «Sì, ma prima di tutto viene il rispetto per un volume che si chiama Costituzione italiana e che garantisce a ciascuno la libertà di espressione». Il provvedimento dell'azienda certo non dispiacerà a Emilio Fede, che si è sempre sentito molto offeso dal libro.



Massimo D'Alema e Luciano Violante durante la seduta di ieri alla Camera; a destra, Luigi Berlinguer



Bruno Mosconi/Ap

**Berlinguer in aula
«Cavaliere ha fallito
ne prenda atto»**

Berlusconi «prenda atto con dignità del suo insuccesso». Aveva tentato il «miracolo» di tenere insieme una «maggioranza impossibile», ma non ci è riuscito e deve cedere il passo. L'intervento di Luigi Berlinguer in aula applaudito - anche oltre il settore dei progressisti - con compostezza e senza toni da stadio. Non ha senso - dice Berlinguer elencando gli errori e le manchevolezze del governo - che il Cavaliere faccia la vittima.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Onorevole Berlusconi, lei deve prendere atto con dignità del suo insuccesso, anche per rispettare gli italiani. L'Italia attraversa una fase molto difficile, cambiano molte cose, cambiano i partiti, l'economia, le regole istituzionali. In questa fase delicata, che non può essere dominata da alcuna deriva, questo Parlamento, sollecitato dal capo dello Stato, deve essere in grado di esprimere un governo di tregua, democratico, solido, autorevole, fattivo». È questo il passaggio chiave dell'applausito - anche fuori dai banchi dei progressisti, ma con compostezza e senza urla da stadio - intervento del presidente dei deputati progressisti-lederati, Luigi Berlinguer. Un governo - ha aggiunto subito dopo Berlinguer - che «debba e possa risolvere alcuni problemi, con un consenso assai ampio e senza pregiudiziali, se non quella della scrittura di un programma di emergenza al quale prestare fede fattivamente nei prossimi mesi, nel tempo necessario a questo scopo. Oggi non sono possibili una coalizione e una maggioranza politiche, fondate sulla omogeneità o la congenialità di forze politiche, perché soltanto le elezioni possono investire una maggioranza di questa natura».

Quale strada imboccare?

Ma ora, nel momento in cui i problemi urgono - dall'economia alle istituzioni, dalla finanza pubblica alla credibilità internazionale del paese - quale strada imboccare? Quale la responsabilità che grava sul Parlamento? «In questo momento - risponde Luigi Berlinguer - il paese ha bisogno prima di tutto di superare la fase d'emergenza, per la quale dobbiamo rendere possibile un governo di tregua, realizzare una maggioranza eccezionale che riesca a fondarsi su convergenze più che su alleanze, che consenta anche il maturare di un altro clima politico diverso da quello attuale, perché ci preoccupa lo spirito di rinuncia, ci preoccupa la vocazione alla rissa presente in alcuni ambienti e soprattutto l'insorgere di odii come forma di rapporto politico».

La prima parte del suo intervento, il capogruppo progressista lo aveva dedicato alle ragioni reali che stanno provocando in queste ore la caduta del governo Berlusconi e alle spiegazioni, fornite dallo stesso Berlusconi, per giustificare questa caduta. Non si spiega alcunché - secondo Berlinguer - ricorrendo alle «puerili categorie» della cattiveria altrui o del tradimento: l'«invidia ossessiva» contro Umberto Bossi non porta da alcuna parte, non serve se non a tradire «una visione manichea dello scontro politico». Non è questa la chiave interpretativa di quel che è avvenuto in Italia in questi mesi. L'onorevole Berlusconi ha vissuto una «non lunga luna di miele», ha accarezzato il sogno di diventare, da imprenditore, statista. Ma neppure il discorso pronunciato nell'aula della Camera - ha lo spessore dello statista, la concretezza dei problemi, l'ambizione delle mete: esso ha soltanto un carattere prevalentemente propagandistico. Intanto, è avvenuto che «l'approccio oninco, la promessa della felicità attraverso il sogno hanno fatto i conti con la realtà. Non dia la colpa agli altri di quel che è successo: guardi, invece, dentro di sé».

Chiedere il conto

A questo punto Berlinguer è tornato al tempo e al modo in cui Berlusconi ha voluto costruire «una maggioranza impossibile». Impossibile al punto tale che «se avesse funzionato, questo si sarebbe stato un miracolo». Poteva accadere? Forse sì, se a guidare quella «maggioranza impossibile» fosse stato «un grandissimo statista». Invece, Berlusconi non ce l'ha fatta, il sogno non era possibile, alla guida mancava la statatura, non c'era lo statista: «il tentativo è fallito». E oggi perfino l'onorevole Gianfranco Fini ha dovuto recitare «un distaccato necrologio per il caro estinto».

Adesso il Paese a chi deve chiedere il conto della caduta della Borsa, del calo del valore dei titoli di Stato, dei tassi di interesse più alti, se non al nocchiero? Il Paese - aggiunge Berlinguer - non può continuare così, conflitto con la magistratura, conflitti con gli altri poteri dello Stato, anomalo conflitto di interesse fra il Berlusconi privato e il Berlusconi politico, la paralisi legislativa: un fallimento che fa rischiare al Paese il tracollo finanziario e istituzionale. Ecco che cosa bisogna evitare trovando in questa legislatura la base parlamentare per affrontare le urgenze economiche e istituzionali: l'equilibrio dei poteri, la riforma delle pensioni, l'occupazione, il federalismo e il decentramento, le leggi elettorali regionali e nazionali, la libertà televisiva. Ma se restasse il governo Berlusconi queste soluzioni non sarebbero possibili: di qui la necessità della sfiducia al governo. Non per fare il «ribaltone», ma per creare le condizioni per un governo che conduca a termine alcune di queste importanti urgenze del paese.

**«Un altro governo è possibile»
D'Alema: «Non temo il voto, ma servono garanzie»**

Il Pds non teme le elezioni, ma di fronte a Berlusconi che insulta Bossi, e a Fini che si offre come il punto di riferimento politico «forte» dell'alleanza tra destra e Forza Italia, D'Alema insiste: «Ci vuole un altro governo, ed è possibile una diversa maggioranza. Per fare regole più solide e garantiste. Questo conviene al paese». Una transizione veloce, e elezioni con la stessa legge, sono invece caldegiate da Bertinotti.

ALBERTO LEISS

ROMA. Era già successo una settimana fa, quando Irene Pivetti ha proposto una commissione speciale per il rassetto del sistema radiotelevisivo. Un punto vivo per gli uomini della Fininvest. E insieme grande questione irrisolta per la democrazia italiana. Un'ala dell'emico di Montecitorio, minoritaria e schiacciata sulla destra, che schiamazza e insulta la Pivetti. L'altra parte, dal centro dei leghisti sino all'estrema sinistra di Rifondazione, in piedi ad applaudire la presidente della Camera. «Sono passaggi emotivi e simbolici che in politica contano», osserva qualche giorno dopo Massimo D'Alema. Era già successo, e ieri questa scenografia parlamentare, fatta di gesti, ma anche di passioni e di sentimenti, ha accompagnato costantemente il tumultuoso dibattito che può segnare la fine del governo Berlusconi. Forse il «ribaltone» non si farà, ma - piaccia o non piaccia - una nuova maggioranza in Parlamento esiste. Ieri era fisicamente percepibile. Forse non ha e non potrà trovare oggi una coesione politica. Ma potrebbe accorgersi di avere in comune qualcosa di più: un modo di avvertire certi principi e valori democratici di fondo. Ieri pomeriggio il discorso «politico» di Bossi, retorica a parte, contrastava

democrazia che liberale. Le reazioni che sono venute da sinistra hanno teso tutte a sottolinearlo. Berlusconi ha citato l'articolo 1 della Costituzione - osserva Franco Bassanini - «ma ha ommesso la seconda parte, dove si sancisce che la sovranità popolare si esercita con i limiti e le regole della Costituzione. Proprio la formulazione per la quale alla Costituente si batterono i liberaldemocratici». Non mancano le battute che da «ex comunisti» vengono indirizzate in modo capovoltato a chi ha fatto dell'anticomunismo più rozzo la propria bandiera. «Anche Stalin accusava i suoi avversari di essere traditori», osserva secco Massimo D'Alema. E se Fabio Mussi paragona il discorso del Cavaliere alla dimensione culturale che si colloca «tra Ambra e Ambra Jovanelli» (il secondo è lo storico teatro dell'avanspettacolo romano), Bassanini aggiunge: «Siamo arrivati al peronismo elettronico, scritto da un mediocre demagogico come Ferrara. Mussolini almeno i discorsi se li faceva scrivere da Gentile...». Più misurati, ma severi, i giudizi di Nilde Iotti e Giorgio Napolitano. «Un discorso che è volutamente rimasto all'interno della crisi politica - dice la prima - senza indicare in alcun mo-

do una possibilità di uscita». Con ancora nelle orecchie le grida di «Italia, Italia...» urlate dalla destra, Napolitano si limita a dire: «Da una tristezza profonda vedere il Parlamento trasformarsi in uno stadio». Poco distanti, Rosy Bindi litiga un po' col ministro Tremonti: se Berlusconi parla di scippi elettorali a Bossi, non è lui, Tremonti, eletto col patto Segni, il primo ad essere stato «scippato» dal Cavaliere?

Ci vuole «prudenza»

D'Alema, commentando in Transatlantico le parole di Berlusconi, ribadisce di non temere e di non giudicare antidemocratica l'idea di andare alle elezioni. Ma «sarebbe più conveniente per l'Italia - aggiunge - prima delle elezioni, un governo di tregua per avere una legge elettorale migliore e per stabilire le regole di un confronto democratico più solido e più garantista. Noi saremmo disponibili a dare una mano a un governo di questo tipo senza porre pregiudiziali. Se a questo punto di riflessione si risponde con l'appello alla piazza e con gli insulti al traditore Bossi, questo fa parte di un armamentario che non va nel senso degli interessi reali del nostro paese». C'è anche Achille Occhetto nella mischia di parlamentari delle sinistre che chiacchierano con i giornalisti subito dopo il discorso di Berlusconi. Non rinuncia alla battuta: «Sono tentato di chiedere la parola per fatto personale: è evidente che Berlusconi è sceso in campo solo per ottenere le mie dimissioni... Per il resto - dice più seriamente - non è riuscito nel modo più assoluto né a dimostrare di essere uno statista, né di avere una coalizione politica. Ha messo in campo solo un brillante trucco elettorale». Occhetto pensa che un «ribaltone», un «governo a tre» con una lunga prospettiva, non si possa prospettare. Ma può essere perseguibile un «governo istituzionale», con un programma «ridotto

all'osso». Soprattutto le regole per l'informazione e la nuova legge elettorale. «Le elezioni non vanno demonizzate. Ma sarebbe rischioso ripetere quelle già fatte». Chi vorrebbe invece votare al più presto, con l'attuale legge monotumo e recupero proporzionale, è Fausto Bertinotti, e non lo nasconde, né commentando il discorso del capo del governo («una dichiarazione di resa, ammantata da un discorso molto aggressivo») né intervenendo in aula contro il «fallimento» di questo esecutivo e il suo clamoroso deficit di «consenso sociale».

E se arriva Cossiga?

Sul «che fare», a crisi ormai aperta, si sono interrogati ieri mattina i deputati progressisti. Non sono mancate riserve (Mafai, Scalia) sull'accelerazione impressa contro il governo in collegamento con la Lega. Le ragioni di convergenza con Bossi - hanno invece sostenuto Livia Turco, Lanfranco Turci e altri - sono serie e non tattiche (informazione, finanziaria). Qualcuno, come Sandra Bonsanti, ha giudicato rischiosa e non sostenibile l'eventualità di un incarico a Cossiga. Massimo D'Alema, concludendo l'assemblea, ha invitato alla «prudenza». Ha difeso come positivo il ruolo che in questi giorni va svolgendo Cossiga, pur ritenendo non molto probabile un suo incarico. E lasciando ieri sera Montecitorio alla fine della giornata, ha dato una prova di questa «prudenza», ma anche di determinazione: «Si può anche fare ciò che propone Dotti, cioè un governo che ci porti in pochi mesi alle urne, ma senza Berlusconi e senza questa maggioranza. Con Berlusconi basta. Un altro governo ci vuole, ma senza una maggioranza diversa». Dotti aveva citato l'esperienza del «ribaltone» tedesco, con un governo che in cinque mesi portò al voto. Ma appunto: un altro governo e un'altra maggioranza.

Durissimo intervento del segretario del Ppi. «Sette buone ragioni per non votare subito»

Buttiglione: «Attenti, si rischia il Sudamerica»

PAOLA SACCHI

ROMA. Rocco ed i suoi sette «comandamenti» per non andare alle elezioni. E per creare un governo «tecnico-politico» che trovi la sua maggioranza in Parlamento. Un governo che serva ad evitare «sviluppi inquietanti» della situazione italiana. Il professor Buttiglione elenca i sette punti - che altro non sono che le famose regole - menando con puntiglio soave tendenti durissimi al governo Berlusconi. E lo fa al termine di una raffinata disamina in cui smonta pezzo per pezzo quel bel «giocattolo» che il Cavaliere «con lucidità» si era costruito con le sue mani e al quale ora è durissimo rinunciare. Il segretario del Partito popolare punto per punto ricorda al capo del governo che certamente il popolo è sovrano, ma «la nostra è una democrazia parlamentare», quindi nessuna investitura diretta da parte di quel popolo tanto invocato. Il professore ricorda che «i governi nascono e si dissolvono in Parla-

«Una legge pasticciata»

«In realtà - dice il filosofo, capo dei Popolari - questo governo è figlio di una legge elettorale pasticciata in cui il maggioritario («Ma non è colpa di Mattarella», interruzioni dai banchi di destra e Buttiglione: «Allora... non è solo colpa di Mattarella...») ha tutti i difetti che gli sono propri e neanche una virtù proprio a causa del fatto che esiste quella quota di proporzionale...». E allora il professore ricorda al Cavaliere che qui non siamo negli Usa e neppure in America latina dove i regimi plebiscitari «ed un bipolarismo selvaggio sono stati solo causa di sottosviluppo».

Parole dure anche sulle accuse mosse da Berlusconi a Bossi: «Io non voglio fare l'avvocato di Bossi. Ma quanto alle accuse di tradimento rivoltegli e a quel suo mandato definito ora «carta straccia» mi sento di dire che l'idea che un capo di partito sia il padrone di voti dati dagli elettori è estranea alla democrazia». «Diversamente - ha proseguito il segretario del Ppi - si entra nella logica della partitocrazia, dove i voti sono proprietà privata dei partiti. Anche il nostro partito ha subito dolorose defezioni, ma noi non abbiamo mai detto che il mandato di quei parlamentari era carta straccia». A giudizio del professore parole come «scippo», «ribaltone», golpe sono espressioni di irresponsabilità politica e vanno censurate».

Il ribaltone e Mussolini

E poi, sempre con la consueta soave durezza: «Il termine «ribaltone» entrò nell'uso politico per definire il rovesciamento del regime fascista. Forse chi lo usa oggi non è

consapevole del fatto che formula un'equazione del tipo: «Berlusconi uguale Mussolini». Frase accolta da un boato proveniente dai banchi di Forza Italia e di Alleanza nazionale. Ma il professore non si scompone e subito mena un altro durissimo fendente: «Occorre stare attenti ad un certo tipo di linguaggio... Ricordo che un uso analogo del linguaggio era diffuso negli anni dopo il '68, il fatto è che alcuni presero sul serio quelle parole e cominciarono a sparare, distruggendo la vita altrui e la propria... però quelli che avevano incitato rimasero nelle loro cattedre e nei loro giornali, e continuano ancora oggi a farci lezioni, magari da un pulpito diverso da quello da cui parlavano prima...».

E, dunque, «è perfettamente legittima l'idea di dar vita ad un nuovo governo», ma «la pretesa di avere un canale diretto con il popolo è esattamente quella che caratterizza le democrazie plebiscitarie». Il governo «tecnico-politico» di cui

parla Buttiglione dovrà trovare la sua maggioranza in Parlamento e dovrà avere al centro pochi punti qualificanti, soprattutto in tema di regole. Ed ecco i sette motivi per non scegliere le Camere: «Non si può dire agli elettori che per tre volte in due anni si sono sbagliati ad eleggere il Parlamento», perché, secondo Buttiglione, si aggraverebbe «il discredito della democrazia e potrebbero esserci sviluppi inquietanti». «Serve subito una manovra economica aggiuntiva: la crisi finanziaria è preoccupante». «Occorre riformare la legge elettorale prevedendo quel doppio turno che consentirà alleanze e programmi più stabili e duraturi». «Vanno messe a punto alcune riforme istituzionali». «Occorre una nuova legge che regoli l'informazione radiotelevisiva». «Occorre disinnesicare il conflitto tra politica e magistratura».

L'intervento di Segni

Sulla necessità di «un governo senza bolli di partito» ha insistito



subito dopo, nel suo intervento, Mario Segni. «Un governo - ha detto il leader pattista - composto da persone fuori dalla mischia, di indiscusso prestigio, scelte dal presidente del Consiglio e dal capo dello Stato». Secondo Segni con questo nuovo governo dovrà essere modificata la legge elettorale introducendo il doppio turno con ballottaggio. Anche Segni ha messo in guardia dal «precipitarsi verso immediate elezioni»: «Bisogna mettere a punto regole nuove e strumenti adeguati, per cui chiunque vinca le elezioni abbia la sicurezza di governare. Non vorrei al contrario che chiunque vinca si trovi sulla tolda di una nave che sta affondando».

IL CRACK DEL CAVALIERE.

Il presidente: «Da noi non c'è la democrazia diretta»
Incarico a uomini che provengono dalla ex maggioranza?

ROMA. Le premesse erano quelle che erano e al Quirinale non si attendevano granché. Non c'erano da aspettarsi aperture, o spiragli da Silvio Berlusconi per i compiti del capo dello stato. Ma leggendo il testo, avuto con buon anticipo, Scalfaro deve aver tratto auspici peggiori delle previsioni. Non ci sono, è vero, gli inviti a scendere nelle piazze contenute nel video-proclama di due giorni fa, ma il complesso del discorso viene riassunto così: «Un disastro non piace il tono generale, non piacciono, anzi fanno arrabbiare, un paio di passaggi che a Scalfaro suonano come tentativi di condizionare le sue prerogative e che definiscono il vero nodo del contendere tra Berlusconi e il capo dello stato. Sì, il Cavaliere afferma che formare un altro governo o un'altra maggioranza in parlamento sarebbe un messaggio «devastante per la democrazia», sarebbe dire «cari elettori, care elettrici le elezioni non contano un bel niente» e lui, Berlusconi, «non osa nemmeno pensare che un simile messaggio possa portare l'avallo, la firma, l'incoraggiamento di tutti coloro che rivestono responsabilità istituzionali...». Il riferimento è chiaro: è al capo dello stato che per tutti questi mesi (e con toni da villipendio nelle ultime settimane) è stato dipinto dagli uomini di Berlusconi come un regista nemmeno occulto del ribaltone, come l'uomo più determinato a tentare la formazione di nuovi governi per impedire il ricorso anticipato alle urne. Il nodo è quello e ormai le posizioni sono definite: il Cavaliere vuole andare subito al voto, gestendo le elezioni e cavalcando la carta del «trattamento» di Bossi, al Quirinale hanno tutt'altra idea e cercano in ogni modo di far decantare la situazione mettendo in piedi un governo di rasseramento che affronti nodi limitati ma decisivi. Sul punto lo scontro è così evidente che nemmeno la consumata diplomazia del presidente riesce più a nascondere l'abisso di idee che li separa.



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

Augusto Casasoli

Scalfaro: «Discorso disastroso...»

Il presidente tenta le carte di Scognamiglio e Monti

BRUNO MAGERENDINO

«Decide il Parlamento». L'altro ieri Scalfaro aveva ricordato al corpo diplomatico che la via per affrontare la crisi è scritta nella costituzione e nel ruolo che essa affida al parlamento, aggiungendo che questa via, avrebbe seguito fino in fondo «a costo di rimetterci la testa». Ieri, presente Berlusconi, i presidenti delle camere, ministri e tutte le più alte autorità dello stato convenute al Quirinale per il tradizionale augurio di buon anno, Scalfaro ha ribadito il concetto con un linguaggio molto secco: «Per non chiudere un occhio di fronte alla realtà, affinché l'augurio non abbia il sapore di una recitazione inutile vorrei aggiungere gli auguri di superare con serenità e

responsabilità questo passaggio della vita democratica italiana, e per attuare questi auguri a me pare che occorra anzitutto scrupolo costituzionale e quindi fedeltà alla volontà del popolo italiano, volontà che, non vivendo noi in democrazia diretta, ma rappresentativa si esprime nel parlamento». Berlusconi è lì, a due passi, ed è scurissimo in volto. Poco importa che di lì a poco Scalfaro farà un gesto distensivo, dando la mano a Ferrara e Sgarbi, il messaggio che conta è chiaro: il capo dello stato ricorda, semplicemente, che non c'è l'elezione diretta del premier, che il parlamento è il luogo dove si stabiliscono i destini dei governi, che il

capo dello stato deve essere il garante della costituzione, che va letta in tutte le sue parti e non, come Berlusconi ha fatto anche ieri citando la «sovranità del popolo», solo in quelle che fanno comodo. Ovvero non è possibile dire: caduca la me, per dissolta maggioranza; si va al voto. Scalfaro, a quanto si può capire, pensa l'opposto e affronta da oggi quello che si presenta come un percorso minato, esposto ai colpi di Forza Italia e Alleanza nazionale, finora compatiti nell'indicare come unica via d'uscita della crisi il ricorso alle urne. Fieri ha spiegato con sufficiente ruvidezza che il capo dello stato potrà fare e farà i suoi tentativi ma alla fi-

ne converrà che maggioranze diverse non ce ne sono e dovrà optare per il ricorso alle urne. Il Quirinale è meno pessimista e analizza la situazione, infittendo i contatti. Certo, le difficoltà sono aumentate e gli spazi di manovra diminuiti, ma il tentativo si farà e molto in fretta. Scalfaro, se oggi Berlusconi salirà al Quirinale immediatamente il mandato, avvierà immediatamente le consultazioni e poi tirerà la fila delle sue valutazioni. A quanto si dice in queste ore, il Quirinale si muoverebbe avendo due carte possibili da giocare, entrambe in grado di mettere in difficoltà Forza Italia e Alleanza nazionale. La prima è un incarico esplorativo al presidente del Senato Scognamiglio. La seconda carta dello stato, che ieri ha rivolto a nome di tutte le

autorità dello stato l'augurio di buon anno al presidente della repubblica, ha fatto un breve discorso che a qualcuno è parso di preinvestitura. Con riferimenti all'economia e alle riforme urgenti da approntare. Peraltro, a conferma delle voci che lo vogliono direttamente coinvolto nella vicenda della crisi, Scognamiglio ha annullato impegni all'estero previsti per i prossimi giorni di gennaio. Per la sua scelta convergono alcuni fattori: il presidente del Senato non è solo una carica istituzionale, è uomo eletto dal centro-destra, gradito alla Ceiindustria e, quanto meno nella sua opera di esplorazione, potrebbe incrinare la compattezza del muro di An, Ccd e Forza Italia. La seconda strada è un incarico vero e proprio che Scalfaro potre-

be dare a un personaggio il cui identikit si sta definendo in queste ore. Il nome più accreditato, al momento, sembra quello di Mario Monti, commissario Cee voluto da Berlusconi e più volte lodato dal capo del governo come uomo che rappresenta l'Italia. Sarà lui la carta di Scalfaro si vedrà nelle prossime ore, tenendo presente che l'intenzione del presidente sarebbe quella di cercare per l'incarico personaggi che provengono dalle fila della ex-maggioranza. Per questo continuano a circolare i nomi di Urbani e di Dini. L'unica variante, che sarebbe una sorta di ultima carta, è l'incarico a Cossiga, persona che però non è sgradita in vasti settori della attuale ex maggioranza.

Previti: «Hanno detto no a una Costituente». Urbani: «Ma se si accende qualche luce...»

Nuovo premier? Silvio sbarra la strada ai suoi

ROMA. Sorridono entrambi, Cesare Previti e Giuliano Urbani. Ma il sorriso del ministro della Difesa tradisce l'atteggiamento di difesa di chi crede di aver beffato tutti, anche i suoi amici di Forza Italia ostici al patto di ferro con Alleanza nazionale: «Bontà sua, Bossi ci ha lasciato: il Polo delle libertà e del buon governo c'è e ha tutto il diritto di chiedere agli italiani di essere rilegittimato come maggioranza. Perché non si è spaccata la maggioranza, ma una delle sue componenti, la Lega, tant'è che i leghisti coerenti restano con noi». Quel di Urbani, invece, è il risolino forzato di chi non vuole tradire il proprio disagio tra il vincolo politico e anche morale nei confronti dell'amico presidente del Consiglio, e la propria idea del movimento liberal che Forza Italia non è riuscito a essere, e a questo punto rischia di non essere più?

Governo di minoranza?
A meno che non tocchi proprio a lui tentare di formare il nuovo governo. Magari un governo di minoranza, ultima definizione di una lunga serie? «Vuole che dica sì - replica Urbani - a un'ipotesi che non può esistere? Guardi che sta parlando ancora con un ministro del governo di Silvio Berlusconi, non con il politologo Urbani. E il ministro deve convenire che una maggioranza c'era ed è stata messa in discussione, senza preavviso». E il politologo non ha proprio niente da dire? «Può dire solo - concede il ministro della Funzione pubblica - che nel momento in cui viene a mancare un alleato o parte di una forza alleata, il problema di ricostituire e magari tentare di allargare la maggioranza non può essere eluso».

Per poco che sia, una differenza c'è. Ed è attraverso questo microscopico spiraglio che passa la pos-

sibilità di una soluzione che neutralizzi la «voglia di guerra civile». Si sono sgolati invariato, tra l'altro giorno e ieri mattina, gli uomini più avveduti del Polo nel consigliare a Berlusconi di non fare di tutta l'erba un fascio, soprattutto di non trascinare nella mischia il capo dello Stato, al quale - in fin dei conti - spetta l'ultima parola. Lo aveva fatto anche Francesco Cossiga, nell'incontro di palazzo Chigi. E Berlusconi sembrava esserne rimasto impressionato, tanto da spingere Giuliano Ferrara, il più acceso consigliere del muro contro muro, ad andare lui dall'ex presidente per valutare l'opposto (gratuito?) consiglio.

Ma Ferrara, che ha incontrato Cossiga a cena in una casa di comuni amici, ha avuto buon gioco a insistere per un discorso di contrapposizione frontale: «Sai, Cossiga per primo - ha riferito - in buona sostanza - è convinto che Scalfaro farà di tutto per avere un governo che duri almeno un paio d'anni. Certo, un incarico a Cossiga, che porta tutti dentro e si impegna a fare le elezioni entro ottobre, potrebbe anche funzionare. Però se si apre la porta, di lì poi può passare di tutto, anche l'incarico a una figura capace di ammansire i deputati di Forza Italia. Conviene rischiare?».

Scognamiglio esploratore?
No, Berlusconi non vuole, più probabilmente non può rischiare. Nemmeno di cedere il passo all'uomo per cui pure ha già rischiato di far saltare la maggioranza: Carlo Scognamiglio, imposto con un solo voto in più sulla poltrona di presidente del Senato della Repubblica, la seconda istituzione del paese, che oggi naturalmente potrebbe essere incaricato di esplorare i margini per una soluzione parlamentare e, nel caso, domani ricevere egli stesso l'incarico di for-

«Non hanno voluto il Berlusconi bis per fare cose grandi». Previti racconta l'ultima trattativa segreta: «Avevamo proposto una Assemblea costituente per le riforme. Si dovranno accontentare del Berlusconi bis per le elezioni». Ferrara, dopo una cena con Cossiga, «consiglia» Berlusconi di sbarrare la porta, per evitare che passi un incarico a un altro esponente di Forza Italia. Compreso Urbani. Che dice: «È buio pesto, ma se si accende qualche luce...».

PASQUALE CASCELLA

mare un governo istituzionale. Men che meno all'amico Urbani, anche se questi gli ha fornito la base ideologica di Forza Italia, o forse a maggior ragione, visto che lavorava un movimento di massa con una autonomia identitaria politica liberal che mal si concilia con il patto di ferro stretto con Alleanza nazionale. Peggio ancora nei confronti di Mario Monti, che è un esterno. Dunque, quel discorso è stato costruito in modo tale da tagliare le gambe non solo a Bossi ma anche ai sodali di Berlusconi. «L'ha fatta apposta», riconosce Alfredo Biondi: «È stata una invettiva totale, che lascia spazio solo per le elezioni. Che altro poteva fare per non ritrovarsi con un consiglio dei ministri di sinistra? Un «no secco» a tutti tranne che a se stesso. «Piaccia o no - teorizza Pietro Di Muccio - con il maggioritario il Parlamento non ha lo stesso ruolo del passato. E il capo del governo ha il dovere di stare nella mischia, anche di chiamarci dentro il presidente della Repubblica se rivolge gli occhi al passato e non in avanti».

La grancassa passa a Previti: «Qualsiasi invenzione di governo, di tregua o dei miracoli che sia, servirebbe solo a spianare la strada a una restaurazione della prima Repubblica. Ora che la Lega perde

che è l'uomo più paziente e disponibile del mondo, non poteva fare quel discorso?». Gran regista di quei contatti, Urbani si rassegna? «Guardi, io credo che tutti i giochi siano stati chiusi non da Berlusconi ma da Bossi. Ho visto l'imbarazzo sia dei progressisti sia dei popolari. Ha ricacciato tutti, prima noi e ora i possibili alleati del ribaltone, nel buio più fit-

to. Su cosa vuole che si ragioni adesso? Piuttosto che un pasticcio, il capo dello Stato valuti se non sia meglio che le urne ci costringano a ragionare sulle soluzioni politiche da proporre agli elettori per evitare di ritrovarci nell'oscurità. Se poi, in questi giorni, si accendono delle luci che ci aiutino a vedere meglio...».

«Non hanno voluto il Berlusconi bis per fare cose grandi». Previti racconta l'ultima trattativa segreta: «Avevamo proposto una Assemblea costituente per le riforme. Si dovranno accontentare del Berlusconi bis per le elezioni». Ferrara, dopo una cena con Cossiga, «consiglia» Berlusconi di sbarrare la porta, per evitare che passi un incarico a un altro esponente di Forza Italia. Compreso Urbani. Che dice: «È buio pesto, ma se si accende qualche luce...».

Il Salvagente speciale con i test delle feste

Salmoncino, spumante, pandoro: sono i consumi di massa di fine anno. Ma prima di fare un "acquisto qualunque" consultate i nostri test di qualità. Ci si mettono in tanti a rovinarvi le feste. Difendetevi in tempo!

IL SALVAGENTE

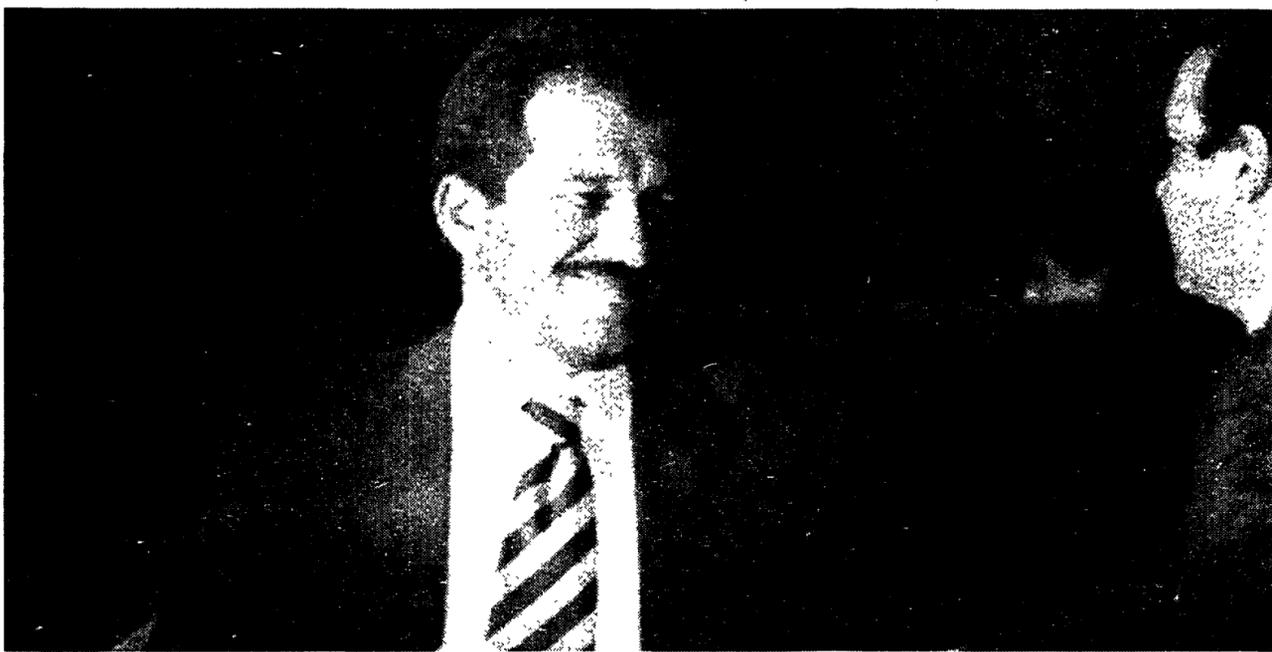
NUMERO DOPPIO in edicola da martedì 20 Dicembre a sole 1.800 lire

Berlusconi in caduta rianima i mercati

ROMA. I mercati si sono improvvisamente rianimati sull'onda delle ultime battute del governo Berlusconi. La lira è in recupero su dollaro (1.643,03 contro le 1.648,14 lire di martedì), marco (1.045,85 contro 1.048,97) e tutte le altre valute. Secondo molti operatori, la lira avrebbe già scontato i contraccolpi legati alla crisi nella maggioranza e ai suoi riflessi sul governo. Ciononostante i nervi - precisano gli stessi operatori - restano tesi: il miglioramento di ieri è definito «tecnico». I conti con il futuro scenario politico devono ancora essere fatti. La corsa alle ricoperture da qualche giorno in atto da Londra e da oltreoceano ha contagiato gli investitori domestici che hanno anch'essi contribuito alla seduta positiva del mercato azionario. Gli italiani, dicono gli analisti di Piazza Affari, hanno appreso che l'indice Mibtel tornasse sopra la soglia tecnica e psicologica di quota 10.000. E ieri, nella seconda parte della seduta, il Mibtel ha trovato lo slancio per riconquistare i livelli di inizio d'anno e toccare il massimo durante l'ultima rilevazione a 10.036, più 1,76%. L'indice delle trenta società guida ha segnato un progresso del 2,16%. Sul circuito del Liffe, con un volume di scambi più sostenuto rispetto a mercoledì (circa doppio), il future di dicembre sul Btp decennale ha chiuso a 99,45 con un'apertura e un minimo di 98,82 e un massimo di 99,57. L'umore, in ogni caso, è dominato dalla prudenza non dall'euforia. Tutti gli interrogativi restano aperti. «I mercati sperano che Berlusconi e più volte lodato dal capo del governo come uomo che rappresenta l'Italia», scrive la carta di Scalfaro si vedrà nelle prossime ore, tenendo presente che l'intenzione del presidente sarebbe quella di cercare per l'incarico personaggi che provengono dalle fila della ex-maggioranza. Per questo continuano a circolare i nomi di Urbani e di Dini. L'unica variante, che sarebbe una sorta di ultima carta, è l'incarico a Cossiga, persona che però non è sgradita in vasti settori della attuale ex maggioranza.

IL CRACK DEL CAVALIERE.

Il ministro: «Se avessi conosciuto il testo non mi sarei seduto accanto al presidente. La situazione è e resta pericolosa»



Il ministro degli Interni Roberto Maroni

Massimo Sambucetti/Agf

«Che delusione quel discorso»

Maroni: «Berlusconi ha ricompattato la Lega»

Bobo Maroni deluso dal discorso di Berlusconi: «Ha sortito un solo risultato politico, ricompattare la Lega». Bobo Maroni preoccupato, «dalle allarmanti notizie provenienti dal Sisd». Voci di attentati. Minacce di esaltati. E qualcuno parla, con troppa disinvoltura, di rischio golpe. «Finché al Viminale ci sto io - dice il ministro - questo paese non corre rischi». Perché il ministro non si è dimesso? Perché la polizia ha bisogno di punti di riferimento certi.

passaggi cruciali della politica italiana.

Tutto concorre a rendere poco allegra la tradizionale conferenza stampa di fine d'anno del ministro dell'Interno. Si vocifera di una circolare fatta arrivare nelle ultimissime ore a tutte le prefetture nella quale si parla di «un rischio attentato». «Quella circolare non esiste», dice sicuro il ministro che però chiede lumi al prefetto Gianni De Gennaro, vice-capo della polizia, che gli siede accanto. Poi un po' si corregge: «Si tratta di informative di routine...». Ma comunque gli italiani stiano tranquilli: «Finché qui al Viminale c'è un ministro nella pieve dei suoi poteri, finché c'è il sottoscritto l'ordine pubblico sarà garantito, nonostante i segnali negativi che abbiamo».

Quali segnali negativi? Maroni non si sbilancia, «non mi va di creare allarmismi», dice. Poi, alla fine della conferenza stampa e davanti ad un buffet natalizio (tramezzini, panettoni e torroncini), parla delle possibili manifestazioni di piazza. Tutto sarà sotto controllo, assicura, «non temo attentati, forse il gesto di qualche esaltato, questo sì». E qualche manifestazione, «certo se scendono in piazza le casalinghe non posso fronteggiarle con l'esercito». Il riferimento alle casalinghe può sembrare banale, ma qualche cronista ricorda al ministro che furono proprio le casa-

linghe che attraversavano le strade di Santiago del Cile battendo pentole e coperchi a favorire l'ascesa del generale Pinochet. «Per l'amor di Dio, il golpe no, vi prego: basta con questi scenari apocalittici!», invoca il ministro.

Maroni lo dice, e insiste più volte: «Non mi sono dimesso e non mi dimetto perché nella confusione sociale e politica di questi momenti è necessario un punto di riferimento saldo per le forze di polizia». Già le dimissioni. Prima annunciate, poi ritirate. È vero, signor ministro, che è stato il presidente Scalfaro a convincerla a non lasciare il Viminale? Maroni tormenta per un attimo un torroncino («ma non dovevamo offrire dei cioccolatini», dice ai suoi collaboratori), poi risponde: «No, queste sono fantasie. Ho informato il Presidente della Repubblica della mia decisione, tutto qui». Allora è stato Bossi a fare pressioni? «Con Umberto ci siamo sentiti alle cinque del mattino, abbiamo discusso dell'opportunità delle mie dimissioni, ed abbiamo concordato che era meglio che io non mi dimettessi. Anche per evitare che il Viminale cadesse - è una delle voci circolate in queste ore - nelle mani di Cesare Previti, capo dei falchi di Forza Italia? «Al Viminale ci sono io», è la secca replica di Maroni.

Bobo e Umberto: il discorso con

i giornalisti scivola sul dissenso interno alla Lega. È Maroni il capo della fronda? «Guardate che la Lega è un fenomeno complesso, un animale strano. Pensate che quelli che adesso stanno con Bossi sono i leghisti che hanno radici di destra, e quelli che criticano Bossi provengono invece da sinistra, anche dalla sinistra estrema. Strano? Non tanto, perché le differenze interne alla Lega non sono fra destra e sinistra, ma fra riformatori e rivoluzionari». Comunque, assicura Maroni, «io e Umberto siamo uniti e io sto lavorando per la crescita della lega».

L'incontro con i giornalisti al Viminale finisce con queste battute. Poi Bobo Maroni va alla Camera, ad ascoltare il discorso di Berlusconi. Alle 14 in punto è sui banchi del governo e per ventisei minuti ascolta il presidente del Consiglio senza applaudire. Mai. Ne fa le spese un foglio di carta costretto a cambiare forma in continuazione. Un commento sulle parole pronunciate da Berlusconi. «Se un risultato il discorso di Berlusconi ha avuto dal punto di vista politico, è quello di aver ricompattato la Lega. Io credo che Berlusconi non abbia scritto l'intervento. Qualcuno gliel'ha scritto e lo ha mal consigliato. Sì, forse qualche cattivo consigliere c'è stato e voi giornalisti sapete a chi mi riferisco».

Indagine Censis

Gli italiani rifiutano la politica di Palazzo

Censis, riflettori all'indietro. Questa volta i ricercatori hanno scelto di mettere in evidenza quanto è accaduto nel sociale in quest'ultimo quarto di secolo poiché l'oggi è sicuramente figlio dell'ieri. Ecco allora messo in evidenza il passaggio da una società ad alta densità e centralità politica e della famiglia, a una società a forte densità economica e culturale. Ma il 10 per cento delle famiglie è ancora in povertà. Monitoraggio mensile sui mali della società.

ROMA. Caccia aperta all'italiano medio. Alle sue attese e alle sue preoccupazioni. E questo non sulla base degli ultimi dati disponibili ma su quelli, riaggregati, di un percorso lungo venticinque anni. L'intento del Censis, stando all'incontro tenuto ieri dal titolo «Le lunghe derive della modernizzazione: inclusione, mobilità, benessere» è quello di analizzare la mutazione e le contraddizioni della società italiana. Nella ricerca (parte integrante del ventottesimo rapporto) si indaga sugli abitanti del Belpaese che non possono fare a meno di almeno due autovetture e dell'automobile, su quelli schiacciati dalla povertà e su quelli sinceramente aperti al nuovo ancor più degli avanzatissimi tedeschi o francesi.

Alla «lettura» dei complessi dati hanno fatto da guida la dottoressa Collicelli con Luca Diotallevi e il direttore Giuseppe Roma. Presente anche il segretario generale dell'istituto, Giuseppe De Rita. L'analisi del come si è arrivati all'attuale situazione è un contributo indispensabile per comprendere la mutevolezza dell'oggi che è «figlia» del «crollo» della società piramidale tipica dei poteri tradizionali. Per i ricercatori, al posto della vecchia piramide con in cima lo Stato e la famiglia, al centro i «corpi intermedi» e in basso la famiglia, c'è ora una serie di più piramidi sovrapposte tra loro, non ordinate gerarchicamente né coordinate funzionalmente. Una possibile prospettiva è la poliarchia.

Com'è, allora, secondo il Censis l'italiano figlio dell'ultimo quarto di secolo? La famiglia segna il passo, anzi si riduce nella sua stessa strutturazione con la crescita costante del fenomeno dei «single». Crescono, invece, le istituzioni economiche (le imprese) e quelle destinate alla ricerca e aumentano il numero, la frequenza e la intensità delle relazioni economiche e scientifiche. Da una società ad alta densità e centralità della politica e della famiglia si è passati, dunque, a una società a forte densità economica e culturale.

Sono, dunque, stati presi in considerazione gli elementi variabili sui tre temi presi a campione: inclusione, densità, mobilità. Ad esempio, per il primo, relativamente alla po-

lítica, gli indicatori utilizzati sono stati i voti e le firme referendarie (in aumento), la copertura sanitaria e previdenziale (in aumento), l'efficienza amministrativa (ricorsi al Tar in calo). Per quanto riguarda l'aspetto economico dell'inclusione sono stati presi in considerazione gli indicatori di benessere economico (stazionario), il possesso di abitazione (in crescita) e gli occupati (stazionari). Per quanto riguarda la mobilità economica si basa su indicatori di ricerca sull'occupazione (in calo) e mobilità professionale e settoriale (stazionaria). Quella familiare risulta, invece, dalle nascite e dalle morti (in calo), dall'età media al primo figlio (in aumento), dall'età media al matrimonio (in aumento), dalle adozioni (in calo) e dai matrimoni (in calo). La densità scientifica, poi, si basa sulla quantità delle istituzioni scientifiche, dei docenti e dei ricercatori, dei consumi culturali, della spesa per ricerca e sviluppo e delle dimensioni delle università (tutti in aumento).

Ma la ricerca Censis affronta un altro punto nodale dello sviluppo della società in questi anni: la stima della povertà. Emerge dai dati un trend decrescente anche se non costante. Lo «zoccolo duro» sembra ormai attestato intorno al 10 per cento. Tante sono le famiglie che in Italia hanno redditi pari alla metà di quello medio. Ma se la povertà va nel complesso diminuendo l'andamento degli indici di disagio e di benessere (costruiti a partire da indicatori relativi alla sanità, all'istruzione, alla cultura, al mondo del lavoro, alla mobilità della popolazione e alla criminalità) evidenziano la presenza di fenomeni più complessi. Il benessere aumenta fino al 1992 e poi comincia a calare. Il disagio, dopo una diminuzione registrata fino al 1989 aumenta fino al '91, poi cala di nuovo per avere un picco massimo nel 1993. Per comprendere meglio, in futuro, questi fenomeni il Censis ha messo in funzione una sorta di monitoraggio mensile che consentirà di registrare le variazioni minime nei diversi campi dall'economico a quello dei rapporti sociali in modo da poter prospettare soluzioni prima che il fenomeno diventi incontrollabile.

□ M.C.

Le richieste della società secondo Giuseppe De Rita, segretario generale del Censis

«La piazza, una vendetta della storia»

«È una sorta di vendetta della storia». Secondo Giuseppe De Rita, segretario generale del Censis, il fatto che anche il governo faccia appello alla piazza, a uno strumento tipico delle opposizioni, può anche essere interpretato così. Chi credeva di non aver bisogno di una rappresentanza si ritrova a fare i conti con la necessità di crearsi una base e, forse, di arrivare addirittura a una struttura-partito. La piazza, poi, deve essere quella vera: la tv non basta.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. È tornata di moda la piazza. Riemersa dopo anni di assenza, c'è in giro una voglia rinnovata di partecipazione, di esserci. E se questa richiesta appare legittima se avanzata da quella parte della società che da sempre ha espresso i propri desideri, necessità e bisogni ma anche la propria rabbia scendendo in piazza, diventa davvero singolare il fatto che il presidente del Consiglio si appelli proprio alla piazza per essere legittimato, legittimando quindi la piazza che proprio lui, solo poco tem-

po fa, si era consentito di snobbare. A un attento osservatore dei mutamenti negli atteggiamenti della nostra società qual è Giuseppe De Rita, segretario generale del Censis, abbiamo chiesto com'è interpretabile questa rinnovata esigenza degli italiani.

Allora, dottor De Rita, cosa c'è dietro questa voglia di piazza che sembra uno dei pochi elementi unificanti del nostro paese?

La piazza è la forma primordiale

della rappresentanza. Quando i bisogni, i rancori, le attese, gli interessi non hanno canali per andare verso il potere, verso le decisioni, scendono in piazza. È un modo per ottenere rappresentanza.

Ma i motivi di questa scelta possono essere gli stessi per i sindacati e per la maggioranza?

Il sindacato, essendo in un periodo in cui gli si negava la rappresentanza, ha dovuto ricominciare da zero, dalla forma rudimentale di espressione delle attese, dei bisogni, dei desideri, degli interessi. Dalla piazza, quindi. Però per loro che avevano già un canale ordinario di rappresentanza ha significato solo la riattivazione di esso. Non è un caso, quindi, che alla fine abbia vinto la battaglia. Il potere del governo, invece, è stato pensato come legato alla legge elettorale. Abbiamo la maggioranza, prendiamo tutti noi. Poi si sono dovuti rendere conto che il voto maggioritario non si trasforma automaticamente in un potere reale. E allora, per capire cosa rappresentano realmente, hanno scelto

anche loro di contarsi in piazza. Ora bisogna vedere se dall'appello si passerà all'organizzazione di strutture di rappresentanza e di partecipazione. È, a mio avviso, una specie di vendetta della storia. Chi negava la logica della rappresentanza come un residuo della prima repubblica a favore del decisionismo, alla fine si ritrova a dover tornare a una forma primordiale (la piazza) e vedere se riesce a fare anche i passi successivi di organizzazione fino al partito.

Nella sostanza sono però due scese in campo differenti. Le logiche, è ovvio, sono diverse. Il sindacato scende in piazza per rivitalizzare e ridare legittimità a strutture esistenti. Il governo cerca legittimità al voto, che non ne avrebbe bisogno perché lo è di suo, e per vedere se è possibile in questo modo dar vita a un movimento organizzato.

In questo desiderio di piazza quanto influisce quella televisiva che tutti i giorni ci entra in casa sotto le più diverse forme?

Sono cose totalmente diverse, in quanto la piazza-piazza costituisce l'inizio della rappresentanza, mentre quella televisiva si esaurisce in se stessa. Noi fatti la piazza mediatica mima quella vera, che serve a far ricordare meccanismi di rappresentanza. Questo nelle trasmissioni televisive non c'è. Quando Santoro ha finito il suo programma, tutti tornano a casa, hanno visto lo spettacolo, interessati o non interessati. Ma non si forma un meccanismo di rappresentanza. In alcuni casi, forse, meccanismi di rigetto.

Allora l'utilizzo del mezzo televisivo come piazza potrebbe essere addirittura controproducente?

Il mezzo televisivo funziona sulla persona, e questo Berlusconi l'ha capito. Non funziona sulla logica di gruppo e tanto meno sulla piazza tranne che quando si fa vedere cosa sta succedendo in quelle vere. Fare politica attraverso la piazza mediatica non funziona perché il mezzo televisivo verticalizza, personalizza, non rende collettiva



Giuseppe De Rita S. Consolazione

una battaglia, un problema, un tema.

E Bossi che all'inizio era un uomo di piazza e ora si trova a ricoprire un ruolo politico puro? E anche questa una vendetta della storia?

Crede di dover riconoscere a Bossi l'intelligenza di essere sceso in piazza dopo aver creato il movimento. Era scattata un'identità lombarda, di brambillismo antirmano, e lui ha sfruttato il localismo dell'identità per creare un

movimento che poi ha reso visibile. Non dimentichiamo che le prime volte che i giornali parlavano della Lega dicevano che era un'organizzazione basata su fax, quelli dei commercialisti, dei piccoli imprenditori, degli amministratori del Nord che facevano sentire la loro voce in quel modo. Gli stessi che, successivamente, sono scesi in piazza con Bossi.

Ma l'attuale società può rispondere al richiamo della piazza?

Sì e no. No perché le società che hanno da gestire la densità si giocano sulle forme organizzative e non sulla piazza, sul modo in cui le si governa. Se andasse tutto bene non ci sarebbe bisogno della piazza. Con ogni probabilità una società come quella cresciuta finora, ove non riuscisse a darsi un vertice capace di gestire la complessità, rischia il populismo, un'indifferenza generica, rancore. Il populista, allora, può andare in piazza. È dunque una questione di crinale. In termini freddi direi che strutturalmente la società che sta crescendo andrà sempre meno in piazza se non per fare la base primordiale della rappresentanza. Ma se, invece, questa scommessa non la prende nessuno richiama di diventare un paese di populistici, quelli che, come ho detto, in piazza ci vanno. E allora la risposta sarebbe sì.

IL CRACK DEL CAVALIERE. Record disoccupazione, assalto alle tv, guerra ai giudici scontro sociale, lira giù, sfiducia nell'Italia

ROMA «Ho fatto alcune cose buone e alcuni errori». Così parla Silvio Berlusconi descrivendo i suoi «sette lunghi mesi». Ma non si sofferma sui suoi «successi». Per una ragione semplice non ci sono. Vogliamo ripercorrere come in un film questa sequela di «cose buone», sia pure accompagnate da «alcuni errori»? Lo diciamo subito non è un film serio, un film d'Autore, è una pellicola spesso rinfacciata un po' alla Roldini infarcita di torte in faccia e colpi di scena. Alcune sequenze più o meno nascoste (la penetrazione degli ex fascisti in alcuni gangli del potere) riportano lo spettatore ad un cupo clima horror. Il Cavaliere sale a Palazzo Chigi il 11 maggio. Il voto del 27 e 28 marzo lo ha visto vincitore il presidente Luigi Scalfaro gli dà l'incarico. Il bilancio finale oggi è desolante, non solo dal punto di vista economico-sociale. Il nostro uomo non è riuscito infatti, nell'operazione politica principale, quella finalizzata a tenere insieme quelle forze diverse: Alleanza Nazionale e Lega Nord che gli avevano permesso il brillante successo elettorale. Il polo, anzi i due poli quello della libertà e quello del buon governo, sono saltati in aria. L'ingegnoso marchingegno del 27-28 marzo si è dissolto. Colpa del destino? Il cavaliere poteva evitare questo epilogo poteva salvare il suo stesso mirabile giocattolo? La cronistoria ci può aiutare a capire.



Cronaca di un fallimento

Il primo impegno del governo non riguarda i problemi drammatici che assillano il Paese come quello del debito pubblico, o come quello della disoccupazione (siamo titolari di un record europeo). No, la prima cosa urgente da fare riguarda il sistema della comunicazione radio-televisiva. E anche qui le maniche vengono «imboccate» per «sciogliere il cosiddetto «confitto d'interessi», cioè la presenza di un signore a capo del governo, proprietario di tre reti televisive private. No, l'assillo investe la pubblica Rai-Tv, altri tre canali da riportare nell'ovile il 30 giugno i professori componenti del Consiglio di amministrazione, eletti sotto il precedente governo Ciampi, sono costretti alle dimissioni. Il loro posto verrà preso (il 13 luglio) dalla signora Letizia Moratti, amica del presidente, consorte del noto petroliere. Come in una telenovela sudamericana il gasato Silvio, nel frattempo, si lancia nelle rimbuste internazionali. Ma non acquista grandi meriti. La riunione del G7, i Paesi più industrializzati del mon-

do, il 9 luglio a Napoli, lo vede ad esempio proporre un comitato internazionale di saggi adibiti agli interventi in caso di crisi. Nessuno lo prende in considerazione. Lasciamo perdere il capitolo delle «gaffes» cerchiamo di dimenticare il fatto che ancora oggi a Bruxelles o a Heidelberg basta prendere un taxi e parlare in italiano per sentire una risata, accompagnata da due vocaboli fascisti e Berlusconi. L'Europa, il mondo non ci hanno guardato con tenerezza in questi mesi. Ma andiamo avanti. La vicenda della Rai aveva visto le prime, forti dissidenze non solo espresse dall'opposizione, ma dalla stessa Lega Nord. E vogliamo ricordare quel che è successo il 13

luglio quando il ministro della Giustizia Alfredo Biondi presentò un decreto legge sulla custodia cautelare, tradotto nella vulgata popolare «decreto salva-ladri»? Esplose il Paese i giudici di Mani Pulite diedero le dimissioni e la coalizione di Berlusconi venne scossa da violente polemiche. La protesta alla fine vinse e il decreto venne ritirato. Non è stata una prova di senetà non è stata una dimostrazione di sena cultura di governo. Ma è solo un capitolo del continuo, persistente conflitto del governo uscente con i magistrati (così come con altre istituzioni vedi Bankitalia). Il tutto accompagnato da eventi giu-

diziani significativi come l'arresto il 26 luglio a Milano di Paolo Berlusconi, il fratello del premier accusato di concorso in corruzione (per non parlare dell'avviso di garanzia spedito a Berlusconi senior un paio di settimane or sono). Quella del 1994 è comunque un estate di fuoco e di cene. La costa Smeralda è tutta uno «frecciare di elicotteri» la villa del Capo è al centro di colloqui anche con Bossi. Il Grande Seduttore - come è stato definito il Cavaliere - gioca tutte le sue carte ma, come constatiamo oggi, con scarsi risultati.

Arriva l'autunno ed ecco un ennesimo caso di insipienza. L'onorevole Giorgio Napolitano del Pds presidente della Camera viene ufficialmente contattato per essere proposto come commissario europeo. Una mossa che sembra tesa a stabilire finalmente rapporti corretti con l'opposizione in un clima più sereno nel Paese. Non se ne fa nulla il gesto viene rinnegato in poche ore, per dare ascolto alle astiose polemiche di Marco Pannella. Ma Silvio non trasalca il suo sorriso accattivante. E tenta di instaurare buoni rapporti con la Confindustria, un'organizzazione un po' divisa nei suoi atteggiamenti ma unita nell'affermare con il presidente Luigi Abete, la volontà di mantene-

re l'autonomia nel giudizio sulle «cose». Il tutto culmina con una cena in casa Agnelli in piazza del Popolo. Ma nemmeno questo ennesimo passaggio gastronomico risulterà decisivo per rinsaldare la politica delle alleanze del nuovo governo vittima non di un complotto, ma di diffidenze alimentate nel suo stesso seno. E divampa il capitolo tragi-comico della legge finanziaria. Gli annunci sono focosi. La trattativa con i sindacati viene avviata ma le richieste di Cgil Cisl e Uil vengono sostanzialmente ignorate. Il «polo della libertà» intende procedere come un carro armato cercando di dimostrare al mondo l'intenzione di tagliare con vigore e senza pietà il nodo gordiano delle

pensioni. Solo così dicono i famosi mercati internazionali rindaranno all'Italia un credito perduto ignorando che il credito si perde dando quotidianamente prova di incapacità e marasma nelle decisioni. Gli scioperi? Non infastidiscono. Nemmeno le bizze della Lega Nord che per l'ennesima volta dimostra la propria inquietudine non impensiscono il presunto erede dell'inglese «dama di ferro». L'Italia è scossa da manifestazioni di massa giorno dopo giorno. Il movimento di lotta il più grande dal dopoguerra culmina il 12 novembre a Roma con la manifestazione di un milione e mezzo di donne e uomini. Berlusconi dapprima scuote le spalle solo infastidito. Poi richiama i sindacati e concorda il famoso «stralcio». È il primo dicembre e siamo ormai all'epilogo.

Quali gruppi sociali italiani possono ringraziare Silvio Berlusconi? Non i salariati i componenti del mondo del lavoro costretti a settimane di scioperi e manifestazioni con grossi sacrifici personali. Non l'azienda Italia nel suo insieme. La lira era a quota 981 in febbraio, ora è arrivata a quota 1041 sessanta lire perse sul marco tedesco in undici mesi. La caduta delle quotazioni ha fatto perdere dalle elezioni ad oggi secondo uno studio de «Il Mondo» 27 mila miliardi a chi possiede azioni. L'aumento dei tassi di interesse ha scartato 7 mila miliardi di maggiori costi sul Tesoro. Mancano 12 mila miliardi di gettito fiscale rispetto alle previsioni. Capitali stranieri per 26 mila miliardi hanno abbandonato i titoli italiani da aprile a tutto settembre. Tutto questo contrasta con i dati rosei della economia reale con un mini-boom della produzione industriale il costante attivo della bilancia commerciale anche se rimangono interrogativi sull'inflazione. Una ripresa, comunque dai piedi di argilla proprio perché accompagnata dalle cifre sopranportate. Sarebbe necessaria davvero una politica di rigore e di equità per riportare tranquillità nei mercati e non solo nei mercati. L'Italia è come se avesse vissuto un brutto sogno. Ma non è bene farsi illusioni. Non è ancora cominciata una nuova era. Berlusconi intanto invece che lanciare anatemi dovrebbe riflettere su quanto è successo in questi sette mesi. Non c'è stato un complotto malvagio. L'assassinio del «berlusconismo» veste i suoi stessi panni. È stato un caso di suicidio politico.

Il governo Berlusconi ha battuto tutti i record negativi nelle relazioni con il Parlamento

La macchina istituzionale è stata bloccata

Le relazioni tra governo e Parlamento sono ulteriormente peggiorate nel corso di questa XII legislatura e la conseguenza è una sola: il rendimento istituzionale si è abbassato, raggiungendo ormai un vero e proprio livello di guardia. È quanto emerge dal rapporto di ricerca su «Governo e Parlamento nella transizione istituzionale: le tendenze della XII legislatura», realizzato da Polity (Osservatorio istituzionale del Dipartimento di sociologia - Università di Roma I - «La Sapienza») che esamina i risultati sinora ottenuti nell'esercizio della iniziativa legislativa ordinaria e straordinaria (disegni di legge e decreti legge) del governo Berlusconi confrontandoli con quelli realizzati nello stesso periodo di tempo (i primi sette mesi) dai governi Andreotti, Amato e Ciampi.

Le regole che presidono al processo decisionale non riguardano la maggioranza o l'opposizione, ma servono a rafforzare la democrazia e rendere più efficace l'azione dei poteri pubblici. L'osservatorio che volesse sintetizzare graficamente l'impatto del maggioritario sul sistema politico italiano, probabilmente lo raffigurerebbe con un corpo estremamente esile ed una coda incredibilmente lunga. Se infatti la sola novità sinora introdotta è stata quella legata al sistema elettorale, inevitabilmente la coda rappresentata dalle regole è risultata

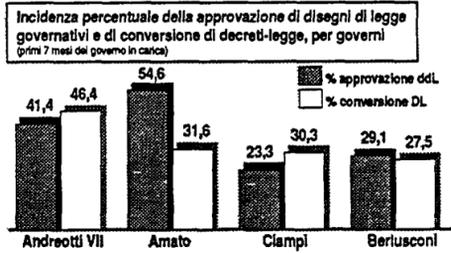
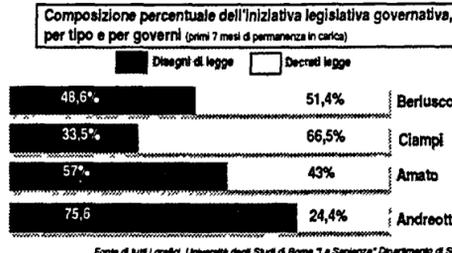
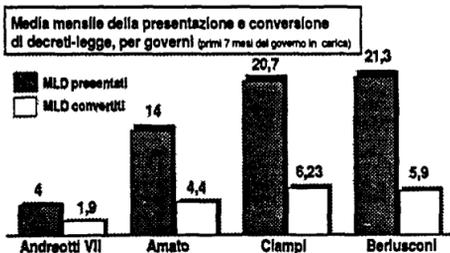
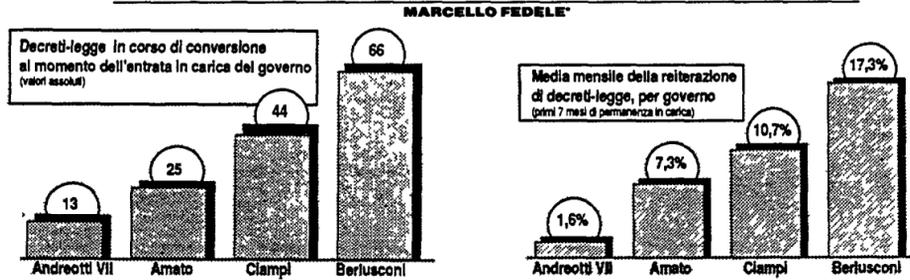
ben più consistente, perché queste sono state subito invocate a gran voce sia dalla maggioranza che dalla opposizione. La prima per governare, la seconda per difendere i poteri di controllo e le prerogative costituzionali del Parlamento nei confronti dell'esecutivo.

Le regole che presidono al processo decisionale non servono però soltanto a realizzare interessi di parte. Al contrario. Le stesse debbono innanzitutto garantire la realizzazione di quello che è il principale obiettivo di qualunque democrazia e cioè il miglioramento del

rendimento istituzionale. L'attuale assetto «poli-centrico» delle relazioni tra governo e Parlamento è invece incompatibile con qualunque ipotesi di miglioramento della sua capacità operativa.

E le conseguenze ormai sono chiare. Basta solo cercarle. **Esempio 1:** La possibilità di portare a conclusione i disegni di legge di iniziativa governativa rimane ridotta. Era del 41% durante il «settimano» governo Andreotti: è scesa al 23% con il governo Ciampi ed oggi raggiunge il 29% con il governo Berlusconi ma senza che siano

state approvate leggi di particolare rilievo. **Esempio 2:** La casualità con la quale l'esecutivo esercita i suoi poteri è ormai diventata un'ipoteca che condiziona non solo la vita dei governi in carica ma anche di quelli successivi. Andreotti lasciò in eredità al governo Amato 25 decreti in attesa di conversione. Amato ne lasciò 44 al governo Ciampi e questo ultimo che pure è rimasto in carica per un periodo di tempo non diverso da quello del suo predecessore, a sua volta ne ha lasciati 66 in eredità al governo Berlusconi. **Esempio 3:** I governi hanno sinora fatto largamente ricorso alla decretazione di urgenza illudendosi di poter in tal modo assicurare una maggior rapidità al processo decisionale. L'iniziativa legislativa era costituita da decreti legge in circa il 24% dei casi durante il governo Andreotti. Questi ultimi sono diventati il 43% con il governo Amato ed il 51% con il governo Berlusconi che ha comunque ridotto le dimensioni abnormi raggiunte da queste tendenze durante il governo Ciampi (il 66,5% dell'attività del governo è stata realizzata ricorrendo alla decretazione di urgenza) ma si trattava di un governo tecnico che non aveva una maggioranza politica precostituita. Neanche questo *escamotage* è però bastato ad assicurare una maggiore linearità del processo decisionale. Da apparente soluzione il crescente ricorso alla decretazione di urgenza si è infatti trasformato a sua volta in un problema. E i dati lo dimostrano. Complessivamente Andreotti riusciva a far ratificare dal Parlamento il 46,4% della propria decre-



Fonte di tutti i grafici: Università degli Studi di Roma «La Sapienza» Dipartimento di Sociologia

ROMA Gran parte dell'Italia ha voluto - fortissimamente - il sistema maggioritario. Ma quel sistema è stato messo in campo per negare le prerogative del Parlamento e i pesi e contrappesi i bilanciamenti necessari a far camminare su gambe salde una democrazia della rappresentanza? Chiedere la legittimazione popolare per il governo saltando a piè pari quel luogo delle mediazioni rappresentato dal Parlamento è tuttavia il credo di Silvio Berlusconi.

Un credo che opta per il consenso ottenuto attraverso sondaggi domande che costringono a dire sì o no videocassette. Un peronismo che rifiuta gli ammortizzatori proporzionali della democrazia per puntare sul populismo degli abbinati invitati a scendere in piazza.

Berlusconi vuole andare alle elezioni. Anche dalle opposizioni si levano voci non pregiudizialmente contrarie. Per il politologo Maurice Duverger sarebbe giusto tornare a votare con questo sistema elettorale?

Personalmente ritengo che non esistano ragioni per andare alle urne così rapidamente. Ma tutto dipende dal presidente della Repubblica. Quanto al vostro sistema elettorale lo considero cattivo non tanto per via di quel 25% di proporzionale che ha mantenuto, quanto per il fatto di essere a turno unico. Armo a dire che molte delle difficoltà di Berlusconi vanno attribuite proprio a questo sistema elettorale.

Si spieghi meglio, per favore. Il presidente del Consiglio è stato obbligato a dividere artificialmente i collegi elettorali in modo da avere sempre un solo candidato per il turno unico.

In effetti, nel marzo scorso, dietro al presidente del Consiglio c'erano tre partiti...

Se ognuno di quei tre partiti si fosse trovato di fronte un doppio turno le cose sarebbero andate in modo diverso. E potremmo guardarle con maggiore precisione della confusione attuale. Basta osservare il modo, positivo, in cui ha funzionato l'elezione dei sindaci. Meno del doppio turno Ripeto il doppio turno è fondamentale.

Veramente, il professor Sartori ha parlato di «illusione maggioritaria». Questa «illusione» finisce per confondere sistema elettorale maggioritario con il risultato elettorale maggioritario (cioè

IL CRACK DEL CAVALIERE.

«No al turno unico, e alle nostalgie proporzionalistiche Berlusconi non faccia la vittima, e accetti le critiche»

Duverger: «L'Italia ha bisogno del doppio turno»

È giusto andare alle elezioni con questo sistema elettorale? Davvero l'Italia è dentro un «caos istituzionale»? Attenzione, risponde il politologo Maurice Duverger, se non andate al doppio turno, voi italiani non uscirete dalle vostre difficoltà. Quanto a Berlusconi, ha sbagliato a confondere il suo ruolo di imprenditore con quello di leader politico «Inutile presentarsi come vittima invece di accettare le critiche, le difficoltà, che fanno parte delle regole del gioco»

LETIZIA PAOLOZZI

con la composizione del Parlamento) e con il modo di governare (insomma, con il metodo maggioritario). La sua risposta, professor Duverger?

Questa volta sono in disaccordo con il mio amico Sartori con il quale, invece, sono spesso d'accordo. Il meccanismo maggioritario è un meccanismo che tende a un governo maggioritario. Ma se come in Italia, ci sono cinque o sei grandi partiti più delle formazioni minori occorre il doppio turno in modo da rendere la situazione più chiara.

Jacques Delors, nel suo discorso di rinuncia a correre per la presidenza della Repubblica, ha detto che in Francia bisognerebbe reintrodurre una forma di proporzionale. Sembra anche a lei che ci siano dei ripensamenti, dei ritocchi?

Io ritengo che Delors abbia torto. Cosa succede in Francia? C'è una

sinistra divisa divisa tra la sua parte «rivoluzionaria» che vuole terremotare tutto (comunisti, verdi socialisti di sinistra quali Chevènement) e quella moderata socialdemocratica. A destra stessa situazione con un'ala moderata centrista e una più dura. Tuttavia se al primo turno i candidati si presentano separatamente al secondo il elettorato vota sia per il candidato di sinistra moderato sia per quello di destra moderato. Le cose diventano più chiare.

Ma non è vero che quel sistema elettorale a doppio turno viene accompagnato da un'astensione alta per via della scarsa attrattiva dell'offerta, diciamo, finale?

Non commettiamo errori. I paesi del mondo con una più alta astensione (anche del 50%) sono gli Stati Uniti e la Svizzera benché siano modelli di democrazia. Ma

torniamo all'Italia. In quanto deputato europeo eletto nelle liste della sinistra italiana conosco la situazione abbastanza bene. Secondo me il rapporto tra Pds e Rifondazione comunista non potrà che risolversi al secondo turno. Lo stesso sarebbe potuto accadere per il rapporto Lega-Forza Italia.

Professor Duverger, ha ragione il quotidiano «Le Monde» quando piange sul «caos istituzionale» italiano?

Tutti lo vanno ripetendo. Eppure, l'Italia non ha una Costituzione da buttar via. Certo il sistema elettorale claudicante. Ma soprattutto nel momento in cui si installa un sistema maggioritario dunque imperniato su sinistra e destra e con una destra vincente il capo del partito vincente avrebbe dovuto capire che essere leader politico è assai diverso da essere a capo di un'impresa.

Questa indifferenza, questa confusione di ruolo, è stato lo sbaglio di Berlusconi?

Il presidente del Consiglio non ha capito per esempio che doveva sottomettersi alle stesse regole di quanti imprenditori e politici hanno concusso e corrotto.

Qualcuno, per esempio il dirigente del Pds, Giuseppe Chiarante, ha chiesto di fare un passo indietro rispetto all'uninomiale maggioritario per andare verso un sistema proporzionale corretto di tipo tedesco. Soluzio-



Maurice Duverger

Giovanni Giovannetti/Effigie

ne proponibile, professor Duverger?

Innanzitutto il sistema tedesco non è di tipo proporzionale corretto. E poi creerebbe le stesse difficoltà di quelle che avete attualmente in Italia. Ripeto da voi non si è voluto sperimentare il sistema maggioritario a doppio turno. Tornare alla proporzionale significherebbe ricadere nella Prima Repubblica. Paradossalmente non si sta proprio ridisegnando qualcosa di simile?

Il nuovo sistema elettorale ha gettato molti, anche a sinistra, nello sconforto. Che delusioni! Tutta questa fatica perché, nello spazio vuoto (un vuoto di cen-

tro) che si è creato, si insediassero Berlusconi. Non lo considera anche lei un paradosso?

Senza un secondo turno solo una personalità forte era in grado di organizzare la ripartizione dei collegi tra i partiti del polo di destra. Non c'era nessun altro se non Berlusconi per attribuire questo collegio alla Lega e quello a Alleanza nazionale. Occhetto aveva condotto bene la battaglia nelle amministrative ma non ha avuto un'immagine precisa nelle elezioni politiche. Voglio essere più esplicito. Secondo me il grande errore del Pds è stato di non entrare nel governo Ciampi.

Mi pare che si gridi allo scanda-

lo di fronte all'autorizzazione a procedere per Craxi negata alla Camera.

Se il Pds avesse partecipato a quel governo Berlusconi non avrebbe potuto fare la sua campagna contro i «comunisti».

Adesso il pericolo, per quanto linguistico, si è modificato. Ci sono, dietro l'angolo, a tramare, a trascinare, «gli illiberali». Immagino che si debba tradurre con «i contrari al liberismo»: quelli che mettono qualche intoppo al liberissimo mercato (come avviene nella pur democratica America). Per insistere ancora sul sistema elettorale, il ministro alla Difesa, Previti, in queste ore meno falco del solito, ha sostenuto che, se anche ci si accordasse sul doppio turno (dall'avvocato forzista reiterate abortito), bisognerebbe pensare, in contemporanea, all'elezione del premier. Le sembra un'affermazione da condividere, professore?

Quella dell'elezione del primo ministro è una buona idea. Obbligherà a formare degli uomini politici di leader. Quest'idea l'ho sostenuta io stesso in anni lontani. Verrà praticata in Israele (a seguito di una modifica costituzionale) nel 1996. Però anche in questo caso serve il doppio turno. Senonché è fascismo. Nel senso che come premier ci sarà qualcuno che non rappresenterà una vera maggioranza.

Berlusconi non ha rappresentato la maggioranza?

Niente affatto. Ha rappresentato unicamente «una» sua parte.

Ancora su Berlusconi. In questi giorni, il presidente del Consiglio si è presentato come una vittima sacrificale. Il governante che non hanno lasciato governare, il manovratore che non può manovrare per colpa di tradimenti, inceppi, inghippi, congiure di Palazzo. Cosa gli risponderebbe, professor Duverger?

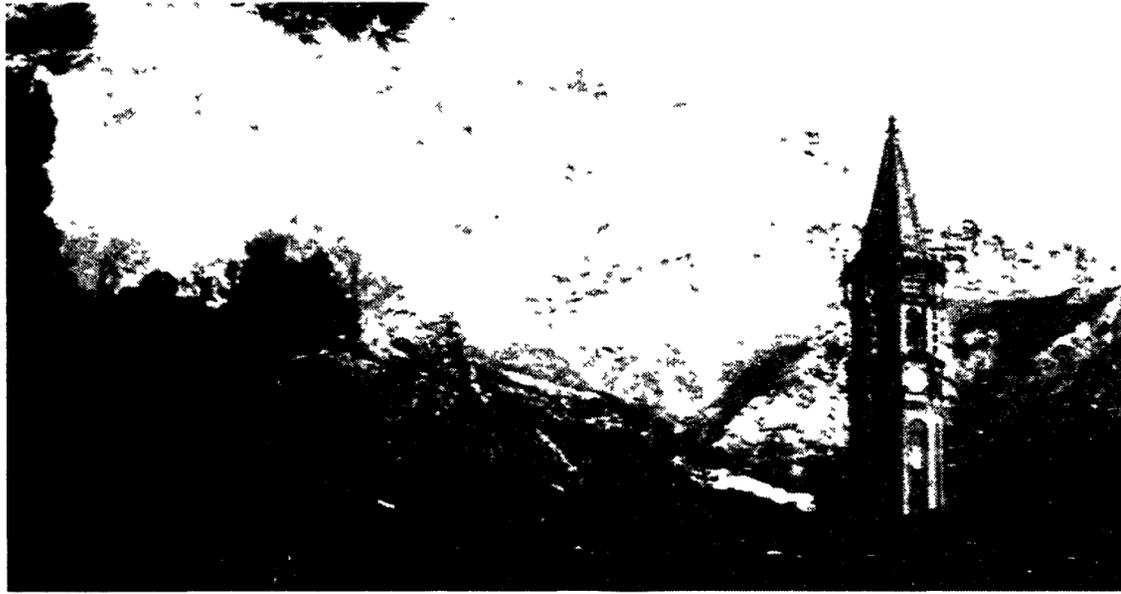
Per favore Berlusconi non farci piangere! Presentarsi da vittima è roba che non si addice alla politica. Nella vita politica bisogna accettare l'opposizione le critiche le difficoltà. È la regola del gioco. Il presidente del Consiglio ha avuto una grossa chance una maggioranza forte. Ma non ha saputo fare ciò che era necessario per l'Italia.

Nelle valli bresciane la possibilità di praticare gli sport invernali in qualsiasi stagione

Lo sci è di casa nelle valli bresciane. Per dodici mesi all'anno. Le stazioni della Val Camonica, Valtrompia e Valsabbia offrono la possibilità di entusiasmanti discese immerse in una natura incontaminata. Sono 312 i chilometri di piste per lo sci alpino e per quello nordico che si contano in provincia di Brescia. Dai mille ai tremila metri di altitudine, una settantina gli impianti di risalita, molti dei quali inaugurati questa stagione, impianti di innevamento programmato all'avanguardia, scuole di sci, compresa una estiva. Le valli bresciane sono meta turistica sia invernale sia estiva dall'inizio del secolo e oggi contano 98 alberghi oltre a 45 mila posti letto negli appartamenti e nei residence.

PONTE DI LEGNO-TONALE

È uno dei più antichi - nel 1912 venne premiato con il titolo di «Prima stazione sciistica d'Italia» - e rinomati centri degli sport invernali dell'intero arco alpino. Insieme alle piste del passo del Tonale che collega la Val Camonica alla Val di Sole in Trentino e del ghiacciaio del Presena dove sui tremila metri della Presanella si scia anche d'estate, conta 80 chilometri di piste per lo sci alpino e 18 per gli appassionati del fondo. I trecento «cannoni sparaneve», ampiamente rinnovati proprio quest'anno assicurano un manto bianco su quasi la metà delle piste. Numerose le novità per quanto riguarda i 29 impianti di risalita che permettono di trasportare 30 mila persone l'ora. Al Tonale la seggiovia biposto Negritella è stata sostituita da una quadripista una triposto è entrata in funzione al Cadi e al Tonale Occidentale è appena stata inaugurata una nuova seggiovia quadripista coperta Rifatta completamente la pista Paradiso, entusiasmante percorso riservato agli sciatori più abili che corre per 2700 metri con un dislivello di 710, e l'ultimo



Valsassina, il benessere a un «soffio» da Milano

A meno di un'ora da Milano si trovano 120 chilometri di piste da sci (130 per la discesa e 50 per il fondo) in un paesaggio affascinante che si affaccia sul lago di Lecco e in grado di soddisfare i più esigenti sciscisti così come gli amanti dello sci nordico. Stiamo parlando delle stazioni invernali della Valsassina, appena 65 chilometri da Milano.

Plani di Bobbio, Plani di Artavaggio, Plan delle Betulle, Alpe Paglio, Alpe Giumello, Alpe Cainallo, Plani d'Enna e Plani Resinelli sono i centri sciistici della Valsassina. Una valle rinomata in tutto il mondo soprattutto per la «Settimana internazionale del fondo» che a fine dicembre al Plani di Bobbio apre la stagione delle grandi competizioni di questa disciplina. Quest'anno, dal 28 al 30 dicembre, si cimenteranno le maggiori squadre nazionali di sci nordico con la partecipazione per l'Italia di campioni del calibro di Manuela Di Centa e Stefano Belmondo oltre a Marco Albarello e Silvio Fauner. La novità per la stagione 1994-'95 riguarda proprio Plani di Bobbio dove è entrata in funzione la nuova telecabina che collega la stazione sciistica con Barzio e permette una portata di 2200 persone l'ora. I Plani di Bobbio sono raggiungibili anche da Valtorta, nella bergamasca Valbrenna, e insieme formano un unico comprensorio. In grado di offrire 30 chilometri di piste servite da 23 impianti di risalita e sistema d'innnevamento artificiale.

Interessanti le proposte offerte dai gestori degli impianti di risalita. Ad esempio l'abbonamento settimanale dal lunedì al sabato viene venduto tra le 60 e le 120 mila lire a seconda delle stazioni. I giornalieri durante la settimana sono offerti da 13 mila lire (a Giumello e Paglio) a 28 mila lire (Bobbio); nei giorni festivi i prezzi variano da 22 mila lire (Giumello e Paglio) a 36 mila lire (Bobbio). In tutte le stazioni è poi possibile pranzare dal lunedì al venerdì con 14 mila lire, tutto compreso.

Sci dodici mesi all'anno

tratto della Alpino (4500 metri di lunghezza per 725 metri di dislivello) e della Alpe Alta Sempre al Tonale, la Valbiolo permette di sciare per 5 chilometri ininterrottamente su un dislivello di 650 metri. A Ponte di Legno va senz'altra ricordata la temibile e famosissima pista nera del Corno d'Aola. 650 metri di dislivello per 2700 metri di lunghezza, già teatro di gare a livello internazionale e tappa il prossimo 22 aprile del Gigantissimo 1-2-3. Il Consorzio Skirama Ponte di Legno-Tonale-

Presena offre interessanti promozioni come il settimanale a 50 mila lire per i bambini fino a sei anni e le settimane bianche a 540 mila lire (in hotel a due stelle) e a 645 mila lire (in hotel a quattro stelle) comprendenti anche skipass di sei giorni e scuola sci.

Altre stazioni della Val Camonica sono Montecampione-Alpiatz (110 chilometri da Milano) ben 95 chilometri di piste per lo sci alpino serviti da 13 impianti e 7 chilometri per il fondo tra i 1200 e i 2200

metri d'altitudine e Borno i cui 15 chilometri per la discesa e i 7,5 per il fondo si snodano in un suggestivo scenario di boschi di conifere e ampie praterie.

VALTROMPIA-VALLESABBIA

Il Passo di Maniva (1662 metri di altitudine) e Collio/Monte Mezzada (da 800 metri a 1617) sono le stazioni della Valle Trompia. Tra folte abetaie queste due stazioni offrono 40 chilometri di piste per lo sci alpino servite da 13 impianti di risalita e 10 chilometri per lo sci nordico. Presenti alcune scuole di sci da fondo e di sci-alpinismo. Si può trascorrere la notte in albergo (235 posti letto) nei residence e negli appartamenti (circa 2 mila posti letto).

In Valsabbia al confine con la provincia di Trento nel territorio di Bagolino antico borgo medioevale si trova Gaver Venticinque i chilometri di piste per lo sci alpino collegati da 7 impianti di risalita e 5 chilometri dedicati agli appassionati dello sci nordico.

L'ex ministro della Sanità ha iniziato la terapia
La moglie: «Ora ci occuperemo di tutti i detenuti»

Dopo il ricovero Natale in famiglia per De Lorenzo

Natale in casa De Lorenzo. Dopo tre giorni passati in una casa di cura partenopea, dove è stato ricoverato ieri mattina, e dove ha iniziato la terapia contro la forma di anoressia che lo ha colpito, la sera della vigilia l'ex ministro farà ritorno a casa per festeggiare le festività con i parenti più stretti. Le dichiarazioni della moglie Marinella e del nipote Ferruccio. «Continueremo ad occuparci di tutti gli altri detenuti».

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. Un cappotto di cammello, il passo incerto, il volto scavato, sotto il braccio di una delle due figlie. Francesco De Lorenzo ha fatto ingresso, così, ieri mattina, in una clinica napoletana, dove rimarrà per tre giorni in attesa di tornare a casa la sera del 24 per poter trascorrere in famiglia la sera della vigilia di Natale. Una serata intima, quella della vigilia, che vedrà presenti solo i parenti più stretti, i figli, la moglie, il padre, i nipoti, il fratello di «sua sanità».

sieme ad alcuni esponenti di Forza Italia, in occasione della prima udienza del processo a carico dell'ex ministro, che dopo la scarcerazione, invece di essere un comitato «pro De Lorenzo» è diventato un comitato «pro detenuti». «Sia io, che la moglie, Marinella - ha precisato il nipote di De Lorenzo - gli abbiamo chiesto se conveniva della necessità che la nostra famiglia si facesse promotrice di una iniziativa e di un comitato nazionale che si occupi quotidianamente del

dramma delle carceri e soprattutto dei problemi legati alla custodia cautelare per i reati minori».

Le contestazioni e le critiche alla scarcerazione di De Lorenzo, nel nome di una giustizia che non è uguale per tutti, hanno colpito nel segno, se è vero che la moglie di «sua sanità», Marinella, ha sentito il dovere di fare alcune precisazioni: «A quanti hanno commentato negativamente la scarcerazione di mio marito voglio assicurare che ci impegneremo in prima persona in prima persona per cercare di sanare la situazione di quanti vivono in carcere in pessime condizioni di salute e richiamare l'attenzione delle forze politiche e sociali per cercare di restituire la vivibilità nei penitenziari di tutta la penisola: È un impegno d'onore - ha concluso la signora Marinella De Lorenzo - che prendiamo di fronte a tutti quelli che sono nelle celle e che stanno male». Tutti i familiari si augurano che il loro congiunto si possa rimettere presto e che quindi possa presenziare a tutte le udienze del processo che si svilupperanno a cominciare da martedì 27 dicembre.

Rinvio a giudizio l'ex ministro Salvo Andò per voto di scambio

L'ex ministro socialista alla Difesa, Salvo Andò, sarà processato per voto di scambio con il clan mafioso catanese del boss detenuto Benedetto Santapaola. Il gup Antonino Ferrara ha concesso il rito immediato chiesto dall'ex parlamentare fissando la prima udienza del processo per il primo marzo '95 davanti ai giudici della terza sezione penale del tribunale di Catania. Il gup Ferrara ha rinviato a giudizio con la stessa accusa altri due imputati nello stesso processo: il capomafia Benedetto Santapaola e il genero del boss pentito Giuseppe Pulvirenti, Pietro Puglisi, che avrebbe svolto attività elettorale in favore dell'ex ministro dopo la metà degli anni 80. L'inchiesta prese avvio dalle rivelazioni di più pentiti del clan Santapaola. Lo stesso Giuseppe Pulvirenti ha ricostruito l'episodio il 23 novembre scorso nell'aula bunker del carcere romano di Rebibbia. In quell'udienza, il Malpassuto affermò di avere ricevuto indicazioni da luogotenenti di Santapaola di dare ordini ai suoi affiliati di appoggiare l'esponente socialista ma precisò anche che «Andò non mantenne le promesse che sarebbero state fatte alla

Una stanza luminosa al secondo piano, con un televisore a colori, dotata di ogni comodità, è stata assegnata a Francesco De Lorenzo, dal direttore della casa di cura, una delle migliori di Napoli, che ha ricevuto l'ex ministro nel suo studio in attesa che un medico prendesse in cura l'imputato appena scarcerato. È stato proprio il televisore a colori a rendere felice l'ex ministro perché in carcere c'erano solo tv in bianco e nero. Subito dopo l'ingresso in clinica e dopo aver sistemato i suoi effetti personali, l'ex ministro è stato sottoposto ad una terapia «infusiva», nel senso che l'anestesia che gli è stata riscontrata dai periti nominati dal tribunale, viene combattuta attraverso la somministrazione di soluzioni endovenose composte da complessi zuccherinici polivalenti, che permetteranno di rimettere in sesto, in breve tempo, De Lorenzo senza gravare di «carichi» il suo apparato digerente.

Di De Lorenzo - che non ha voluto incontrare con nessuno - hanno parlato i parenti. «È molto debole - ha dichiarato ad una agenzia di stampa il nipote Ferruccio - non parla con nessuno, non ha voluto leggere i giornali. Mio zio mi ha sottolineato di non aver mai ricevuto alcuna contestazione in carcere da parte di altri detenuti. Anzi mi ha raccontato che quando andava a pregare nella cappella di Poggioreale in molti gli si facevano incontro per esprimergli la propria solidarietà». Il nipote, che ha inscenato una manifestazione «pro zio» as-



Ferruccio De Lorenzo, padre dell'ex ministro della Sanità mentre entra nella clinica dove è ricoverato il figlio Francesco

C.F./Ansa

Cosenza, un altro poliziotto è grave per lo scoppio di un deposito abusivo

Agente dilaniato dai «botti» illegali

Un poliziotto morto e uno ferito. Stavano trasportando al poligono i mille chili di «botti» costruiti illegalmente per essere venduti durante le feste e custoditi nell'abitazione di un pirotecnico arrestato. Improvvisamente l'esplosione che ha colpito in pieno i due agenti. Sergio Migliano, ispettore di polizia, 36 anni, è stato dilaniato. Era padre di due bambini. Prognosi riservata per l'agente Camillo Santoro. I medici dicono che si salverà.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ COSENZA. Nella fanghiglia giallastra si apre improvvisa una piccola buca ormai riempita dalla pioggia che continua a cadere fina ma insistente: è il primo e unico tragico segnale della barbarie che come una maledizione accompagna le feste ogni anno. Botti, mortaretti, bombette, giandole e polvere pirica, questa volta ancor prima della notte di Natale e Capodanno hanno imposto un assaggio dei terribili consueti massacri: un morto e un ferito grave.

I figli non sanno nulla

Sergio Migliano, ispettore scelto della polizia di Stato, 36 anni, è deceduto sul colpo. Lascia due bimbi che ancora non sanno nulla della sciagura che li ha colpiti portando gli via papà. Camillo Santoro, 27 anni, agente, è ricoverato nell'ospedale di Cosenza: ha le gambe con ustioni di terzo grado, un gravissimo shock da esplosione, ferite più o meno gravi in tutto il corpo, soprattutto sul volto e in testa. La

prognosi, per lui, è riservata, ma i medici sostengono che si salverà. Entrambi stavano lavorando, in una delle prime vere notti fredde di quest'inverno, per assicurare a tutti i cittadini feste serene, per ridurre i rischi degli incidenti e delle disgrazie che ci vengono imposti ogni anno da una minoranza violenta e irresponsabile.

Una segnalazione anonima

L'operazione della questura cosentina era scattata verso mezzanotte, dopo la segnalazione anonima su un megadeposito di botti a Marzi, un minuscolo paesino a poche decine di chilometri da Cosenza. Era stata affidata a Migliano e Santoro perché, soprattutto il primo, aveva fama di un poliziotto incombustibile ed energico, da anni impegnato nel controllo del territorio. Non a caso pochi mesi fa qualcuno l'aveva svegliato in piena notte con una telefonata: «Affacciati, giù c'è la tua macchina che brucia così impari a farli i fatti tuoi e a non esagerare». L'impegno delle forze dell'ordine per reprimere l'industria dei botti illegali, un fenomeno che provoca più lutti e disperazione che gioia e allegria specie nel Mezzogiorno, è massiccio. Dopo la segnalazione era stato disposto un immediato controllo. Migliano e Santoro hanno intercettato il capannone scoprendo qualcosa come mille chili di materiale esplosivo. I due agenti hanno deciso di ac-

cumulare il materiale nel grande spiazzo alla periferia della città: lì lo avrebbero dovuto far saltare gli artificieri distruggendolo. Una pratica abituale dopo che nel novembre del 1991 i botti sequestrati esplosero dentro la questura di Cantanzaro provocando gravi danni e ferendo seriamente quattro poliziotti. Cos'è successo? Non c'è ancora nessuna versione ufficiale. Gli esperti ritengono che nelle confezioni vi fosse molta polvere nera di quella che esplose con il solo sfregamento. Le tensioni a cui sono stati sottoposti i pacchi nel trasporto avrebbero funzionato da miccia scatenando una reazione a catena che ha incendiato e fatto esplodere tutto il materiale pirico. Insomma, una tragica disgrazia che forse si sarebbe potuta evitare se il trasporto fosse stato affidato agli esperti.

I botti erano stati sequestrati in un deposito di un uomo di 28 anni, Carmine Peri che è stato arrestato per detenzione di materiale esplosivo e fabbricazione illegittima di ordigni. Peri è un pirotecnico e al suo paese sostengono tutti da anni si fa la fila, alla luce del sole, per acquistare gli esplosivi di fine anno. Chi ha segnalato per telefono il deposito? L'industria illegale del botto si è allargata progressivamente nel Sud. Naviga su un vero e proprio fiume di danaro e trova sempre nuovi investitori: avventurieri e incompetenti che puntano ad arraffare un po' dei miliardi che vengono bruciati ogni fine anno.

Il ministro spiega gli indirizzi «politici» del contratto-scuola

D'Onofrio agli insegnanti Pochi soldi ma farete carriera

■ ROMA. In futuro la carriera degli insegnanti non sarà più unica e uguale dall'inizio alla fine della vita professionale, ma articolata e differenziata. È questo il senso delle direttive «politiche» che il ministro della Pubblica Istruzione, Francesco D'Onofrio, ha dato all'Aran (l'agenzia per la contrattazione del pubblico impiego) alla vigilia dell'avvio delle trattative per il rinnovo del contratto scuola. Un contratto scaduto sin dal 1990, e per il quale si prevede un aumento «modesto», come ha sottolineato lo stesso D'Onofrio, solo il 6 per cento è previsto, infatti, dall'accordo sul costo del lavoro del '93.

In attesa delle riforme (autonomia e secondaria superiore), il ministro pensa di porre le basi per una diversa funzione docente. Gli orientamenti del ministero sono stati illustrati ieri nel corso di una conferenza stampa. «D'Onofrio

pensa ad un tempo scuola più lungo. «Più scuola per una scuola migliore» ha detto, parafrasando le richieste del movimento degli studenti. Una scuola nella quale «l'insegnante sarà economicamente incentivato per svolgere, se lo vorrà, oltre alle 18 ore di cattedra, attività trasversali (come i corsi di sostegno, di educazione ambientale o stradale); per insegnare nei corsi di specializzazione post-laurea; per coordinare nella scuola dell'autonomia le attività di docenza. Tutte attività che prefigurano il rilancio della sua figura professionale» - ha precisato D'Onofrio - e che in futuro aprono spazi di carriera».

Ma queste anticipazioni del ministro non sono affatto piaciute alla Cgil scuola. Emanuele Barbieri ha accusato D'Onofrio di «perseverare» nell'errore tutto berlusconiano di puntare sull'affetto annuncio, e tralasciare i fatti. «Dopo uno anno

Cassazione; le motivazioni della sentenza

«La Corte d'appello sbagliò su Sofri»

■ ROMA. La corte d'assise d'appello di Milano che il 21 dicembre del '93 ha assolto Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani, Ovidio Bompressi e Leonardo Marino dall'accusa di aver ucciso il commissario Luigi Calabresi il 17 maggio del 1972 «è pervenuta a una decisione che si pone in evidente ed insanabile contrasto con le considerazioni sviluppate nella parte motivazionale». Lo sostengono i giudici della prima sezione penale della corte di Cassazione che il 27 ottobre scorso hanno annullato il verdetto d'appello, definito «suicida» dagli stessi imputati, con una sentenza le cui motivazioni sono state depositate ieri. Secondo i magistrati della Suprema corte, i giudici d'appello avrebbero considerato attendibile il pentito Leonardo Marino manife-

stando dubbi solo «circa la valutazione di alcune circostanze, che in precedenza - si legge nelle motivazioni - erano già state esaminate in senso confermativo della confessione, rendendo in tal modo illogico e contraddittorio il percorso argomentativo che fino ad allora aveva sorretto la confessione». I giudici milanesi hanno creduto a tutto quello che aveva detto Marino circa l'esistenza, all'epoca dei fatti, della struttura clandestina «Lotta Continua», la preparazione e l'esecuzione dell'omicidio Calabresi. Solo su un punto il pentito non sarebbe stato convincente: sulla descrizione della fase conclusiva dell'omicidio.

Dunque, secondo la Cassazione, «la corte di merito è incorsa in vizi di motivazione e violazioni di legge».

L'ex direttore della Sanità indagato a Roma

Poggiolini ammette «doni» miliardari

■ ROMA. Tangenti per un miliardo e mezzo in denaro e oggetti di valore «distribuiti» tutti a Roma da una decina di aziende farmaceutiche fra l'86 e il '92. Sarebbe una delle numerose ammissioni, secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari, fatte ieri sera dall'ex dirigente del ministero della Sanità Dutilio Poggiolini nel corso di un interrogatorio durato tre ore davanti al pm Antonio Marini.

Poggiolini è stato sentito dagli inquirenti su tre argomenti in particolare: il funzionamento della Commissione unica per il farmaco, la registrazione dei presidi medicochirurgici e le cosiddette officine di produzione che realizzano i prodotti base dei medicinali.

Poggiolini a conclusione dell'interrogatorio ha risposto alle domande dei cronisti sostenendo di avere offerto al magistrato la massima disponibilità: «Ho collaborato come ho fatto prima e come farò sempre». L'avvocato difensore di Poggiolini, Vincenzo Maria Siniscalchi, ha quindi spiegato che il suo assistito ha fornito al pm soprattutto notizie tecniche relative al funzionamento della Cuf e che molti episodi erano già stati riferiti alla magistratura napoletana. Non è escluso che Poggiolini venga ascoltato nuovamente da Marini dopo le festività natalizie.

L'inchiesta a carico di Poggiolini comprende diversi risvolti accertati tempo fa a Viterbo e scaturiti da indagini svolte a Napoli. I reati ipotizzati dal pm Marini, a seconda della posizione processuale, vanno dall'associazione per delinquere, alla concussione, alla corruzione, al falso in fatture.



Micaela Ceresa/Tam Tam

Cancellata la sezione della maestra di Fucecchio contestata dai genitori

Sospettata di Aids perde il posto

Ha perso momentaneamente il posto di lavoro la maestra di una scuola materna di Fucecchio, in provincia di Firenze, contestata dai genitori che la sospettano di essere sieropositiva. Dopo che per mesi, circa la metà dei bambini hanno disertato le aule, il provveditore ha chiuso la sezione. La giovane conserva però il primo posto nella graduatoria delle supplenti. Le paure dei genitori e la solidarietà dei colleghi e del paese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

Il giorno in cui la sua vicenda era comparsa sui giornali era scoppia in amarissime lacrime: «Sono tutte calunnie, mi stanno distruggendo la vita - aveva detto - Ho sbagliato una volta ma non è giusto che debba pagare per tutta la vita». La giovane maestra della scuola materna delle Vedute di Fucecchio, in provincia di Firenze, continua davvero a pagare caro il suo passato di tossicodipendente: molti genitori dei bambini della sua sezione si sono rifiutati per mesi di affidarle i figli perché covano, senza alcuna ragione fondata, il sospetto che sia sieropositiva, se non già ammalata di Aids. E adesso l'insegnante ha perso il lavoro. Il provveditore agli studi ha chiuso la sezione, definitivamente, tenendo fede alla minaccia di qualche tem-

po fa: «Il comportamento dei genitori è inammissibile - aveva detto il professor Bardassare Gulotta - e viola i più elementari principi di civiltà e di rispetto della persona umana. Se continueranno su questa strada chiuderò la sezione». E così è stato, visto che nemmeno il trascorrere di qualche tempo e tutti i passi tentati per dissuaderli hanno convinto i genitori a cambiare idea: di quaranta bambini iscritti solo ventitré hanno continuato regolarmente a frequentare la materna, gli altri o sono rimasti a casa con varie scuse o sono stati trasferiti in altre scuole.

La decisione del provveditore è certamente ineccepibile, anche se finisce per colpire l'insegnante contestata, che rimane per il momento senza lavoro (e senza le feste di Natale pagate). La giovane

comunque resta regolarmente in graduatoria, anzi, è al primo posto nella graduatoria delle supplenti del comune di Fucecchio e potrà in qualsiasi momento sostituire una collega che si dovesse assentare. Magari anche una delle due maestre che sono rimaste nell'unica sezione aperta della scuola delle Vedute.

A Fucecchio il caso della maestra «contagiosa» era esploso, agli inizi di ottobre, quando la maggior parte dei genitori della materna avevano incominciato a non mandare a scuola i bambini. Un comportamento inquietante, che non si era tardato a far risalire alle voci bisbigliate che avevano come bersaglio la giovane supplente.

«Ho le carte in regola»

Qualcuno aveva messo in giro il sospetto che l'insegnante, 34 anni, due figli, un passato di tossicodipendente, era sieropositiva, o forse già malata di Aids. Per molti giorni il personale della scuola e del circolo didattico aveva cercato di lavorare per riattivare il dialogo.

Invano la stessa maestra aveva negato: «Non sono sieropositiva - aveva detto e ripetuto - e nessuno può dimostrare il contrario. Sono anch'io una madre e capisco gli scrupoli dei genitori. Ma cosa possono fare? Del resto, anche se lo fossi,

piccoli non correrebbero alcun rischio, noi insegnanti evitiamo certi contatti con i bambini». Il curriculum dell'insegnante è ineccepibile, e lo confermano sia la direttrice didattica che il provveditore: «Ho un punteggio sufficiente, una lunga esperienza, un certificato di sana e robusta costituzione che mi rendono assolutamente idonea al posto che occupo. Il test sull'Aids non viene richiesto neppure agli infermieri».

Invano la direttrice del circolo didattico a cui appartiene la scuola aveva definito «illegittime e discriminatorie» le richieste di sottoporre a test l'insegnante, o di trasferirla ad altro incarico non a contatto con i bambini. Invano un medico inviato dalla direttrice aveva cercato di convincere i genitori e invano le altre insegnanti avevano sostenuto la collega esprimendo «sdegno nei confronti di chi con il comportamento e la scarsa informazione ha reso possibile un atto altamente discriminatorio e ingiustificato».

I genitori non se ne sono dati per inteso e hanno continuato a tenere i figli a casa. «Ci assicurano che non ci sono rischi - hanno detto alcuni di loro nei giorni della silenziosa ribellione - ma noi non ci sentiamo sicuri. Se l'insegnante non è sieropositiva lo provi, faccia

il test». E così la scuola delle Vedute ha continuato a funzionare a ranghi ridotti, con la supplente disperatamente impegnata, nonostante tutto, a mostrarsi serena di fronte ai bambini, con le insegnanti e il personale della scuola tutto schierato a difesa della dignità e dei diritti della collega, con i pochi bambini in classe stupiti dalle tante assenze, i bambini tenuti a casa intransigenti per non poter trascorrere le giornate insieme ai loro amichetti.

Il fronte della ragionevolezza

Non tutti, per fortuna, si sono rifiutati di ragionare. Molti genitori, e molte persone del paese, non si sono fatti prendere dal panico, hanno continuato a far frequentare al scuola ai bambini facendo leva su una razionalità così difficile da trovare al giorno d'oggi. Ma settimana dopo settimana disinformazione, pregiudizi, paure ingiustificate non hanno smesso di agire, mescolandosi in un cocktail che alla fine ha reso la situazione intricata ai limiti della irresolubilità.

Con la chiusura della sezione il provveditore Gulotta ha tagliato un vero e proprio nodo gordiano, dimostrando che i problemi come questo non si affrontano né si risolvono con i rifiuti perché sono problemi dell'intera comunità.

LETTERE

«La pubblicazione del Nuovo Testamento è un atto coraggioso»

Caro direttore,

le scrivo per manifestarle la mia ammirazione e il sincero ringraziamento per il dialogo che sta cercando di impostare con i cattolici. La pubblicazione del Nuovo Testamento da parte dell'«Unità» è un atto coraggioso: so che ha scatenato vivaci polemiche tra le file dell'integralismo cattolico. Non si curi delle critiche di costoro, come di quelle che vogliono questa operazione come una mera operazione commerciale. La temperie culturale che viviamo richiede un grande dialogo e, quel che conta di più, un grande rispetto fra tutti: richiede il superamento di fossati che non hanno alcuna ragione di esistere: richiede apertura della mente e del cuore. Chi le scrive è un giovane presbitero che vive in cuor suo la fede nel Dio che è venuto e che verrà ancora, ma che sa anche che la terra è affidata alle nostre mani e alla nostra responsabilità. Che siamo chiamati qui e adesso ad usare intelligenza e disponibilità per trasformare questo mondo, troppo volte infame, in un mondo di vita. Non è più il tempo degli integralismi, dell'arrocamento sulle proprie posizioni. Nell'antichità si dava un grande valore alla ricerca e grazie ad essa erano creativi ed onesti. In tempi non troppo remoti, invece, è avvenuta che ognuno s'è fatto una verità e l'ha usata come una spada... Sono lieto di quest'occasione di confronto e di dialogo che viene offerta ai lettori dell'«Unità». Spero che possano moltiplicarsi e che si possa passare dall'anarchia del pensiero e dall'opportunismo morale ad una rinnovata solidarietà.

P. Armando Genovese

Roma

Quel comizio di Berlusconi

Caro direttore,

mi resoconto fatto dal tuo giornale sull'assemblea sindacale di ieri a Saxa Rubra viene concesso ampio spazio al mio intervento.

C'è la richiesta di verifica del comportamento del Direttore che hanno passivamente consentito il comizio di Berlusconi in diretta tv, e c'è anche da parte mia una durissima critica al complesso dell'informazione fornita dal Tg1 sul raduno di Forza Italia al teatro Manzoni.

La riflessione sulla necessità di superare una logica corporativa di difesa - sempre e comunque - dei comportamenti giornalistici - non professionali o corrotti, mi sembra però lontana da una richiesta di licenziamento in tronco per alcuno. Riconfermo invece la valutazione assolutamente negativa su forme e contenuti di quel resoconto televisivo.

Roma, 21 12 1994

Cordiali saluti
Ennio Remondino

«Arance distrutte e latte «razionato»: scelte aberranti»

Caro direttore,

per anni ho pensato di essere deludente e, a dire la verità, non ho fugato del tutto il dubbio, ma giunto a questo punto desidero porre il quesito che mi perseguita: provo un enorme senso di rabbia e frustrazione quando tonnellate di arance vengono distrutte in nome della sovrapproduzione, oppure che l'UE impone dei tetti alla produzione di latte all'Italia e ad altri paesi europei, per evitare il già menzionato problema, mentre due terzi della popolazione mondiale muore di fame. Da qui il quesito: l'economia così concepita è realmente una scienza? Francamente mi rifiuto di crederlo. Non esiste nessuna scienza esatta che trovando confutazione ad un'ipotesi continui a propalarla sostenendo che al momento non c'è nulla di meglio. Nessuna attività di pensiero realmente razionale può creare due danni enormi come quello della disperazione e della fame da una parte (leggi terzo mondo), e della disoccupazione dall'altra (leggi Occidente che «fredda» produzioni essenziali per la

sopravvivenza di essere umani). Penso vi sia ancora una grande rivoluzione da fare, e probabilmente sarà la più grande ed importante di tutte, in quanto da questa dipenderà la sorte del nostro pianeta: la Rivoluzione economica.

Stefano Cremonini
Bologna

Sorelle Fendi «Questa la filosofia del nostro Gruppo»

Caro direttore,

è stata una grande sorpresa vedere lo spazio che il suo giornale ci ha voluto dedicare. Confessiamo che dopo settant'anni di storia del nome Fendi non ci era mai capitato di avere così tante prime pagine, in momenti poi dove la cronaca del nostro paese ci sembra ben più ricca e degna di questi spazi. Avrebbe potuto essere un vanto di tanti e importanti avvenimenti legati al nome Fendi. Peccato invece che gli onori della cronaca ci vengano con argomenti che snaturano lo spirito e la filosofia della nostra azienda. Ci sentiamo quindi molto amareggiati da queste circostanze e sentiamo il bisogno di affidare a queste righe il nostro pensiero con grande chiarezza, la stessa che auspichiamo di ritrovare nei prossimi articoli che vorranno riguardarci. Sappiamo di essere assolutamente serene nel nostro comportamento professionale. Siamo un'azienda che crea, produce, vende e promuoviamo i suoi prodotti. In questa naturale catena di montaggio trovano uno spazio logico e importante tutte le azioni promozionali pensate e finalizzate a sostenere il nostro prodotto. Personaggi, vip, attrici, giornaliste indossano per una stagione le nostre pellicce? Certo, lo fanno e ci sentiamo onorate che scelgano il nostro nome come testimonianza di gusto e di glamour in tutto il mondo, in tempi ricchi di «testimonianze» per fatti e avvenimenti di tutt'altro genere e peso, perché mai la moda, che di testimonianze estetiche vive, dovrebbe nascondere usi e costumi di questo tipo? Si prestano le pellicce più belle, vengono indossate, fotografate, ammirate. Ma certo non vengono rivendute. Che poca considerazione avremmo delle nostre clienti, che sono il nostro più importante patrimonio aziendale, per usare e abusare di una politica di questo tipo? E poi, per cortesia, non scomodiamo sull'onda di più importanti avvenimenti, parole come corruzione, tangenti e simili. Abbiamo troppa stima della deontologia dei giornalisti e nostra per pensare che la loro correttezza professionale sia messa in gioco per un prestito, per uno sconto e anche per un omaggio. Vorremmo concludere allora questo nostro breve pensiero solo con una piccola riflessione. Siamo convinte che la stampa francese si sarebbe mossa in maniera diversa per «difendere» i propri marchi nazionali. Perché si parla di Fendi solo oggi, in queste circostanze e con questo peso? Perché mai non si è parlato di Fendi che per primo, anni fa, a proposito di regali pensò di devolvere l'impegno degli omaggi natalizi in beneficenza? O perché non si parla, per restare nella cronaca più recente, del riconoscimento che Fendi ha appena ricevuto due giorni fa in America da parte della Fondazione italo-americana per la Ricerca sul cancro? Ma si sa, queste cose non fanno notizia. Il resto forse sì. Grazie dell'attenzione che ci ha dedicato, la stessa con la quale noi seguiamo il suo giornale.

Carla Fendi

(Presidente Gruppo Fendi)

Rettilica

È uscito il 19 dicembre scorso, a pag. 1 de «l'Unità» l'articolo «Se Combat vende 100.000 cassette» di Nicola Tranfaglia. Nell'ottava riga viene attribuita l'edizione a Rai e Res. Vi preghiamo voler rettificare l'informazione: ci sono così pochi prodotti di successo che attribuirli al nostro primo concorrente nel settore del collezionabile ci sembra di cattivo augurio per l'anno nuovo. Perciò la collezione di Combat Film home-video, è una co-edizione di Rai con il Gruppo Editoriale Bramante.

Giorgio Bernardini de Pace
(Gruppo Editoriale Bramante)

Il processo all'unico superstite dell'equipaggio di un cargo ritrovato un anno fa nel Mare del Nord

Il marinaio e il mistero di un ammutinamento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

L'unico a non perdere la calma è stato proprio lui, Andrej Lapin. I giudici, gli avvocati, il pubblico erano in preda all'agitazione, ma lui, elegante come sempre, è rimasto calmissimo, neppure un attimo di incertezza nello sguardo freddo che aveva mantenuto durante tutto il processo. Eppure la novità è clamorosa, e rischia di costargli molto cara. La prospettiva dell'assoluzione, che gli osservatori davano praticamente per certa, si è allontanata di colpo. Un fatto nuovo improvviso, un colpo di scena da film giallo ha rimesso tutto in discussione, ha riaperto, di colpo, una vicenda che pareva essere già approdata in quel limbo delle incertezze in cui la giustizia rinuncia alla ricerca di una verità impossibile.

Andrej Lapin è russo e di mestiere fa (aveva) il marinaio. Nell'agosto dell'anno scorso fu trovato, da solo, a bordo della *Barbel*, un cargo battente bandiera tedesca, in mezzo al Mar del Nord. Dei capitano Heinrich Telkmann, originario di Haren (Bassa Sassonia) e degli altri quattro uomini dell'equipaggio non c'era traccia. Come non c'era traccia della cassaforte, e

dei 40mila marchi che conteneva. Che cosa era successo a bordo della nave? Lapin, che all'inizio sembra dar segni di instabilità psichica, dà una versione molto confusa, ma una prima, apparente, certezza arriva qualche giorno dopo, quando il cadavere del comandante viene ritrovato al largo della costa olandese. Il corpo di Telkmann reca evidenti segni d'una morte violenta. Questa circostanza e il fatto che addosso gli viene trovata una forte somma in marchi, paiono inchiodare il russo alle proprie responsabilità.

Inizia il processo

Quando, qualche mese fa a Osnabrück comincia il processo, l'accusa sembra aver compito facile: Lapin ha ucciso il capitano e gli altri uomini dell'equipaggio, e lo ha fatto per impossessarsi del denaro. Troppo facile: il russo non è affatto lo sprovveduto che era parso in un primo momento. La sua autodifesa è efficace e molto difficile da smontare: sulla nave - sostiene - c'è stato un ammutinamento. I quattro uomini dell'equipaggio hanno aggredito Telkmann, il quale si è difeso e prima

di soccombere ne ha eliminati due. I due superstiti, uno dei quali l'ingegnere di bordo, anch'egli un russo, si sono poi avventati contro Lapin, che non aveva partecipato all'ammutinamento, per eliminare l'unico testimone. Ma lui non s'è fatto sorprendere: afferrata un'ascia ha spaccato la testa agli aggressori. Poi, preso dal panico, ossessionato dal pensiero che nessuno avrebbe mai creduto alla sua versione dei fatti, ha gettato tutti i cadaveri in mare. A sostegno della sua tesi arriva anche la testimonianza della madre: Andrej, dice la donna, aveva tanti marchi con sé perché prima di partire aveva venduto, in Germania, dei gioielli di sua proprietà.

È vera, è falsa la versione del marinaio? Anche se la pubblica accusa, e forse anche i giudici, di dubbi debbono averne non pochi, le possibilità di accertare senza ombra di dubbio, come vuole la legge, la colpevolezza di Lapin appaiono alquanto remote. Si tratta di un classico processo indiziario, senza lo straccio di una prova. L'accusato, inoltre, fa una buona impressione: è gentile, ben educato, ad ogni domanda trova la risposta giusta. Quando si arriva all'ultima seduta, qualche giorno fa, i giudici sembrano fatti. Nessuno, tra

tutti quelli che hanno seguito il processo, dubita dell'assoluzione. Ed ecco il colpo di scena, degno d'un film di Perry Mason (anche se, stavolta, non è in favore dell'accusato): mezz'ora prima che la corte si ritiri in camera di consiglio, al tribunale arriva un fax del *Bundeskriminalamt* (BKA), la polizia federale. È una novità clamorosa: il cadavere di uno dei quattro uomini dell'equipaggio è stato ritrovato, nell'aprile scorso, al largo delle coste svedesi. O meglio: è stato ritrovato un corpo che dovrebbe essere quello di uno della *Barbel*, e precisamente dell'ingegnere. L'altezza e altri particolari fisici corrispondono e il periodo di permanenza in acqua del cadavere è iniziato, più o meno, alla data della tragedia del marinaio. Inoltre l'uomo calza degli stivali con delle scritte in caratteri cirillici. E quanto basta perché le autorità svedesi esprimano la ragionevole possibilità di una identificazione. E intanto precisano: il cadavere è conservato quanto basta per accertare che la morte non è stata provocata da ferite esterne. Nel sangue dello sconosciuto c'è un elevatissimo concentrazione di alcool, il 3,3 per mille: quando è morto l'uomo era ubriaco fradico. Se non è stato addirittura l'alcol a provocare il decesso: a quel livello

sarebbe anche possibile. La mancanza di ferite esterne manda all'aria la ricostruzione di Lapin e solleva tutti i dubbi possibili sulla sua autodifesa. La corte interrompe la seduta e fissa una nuova udienza: se l'identificazione diventerà ufficiale, il processo dovrà in pratica ricominciare da zero.

Tanti perché

Nella eccitazione generale solo l'imputato mantiene la calma: era a un passo dalla salvezza, ma non ha ancora perso la battaglia. Quando il processo riprenderà, per i suoi accusatori comunque non sarà tutto semplice. Dovranno rispondere a molte domande: è possibile identificare un cadavere dopo che è restato tanti mesi nell'acqua? E perché del ritrovamento, avvenuto ad aprile, si è avuta notizia solo a dicembre? E, infine, la *Barbel* fu trovata nel Mar del Nord e il corpo del capitano venne riscoperto poco distante dalla costa dell'Olanda: è possibile che il corpo di uno dei membri dell'equipaggio sia finito nelle acque svedesi, diverse centinaia di chilometri a nord-est? Se quello è veramente il corpo dell'ingegnere, dove, e quando, è avvenuta la sua morte? Il mistero della *Barbel* è più fitto che mai.

Da cinque anni Salvatore Casillo conduce una ricerca su un fenomeno che dilaga in vari campi

La lapide reca un'iscrizione realizzata con i caratteri dell'alfabeto degli Osc...

Otto anni di ricerche. «E anche la lapide è rigorosamente falsa», spiega con un sorriso malizioso...

Vero? Falso? A questo tema il professore ha dedicato otto anni di ricerche. Il progetto di un Centro studi sul falso...



Il manifesto di una delle mostre presso il Museo del falso; a destra bottiglie di champagne contraffatte



«Il Falso c'è e si vede» E al professore venne l'idea di un museo

Falsari di tutto il mondo, attenti: c'è chi vi ha messo sotto osservazione. Da otto anni il professor Salvatore Casillo...



Il professor Salvatore Casillo

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

primo l'esistenza di un reticolo di imprese-pirata capaci di riprodurre il deodorante...

Il racket dei buoni

C'erano pure altre aziende falsarie che s'arricchivano stampando migliaia di apparentemente perfetti buoni-sconto fasulli.

E non c'era in quegli anni possibilità di difendersi: ora, anche per merito nostro...

te stampigliando i lettori ottici sui buoni che vengono diffusi. La mostra sull'industria della contraffazione...

Però? «Cominciammo a renderci conto di quant'è strano, diciamo così, l'ambiente delle imprese...

campagne promozionali». Esiste, cioè, anche il Falso falso, si diverte a classificare il professor Casillo...

loro marca tra quelle oggetto di contraffazione. C'è, per esempio, un olio di semi, notoriamente tra i più falsificati...

seo, mentre è in corso l'ultima mostra, quella su «voci, falsi dicerie e calunnie», è inevitabile rischiare di rimanere preda di un certo fascino...

La gomma fa cadere i denti. Voci, dicerie, calunnie: fresca di conio, raccolta da pochissimo negli ambienti del contrabbando napoletano...

L'arma della critica, però, spesso non basta. Specie quando siamo in gioco interessi miliardari. È il caso che il centro del Falso studiò a fondo...

Telefonate di minacce. Ma, proprio mentre il Centro studiava questo lato scottante del Pianeta dei falsari, ecco una catena di inquietanti novità: l'istituto di credito che sponsorizzava le prime iniziative si ritirò...

Vince al lotto Al kibbutz dieci miliardi

Spartire in modo egualitario con i compagni del suo kibbutz (azienda collettiva) i sei milioni di dollari appena vinti al lotto o restare per ora nell'anonimato per poi godersi da solo in un secondo tempo, l'aspirata vincita?

In un'intervista alla radio un dirigente del Takam (movimento dei kibbutz) ha detto che dal punto di vista ideologico non c'è dubbio che la vincita dovrebbe essere versata in pieno alla cassa comune del kibbutz.

A 15 anni scopre un teorema

Per adesso si chiama «Congettura di Morgan», ma se non ci saranno obiezioni, come sembra, dopo la pubblicazione su Mathematic Teacher...



Advertisement for 'YELLOW' magazine, featuring a smiling sun character and the text 'TUTTO IL RESTO E' PREISTORIA. YELLOW. Le Pagine Gialle più giovani del mondo. Suggestimenti, indirizzi, idee per il tempo libero. SEAT DIVISIONE STET s.p.a. È un'iniziativa editoriale per i ragazzi delle città di Torino, Roma, Corno, Milano, Bologna, Firenze, Modena, Padova, Genova, Bari, Palermo.



Antonio Di Pietro, ex giudice del pool di Mani pulite

Mimmo Chiaruna

«Scusate, avevo perso la testa»

Di Pietro: «Avevano terrorizzato i miei cari»

Di Pietro torna a palazzo di giustizia. Pochi minuti, per ritirare lo stipendio, senza salutare nessuno. E si sfoga contro la stampa: «So di essere un personaggio pubblico ma i giornalisti mi assediavano da giorni, al mio paese d'origine come in quello in cui abito». Spiega perché ha malmenato un cronista: «Adesso vorrei stringergli la mano. Però avevano spaventato mia moglie e la mia bambina». Il giornalista nega però d'aver inseguito la moglie del giudice.

sulla tomba, capisce? Sopporto anche questo, non dico niente. Mi fermo e dormo». Continua la storia delle prime due settimane che Antonio Di Pietro ha trascorso da "ex": «Durante il viaggio di rientro mi fermo in un autogrill. Vado in toilette e sto per i fatti miei, quando all'improvviso vedo riflesso sulla parete il flash di un fotografo. Non posso nemmeno voltarmi e urlargli dietro qualcosa. Ma non è proprio possibile! Ma che senso ha riprendermi in un momento simile. Evidentemente è solo a fini scandalistici... Ma essere un personaggio pubblico significa sopportare anche questo?».

Di Pietro, amareggiato, racconta altri particolari. È seguito, piantonato fuori casa. A Curno (Bergamo), dove risiede, rubano addirittura le partecipazioni di nozze sue e della sua compagna. Ed ecco il giorno della rissa, sabato scorso. «Non stavamo festeggiando il mio matrimonio ma solo il compleanno di mia figlia. E che succede? Che ad un certo punto mia moglie esce con la bimba per comprare dei dolci e dei doni. Ma qualcuno le segue in auto al punto da spaventarla a morte. Mia moglie perde il controllo e comincia a sfrecciare per la via a cento all'ora. Passa con il semaforo rosso». «Non era una "abile deputatrice" come ha scritto qualcuno - commenta Di Pietro - solo una donna spaventata perché non sapeva chi e per quale motivo la stava inseguendo. E tuttavia

Borrelli: «Tonino sarebbe anche buon politico»

«Antonio Di Pietro ha dato prova in magistratura di saper servire la collettività e di saper mettere al servizio della giustizia. Quindi credo che potrebbe anche assumere un ruolo diverso da quello di magistrato con identico impegno. Lo ha affermato il procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, che ha aggiunto: «Mi raccomando, non vorrei si dicesse che sono lo sponsor politico di Di Pietro...». Il magistrato ha risposto alle domande di alcuni giornalisti che gli chiedevano se ritenesse possibile un incarico politico per Antonio Di Pietro, dimessosi dalla magistratura il 6 dicembre scorso. Il procuratore Borrelli ha inoltre ribadito che Di Pietro «si è dimesso per motivi personali, non per fare politica» e che ha dimostrato col suo lavoro «di essere super partes, al di fuori dei giochi politici». Alla domanda se vedesse in Antonio Di Pietro la figura di un «traghetto verso le riforme», il procuratore Borrelli ha ribattuto: «A queste domande preferisco non rispondere. Mi spiace...».

Il pm Davigo ad un convegno organizzato dal vescovo di Rieti su perdono e giustizia

«Si può perdonare solo chi promette di non sbagliare più»

Cita una frase della vedova di un poliziotto ucciso con Falcone: «Perdono gli assassini a patto che promettano di non uccidere più». La citazione serve al pm Davigo per dire che «lo Stato deve fare altrettanto, altrimenti sarebbe perdonoismo». Queste affermazioni il giudice le ha fatte al convegno organizzato dal vescovo di Rieti sul tema del perdono e della carità nella giustizia. All'incontro anche il giudice Colombo: il pool non ha abusato della carcerazione preventiva.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Lo stato non può perdonare se non in presenza del pentimento e della promessa di non reiterare il reato. Posso farlo io come persona, ma posso farlo per me, non per tutti gli altri». Lo ha affermato Pier Camillo Davigo, intervenendo, insieme a Gherardo Colombo ad un dibattito su «giustizia e carità», promosso dal vescovo di Rieti, Giuseppe Molinaro al pontificio ateneo Antoniano di Roma.

I due momenti della giustizia

«La giustizia - ha spiegato Davigo - ha due momenti: l'accertamento dei fatti e poi l'eventuale punizione e l'eventuale riparazione. Si può rinunciare a punire ed anche alla riparazione ma normalmente la carità non deve entrare nell'accertamento della verità dei fatti, quando il magistrato opera come uno storico o uno scienziato. Non può essere una mediazione tra carità e accertamento della verità: solo con l'amnistia, ad esempio, si rinuncia a sapere, ma tranne che in questa ipotesi la carità non c'entra».

Per spiegarsi meglio Pier Camillo Davigo ha ricordato le parole pronunciate da Rosaria Schifani, vedova di un poliziotto ucciso con Giovanni Falcone: «Io vi perdono, ma solo se vi mettete in ginocchio e promettete di non uccidere più». «Lo Stato - ha concluso il pubblico ministero milanese - deve fare lo stesso, altrimenti sarebbe perdonoismo».

Pubblico indifferente

Ai rilievi del vescovo di Rieti hanno poi risposto ambedue i magistrati. Colombo ha lamentato «la totale indifferenza dell'opinione pubblica rispetto ad un sistema penitenziario che fa schifo. Indifferenza che è stata totale almeno fino a quando il sistema penitenziario non ha toccato la classe dirigente: se De Lorenzo stava scontando una pena detentiva anziché essere incarcerato in attesa di processo, la situazione - si è chiesto il pm - non era forse altrettanto grave?».

Il sostituto procuratore di Milano

ha anche sostenuto che in Italia la custodia cautelare è esercitata «in termini fisiologici, non in misura maggiore che in Francia o in altri paesi europei». Ed ha aggiunto: «Nessun atto restrittivo è mai stato disposto direttamente da un pubblico ministero del pool: se avessimo davvero voluto utilizzare la custodia cautelare come uno strumento di pressione per ottenere confessioni sarebbe stato facile avvalerci del fermo».

Poi, ancora una volta, ha citato la Francia: Oltralpe, ha detto, «l'accusa ha la facoltà di interrogare per un paio di giorni gli indagati senza che essi abbiano contatto tra loro. Da noi la custodia cautelare ha principalmente questo scopo. Se rinunciavo a questa possibilità, passiamo dal piano della realtà a quello dell'utopia e tempo sei mesi la situazione dell'ordine pubblico si aggraverebbe e dalla società verrebbe la richiesta di una risposta più dura».

Davigo ha anche sottolineato che gli indagati per reati contro la pubblica amministrazione in genere non sostengono la propria innocenza: «Nessuno dice che le tangenti non esistono, ma si difendono sostenendo che le prendevano tutti».

500 arresti del pool

Anche Gherardo Colombo ha difeso l'opera del pool Mani pulite dall'accusa di aver fatto uso in modo eccessivo della custodia cautelare. «A Milano - ha detto - vengono arrestate tra 50 e 60 persone al giorno, i giudici di Mani pulite in due anni ne hanno arrestate 500, cioè non più di una persona su mille è andata in carcere per reati contro la pubblica amministrazione. Forse - ha continuato - vale la pena di aggiungere che da noi sono in custodia cautelare tutti coloro che non hanno ancora una sentenza definitiva. E l'impugnazione frequentissima riguarda non la colpevolezza, nel senso che si ammette di essere stati condannati in primo grado per aver commesso il reato, ma la lunghezza della pena».

MARCO BRANDO

MILANO. Antonio Di Pietro è tornato ieri mattina a palazzo di giustizia. Per la prima volta, dal 7 dicembre scorso, quando - dopo aver presentato le sue dimissioni il giorno precedente - aveva salutato magistrati e collaboratori, ieri non ha salutato nessuno. Ha solo ritirato lo statino di stipendio e tredicesima. «Non me la sento proprio di rivedere quello che è stato il mio ufficio», ha detto, prima di allontanarsi dal «palazzaccio» di corso di Porta Vittoria. Alle sue spalle ha lasciato molta amarezza. Per il clima non proprio disteso tra lui e gli ex colleghi, che hanno vissuto molto male il suo abbandono. E per quel che è successo sabato scorso a Curno, quando aveva malmenato Giuseppe Guastella, redattore dell'Ansa, in occasione della privatissima festa nella sua abitazione. Si sfoga con la giornalista dell'agenzia di stampa AdnKronos Cristina Bassetto. Gli sta a cuore la storia di

quella rissa a Curno. «So di essere diventato un personaggio pubblico e so quel che vuol dire - afferma Di Pietro - Ma quando il cosiddetto diritto all'informazione arriva al di là di ogni limite lecito, ad offendere e colpire la sfera privata, allora uno scoppia... Non è più diritto all'informazione». «Già il 7 dicembre scorso - continua - Avevo voglia di stare da solo, non volevo vedere nessuno. Desideravo solo starmene un po' nella mia casa di campagna, per un paio di giorni, a pensare. Prendo il camper e mi metto in viaggio. Ma quando arrivo a Montenero (il suo paese natale in Molise, ndr) che ti vedo? Tutta la campagna attorno a casa mia è illuminata dai fari dei cameramen e brulica di giornalisti. Non importa, mi dico. Giro l'auto e mi dirigo verso il cimitero dove riposano i miei genitori. E il giorno che qualcuno ha tentato di manomettere la foto di mio padre. La foto

Il presidente della Fininvest convocato a Roma dal pm Vittorio Paraggio

Confalonieri sentito come teste su Gbr e Mach di Palmstein

ROMA. Il presidente della Fininvest, Fedele Confalonieri, è stato sentito ieri come testimone dal pubblico ministero Vittorio Paraggio titolare dell'inchiesta relativa ai contratti pubblicitari siglati nella seconda metà degli anni 80 dall'emittente televisiva romana Gbr e sui suoi rapporti con Mach di Palmstein. «Mi hanno chiesto dei rapporti con l'emittente Gbr - ha detto Confalonieri al termine del colloquio - che sono di assoluta natura commerciale, che hanno avuto un loro andamento negli ultimi cinque anni e che hanno avuto un carattere di congruità nelle prestazioni nostre e loro».

L'ipotesi su cui stanno lavorando gli inquirenti è quella che dietro i contratti pubblicitari firmati da molte aziende con Gbr si celerebbero tangenti versate da imprenditori al Psi, considerato molto vicino all'emittente romana. Tra i documenti sequestrati lo scorso novembre dalla Finanza nella sede di Gbr vi era anche un contratto pubblicitario firmato dalla Fininvest nel 1987. Confalonieri ha inoltre affermato di aver risposto a domande sui suoi

NOSTRO SERVIZIO

rapporti con il finanziere Ferdinando Mach di Palmstein. «Ho detto - ha aggiunto Confalonieri - che avevo una conoscenza molto superficiale di Mach di Palmstein, probabilmente non ho scambiato più di trenta parole con lui». Intanto l'ex amministratore unico della tv privata, Paolo Cozzi, interrogato ieri, ha ribadito che «era Craxi in persona a prendere le decisioni e ad amministrare Gbr». L'uomo, indagato per falso in bilancio, avrebbe raccontato alle Fiamme Gialle che nel 1988 ci fu una cena con l'ex leader del Psi al quale lo stesso Cozzi comunicò che Gbr era ormai in grado di produrre programmi. Craxi, stando a quanto avrebbe riferito Cozzi, in risposta preannunciò che avrebbero stipulato dei contratti di pubblicità con l'allora re delle aziende minerarie Giuseppe Ciarrapico, con l'Italgas e con Publitalia. In particolare, per quanto riguarda Publitalia, avrebbe aggiunto Cozzi, Gbr in un secondo momento avrebbe firmato un contratto con «Sor-

risi e Canzoni» e la stessa Publitalia si sarebbe impegnata a stipulare con la tv privata contratti «fino alla concorrenza di 1 miliardo l'anno». Cozzi, inoltre, avrebbe detto agli inquirenti che «Gbr era il gioiello di Craxi, il quale l'aveva affidata alla sua amica Anja Pieroni e che la tv veniva sovvenzionata attraverso le amicizie del leader socialista». Non solo, l'ex amministratore unico della tv privata, avrebbe anche spiegato agli inquirenti che Craxi mandava 50 milioni al mese a Gbr. «Le persone che lavoravano nella televisione privata - avrebbe sostenuto Cozzi - erano tutte vicine all'ex segretario socialista e in molte occasioni le loro spese personali sarebbero state pagate e fatturate da Gbr. Cozzi nelle scorse settimane era già stato sentito dagli uomini delle Fiamme Gialle come testimone e in quell'occasione avrebbe riferito che un libretto al portatore con 400 milioni di lire trovato dalla Guardia di finanza e mai entrato nella contabilità di Gbr, era in realtà stato usato per coprire le spese della televisione privata».

ROMA. Richieste di rinvio a giudizio per Marcello Stefanini, per il suo predecessore alla segreteria amministrativa di Botteghe Oscure, Renato Pollini, e ancora per Primo Greganti, per l'imprenditore Bruno Binasco, per Marco Fredda (dell'ufficio patrimonio del Pds), per Sergio Chiappi (dell'Unione immobiliare srl) e per l'imprenditore Paolo Bertagni. I reati contestati vanno dal falso in bilancio alla violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. La richiesta di rinvio a giudizio, firmata dal pm romano Gianfranco Mantelli e Maria Teresa Saragnano, è ora al vaglio del gip Antonio Trivellini. L'inchiesta è quella che riguarda la compravendita dell'immobile romano di via Serchio, che era stata sede degli Editori Riuniti, nata a Milano e trasferita nei mesi fa per competenza a Roma. I due magistrati, dopo aver visionato la documentazione ricevuta dai colleghi del pool Mani pulite, hanno svolto una ulteriore istruttoria conclusasi con la richiesta di rinvio a giudizio.

Tutti gli imputati devono rispondere di

NOSTRO SERVIZIO

concorso in falso in bilancio per non aver iscritto alcune somme di denaro, versate in distinte operazioni, per l'acquisto dell'immobile ceduto nel 1992 per una cifra di poco inferiore agli 8 miliardi, di cui però soltanto la metà venne dichiarata. La vicenda dell'immobile si svolge in due epoche diverse: la prima risale al 1989. L'imprenditore Bruno Binasco, interessato all'acquisto, firmò un contratto preliminare versando un miliardo di anticipo. L'affare, poi, sfumò quanto alla società Unione immobiliare srl, di cui Chiappi era amministratore, giunse una proposta di acquisto di 8 miliardi. Il preliminare con Binasco venne stracciato e per nascondere l'imprenditore del danno, il Pds - non avendo la disponibilità liquida - (secondo quanto ha dichiarato ai magistrati l'ex funzionario del Pds Vincenzo Marini) fece ricorso ad alcuni prestiti da federazioni locali ed in più ai 370 milioni che l'ex presidente della cooperativa edilizia Unico, Nino Tagliavini, si offrì di versare. Nel

91, poi, Botteghe Oscure definì la vendita del palazzo di via Serchio con un imprenditore di Genova.

Ieri, intanto, la Gdf ha compiuto diverse perquisizioni in alcune città dell'Emilia Romagna nell'ambito dell'inchiesta sui presunti fondi neri nelle cooperative rosse. Sono state notificate sei informazioni di garanzia per false comunicazioni sociali e truffa ai danni di ente pubblico. La Guardia di finanza ha proceduto alle perquisizioni a Reggio Emilia - dove dallo scorso maggio è stata trasferita la sede legale della Parmasole - a Parma, città nella quale era nata la cooperativa - ad Alfonsine, in provincia di Ravenna - sede di uno degli stabilimenti - a Cesena, sede dell'ex-Arrigoni - e a Bologna in alcune cooperative collegate alla Parmasole. A Venezia, intanto, sono state rimesse in libertà Maria Grazia Povololetto e Gabriella Semenzato, le due donne arrestate nei giorni scorsi per ordine del pm Carlo Nordio con l'accusa di aver falsificato il verbale di una ispezione alla cooperativa Rinascente.

Lo ha chiesto la Procura di Roma. Perquisite coop in Emilia-Romagna

Via Serchio, rinvio a giudizio per Stefanini e Pollini?



Un soldato francese del contingente Onu scarica un albero di Natale arrivato a Sarajevo con gli aiuti umanitari

Rikard Larma/AP

«Voglio un pezzo di Sarajevo»

Karadzic detta altre condizioni, ma fa tacere le armi

Carter ha lasciato la Bosnia con una tregua alle spalle. Ma bosniaci e serbi, secondo l'Unprofor, hanno firmato due diversi testi. Per i primi è imprescindibile il piano del «Gruppo di contatto». Per Karadzic è solo un punto di partenza.

FABIO LUPPINO

■ Carter ha mosso lo stagno bosniaco e ora è tornato nella sua Georgia. Un fine anno di pace per la Bosnia sembra garantito. Ma per capire se dalla palude la situazione si stia incamminando verso acque più chiare e limpide, bisogna vedere quali sono stati i presupposti che hanno spinto, soprattutto Karadzic, a firmare gli impegni scaturiti dai colloqui dell'ex presidente americano con le parti in conflitto. Il segretario di stato americano Warren Christopher martedì ha commentato con moderato entusiasmo l'esito della missione Carter. «Bisogna vedere quale sarà la sorte del piano di pace elaborato dal «Gruppo di contatto», ha sottolineato il capo della diplomazia Usa. Realismo, pragmatismo, addirittura il mutamento della posizione americana sul piano? Il giorno dopo emergono alcuni particolari che spiegano la prudenza di Christopher. L'Unprofor rivela che le

due parti non hanno firmato lo stesso testo. «Ci sono formulazioni differenti di un paragrafo», ha detto un portavoce delle Nazioni Unite. In una parte serba afferma di voler porre in essere dei negoziati per delimitare il conflitto con la proposta del «Gruppo di contatto» come base di tutti i punti dei negoziati. Nell'altra, il governo bosniaco dichiara che i colloqui cominceranno con l'accettazione della proposta del «Gruppo di contatto» come punto di partenza. Non proprio una differenza solo semantica. E Radovan Karadzic in una lunga intervista al *New York Times* ha spiegato con dovizia quanto quella differenza sia di sostanza. Nella bilancia tra ciò che concede e ciò che chiede prevalgono di gran lunga le pretese. Il leader serbo bosniaco è pronto a far parte di un'unione vincolante con i croati musulmani «su base temporanea», e si badi bene, ha detto Karadzic, «se

ciò potrà consentire alla comunità internazionale di salvare la faccia». Ma ecco le condizioni. «L'attuale mappa del «Gruppo di contatto» ci accorda il 30% delle ricchezze bosniache - ha detto l'uomo di Pale - «Noi ne esigiamo il 50%». «L'attuale mappa taglia il nostro territorio in enclave serbe e concede una continuità territoriale ai musulmani - ha aggiunto -. Invece tutti dobbiamo avere un territorio compatto e contiguo». Un riferimento nemmeno tanto velato alle enclave musulmane dentro il territorio serbo che «spezzano» la continuità di quest'ultimo e che sono Gorazde, Srebrenica e Zepa, oggi garantite precariamente solo dalla presenza dei caschi blu. Secondo il giornale americano Karadzic avrebbe sottoposto a Carter un progetto di accordo-quadro in cinque punti: trasformazione di Sarajevo in due municipalità; definizione di frontiere naturali e difendibili per serbi e musulmani-croati; ripartizione equa delle risorse naturali e delle infrastrutture; condizioni per un'economia vitale per tutte le parti; concessione ai serbi dell'accesso al mare. Da qui si partirà, se si partirà. Radovan Karadzic può contare sul fatto che difficilmente si potrà prescindere dai successi militari, sin qui conseguiti dai serbo bosniaci (che oggi controllano il 70% della Bosnia) e che le speranze per una «pace giusta», semmai qualcuno le ha avute, non albergano da tempo

in nessuno dei rappresentanti dei paesi del «Gruppo di contatto». Domani a mezzogiorno entrerà in vigore il cessate il fuoco in tutto il paese. I serbi bosniaci premono per una durata lunga della tregua, i musulmani vogliono atti concreti per garantirlo. Solo la neve, per ora, che ha cominciato a cadere abbondante su quasi tutto il paese, ha fermato le attività militari. Secondo l'Unprofor ci sono stati solo scontri sporadici nella sacca di Bihać. Anche a Sarajevo le attività militari sono ridotte al minimo. «In parte - ha affermato il portavoce l'«Tanh Mint U» - è una conseguenza delle nevicate, in parte della missione di pace appena conclusa dall'ex presidente americano Jimmy Carter». I bosniaci cercano di respirare quest'aria non inquinata dai colpi di mortaio. La morsa serba si è, effettivamente, allentata. Arrivano con regolarità, da ieri, rifornimenti di carburante a Sarajevo. Sono ripresi i voli del ponte umanitario dell'Onu fra Ancona e la capitale bosniaca: gli aerei dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati hanno già effettuato due voli per il trasporto di viveri e medicinali alle popolazioni in guerra. Due traghetti partiti da Spalato hanno portato in Italia 600 bambini che trascorreranno le feste accolti da famiglie pugliesi. Sono, realmente, partiti i negoziati per la liberazione di circa 900 prigionieri. È stata riaperta, infine, l'autostrada Zagabria Belgrado. Segnali di pace, forse.

L'Unprofor ammette «I caschi blu contrabbandavano benzina in Krajina»

La Forza di protezione delle Nazioni Unite in Bosnia (Unprofor) ha ammesso in un comunicato diramato a Zagabria che alcuni suoi membri si sono dati al contrabbando di benzina con i serbi di Croazia. Il comunicato fa seguito ad una serie di accuse mosse dal governo croato, secondo le quali l'Unprofor rifornisce di carburante i serbi di Krajina. Nel comunicato si afferma: «L'Unprofor vuole sottolineare che prende molto sul serio e controlla minuziosamente le affermazioni del governo croato, che contengono gravi accuse, soprattutto di contrabbando, prostituzione organizzata e altre attività illecite. Gli ispettori della Forza - continua la nota - non hanno trovato alcuna prova di tali accuse, ad eccezione di un caso di appropriazione illegale di carburante». Nel comunicato l'Unprofor non precisa di quale nazionalità siano i caschi blu coinvolti né a chi fosse destinato il carburante sottratto. Il governo croato aveva tuttavia affermato che esso veniva venduto illegalmente ai miliziani della Krajina.

Rivolta dei passeggeri della Queen Elizabeth

Crociera da 6 milioni ma si dorme per terra

Credevano di salire sulla nave più bella del mondo e si sono ritrovati in un cantiere mal funzionante. Per i passeggeri della Queen Elizabeth II si profila una crociera da incubo. I bagni non funzionano, sul pavimento c'è un dito d'acqua, alcune cabine sono inagibili. La compagnia non è riuscita a finire in tempo la ristrutturazione della nave ed è stata costretta a lasciare a terra molte persone. Alcuni meditano di fare causa per il risarcimento dei danni.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Crociera da incubo sulla Queen Elizabeth II in viaggio verso i bellissimi Caraibi. I passeggeri che si aspettavano di passare un mitico Natale sulla lussuossissima nave si sono trovati alle prese con un cantiere dove nulla funziona. Acqua per terra, pareti scrostate, piscine maledoranti, bagni inagibili. Sono queste alcune delle sorprese natalizie che i crocieristi hanno trovato a bordo. «Ho tirato la catena del wc - racconta allibita Christine Hall - e tutto ciò che era nel water è volato in aria, sul muro e sopra di me». La signora Hall, una professoressa americana di diritto, è veramente arrabbiata: per l'occasione si era comprata un mucchio di vestiti bellissimi ma non può indossarli: «Si rischia di strapparli - dice - contro le ringhiere e le pareti mal messe. Sarebbe stato meglio se avessi portato un elmetto e delle scarpacce con una spessa suola di gomma per camminare sulla moquette inzuppata».

La Queen Elizabeth II, sulla carta il massimo per viaggiare sull'acqua, è partita dal porto inglese di Southampton alla volta di New York tre giorni fa senza aver completato ambiziosi lavori di ristrutturazione. L'imbarazzante ritardo ha costretto la compagnia marittima Cunard a lasciare a terra per mancanza di cabine agibili circa 500 passeggeri che soltanto all'ultimo momento, quando si apprestavano a salire a bordo con le valigie in mano, hanno avuto la feroce notizia e hanno dato in escandescenze sul molo. Così, dopo aver pagato cifre da capogiro per passare il Natale nei caldi mari caraibici, molti passeggeri hanno dovuto cercare una vacanza alternativa a pochi giorni dalla vigilia di Natale. Non è andata in apparenza meglio per i 600 «fortunati» che sono riusciti ad imbarcarsi: sono piombati nella pancia di un enorme cantiere leggendario e adesso meditano un ammutinamento che farebbe impallidire quello del Bounty. In molti vogliono fare una causa congiunta contro la compagnia Cunard per chiedere un risarcimento danni da capogiro.

I guai, si dice, non vengono mai da soli. Per colmo della sfortuna le squadre di operai (soprattutto idraulici) rimaste a bordo per completare nei limiti del possibile la ristrutturazione sono finite fuori combattimento con il mal di mare quando l'Atlantico in burrasca ha raggiunto forza nove. I poveri passeggeri a bordo della «Queen Elizabeth II» hanno formato un «comitato d'azione» e hanno preso a telefonare ai giornali londinesi con racconti terrificanti, minacciando azioni legali. «Molta gente - ha lamentato Merylyn Wesley mettendosi

Cargo precipita in Gran Bretagna sfiorando le case Cinque morti

Si è rischiata l'ecatombe ieri in Gran Bretagna quando un aereo cargo è precipitato poco prima dell'atterraggio sfiorando una scuola e un complesso residenziale nella verde campagna di Coventry, città passata alla storia per terribili bombardamenti nazisti nel 1940. Due case sono state letteralmente scopchiate ed è stato dritto un pilone dell'alta tensione: le cinque persone che si trovavano a bordo del jet sono morte, ma a terra non si sono avute vittime. Il Boeing 737-200, si è schiantato, per motivi ignoti, in un boschetto a pochi metri da una zona densamente abitata trascinandolo con sé i cavi dell'alta tensione con corto-circuiti, esplosioni e incendi. «C'erano fiamme dappertutto», ha riferito un testimone. Gli abitanti si sono riversati in massa nelle strade in preda al panico. Come accadde nella tragica notte tra il 14 e 15 novembre 1940 quando la città fu rasa al suolo dall'aviazione nazista di Hitler in quello che fu il primo bombardamento a tappeto dal cielo nella storia della guerra moderna. Da quel nacque il termine «scovantizzazione», sinonimo di distruzione totale.

■ «Reagan wins». La sera del primo martedì di novembre del 1980, le urne erano ancora aperte in metà degli Stati quando le tv, elaborando exit-poll e proiezioni, annunciarono senza paura di smentite che Jimmy Carter, si era imbattuto nella peggiore sconfitta elettorale mai subita da un presidente americano. Allo «sconosciuto di Plains» - così era stato battezzato pochi anni prima - non restava che fare i bagagli e tornare a casa, in Georgia. Schiacciato, umiliato, dimenticato nel giro di poche settimane. Con un fenomeno di risonanza collettiva e una spietata ingratitudine come solo le democrazie sanno esprimere. «Fu il periodo più difficile della mia vita», scrisse poi nelle sue memorie. In realtà fu un vero e proprio calvario. Era iniziato esattamente un anno prima, il 4 novembre del 1979, quando nell'Iran di Khomeini erano stati presi in ostaggio cinquantadue americani, all'interno dell'ambasciata degli Stati Uniti occupata dagli integralisti islamici. Un anno durante il quale, dalla mattina alla sera e anche in piena notte, si era domandato con crescente angoscia «che cosa avrebbe potuto fare per liberare quei prigionieri senza sacrificare il nostro onore e la nostra sicurezza». Uno dei maggiori problemi internazionali era poco a poco diventa-

Dalla crisi degli ostaggi in Iran ai successi diplomatici di Haiti e Corea

La primavera di Carter alle soglie dei 70 anni

RENZO FOA

to l'ossessione personale di un uomo. Era l'uomo che che nel 1974 aveva iniziato dalla Georgia una lunga marcia verso la presidenza con l'ambizione di curare le grandi ferite aperte dalla sconfitta nel Vietnam, ridando all'America un ruolo nel mondo, e di superare il trauma del Watergate, il vulnus che Richard Nixon aveva inflitto alla democrazia. Era l'uomo che aveva, per primo, reso possibile l'impossibile stringendo la pace fra Israele ed Egitto, con l'accordo di Camp David e con il viaggio di Sadat a Gerusalemme. Era l'uomo dei «diritti umani», che aveva appoggiato la rivoluzione sandinista in Nicaragua, e che rompeva lo schema statico del confronto fra i due blocchi. Invece fu messo a terra dai miliziani di Khomeini. Divenne Carter «l'incerto», l'«incapace»: da presidente della speranza fu ridotto a «gestore della sconfitta americana». L'elettorato lo punì ovunque, tranne che in tre Stati, puntando sul sorriso e sulle certezze di Ro-

nald Reagan. E Nancy Reagan, nuova «first lady», giunse al punto di chiedere a lui e a sua moglie Rosalynn di lasciare la Casa Bianca in anticipo, per poter iniziare subito a imbiancare le pareti e rifare i bagni. Fu l'ennesima umiliazione, anche se la «coppia presidenziale» uscente resistette fino a gennaio, rispettando così il calendario politico americano. Ma del tutto inutilmente. Il primo aereo con a bordo gli ostaggi liberati decollò da Teheran trentatré minuti dopo che Jimmy Carter aveva lasciato lo «studio ovale».



Jimmy Carter Ap

e dal craxi a salvare, a fatica, solo la villa di famiglia. Poi cominciò l'era dell'oblio, l'era di Reagan trionfante. Il braccio di ferro perso con Khomeini fu dimenticato dal blitz con cui venne espugnata la minuscola isola caraibica di Grenada caduta nelle mani di un piccolo gruppo di estremisti di sinistra; le ferite aperte dal

Vietnam furono rapidamente curate con il progetto delle «guerre stellari»; il «comunismo reale» consumava lentamente gli ultimi anni della sua storia. E Carter? Era lì, nell'elenco degli ex presidenti ancora in vita, accanto a Nixon abbattuto con l'«impeachment» e al suo successore Gerald Ford, che a sua volta era diventato vice presidente solo grazie ad un altro «impeachment», quello con cui era stato abbattuto Spiro Agnew: e si racconta che quando vennero tutti e tre mandati ai funerali di Sadat, il presidente egiziano ucciso dagli integralisti, furono messi a sedere l'uno accanto all'altro in tre scomodi posti in fondo all'«Air force one». Insomma un ruolo, stretto e angusto, da ex presidente, ma da ex presidente sconfitto. Fuon della politica del partito democratico, senza che i suoi candidati ne chiedessero il sostegno, quasi vergognandosi di apparire con lui e con la consolazione di un po' di televisione, grazie all'amicizia con Ted Turner, e di qualche articolo.

Per molti anni nessuno se ne è accorto. Ma lontano da Washington e dalla Casa Bianca, Carter ha cominciato ad essere rapidamente un altro uomo. A ritrovare un impegno, attorno ad un istituto - il «Carter presidential center» - che con fatica era riuscito a metter su ad Atlanta, non per creare l'ennesima biblioteca presidenziale, ma per nallacciare il filo della sua visione dei «diritti umani» come discriminante planetaria con un istituto capace di promuovere idee e programmi per il mondo. I mass-media tornarono a dedicargli un po' di attenzione solo alla fine del decennio che era iniziato con la sua cocente sconfitta. Andò in Cina a cercare di far da intermediario tra il regime e i tibetani, fu osservatore alle ultime contestate elezioni di Noriega a Panama, e poi nel 1989 una lunghissima missione in Africa, a sostegno di un programma per l'agricoltura, lo riportò all'onore della cronaca: si parlò di lui come di un personaggio di nuovo molto attivo; e comin-

ciò, qua e là, la sua riambitazione. Su *Time* si accennò alla vasta gamma delle sue virtù, venne descritto come «un dinamico supereroe che vola per il mondo cercando continue occasioni di agire nell'interesse del Bene». E già nel 1989 venne definito «il migliore ex presidente che gli Stati Uniti hanno avuto dall'epoca di Herbert Hoover, un altro leader che rimase in carica solo quattro anni e, dopo gli insuccessi registrati durante il mandato, invece di scoraggiarsi operò per decenni al servizio della comunità». Ora, alla fine del 1994 quel giudizio appare ancora più forte. Così il tempo, con le sue leggi e le sue compensazioni, ha restituito non solo la dignità umana, ma anche un consistente spessore politico ad una figura come quella di Carter. Ha avuto nelle sue mani alcune delle crisi più inquietanti di questi mesi - quella con la Corea del Nord, poi quella di Haiti in cui è riuscito a riportare Aristide alla presidenza evitando che lo sbarco dei «marines» diventasse un bagno di sangue e adesso quella della ex Jugoslavia - ed è diventato, all'età di 70 anni, un «grande saggio» del pianeta. C'era bisogno di questa saggezza. E carica di speranze questa rivincita dell'uomo che per dieci anni Reagan e il mondo avevano cancellato.

Caccia all'uomo nel Chiapas Ma i ribelli non cedono

Le forze armate messicane sono intervenute ieri con un grosso dispiegamento di forze, per la prima volta dalla tregua del 12 gennaio, per riprendere il controllo di zone occupate nei giorni scorsi da uomini armati nello stato meridionale del Chiapas. Decline di camion dell'esercito e della polizia sono entrati l'altra notte nel villaggio di Simojovel che era stato occupato lunedì da gruppi armati ritenuti simpatizzanti dei guerriglieri dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln). Nella più massiccia dimostrazione di forza da quando circa un anno fa esplose la guerriglia nel Chiapas, esercito e polizia sono entrati prima a Puerto Caste, poi in nottata a Simojovel, che erano state ambedue occupate da ribelli. Non sono stati sparati colpi né è stata incontrata alcuna resistenza. A Simojovel è entrata una colonna di camion, carri armati leggeri e jeep equipaggiate di mitra. Gli uomini armati che avevano occupato il villaggio hanno negato di far parte dell'Ezln, protagonista della rivolta di un anno fa nel Chiapas e che incarna la difesa dei ceti più poveri, contadini e indigeni di origine Maya. Martedì il presidente messicano Ernesto Zedillo aveva lanciato un nuovo appello alla pace.



Un'anziana cecena disperata vicino alle macerie della sua casa distrutta dai razzi russi

Alexander Zemlianenko/Ap

«Arrendetevi, non vi deporteremo»

Mosca chiede la resa e bombarda Groznoj

Eltsin annuncia che sta per sferrare l'attacco finale alla Cecenia. Attraverso Kozyrev, ministro degli esteri imbarazzato e poco convincente, ha diffuso un appello ai ceceni per convincerli ad abbandonare Dudaev e le armi e far ritorno sotto il tetto della «santa madre russia». Promette il capo del Cremlino: non sarete deportati, avrete aiuti, potrete eleggere chi vi pare. Tranne Dudaev ovviamente. Intanto, Groznoj è stata bombardata. Numerose vittime.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Era sudato Kozyrev e imbarazzato. La sua conferenza stampa è durata poco meno di un'ora, il tempo di spiegare l'appello del presidente della federazione russa al popolo ceceno e rispondere a due-tre domande abbastanza innocue. Poi è scappato via. Non che il compito del ministro degli esteri di Eltsin fosse facile: doveva spiegare alla stampa nazionale e internazionale perché i russi hanno inviato 40 mila uomini in un paese che considerano parte integrante della Russia, perché considerano il milione e più di ceceni tutti banditi, perché bombardano e uccidono invece di discutere. E infatti Kozyrev si è limitato a leggere l'appello del presidente e a ripetere quasi parola per parola gli argomenti della propaganda dei militari di questi giorni. L'appello di Eltsin non è molto lungo: parte dalla considerazione che «voi, popolo ceceno, siete ostaggio e vitt-

ma del regime di Dudaev» e che compito della Russia è quello di «normalizzare la vita e ristabilire la legalità», troncando le attività delle formazioni illegali, per arrivare a garantire che «saranno ristabiliti pienamente i diritti e la libertà dei cittadini della Cecenia», che «mai essi saranno deportati», che «quelli che sono stati costretti a lasciare le loro case vi potranno ritornare», che «saranno ripristinati i poteri locali», che «la Cecenia tornerà ad essere soggetto con pienezza di diritti della Federazione», che «arriveranno aiuti umanitari», che essi «potranno scegliersi autonomamente i loro dirigenti». Eccetto Dudaev ovviamente perché la Procura di Mosca sta preparando i capi di accusa per tutti i dirigenti della ribellione cecena: chiunque abbia organizzato le bande armate verrà processato per «atti illegali contro lo Stato», il presidente non farà eccezio-

ne. Mosca - conclude il messaggio di Eltsin - sarà però elemento solo se i ceceni consegneranno le armi. È improbabile che l'appello del Cremlino possa significare che si dà il tempo ai ceceni di riflettere e che quindi si frena con l'assalto.

Trecento morti

Intanto perché si sono accumulati già troppi morti: 2-300, secondo i ceceni, meno della metà secondo i russi. E poi perché è chiaro che né Mosca, né Groznoj hanno la voglia o il coraggio di fermare la macchina della guerra. È più facile pensare dunque che Eltsin ha riferito l'attacco finale, quell'attacco annunciato più di una volta ma sempre rinviato. Anche se ieri, bombardieri russi hanno sganciato sul centro della città ribelle, sfiorando il palazzo del presidente e causando diverse vittime. D'altronde il «ritardo» nell'assalto alla capitale ribelle, secondo l'esercito di Eltsin, è dovuto essenzialmente al fatto che i soldati russi sono troppo buoni. Cioè si fermano davanti alle donne e bambini che li bloccano nelle strade, stanno attenti a non bombardare a tappeto, puntano solo su obiettivi strategici e non fanno piazza pulita. L'accanita resistenza dei ceceni non viene presa neanche in considerazione: i ceceni sono banditi non partigiani. Anche Kozyrev ha ripetuto la stessa canzone. «Non siamo di fronte a un conflitto fra due paesi, e nemmeno fra diverse etnie. La Cecenia

è un covo di banditi ed essi vanno disarmati. Certo abbiamo usato le maniere forti, ma la guerra talvolta è inevitabile e quanto più la resistenza è forte tanto più l'intervento sarà duro». E il ministro si è rallegrato dei successi finora ottenuti dall'esercito del suo Paese: isolamento totale dei ribelli e delegittimazione di Dudaev. Per quel che riguarda l'isolamento può essere vero e non essere vero, visto che si possono chiudere le frontiere con la Georgia e con l'Azerbaijan ma è difficile tener d'occhio le montagne del Caucaso. Quanto alla delegittimazione di Dudaev al momento appare più un desiderio dei dirigenti russi che la verità. Gli unici che hanno accolto come «liberatori» le truppe di Mosca sono quelli dello sparuto gruppo di Avturkhanov, l'«oppositore» creato da Eltsin, per il resto tutti i ceceni, anche quelli che stavano con Khasbulatov, sono passati con Dudaev appena hanno visto il primo carro armato russo. La conferma dell'estrema compattezza e resistenza della guerriglia viene dallo stesso comando centrale delle truppe di Mosca di Mozdok. Ieri hanno annunciato che i «dudaeviani» non cedono, che usano tutto, scuole, ospedali, orfanotrofi, case dei russi come base per i loro attacchi». Nascosta sotto il tentativo di screditarli come selvaggi che si servono di scudi umani per fermare i russi c'è appunto la notizia della difficoltà dei soldati russi di avere la meglio.

Un altro argomento usato dai russi è quello del costo dell'operazione. Finora - ha detto il ministro alle finanze Pankov - abbiamo speso 400 miliardi di rubli (200 miliardi di lire circa), e quando tutto sarà finito ce ne serviranno altri 1000 per ricostruire.

Ma dov'è Eltsin?

E forse la Russia non dovrà solo affrontare una spesa in rubli ma anche in qualcosa di più importante. «Chi governa in Russia?» titola oggi a tutta pagina *Izvestija* riportando la prova di una grave interruzione nella gestione del governo da parte del capo delle guardie del corpo di Eltsin, il generale Korzhakov. Costui avrebbe «suggerito» a Cemomyrdin di bloccare la politica del ministro all'economia Shokhin (dimissionato) tendente a far entrare capitali stranieri nel campo dell'esportazione del petrolio. «Chi è Korzhakov?» - si chiede *Izvestija* - il capo del Cremlino per decidere una cosa così importante? Che fa Eltsin? Dov'è Eltsin? È ancora al comando? Domande inquietanti che da quando è scoppiata la crisi cecena non hanno smesso di tormentare l'opinione pubblica moscovita. Viene ritenuto singolare che un capo di Stato scampa, «per una piccola operazione al naso», proprio alla vigilia dello scoppio di una guerra e che non ricompaia per parlare al suo popolo nemmeno a due settimane di distanza.

Stragi e saccheggi, coprifuoco a Bujumbura

La violenza etnica incendia il Burundi

TONI FONTANA

ROMA. Machete, coltelli, granate e fucili. La «sindrome del Rwanda» dilaga da tre giorni nel piccolo Burundi, laboratorio africano della democrazia, vecchio e nuovo teatro della violenza etnica. Almeno quindici i morti. Da domenica bande di estremisti hutu e tutsi si danno battaglia: è stavolta la caccia all'uomo che semina morte e distruzione nelle regioni periferiche, si è trasferita nella capitale Bujumbura. Sullo sfondo un nuovo braccio di ferro tra il partito Frodebu, maggioritario a prevalenza hutu e l'Uprona, tradizionale forza dei tutsi. Il primo dicembre i deputati hanno eletto alla presidenza dell'Assemblea nazionale Jean Minami, uomo del Frodebu. E subito i capi tutsi ne hanno preteso l'allontanamento accusandolo di aver fomentato violenze e stragi nell'ottobre del 1993, quando i militari uccisero il legittimo presidente scatenando la furibonda e violenta reazione degli hutu. L'accordo di «pacificazione», firmato in settembre, che ha permesso la formazione di un governo di unità nazionale allontanando lo spettro della «soluzione rwandese» si è subito dimostrato fragile e la violenza etnica ha ripreso il sopravvento.

L'elezione di Minami ha scatenato i movimenti che difendono la minoranza tutsi: nelle piazze sono echeggiati slogan violenti, e inevitabilmente sono scesi in campo i gruppi estremisti che preparavano i coltelli e le granate quando in Rwanda era in corso il genocidio. In campo hutu l'ex ministro dell'Interno Léonard Nyangoma, riparato in Zaire dopo un lungo peregrinare in Europa, ha dato vita al Fdd. Forze per la difesa della democrazia, che schiera milizie armate in contatto con gli estremisti rwandesi nascosti nei campi profughi. Gli estremisti tutsi non sono stati da meno ed hanno organizzato gruppi armati che colpiscono i politici avversari e la popolazione hutu.

Lo spazio dei moderati dei due schieramenti si è ristretto come pure l'iniziativa dei mediatori come il vescovo di Bujumbura Simon Ntamwana, artefice dell'accordo di settembre, e l'azione degli estremisti ha preso vigore.

Domenica, dopo settimane segnate da contrapposte manifestazioni e cortei, gli estremisti hanno alzato il tiro. Una banda di ultrahutu è penetrata nel quartiere di Musuga, a grande maggioranza tutsi, ed ha assassinato almeno una decina di persone. Ad un uomo è stato mozzato il capo e strappato il cuore. La vendetta non si è fatta attendere. Gruppi di estremisti tutsi hanno massacrato e ucciso un giovane hutu davanti alle poste centrali, nel cuore della capitale. Le violenze si sono subito estese ai quartieri di Buiza e Buienzi popolati da entrambe le etnie.

Poi, seguendo uno spaventoso copione, è ricominciata l'operazione «ville morte», una sorta di pattugliamento della capitale da parte dei gruppi tutsi che paralizzano la città minacciando chiunque. Tra domenica e ieri, hanno fatto la loro comparsa i machete e le granate. Il bilancio ufficiale della nuova vampa di violenza etnica è di una quindicina di morti. Ma le vittime sono certamente molte di più. In Burundi i morti «spariscono» ed i bilanci ufficiali non sono mai attendibili.

In serata il governo ha decretato il coprifuoco dalle 19 alle 5 del mattino. Nel pomeriggio di ieri il presidente Sylvestre Ntibunganya, un hutu moderato e sostenitore del dialogo e della pacificazione, si era recato nei quartieri teatro degli scontri, a Musuga e Buiza, per tentare, purtroppo senza successo, di calmare gli animi. La successiva decisione di decretare il coprifuoco (una misura che non veniva presa dai temibili giorni del golpe dell'ottobre del 1993) potrebbe essere stata decisa di comune accordo tra i moderati hutu e i capi più responsabili tra i militari, decisi a scongiurare il bagno di sangue.

Il piccolo paese africano è infatti una polveriera. Il conflitto nel vicino Rwanda ha spinto alla fuga almeno duecentomila hutu ammassati nei campi profughi alla frontiera tra i due paesi. Altri 300.000 burundesi *deplacés*, in fuga dalle vendette e dalle violenze etniche, formano, con i rwandesi fuggiaschi, una massa di mezzo milione di disperati sensibile ai folli appelli degli estremisti. Il fragile equilibrio raggiunto tra i due principali partiti del Burundi, il Frodebu e l'Uprona, potrebbe spezzarsi.

Tutto ciò mentre la tensione in Rwanda sale nuovamente. Le bande di assassini che hanno compiuto il genocidio tengono in ostaggio i profughi ammassati nei campi dello Zaire e covano propositi di vendetta e ripresa del conflitto.

In Burundi, dove da decenni la minoranza tutsi detiene con la forza le leve del potere, l'Uprona tenta irresponsabilmente di ostacolare gli hutu moderati. Nubi minacciose si addensano sulla martoriata regione dei «grandi laghi».

Un'autobomba fa strage in Libano Uccise 4 persone 15 i feriti

Quattro morti e almeno quindici feriti: è il bilancio di un attentato che ha investito l'area Beirut.

Un'autobomba è esplosa nel quartiere di «Sfeir», nei pressi della moschea di Bir el Abed, in una zona controllata da Hezbollah, il movimento integralista libanese. L'attentato non è stato rivendicato ma gli integralisti non hanno dubbi: «È il nemico sionista - affermano in un comunicato - ad aver commesso questo nefando crimine contro innocenti civili in una zona commerciale mentre stavano tornando a casa con la spesa». Il panico si è immediatamente diffuso tra i cittadini di Beirut molti dei quali, a passeggio nelle strade per le comere natalizie, hanno sentito il boato e quindi le sirene delle ambulanze che cercavano di farsi largo nelle strade affollate della capitale. Nei giorni scorsi Israele aveva reiteratamente minacciato l'operazione «ovunque in Libano» in seguito ad operazioni militari condotte dagli Hezbollah nella «fascia di sicurezza» ai confini tra Israele e il Libano.

Chiedeva tangenti promettendo di insabbiare le inchieste sul governo Balladur

Nel fango la Mani Pulite francese

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. Vi immaginate se fosse venuto fuori che i Ferruzzi pagavano il suocero di Di Pietro per insabbiare l'inchiesta? È successo in Francia. Il suocero del giudice Eric Halphen, un celebre psichiatra che esercita presso l'Ospedale americano di Neuilly e in un elegante studio privato presso l'Arco di Trionfo, è stato colto in flagrante all'aeroporto parigino di Roissy, al ritorno da una vacanza nelle Antille, mentre gli consegnavano una valigia piena di banconote: un milione di franchi (300 milioni di lire) in contanti. Dovevano servire a che esercitasse i suoi buoni uffici sul genero in uno degli «affaires» su cui sta indagando. Così almeno sostiene una sua paziente, la moglie di Didier Schuller, consigliere generale gollista dell'Alta Senna, coinvolto in una delle vicende di tangenti di cui si occupa il magistrato. «Mi

aveva promesso che così avrebbe convinto il genero ad insabbiare la pratica», sostiene nella denuncia per estorsione che lei e il marito avevano presentato agli inizi di dicembre. Trovato in possesso della valigia, il dottor Jean-Pierre Marchal ha dapprima cercato di sostenere che erano soldi suoi che faceva rientrare in Francia dall'estero, regolarmente denunciati alla dogana. Ma è crollato quando gli hanno fatto sapere che le banconote erano state ritirate poco prima da agenti di polizia allo sportello della Banca di Francia, ed erano segnate.

Indagini sui ministri

«Sono stordito. È come se il cielo mi fosse crollato in testa», ha detto il giudice Halphen, quando gli hanno comunicato l'arresto del suocero, ribadendo incredula e as-

soluta estraneità alla vicenda. Il trentacinquenne magistrato istruttore di Creteil, che si era formato alla scuola dell'ancora più famoso giudice Renaud Van Ruyambeke (ma ultimamente avevano smesso di frequentarsi per non dar corda alle polemiche su una «Repubblica dei giudici» in guerra contro il mondo dei «politici») era entrato nel novero dei «piccoli giudici» che fanno cadere i ministri, incriminando per una vicenda di fatture false, e finanziamenti neri al partito gollista il ministro della cooperazione, Michael Roussin, l'ultimo in ordine di tempo dei dimissionari dal governo Balladur per disavventure con la Giustizia. Era stato il colpo più duro sinora per il governo Balladur e, al tempo stesso, per il suo principale rivale a destra, Chirac, di cui all'epoca dei fatti contestati Roussin era capo di gabinetto. Si dice che Halphen, padre di due

figli, appassionato di calcio, riservatissimo, assolutamente schivo dalla stampa e dalla tv, stesse avvicinandosi nelle sue indagini ancora più in alto nella sua ricerca dei finanziamenti occulti al Rassemblement pour la République. Proprio attraverso Schuller l'indagine si era estesa al dirigente di una grossa impresa di lavori pubblici, che cominciava a parlare. Era partita da lettere anonime, parte, si sospetta, di una rosa di conti interna alla maggioranza di destra. Ma ora procedeva per conto suo. Non ci sono elementi che facciano ritenere che Halphen avesse niente a che fare con l'iniziativa del suocero. Ma negli ambienti giudiziari si dà per scontato che l'incidente gli farà perdere i dossier più scottanti di cui si occupava, cioè le indagini sui politici. Più in generale si tratta di una palata mastodontica di fango sulla «Mani Pulite» francese, che fa oggettivamente tirare un

sospiro di sollievo ad una classe politica coi nervi ormai a fior di pelle. Se non trovavano un giudice da screditare avrebbero dovuto inventarlo.

Una macchinazione?

Proprio questa sensazione ha condotto ad un'immediata levata di scudi da parte di chi sospetta una macchinazione a danno del giudice, forse una trappola organizzata apposta. L'Unione sindacale della magistratura, che pure è l'organizzazione più filo-governativa, denuncia «un'operazione di manipolazione mediatica», ricordando che anche altri magistrati (tra cui lo stesso van Ruyambeke, che aveva incriminato il ministro Longuet, Courroye, che ha fatto arrestare il ministro Carignon) erano stati fatti segno ad una campagna volta a screditarli personalmente.

Progetto "Un Ospedale per Chernobyl"

(Aiutandosi non tutto va male nel mondo)

L'Associazione per la Pace nello scorso agosto ha compiuto la sua terza "Spedizione nell'Ospedale Pediatrico Regionale di Vinniza (Ucraina). Tutti i fondi raccolti a tale scopo, attraverso sottoscrizioni-stampa, conferenze, concerti, sono stati impiegati per l'acquisto di farmaci di prima necessità per l'Ospedale (ringraziamo in particolare il Laboratorio Farmaceutico Lofama per la sua importante donazione d'interferon). I vestiti per bambini e i giocattoli, che l'U.V.I. (Unione Volontari Italiani) e la Parrocchia di S. Maria Bettrada di Milano avevano raccolto per la nostra missione, sono stati consegnati, su indicazione della Direzione Sanitaria dell'Ospedale stesso, all'Orfanotrofo della città di Vinniza. Con i medici di Vinniza abbiamo potuto completare la stesura di un protocollo per la richiesta di fondi CEE, redatta in collaborazione con l'APS (Associazione per la Partecipazione allo Sviluppo O.N.G. di Torino) e l'Università degli Studi di Milano, per creare nell'Ospedale un vero Centro di Oncologia pediatrica. Al ritorno dal nostro viaggio abbiamo appreso con gioia che grazie alla collaborazione con questi importanti Partner avavamo già ottenuto un finanziamento di emergenza dalla stessa CEE per una fornitura di farmaci, che coprirà i fabbisogni del "nostro" Ospedale per i prossimi dieci mesi, e per l'acquisto di nove incubatrici, di vitale importanza a causa del continuo incremento di nascite di bimbi prematuri o distornati in Ucraina. Le consegne di tale materiale sanitario all'Ospedale Pediatrico Regionale di Vinniza, iniziate alla fine di settembre, si concluderanno alla fine del corrente mese di dicembre. Attualmente vorremmo anche iniziare un progetto per l'accoglienza in Italia di bimbi che vivono nelle zone contaminate da radiazioni, ma senza il vostro aiuto operativo e finanziario non potremo muovere nemmeno un passo. Nel nostro soggiorno di circa un mese abbiamo visitato anche le città di Chernivitsi, Kiev, Ternopil, Leopoli, Mukacevo, Uzgorod. Abbiamo così potuto conoscere meglio la bellezza delle città e della natura dell'Ucraina e il senso di libertà e democrazia compiuta, che in questo Paese ormai si respira, ma abbiamo incontrato anche taluni suoi problemi. Vogliamo segnalare la situazione di molti bambini di Chernivitsi che a causa di un episodio d'inquinamento atmosferico accidentale di origine chimica sono ora vittime di gravi disturbi neurologici, epatici, respiratori. Essi soffrono anche di alopecia parziale o totale. Con il vostro aiuto potremo fare qualcosa anche per questi piccoli. Ovunque durante il nostro viaggio ci hanno accolto ed accompagnato il calore e la simpatia della gente ucraina che non potremo mai dimenticare o che ci danno una serena determinazione nel portare avanti il nostro lavoro di paziente costruzione di una pace vera basata su una ferma, attenta e partecipata solidarietà tra i popoli di tutta la Terra. Siamo certi di trovarvi sempre accanto a noi in questo cammino.

c/c postale n. 1055715 Associazione per la Pace/Ed. La Settimana
Via Venezia 7 - Alessandria - Causale "pro-Chernobyl"

Troppe minacce per Gingrich Sarà sotto scorta 24 ore su 24

Più volte minacciato di morte, il prossimo presidente repubblicano della Camera, Newt Gingrich, disporrà di un servizio di sicurezza particolarmente imponente: limousine blindate, guardie del corpo in servizio 24 ore su 24, oltre ad una piccola falange di poliziotti che lo seguiranno in tutti i suoi spostamenti nella capitale. Secondo quanto riportava ieri il New York Daily sia la polizia di Washington che l'Fbi indagano sulle lettere ed i messaggi telefonici minatori inviati all'esponente repubblicano con frequenza sempre maggiore. Il futuro presidente della Camera appartiene all'ala più destra dei repubblicani e si è sempre distinto per i suoi toni poco pacati spesso sfidando l'avversario con volute provocazioni. Dopo la vittoria dei repubblicani nelle elezioni di midterm molti commentatori politici americani hanno espresso la preoccupazione che con Gingrich presidente della Camera il clima diventerà sempre più di scontro e sempre meno di collaborazione. Lui, comunque, ha promesso maggiore moderazione per rispetto all'alta carica che ricoprirà. Fra i tempi più cari al futuro presidente la lotta contro l'aborto e la battaglia per far ammettere l'ora di religione nelle scuole.



Di Loreti

L'inferno sulla linea 4 del metrò Panico a New York, quaranta feriti per una bomba

Una bomba è scoppiata nella metropolitana di New York a due passi da Wall Street. Non ci sono morti ma ci sono quaranta feriti, tra i quali alcuni bambini che tornavano da scuola, è c'è una città terrorizzata. Il treno colpito dagli attentatori è il «4», una linea che collega il Bronx con Brooklyn attraversando tutta Manhattan. La bomba è scoppiata all'ora di punta provocando un incendio. Brooklyn è rimasta isolata per diverse ore.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Quaranta feriti, tra i quali una decina di bambini. Almeno quattro dei feriti sono in condizioni gravissime. È l'attentato di Natale, New York adesso è terrorizzata. È successo ieri nella tarda mattinata, all'una e mezza, piena ora di punta, in una stazione della metropolitana vicinissima a Wall Street. Migliaia di ragazzi tornavano da scuola a quell'ora, con i treni della «subway». E poi c'erano in giro tutte le famiglie che stanno concludendo lo shopping di Natale. La bomba non era molto potente, altrimenti sarebbe stata una strage. Era costruita con un materiale infiammabile compresso dentro un vaso di vetro. Aveva un innesco esterno. Era stata sistemata sul terzo vagone di coda del treno numero «4» che collega il Bronx a Brooklyn attraversando per lungo tutta Manhattan. È scoppiata quando il

ziotto ha raccontato di avere visto una donna che gli veniva incontro «con i capelli in fiamme, con i vestiti in fiamme, con la borsa che bruciava... Lei, gridava, disperata. L'ho presa con tutta la mia forza e l'ho sbattuta per terra. Poi è arrivata gente e ha iniziato a colpirla coi cappotti e con le giacche e siamo riusciti a spegnere le fiamme. Altri combattevano col fuoco dentro il vagone. Con grande coraggio. Almeno quattro o cinque persone hanno dimostrato un grandissimo coraggio, e credo che abbiamo salvato delle vite». Fuori dal treno intanto c'era una ressa furiosa. Le scale che portano al livello della strada sono brevi ma molto strette. È stato un miracolo se nella battaglia per conquistare il cielo aperto non ci sono state altre vittime.

Giuliani sul posto
La polizia e gli uomini del vicino ospedale di St. Vincent sono intervenuti con grande rapidità. Per fortuna. Perché il fumo ormai aveva invaso tutta la stazione, e i feriti, che non riuscivano a fuggire, hanno rischiato di morire soffocati. Sono stati portati fuori, su Fulton Street, e sistemati sui marciapiedi con le maschere adossigene. Poi uno alla volta avviati agli ospedali. Chi sono gli autori dell'attentato? Sono terroristi? È una persona sola o più di una persona? Naturalmente

la polizia non ha ancora la minima idea. L'unico sospetto è su una persona che è stata vista a Brooklyn una mezz'ora dopo l'attentato e che aveva i vestiti bruciati. Stava sul treno? È uno dei feriti? Perché allora è fuggito? L'Fbi lo sta cercando e vuole interrogarlo. Il sindaco Giuliani, che dieci minuti dopo l'esplosione era già sul posto, ha detto che è presto per fare ipotesi. Ha addirittura avanzato qualche dubbio sull'attentato. «Ci vuole tempo per capire — ha detto —. La polizia sta lavorando e io so che sta lavorando bene. Prima dovrà accertare se è stato un incidente o un attentato, poi dovrà eventualmente cercare i responsabili». Giuliani ha rassicurato i cittadini: «State tranquilli, la situazione è sotto controllo, non c'è pericolo. E soprattutto state tranquilli: se sono stati i terroristi allora li prenderemo». Comunque la prima ipotesi che è stata avanzata, quella del terrorismo meridionale, sembra molto improbabile. La bomba non era sufficientemente professionale.

Brooklyn isolata
Ieri, per diverse ore, Brooklyn è rimasta isolata. La metropolitana ha interrotto il servizio. Migliaia di persone che ogni giorno vanno a lavorare fuori Brooklyn hanno aspettato ore e ore per cercare di rientrare a casa. Decine di stazioni

Fu segretario di Stato di Kennedy e Johnson

È morto Dean Rusk il falco del Vietnam

È morto ieri, a 85 anni, Dean Rusk, uno dei pionieri della «nuova frontiera» kennedyana. E braccio destro di Johnson nell'escalation in Vietnam. I pacifisti Usa lo consideravano la loro «bestia nera». Lui stesso nel '74 ammise: «Ho sottovalutato i vietnamiti e sopravvalutato la pazienza degli americani». Rusk è stato un veterano della Guerra Fredda: segretario di Stato dal '61 al '69, ha vissuto da protagonista la crisi di Cuba.

È morto ieri notte Dean Rusk, uno degli ultimi uomini della «nuova frontiera» kennedyana, ma anche la «bestia nera» dei pacifisti Usa. Rusk aveva 85 anni ed era stato segretario di Stato sotto Kennedy e Johnson. Si è spento nella sua casa di Athens in Georgia. Se ne va, con lui, un pezzo di storia della guerra fredda. Rusk fu un protagonista della politica estera americana, dalla guerra di Corea alla crisi di Cuba, all'intervento nel Vietnam.

Rusk era l'uomo ideale per coprire le spalle al presidente texano nella sua escalation in Vietnam. Era considerato un moderato e un diplomatico, un esecutore più che un ideatore di politica estera. E in effetti lui difese la posizione interventista del «falco» Johnson, pur non condividendola pienamente. E lo fece così bene che divenne il bersaglio preferito dei movimenti pacifisti Usa. Perfino suo figlio Richard lo definì «l'architetto di una guerra che ha ucciso 58 mila americani e quasi un milione di vietnamiti». Poi, nel '68, Johnson attribuì a lui il merito di aver fatto cessare i bombardamenti nel Vietnam. E nel '74 lo stesso Rusk ammise: «Ho sottovalutato la tenacia dei vietnamiti e sopravvalutato la pazienza degli americani».

Nacque il 19 febbraio 1909 a Cherokee County da una famiglia di contadini molto poveri. Era dunque un self made man e anche un georgiano purosangue, un uomo del Sud, come il texano Johnson e come il georgiano Jimmy Carter, l'uomo che vendeva noccioline. E come Carter, che adesso è nell'ex Jugoslavia a trattare la tregua, anche Rusk aveva la politica estera nel sangue. Colonello nella Seconda guerra mondiale, nel '48 divenne l'uomo di Truman all'Onu. Poi, nel '52, allo scoppio della guerra di Corea ricoprì la carica di vice segretario di Stato con la delega per l'Estremo Oriente. Si ritrovò dunque nell'occhio del ciclone e sostenne la necessità dell'intervento americano. Erano gli albori della guerra fredda. E Rusk fu una specie di veterano del braccio di ferro tra Usa e Urss.

Negli ultimi tempi Rusk si sentiva un sopravvissuto. E nel '92, commentando il dissolvimento dell'Urss, confessò: «Non pensavo di vivere così a lungo da assistere a questo avvenimento. La rivoluzione è stata capillare e completa. Il contrasto tra la guerra fredda e la situazione attuale è impressionante».

Nove anni dopo, nel '61, quando John Kennedy fu eletto presidente, uno dei suoi primi provvedimenti fu quello di chiamare l'«atlantista di ferro» Dean Rusk a ricoprire la poltrona di segretario di Stato, cioè di numero uno della diplomazia Usa. Rusk infatti aveva fama di esperto più che di politico. E poi a Kennedy faceva comodo quest'uomo malleabile e freddamente razionale. La diplomazia Usa aveva enormemente ampliato il suo raggio d'azione. E Kennedy usava spregiudicatamente i suoi consiglieri, le cosiddette «teste d'uovo», scavalcando spesso e volentieri il Dipartimento di Stato. Nel '62, in occasione dell'infelice tentativo di assassinare Castro e di invadere Cuba, Rusk era riluttante. Ma Kennedy lo convinse ad appoggiare il piano della Cia, culminato nel disastro della Baia dei Porci. E lo stesso Rusk ammise poi che quell'iniziativa fu un errore. Il segretario di Stato fu anche uno dei protagonisti della crisi dei missili sovietici per Cuba, quando il segretario del Pcus, Nikita Krusciov si convinse solo in extremis a richiamare le navi sovietiche, evitando probabilmente lo scoppio della guerra atomica.

A casa per Natale il pilota Usa trattenuto in Corea del Nord

Svolta positiva nella «crisi» tra Washington e Pyongyang per l'incidente dell'«Yngotter» sconfinato nello spazio aereo nordcoreano: la salma del pilota ucciso sarà restituita quanto prima e sono forti le speranze che il pilota sopravvissuto e fatto prigioniero possa essere rilasciato prima di Natale. C'è stato anche un respiro di sollievo per lo scampato pericolo di altri due piloti, usciti illesi da un aereo precipitato nella parte meridionale della penisola coreana durante una missione di ricognizione. Nelle prossime ore, secondo un annuncio del comando militare americano in Corea del Sud confermato stamane dal Pentagono, il corpo del pilota David Hilemon sarà consegnato al deputato democratico del New Mexico Bill Richardson, che in questi giorni ha agito da intermediario fra l'Amministrazione Clinton ed il governo di Pyongyang. Per il ritorno a casa dell'altro pilota, Bobby Hall, sono in corso serrate trattative: il parlamentare statunitense e vari esponenti dell'Amministrazione Usa hanno espresso la speranza che possa essere liberato già nei prossimi giorni.

In vendita l'hotel newyorchese Troppi debiti per Trump Il sultano del Brunei comprerà il mitico Plaza?

NEW YORK. L'hotel Plaza di New York, uno dei più celebri alberghi del mondo, è in vendita. Tra i potenziali acquirenti che potrebbero soffiarlo nelle prossime settimane al costruttore Donald Trump c'è anche il sultano del Brunei, l'uomo più ricco del mondo. Il re del petrolio, la cui fortuna è valutata per difetto in 37 miliardi di dollari (quasi 60 mila miliardi di lire), ha messo gli occhi sul Plaza da molti anni: nel 1988 aveva cercato di comprarlo dal miliardario texano Sid Bass, ma Trump glielo aveva soffiato sotto il naso. Adesso però Donald è schiacciato dai debiti e il sultano è tornato alla carica: secondo una «esclusiva» odierna del New York Post, ha offerto 300 milioni di dollari al consorzio finanziario guidato da Citibank e Che-

mical che detiene il mutuo sull'albergo e che, visti i cronici ritardi di Trump nei pagamenti, è molto incline alla vendita. Con la Trump Tower, il Plaza è uno dei gioielli della corona di Trump: l'ex re del deal lo acquistò sei anni fa per una cifra da favola: 430 milioni di dollari. I collaboratori di Trump hanno tentato di minimizzare: «Il sultano — ha dichiarato Abraham Wallach, luogotenente della finanzia che fa capo al re del mattone — è una tra le molte persone interessate al futuro dell'albergo». Ma a quanto pare, i negoziati sono in fase avanzata. L'ultimo ostacolo sarebbe la riluttanza del sultano ad avvicinarsi ulteriormente ai 370 milioni di dollari chiesti dalle banche: il Plaza è rovinato — ha spiegato un portavoce del re del petrolio — e ha bisogno di parecchio lavoro».

Ha appena celebrato 75 anni e secondo il suo leader è la sola forza politica in crescita «Bolscevichi d'America, partito che avanza»

Il partito comunista americano ha festeggiato il suo settantacinquesimo compleanno a New York con una grande festa. Il suo leader indiscusso, Gus Hall, 85 anni, ha annunciato che il partito è in buona salute, aumenta gli iscritti e, anzi, «è l'unica forza politica americana in crescita». Continuano però le contese legali con gli scissionisti che nel '91, guidati da Angela Davis, hanno fondato un nuovo gruppo progressista, non più comunista.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. I bolscevichi ci sono ancora. Non più in Russia, certo. Ora sono in America. Hanno festeggiato l'altro giorno il settantacinquesimo compleanno del partito comunista degli Stati Uniti in un clima di grande festa. Ha parlato il loro capo carismatico, un signore di 85 anni, alto, canuto, con gli occhi azzurri. Si chiama Gus Hall, ed è segretario del partito dal 1959. È il leader comunista più longevo di tutti i tempi: più di Mao, più di Sta-

lin, più di Togliatti. Dicono che sia un vecchio burbero ma col cuore buono. I suoi avversari invece lo accusano di essere un criticone e di fare vita ricca e dispendiosa. Lui si è presentato al palco camminando piano, col bastone di legno, mentre la sala lo salutava con applausi scroscianti. Ha annunciato: «Gli iscritti aumentano, ormai siamo un partito di massa. Noi siamo l'unica forza politica in crescita in tutta l'America». È stato chiesto ad Hall quanti siano gli iscritti, ma lui

ha risposto di non saperlo. I suoi sostenitori dicono 80.000, i suoi detrattori 1000. Le stime più attendibili parlano di circa 15 mila iscritti. La sede centrale del partito è a Manhattan, St. Vincent, una strada, a Chelsea, elegante quartiere popolare. È un grande appartamento in un palazzo di otto piani, vecchio. Al piano terra c'è la libreria del partito, dove si vendono libri di Marx e Lenin, un calendario stampato apposta per il settantacinquesimo e volumi di dottrina scritti personalmente da Gus Hall. A chi telefona le centraliste rispondono recitando il proprio numero telefonico e chiedendo quale sia l'interno desiderato. Non dicono mai: «Partito comunista». È una vecchia abitudine «cospirativa» di quando i comunisti erano clandestini, ai tempi di Mc Carthy. Adesso fa un po' ridere. Dentro la sede c'è una sala grande, con la moquette arancione in pessime condizioni, e lì, tutte le settimane, si riunisce il consiglio nazionale. Di casa si parla? Di politica molto. Ma anche di finanze. I due argomenti hanno un punto in comune: la polemica feroce contro gli scissionisti che nel '91, dopo la fine del comunismo, hanno fondato un nuovo gruppo politico, che non si chiama più comunista. Tra gli scissionisti ci sono i personaggi più famosi del vecchio partito. Da Angela Davis, l'ex comunista, a Robert Aptheker, il capo degli intellettuali, a Charleen Mitchell, ultima candidata comunista alle presidenziali (nel '68, contro Nixon e Humphrey). Hall e i suoi li accusano di tradimento ideologico e di appropriazione indebita. Dicono che gli scissionisti si sono portati via i soldi del partito, che erano risparmi della classe operaia versati per la causa. Si sono mossi in mezzo gli avvocati. I comunisti hanno vinto quasi tutti i processi.

Il partito ha una storia gloriosa. Nasce nel '19, come tutti i partiti comunisti europei. E come tutti i partiti europei nasce da una scissione del partito socialista. Partecipò alla guerra di Spagna con la «brigata Lincoln», quasi tremila volontari, ben armati e addestratissimi. Rompe con gli altri gruppi della sinistra nel '39, perché si schiera contro l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Poi nel '41, quando Hitler attacca l'Unione sovietica, ci ripensa. Negli anni '50 è perseguitato dai maccartisti. I Rosenberg, militanti attivi, vengono mandati a morte perché considerati spie russe. Il partito subisce il colpo decisivo due anni dopo, nel '56: Krusciov racconta i delitti dello stalinismo e poi fa invadere l'Ungheria. Tutta l'ala liberal lascia il partito e si disperde tra i democratici. Il pc avrà ancora qualche sussulto solo alla fine degli anni '60 quando venne imprigionata Angela Davis e tutto il mondo si occupò di lei. □P.S.

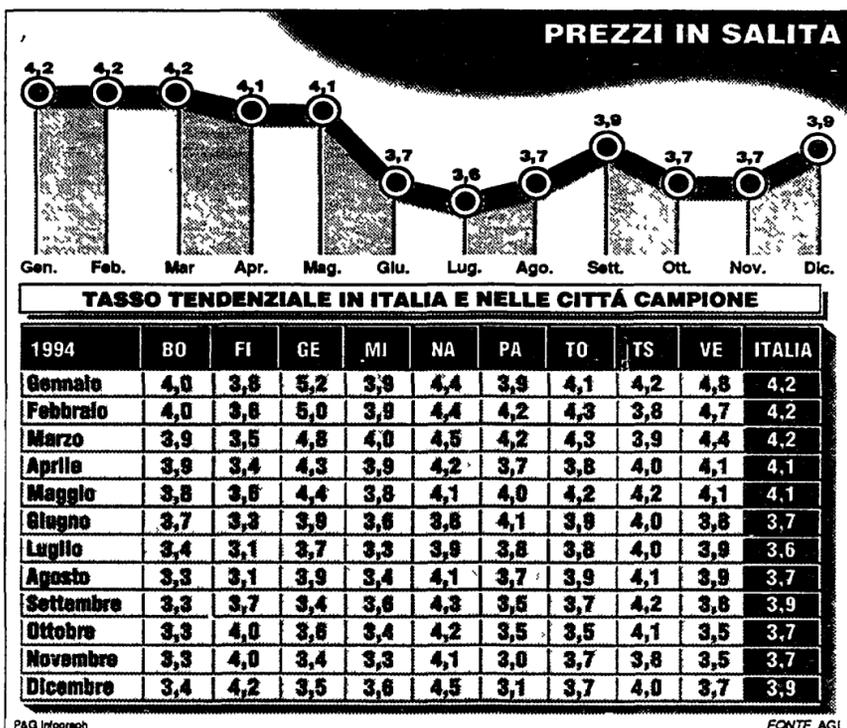
Economia lavoro

Scompare la tassa su auto e moto di lusso

Scompare dal prossimo gennaio la tassa sulle auto e sulle moto di lusso. Non è stata infatti prorogata questa imposta straordinaria che, per due anni, è stata applicata sulle autovetture di potenza superiore ai 21 cavalli fiscali e alle moto con oltre 10 cavalli fiscali. È questa una delle principali novità che emergono dai tre provvedimenti fiscali approvati ieri dal Consiglio dei Ministri su proposta del ministro delle finanze, Giulio Tremonti. Il primo decreto, oltre a stabilire alcuni slittamenti di scadenze tributarie, contiene un «pacchetto auto» con numerose novità. Il secondo adeguava alla normativa comunitaria alcune aliquote delle accise sull'alcol etilico e sui prodotti alcolici. Il terzo stabilisce gli importi delle detrazioni riconosciute sul prossimo 740 per coniuge e figli a carico, per i lavoratori dipendenti ed autonomi (e quindi stabilisce la quota di fiscal drag che sarà restituita con queste detrazioni). L'aumento del bollo auto - già preannunciato ieri - sarebbe, secondo fonti del ministero delle Finanze, del 6% e si collegherebbe anche alla proroga per il 1995 dell'esenzione dal pagamento della sovrattassa per gli autoveicoli diesel e a gas metano. È stato invece deciso di non riproporre la tassa sulle auto di lusso anche perché recentemente, alcuni rappresentanti della commissione europea, avevano messo in risalto il contrasto di questa imposta con le norme europee.

L'imposta decade, come previsto dalla norma, a fine dicembre e, proprio per questo, non creerà problemi di gettito. Introdotta per la prima volta nel '93, e successivamente confermata anche per il 1994, l'imposta straordinaria variava dalle 5 ai 12 milioni di lire per le autovetture a benzina, da 5 a 10 milioni per quelle a gasolio, da 600 mila lire a 2 milioni per le moto di potenza cilindrata. Il gettito era stato di 162 miliardi nel 1993 mentre, da gennaio ad ottobre, il fisco ha incassato per questa voce circa 82 miliardi.

Il decreto contiene anche lo spostamento al 31 marzo 1995 del termine per il pagamento delle somme dovute per la chiusura delle liti pendenti e al 27 dicembre 1994 del termine per il versamento dell'acconto Iva.



Secondo i dati Confindustria

Produzione nel '94 su di oltre il 5%

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Prosegue a ritmi elevati la ripresa della produzione industriale italiana. A dicembre secondo le previsioni del centro studi della Confindustria la produzione media giornaliera ha registrato una crescita tendenziale dell'8,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. L'incremento molto più limitato e pari allo 0,2% dell'indice grezzo riflette invece le due giornate lavorative in meno rispetto al dicembre dello scorso anno. Secondo la confederazione complessivamente la produzione industriale ha chiuso il '94 evidenziando una crescita del 4,3% rispetto all'anno precedente mentre a parità di giornate lavorative di calendario l'aumento sale al 5,2%.

Commentando la proiezione del dato di dicembre gli economisti della Confindustria sottolineano che l'incremento dell'8,2% «va tuttavia interpretato tenendo presente che i risultati del dicembre 1993 (con cui si confronta il dicembre 1994) costituivano uno dei valori più bassi dell'anno passato». Su base congiunturale l'indice medio giornaliero depurato della componente stagionale tra novembre e dicembre ha segnato un aumento dell'1,8% portando i livelli di attività su di un valore che risulta essere di poco superiore a quello del mese di ottobre e mettendo in evidenza tra il terzo e il quarto trimestre una diminuzione dell'1,4%. In dicembre inoltre il volume delle vendite di prodotti manufatti è aumentato del 7,9% rispetto all'ultimo mese del 1993 al mercato estero spot. L'incremento più rilevante (+10,6%) ma anche l'intero ha registrato una crescita tendenziale (+5,5%) anche se in attenuazione rispetto al dato medio del trimestre precedente (-8,8%).

Permane positiva sostiene sempre la Confindustria la situazione degli ordini: le imprese che lavorano su commessa infatti hanno dichiarato un ulteriore aumento dei nuovi ordini (+9,3% rispetto al dicembre 1993) prospettando andamenti sostanzialmente favorevoli per quanto attiene l'evoluzione del quadro congiunturale nei primi mesi dell'anno che sta per iniziare. I dati complessivi vengono confermati dall'andamento di alcuni comparti. In particolare l'industria elettronica ed elettrotecnica italiana si avvia a chiudere il '94 con un fatturato in crescita del 5% a 53.600 miliardi e un rialzo del 10% dell'export rispetto al '93. Il cammino verso la ripresa secondo Raffaele Palien presidente dell'associazione di categoria (Anie) non sarà però facile se non partirà anche la domanda interna. Palien ha individuato nelle privatizzazioni i ele-

mento principale in grado di ridare impulso e vigore al mercato. «Non si può ancora parlare di ripresa sostenuta» ha commentato durante la presentazione dei dati di proconsuntivo '94 per le aziende del settore - le difficoltà del mercato interno che stenta a ripartire fanno anzi prevedere una lenta e difficile risalita dalla situazione fortemente negativa del '93. Palien dunque aspetta le privatizzazioni soprattutto nei settori della telefonia e dell'energia e nel frattempo preannuncia un ulteriore calo dell'occupazione di circa 6.000 persone nel '95 a 172 mila unità (circa 7.000 unità in meno nel '94).

Bene anche l'aumento della produzione totale di calzature: circa 3 punti percentuali in più a settembre rispetto ai primi nove mesi '93. Le prospettive nel breve periodo sono di un ulteriore aumento tra uno o due punti percentuali. E quanto ha stimato l'indagine rapida effettuata dall'ufficio studi dell'Ance l'associazione del settore. La produzione è alimentata dal buon andamento dell'export (+7%) con una lieve ripresa delle vendite sul mercato interno (+5%) anche se le previsioni a breve sono un po' più contenute (+2%). Incombe però sulle aziende italiane il peso delle importazioni e l'aumento dei prezzi delle materie prime tra il 5 e il 20%. Per l'occupazione si stima invece una sostanziale stabilità.

E per la Fiat 1.500 miliardi di utile lordo

Il gruppo Fiat ha compiuto nel 1994 una svolta straordinaria. Dopo un 1993 particolarmente difficile quest'anno la casa di Torino tornerà in attivo. Il bilancio dovrebbe chiudersi con un utile lordo fra i 1.300 e i 1.500 miliardi di lire a fronte di un fatturato di gruppo di circa 60.000 miliardi di lire. A fare queste previsioni è Cesare Romiti, numero due di Corso Marconi, in un colloquio apparso ieri sul quotidiano tedesco Frankfurter Allgemeine Zeitung. Il miglioramento della situazione di bilancio è dovuto, secondo Romiti, ad un drastico piano di razionalizzazione, che ha consentito, tra l'altro, di abbassare in media del 20% la soglia di pareggio. L'incidenza dei costi amministrativi è stata ridotta dal 16,5% del fatturato nel 1993 all'11% della fine di quest'anno. L'offensiva sul fronte del rinnovamento proseguirà anche nel 1995, in cui la Fiat conta di presentare otto nuovi modelli. «Un record - dice Romiti - per una casa automobilistica».

Inflazione, risale la febbre

A dicembre prezzi in crescita del 3,9 per cento

Torna a salire il termometro dell'inflazione. In dicembre, secondo le consuete anticipazioni delle nove città campione, il tasso di crescita tendenziale dei prezzi è ripartito verso quota 3,9%. È ormai fallito l'obiettivo governativo di inflazione programmata nel '94 (più 3,5%), ma il peggio è che sono molti i segnali preoccupanti, dal tasso di cambio in continuo peggioramento ai nuovi listini delle imprese rivisti al rialzo.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Torna a salire la febbre dell'inflazione. Nel mese di dicembre il tasso di incremento dei prezzi - secondo i dati delle 9 grandi città che in genere anticipano correttamente il dato dell'Istat - è stato del 3,9% rispetto al dicembre '93, con un deciso aumento rispetto al -3,7% tendenziale dello scorso novembre. Se questo dato verrà confermato l'Italia - chiederà il 1994 con un tasso medio di inflazione superiore all'obiettivo programmato del 3,5%.

Napoli la città più «calda»

L'incremento mensile è generalmente compreso entro lo 0,3% con l'eccezione di Napoli che chiude il mese con un più 0,6%. In

ben 7 su 8 delle città campione l'inflazione tendenziale annua risulta in ripresa. Tendenza che appare più accentuata per l'appunto a Napoli (4,1-4,5) e Milano (3,3-3,6) più contenuta a Venezia (3,5-3,7) Firenze (4,4-2) Bologna (3,3-3,4) Palermo (3,3-1) e a Genova (3,4-3,5) mentre solo a Torino (3,7) i ritmi inflattivi rimangono fermi sugli stessi valori del mese precedente. Le maggiori tensioni mensili hanno interessato in dicembre gli alimentari da tempo tornati in fase di crescita e in diverse città anche le spese per il tempo libero (libri, giornali) mentre sono rimaste ferme le spese per l'abitazione (non si effettua in dicembre la rilevazione degli affitti: delle

abitazioni) e sono addirittura diminuite quelle per la salute (revisione dei prezzi di alcuni medicinali). Lievi ritocchi si sono registrati negli altri comparti abbigliamento (alcune «code» nei nuovi listini) beni e servizi di uso domestico (apparecchi elettrodomestici e tv) trasporti (auto straniere) e residui beni e servizi.

C'è davvero il rischio di una possibile ripresa dell'inflazione? C'è chi minimizza ma c'è anche chi invita alla massima vigilanza nei confronti di un fenomeno che ha delle basi concrete e che potrebbe avere effetti devastanti sui tassi di interesse, le buste-paga degli italiani e il debito pubblico. Ostenta tranquillità il ministro del Tesoro Lamberto Dini: «Bisogna vedere bene i dati - afferma - può anche essere un fatto statistico. Personalmente non credo che possa dipendere dal basso valore della lira». Di «effetto statistico» parla anche il direttore generale di Confindustria Innocenzo Cipolletta: «Il dato di incremento mensile di dicembre previsto intorno allo 0,2 per cento - dice - indica che l'inflazione al consumo permane entro limiti contenuti. Qualche preoccupazione destano alcuni prezzi alla produzione - ma non siamo in presen-

za di segnali di tensione diffusa. Per Antonio Marzano economista di Forza Italia è un aumento «fisiologico» alimentato da Natale e tredicesima ma nel 1995 si rischia

Visco lancia l'allarme

Vincenzo Visco il principale esperto economico della Quercia contesta queste analisi: «molte imprese - avverte - stanno facendo il loro budget con una previsione di inflazione del 5%. I rischi di impennata sono molto forti e sono legati a un eccesso di svalutazione della lira che determina un aumento dei costi». Concorda il ministro dell'Industria Vito Gnuttì: «non c'è dubbio che il deprezzamento della lira aumenti il costo delle importazioni e ciò può avere un riflesso sull'inflazione». Ed esprimono grande timore anche le organizzazioni dei commercianti. Per la Confindustria «le prospettive per i prossimi mesi si annunciano molto incerte per la tenuta dei prezzi: ci sono segnali di tensione sulle dinamiche di alcuni costi e i prezzi alla produzione sono in aumento dalla seconda metà dell'anno. La Conferenza infine parla di «segnali non rassicuranti su cui peveranno soprattutto le incognite politiche e il futuro sentiero dei conti pubblici».

Ma in Europa resta inchiodata al 3 per cento

Per il terzo mese consecutivo, resta bloccato l'indice dei prezzi al consumo nei paesi dell'Unione Europea: 3% a fine novembre. E il dato più basso da 7 anni e mezzo a questa parte, sottolinea Eurostat, il servizio statistico Ue che ieri ha diffuso i dati. Con la sola eccezione della Grecia, che ha registrato un'inflazione del 10,6%, non ci sono grandissimi scarti. La Francia resta al primo posto, con un tasso dell'1,6%. Seguono Belgio e Lussemburgo con il 2% e Danimarca (2,1%), Irlanda (2,4%), Olanda (2,5%), Gran Bretagna (2,6%) e Germania (2,7%). Quattro paesi si collocano al di sopra della media comunitaria: Italia e Portogallo con il 4%, Spagna con il 4,4% e la Grecia con il 10,6%. Al di sotto della media comunitaria si collocano anche i futuri nuovi stati membri dell'Unione: la Finlandia con il 1,6%, la Svezia con il 2,2% e l'Austria con il 2,9%. Nello stesso mese di novembre, gli Stati Uniti hanno registrato un tasso di inflazione del 2,7%, il Giappone dello 0,8%.

L'indagine della Bnl per il '94 mostra tendenze a diversificare gli investimenti

Risparmiatori e Bot, idillio in crisi

Diminuisce il risparmio degli italiani, soprattutto a causa della crisi produttiva. Ma aumenta la capacità di diversificare gli investimenti. Si scelgono meno gli impieghi tradizionali considerati più sicuri (Bot e case), ci si orienta di più verso le azioni, i fondi comuni, i certificati di deposito. Anche i titoli esteri attirano maggior attenzione. Questi i dati salienti del rapporto della Bnl sugli orientamenti dei risparmiatori nel '94.

EDOARDO GARDUMI

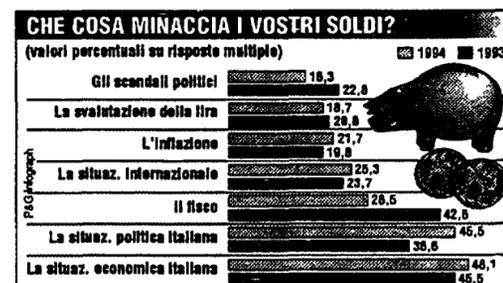
detta di Sarcinelli non c'è molto da preoccuparsi. La caduta è lenta e potrebbe essere compensata come ha sottolineato il presidente dell'Abi Tancredi Bianchi dall'adozione di una effettiva politica per il risparmio.

Ma vediamo più in dettaglio i principali risultati della ricerca a campione effettuata tra giugno e luglio.

I colpi della crisi. L'anno in corso ha allargato l'«area del disagio» il risparmio continua a venire con-

siderato un valore da molti ma sono meno coloro che se lo possono permettere. I non risparmiatori - elevati dal campione hanno toccato il vertice storico del 39,9% mentre erano solo il 31,1 nel 1991. I riflessi più gravi sul loro reddito li hanno subiti i commercianti, gli artigiani e i pensionati. Alcuni segnali indicano peraltro che il punto più basso del ciclo negativo dovrebbe essere stato superato.

Prudenza e diversificazione. Le scelte di investimento sono state



dettate prevalentemente dal «binomio della prudenza» che dopo alcuni anni ha avuto ragione del «binomio dell'aggressività». In altre parole sono stati preferiti gli impieghi che garantivano sicurezza e liquidità su quelli che privilegiavano il livello dei rendimenti e l'aumento dei capitali. La prudenza sottolinea il rapporto sta assumendo pe-

ri caratteristiche moderne. La cautela si esprime nell'attenta considerazione del proprio portafoglio prima della scelta e nella diversificazione dell'investimento anziché nella sua polarizzazione. Le indicazioni di preferenza espresse nel '92 - casa Bot e Cct - risultano tutte in regresso. Si è invece dimostrata maggiore interesse per le azioni i

fondi comuni e i certificati di deposito. Nella rivalutazione del mercato azionario hanno avuto un peso sottolineato la ricerca le prime privatizzazioni. Anche i titoli esteri hanno esercitato maggiore attrazione che in passato.

Titoli di Stato. Bot e Cct non sono più in cima ai pensieri dei risparmiatori italiani. Dopo il «massimo» toccato nel '90 l'indice di gradimento continua a diminuire. Il dimagrimento come l'ha chiamato Deaglio non è eccezionale lo stallo si mantiene sempre a livelli alti. È una disaffezione che per il momento non si traduce in una fuga si rinnovano i titoli in scadenza anche se manca la spinta a riversare su questi valori il risparmio aggiuntivo. L'opinione che si fa strada è che si tratti di investimenti poco redditizi e poco moderni.

Il rischio usura. Il rapporto individua un'area di circa 800 mila famiglie considerate vulnerabili a fenomeni di usura. È costituita da tutti coloro che si sono visti respinti verso redditi considerati insufficienti per vivere. Tra le figure sociali più fragili compaiono in ordine le donne capofamiglia, le famiglie monoreddito, i lavoratori manuali e le persone a scolarizzazione medio-bassa. Di preferenza le vittime degli usurari si trovano nei grandi centri urbani.

MERCATI	
BORSA	
MIB	1.011 1,10
MIBTEL	10.036 1,78
MIB30	14.505 2,10
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
MIB COMUNIC	3,76
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
MIB IMMOBIL EDIL	- 0,64
TITOLO MIGLIORE	
PERLIER	9,73
TITOLO PEGGIORE	
JOLLY H RP	- 9,87
LIRA	
DOLLARO	1.643 03
MARCO	1.045 85
YEN	16.398
STERLINA	2.561 81
FRANCO FR	303 06
FRANCO SV	1.263 57
FONDI INDICI VARIAZ ONI %	
AZIONARI ITALIANI	-
AZIONARI ESTERI	-
BILANCIATI ITALIANI	-
BILANCIATI ESTERI	-
OBBLIGAZ ITALIANI	-
OBBLIGAZ ESTERI	-
BOT RENDIMENTI NETTI %	
3 MESI	-
6 MESI	-
1 ANNO	-

Soddisfazione all'Abi Legge Amato prorogata di un anno

GILDO CAMPESATO

ROMA Pur se attesa ed auspicata da quasi tutti, la proroga all'intero 1995 della cosiddetta legge Amato è arrivata di soppiatto infilata negli ultimi atti di un governo Berlusconi ormai al lumicino confusa tra le norme sullo slittamento di alcuni termini fiscali e gli articoli sull'aumento del bollo auto previsti dal decreto legge approvato l'altra sera dal consiglio dei ministri. Le misure devono ora passare al vaglio delle Camere, ma almeno il calcio d'avvio è stato dato.

Non si conosce ancora il testo esatto varato dal governo, ma sembra che il provvedimento in vigore non sia cambiato in nulla se non nei tempi di scadenza allungati di un anno fino al 31 dicembre del 1995. La legge Amato consente la neutralità fiscale in caso di trasformazione in società per azioni delle banche pubbliche ma prevede altresì che vengano fiscalmente agevolate le operazioni di fusione e scissione relative sia agli istituti di credito pubblici che a quelli privati. Si tratta dunque di un provvedimento significativo ed importante in tempi di ristrutturazione del sistema bancario di nuove alleanze di rottura dei vecchi equilibri.

Il caso Montepaschi

Che la legge Amato sia stata accolta con grande favore dal mondo bancario lo dimostra la quantità di operazioni che sono avvenute sotto il suo schermo. Tranne il Monte dei Paschi di Siena, tutti gli altri istituti di credito pubblici sono stati trasformati in società per azioni. Anche istituti «ritardatari» come il Mediocredito Centrale e l'Artigiancassa si sono infatti adeguati grazie ad una prima proroga dal novembre '93 al 31 dicembre 1994.

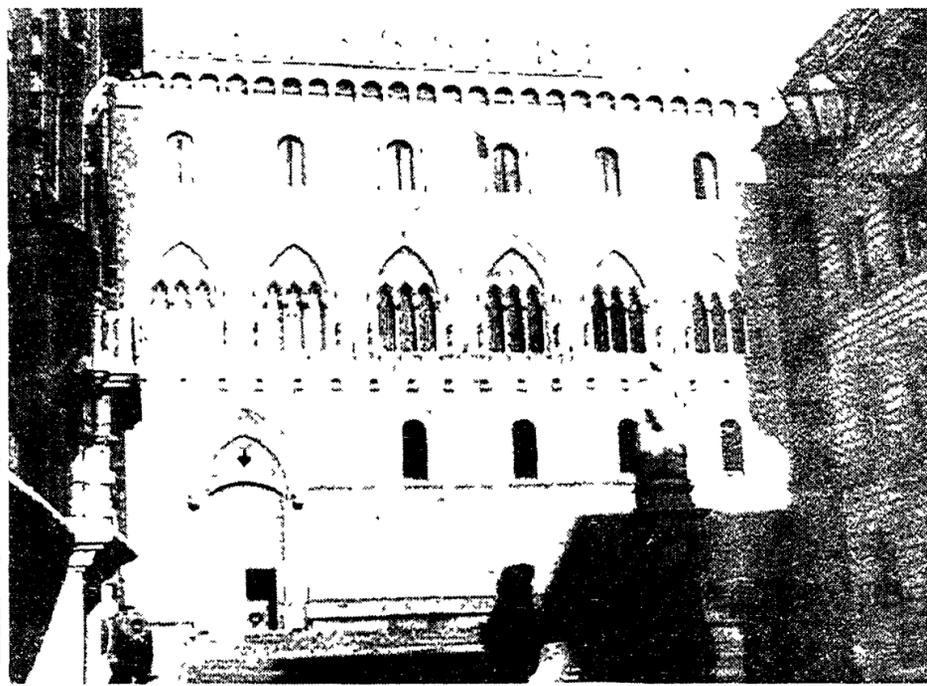
Come si diceva, il «gran ritardatario» è Montepaschi, al centro in un duro scontro tra il Tesoro ed il Comune di Siena che teme che la trasformazione in spa possa costituire la premessa per uno scippo della proprietà della banca a tutto vantaggio di Roma. La scadenza della legge Amato rischiava di vanificare ogni ipotesi di soluzione. La proposta consente ora di ragionare con più tranquillità.

Positivo il commento di Lanfranco Turci, capogruppo progressista alla commissione Finanze della Camera: «Penso, sia la premessa per cercare una soluzione ad hoc per il Monte dei Paschi di Siena che, utilizzando i vantaggi della legge Amato, rispetti la storia della banca e la connessione con la comunità senese sbloccando una paralisi che può essere nociva».

Uno sbocco per Bnc

L'altra vicenda di cui la proroga della legge Amato rende possibile una prospettiva è il passaggio di Bnc al San Paolo di Torino. È una prospettiva fortemente contrastata dal ministro dei Trasporti Pierluigi Fion che ha ritardato i tempi di soluzione al punto da metterne in forse la realizzazione. «Non vorrei che la proroga fosse stata fatta ad hoc», protesta Enzo Savarese di Forza Italia. Turci, invece, difende la nuova opportunità: «È una soluzione accettabile perché consente di chiudere alcuni processi in corso e di evitare che i guasti procurati da Fiori si scarichino sui soci e sui piccoli azionisti della Fondazione Bnc». Anche il presidente della Fondazione Bnc, Gaetano Arconti, si mostra soddisfatto: «È una buona notizia, non sufficiente però ad eliminare tutti i danni che si profilano con certezza ma almeno utile a contenerli». Secondo Arconti la Fondazione da lui presieduta è stata danneggiata per «almeno 7-9 miliardi di lire da porsi in relazione con la mancata distribuzione di dividendi per due anni».

Positivo anche il commento del presidente dell'Abi, Tancredi Bianchi: «Sono in corso numerose operazioni di ristrutturazione che richiedono valutazioni complesse e molteplici adempimenti. Di qui il nostro compiacimento».



Rocca Salimbeni, a Siena, sede del Monte dei Paschi

Il Tar sospende la revoca del mandato a quattro consiglieri Guerra del Montepaschi Primo round alla banca

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BENASSAI

Il Credito Commerciale oggi si fonde in Cariparma

Sarà stipulato oggi l'atto di fusione per incorporazione del Credito Commerciale (già controllato dal Monte dei Paschi) nella Cassa di risparmio di Parma e Piacenza, operativa dal prossimo 31 dicembre. Per effetto di questa operazione la Cassa di Parma si viene a trovare, per entità dei mezzi amministrati, tra le prime quattro casse di risparmio italiane. A livello dimensionale, la cassa disporrà ora di oltre 300 dipendenze, distribuite in 7 regioni e 17 province; particolarmente significativa sarà la presenza in Emilia occidentale e in Lombardia (solo a Milano la cassa potrà contare su oltre 20 sportelli).

FIRENZE La deputazione del Monte dei Paschi mette a segno il primo goal nella partita con il consiglio comunale di Siena. Il tribunale amministrativo della Toscana ieri mattina ha accolto la richiesta di sospendere la delibera approvata il 13 dicembre scorso che revocava il mandato ai quattro membri della deputazione espressi dall'ente locale. Il vice presidente Vittorio Mazzoni della Stella Alberto Bruschini, Alberto Brandani e Nilo Salvatici possono quindi tornare a sedersi al tavolo della deputazione dell'istituto di credito senese mentre per ora restano fuori dalla porta di Rocca Salimbeni, sede storica del Monte, Alessandro Giorgi, Giuseppe Mon, Luigi Vigni e Gilberto Gabrielli nominati dal sindaco Pierluigi Piccini in «sostituzione dei quattro deputati «ribelli»».

Il sindaco: esito prevedibile
Ma il primo cittadino di Siena non dispera di vedere confermata la volontà espressa dal consiglio comunale. «L'esito di questo primo confronto al Tar era prevedibile», sostiene il sindaco - ma non ci fermiamo. Presenteremo appello al Consiglio di Stato contro la sospensione della delibera. Non dobbiamo

poi dimenticare che il Tar deve poi esprimersi nel merito del ricorso presentato dalla deputazione e dai quattro amministratori interessati. Piccini comunque invitava nuovamente la deputazione ad aprire un tavolo di confronto sulle ipotesi elaborate dai consulenti degli enti locali senesi e della banca per tentare di trovare un incontro che garantisca alla comunità senese di veder riconosciuti i suoi diritti storici».

I legali della banca, il professor Paolo Banfi e l'avvocato Merusi presidente della Cassa di risparmio di Pisa, hanno sostenuto nella loro memoria di fronte ai giudici amministrativi che chiedere come aveva fatto il sindaco agli amministratori di nominare i consiglieri di sostituzione una lettera in cui si impegnavano a non votare l'eventuale trasformazione in spa costituiva di fatto una violazione dell'autonomia degli amministratori e della deputazione. Dall'altra parte ovviamente si è insistito sulla correttezza dell'atto facendo riferimento in particolare al fatto che la mozione programmatica del consiglio comunale che porta alla nomina dei quattro amministratori «ribelli» vincola il loro mandato alla difesa

delle peculiari strutture del Monte dei Paschi ed al mantenimento dell'attuale forma giuridica».

Il dibattito tra le varie posizioni che si stanno confrontando a Siena comunque ora sembra, in attesa del verdetto del Tar, aver fatto un passo in avanti. Il governo nell'ultima riunione del consiglio dei ministri ha infatti prorogato i vantaggi fiscali della legge Amato al 31 dicembre 1995. E quindi tempo per studiare nuovi assetti sia per quanto riguarda la proprietà che la forma societaria della banca senese. Mentre sullo sfondo resta in piedi la denuncia penale contro il sindaco Pierluigi Piccini accusato di aver tentato di violare l'autonomia della deputazione.

Ceduto il Credito Lombardo

L'attività operativa di Monte dei Paschi comunque non si ferma in queste ultime settimane. Proprietari e Stato hanno annunciato il prezzo di cessione del Credito Lombardo alla banca milanese controllata dal Montepaschi, alla Banca Antoniana di Fagnano Oltrarno che è stato stabilito in 1.238 miliardi. Subito dopo aver ottenuto l'autorizzazione dell'Abi, il Tar ha autorizzato anche un'offerta pubblica di acquisto. Così il Gruppo Montepaschi perde un altro dei suoi rami non tutti i più produttivi.

Table with multiple columns containing names and titles of various individuals, likely a list of board members or officials. Names include RENZO ROSSELLI, CONCETTA BOSCO, RENZO, ANIELLO CORRERA, NONNA, and PIETRETTA COPPA.

PROVINCIA DI FIRENZE
ESTRATTO AVVISO DI GARA
Stazione appaltante Provincia di Firenze Via Cavour n. 1 50100 FIRENZE - Tel. 055/27601 Fax 055/2760377 Modalità di gara licitazione privata a norma art. 1 lett. d) L. 14/73. Oggetto lavori straordinari per il rifacimento delle sovrastrutture stradali dello SS PP. Importo a base di appalto Lire 840.120.000. Finanziamento: muovo concesso dalla Cassa Depositi e Prestiti con i fondi del risparmio postale e verrà applicato l'art. 13 u.c. del DL n. 55/83 convertito in L. n. 131/83. Requisiti partecipazione come richiesto nel bando integrale di gara. Domande di partecipazione dovranno essere inviate con le modalità ed i documenti richiesti dal bando integrale di gara entro il 27/12/94. Copia del bando integrale di gara potrà essere ritirata presso il S.F. Amm. vo LL. PP. della Provincia. L'avviso di gara è stato inviato per la pubblicazione sul B.U.R.T. il 5/12/94. Le richieste di invito non vincolano l'ente appaltante. IL RESPONSABILE S.F. Amm. vo LL. PP. Dr. Vittorio Emanueli

COMUNE DI REGGIO EMILIA
Servizio Contratti-Legale-Assicurazioni
Ai sensi dell'art. 20 L. 55/90 si comunica che con determinazione dirigenziale 18/10/94 n. 30666 di P.G. questa amministrazione ha aggiudicato in via definitiva i lavori di costruzione di un Centro sociale in Via della Canalina - opere murarie e affini - alla ditta Consorzio Ravennate delle Cooperative di Produzione e Lavoro di Ravenna per L. 869.612.841 oltre Iva a seguito di licitazione privata ex art. 1 lett. b) L. 14/73. Ditte invitate n. 68, partecipanti n. 25. Gli elenchi delle ditte sono in visione presso il Servizio Contratti del Comune. Reggio Emilia 16/12/94. IL DIRIGENTE Dott. proc. S. Gnani

Chi compra Radiocor? Class denuncia «il Sole» all'Antitrust Informazione economica, è guerra

PAOLO BARONI

ROMA È scontro sull'informazione economica o meglio sul controllo dell'agenzia di stampa Radiocor-Telerate. Ieri i giornalisti dell'agenzia sono «cesi» in sciopero, mentre il gruppo «Class» ha presentato un ricorso all'Antitrust contro il «Sole 24 ore» per concorrenza sleale proprio nella trattativa di compra-vendita di Radiocor. Dopo mesi e mesi di voci e indiscrezioni sul futuro dell'agenzia da settimane è data come imminente la cessione del pacchetto di controllo (il 54%) da parte del gruppo Olivetti. «Fino a pochissimi giorni fa tutte le informazioni raccolte dalla redazione - è scritto in una nota dei giornalisti - davano per certa la conclusione della trattativa con il Sole 24 ore alla quale aveva dato il via libera ufficiale il consiglio direttivo della Confindustria. Oggi invece sappiamo che queste trattative si sono improvvisamente interrotte. Le ragioni? Non si conoscono

anche se è chi parla di un semplice slittamento dei tempi, lei comunque i giornalisti hanno scioperato mentre per domani è prevista un'assemblea permanente. Il 28 ed il 29 invece si fermeranno i poligrafici». In realtà sostengono alla Class Editori società che pubblica Italia Oggi e Milano Finanza giornali concorrenti del quotidiano della Confindustria la cessione di Radiocor (120 dipendenti, 1.500 abbonati ed un fatturato di circa 40 miliardi) era già stata decisa. Al loro gruppo L'intesa in questione si è giocata a quanto pare alla fine di novembre coinvolgendo anche il gruppo Dow Jones che di Radiocor è socio di minoranza (con una opzione sul pacchetto detenuto da De Benedetti) e al tempo stesso è partner di Class nel network europeo «Eurospan» on. Poi tutto è saltato colpa del Sole 24 ore sostengono quelli di Class.

E così che il gruppo presieduto da Paolo Panerai ha dato incarico ai propri legali di intraprendere un'azione legale contro il Sole per abuso di posizione dominante. Il mandato ai legali è seguito all'azione già intrapresa da Class Editori contro il Sole 24 Ore per «lesione del credito» e si riferisce «a una serie di episodi non ultimo quello della pubblicazione integrale del testo di riforma del fisco avvenuto lunedì da parte del Sole. Episodi tutti tesi - prosegue la nota - a impedire la libera concorrenza sul mercato e a ostacolare i concorrenti». Insomma sulla stampa economica si è aperta una guerra a tutto campo. Una guerra che vede opposto il quotidiano della Confindustria che controlla l'80% della stampa economica (e che ieri non ha replicato alle bordate della «Class») e il gruppo Mf-Italia Oggi. Perché tanta veemenza da parte della Class editoriale? Perché un piccolo gruppo che fa largo uso delle



Paolo Panerai

notizie d'agenzia e in questo caso proprio delle notizie «lanciate da Radiocor» non può certo sopportare che propinquo della sua principale fonte di informazione possa diventare il suo diretto (e ben più potente) concorrente. Un concorrente che per di più fa riferimento alla Confindustria e dunque a quella parte della società che maggiormente è oggetto dell'informazione economica. Un problema questo sollevato nei giorni scorsi anche dal senatore progressista Carlo Roggioni. «Il Sole», denunciava Roggioni in una interrogazione al governo - ha già una posizione dominante nell'informazione economica, che con l'acquisto di Radiocor escluderebbe dai processi informativi non solo la categoria dei lavoratori ma anche altri settori come quelli del commercio e del credito». Tornando ai giornalisti dell'agenzia questi giunti a questo punto della vicenda ritengono «insufficienti le informazioni e le assicura-

TRENTINO VACANZE
ADESSO SI SCIA
PER SAPERNE DI PIÙ CONSULTATE LA PAGINA 428 DI TELEVIDEO SU RAI TV ASCOLTATE LE COMUNICAZIONI DI RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA RADIO DIMENSIONE SUONO ITALIA NETWORK, RADIO CUORE RADIO SUBASIO (OGNI GIOVEDÌ E VENERDÌ MATTINA)
O INTERPELLATE AZIENDA PER LA PROMOZIONE TURISTICA DEL TRENTINO TRENTO, VIA SGEHE 3 TEL. 0461/914444 FAX 0461/896517 ROMA, VIA POZZI 47 TEL. /6794216 MILANO, PIAZZA DIAZ 5 TEL. 02/86461251
BOLLETTINO PISTE TELEFONO NEVE 0461/916666
ALBERGHI E PRENOTAZIONI TRENTINO ON LINE 167-010545

L'INTERVISTA. «Vogliamo un'impresa che assicuri la pari dignità tra capitale e lavoro»

Sabattini (Fiom): «Raccogliamo la sfida di Romiti»

«Meno orario e più salario? Va bene, ma alla fine a cosa serve se non muta il ruolo e la qualità del lavoro?». È questo il concetto chiave col quale Sergio Sabattini, il segretario generale della Fiom, affronta la «sfida» lanciata da Cesare Romiti sul terreno della cooperazione e dell'innovazione spinta nell'organizzazione della Fiat. Alle spalle la difficile vicenda dell'accordo di Termoli e di fronte l'impegnativo appuntamento dell'integrativo aziendale.

PIERO DI SIENA

ROMA. «La sfida di Romiti va accettata». È questa la reazione più immediata del segretario generale della Fiom, Claudio Sabattini, al discorso del Lingotto dell'amministratore delegato della Fiat pubblicato la scorsa settimana dall'Espresso. La conversazione con Sabattini avviene in un intervallo della riunione del coordinamento dell'auto della Fiat dedicato al «dopo Termoli». Presumibilmente la discussione, che avviene a porte chiuse, non è tra le più semplici. E comunque richiede una verifica della strategia del sindacato in un passaggio per tanti versi cruciale nel processo di innovazione in cui l'azienda torinese si è impegnata.

Romiti insiste sulla grande portata dei cambiamenti avvenuti in Fiat dopo il 1989. Ma essi sono effettivamente così grandi?
Cambiamenti ci sono stati. Da quando lo stesso Romiti a Marentino lanciò il tema della «qualità totale», la Fiat in effetti ha tentato di acquisire tecnologie e modelli organizzativi dal modello allora più avanzato, quello giapponese. Ora, pur nel quadro di un'ipotesi elaborata da un punto di vista esclusivamente manageriale, Romiti affronta i problemi della cooperazione tra i vari soggetti dentro il processo lavorativo. L'obiettivo principale dell'amministratore delegato della Fiat è, secondo me, quello di dare un colpo di piccone a quella gerarchia interna all'azienda che benché costretta a tenerne conto non ha attuato in pieno il modello proposto a Marentino. Oggi corso Marconi pensa che questa gerarchia bisogna semplicemente liquidarla.

Ma perché tanta enfasi in Romiti?
Perché intende dare una accelerazione ai processi di sburocrazia e di liquidazione di molte gerarchie interne per costruire una bipolarità di tipo nuovo tra «top management» e lavoratori che dovrebbe risolvere i problemi connessi alla cooperazione nella produzione facendo a meno di tante mediazioni che si sono burocratizzate.

Per Romiti anche il sindacato svolge una funzione di mediazione burocratica?

Sì, Romiti pensa sicuramente anche al sindacato. Ma questo è il punto debole del ragionamento dell'amministratore delegato della Fiat. Alle ipotesi di Romiti, come a tutte le ipotesi manageriali fortemente interventiste, manca la capacità di mettere davvero al centro dell'organizzazione dell'impresa gli uomini e le donne in carne e ossa, con le loro risorse strategiche che sono cultura, intelligenza e responsabilità.

Quindi la Fiat «reinventata» di Romiti non comporta automaticamente una più umana organizzazione del lavoro.

No, affatto. Bisogna poi aggiungere che la mossa di Romiti mira anche a coprire infinite disfunzioni e contraddizioni che la «fabbrica integrata» e la «produzione snella» non hanno risolto.

Eppure sembravano la soluzione di tutti i mali.
Prendiamo un esempio concreto. La scelta della centralizzazione dell'indotto, per alimentare - come si dice - «just in time» il ciclo produttivo dell'auto, può forse funzionare a Mirafiori, certamente non ha funzionato a Termoli, creando situazioni devastanti di sovraccarico di lavoro, intoppi nella produzione che vengono recuperati attraverso innumerevoli ore di straordinario.

Il malessere dei lavoratori di Termoli che le reazioni all'accordo

sul turni hanno portato alla luce dipendono anche da questo?

Non c'è dubbio. A Termoli, ma anche altrove, la stragrande maggioranza degli straordinari non serve a aumentare la produzione, bensì a recuperare i ritardi accumulati per il mancato riformamento dall'indotto, per la scarsa manutenzione e l'usura degli impianti e più in generale per i problemi che insorgono dalla robotizzazione spinta che vengono risolti utilizzando uomini e donne al posto e come dei robot.

Ma da parte della Fiat si lascia intendere che una azienda funziona se c'è unità nel comando...

Nessuno mette in discussione che il «top management» ha la responsabilità primaria delle strategie dell'impresa. Ma una volta definiti gli obiettivi spetta al solo management elaborare anche la pianificazione dell'impresa, cioè stabilire i percorsi attraverso cui realizzare quegli obiettivi? Se l'amministratore delegato della Fiat la pensa così, se pensa cioè che per l'impresa vi sia «una sola via» (per usare una nota espressione di Taylor), sbaglia. In questa prospettiva non c'è spazio per un'effettiva partecipazione, per la «ricchezza» degli uomini e delle donne che a tutti i livelli lavorano nell'impresa. Nella concezione di Romiti uomini e donne ridiventano «risorse», al pari della tecnologia e degli investimenti di capitali.

Tu addebiti all'amministratore delegato della Fiat un ritardo culturale nel modo in cui concepisce la partecipazione. Ma specularmente Romiti fa lo stesso addebito al sindacato, o meglio a una parte di esso, accusandolo di concepire la partecipazione come una sorta di democrazia assembleare.

Per questo aspetto, Romiti dimostra a dir poco di non ricevere le informazioni sufficienti sulle reali posizioni del sindacato da coloro che per conto della Fiat si occupano di relazioni industriali. Eppure costoro si vantano addirittura non solo di conoscere il sindacato ma di manipolare la sua azione. La verità è che nei rapporti col sindacato, nonostante gli sforzi apprezzabili fatti da Cesare Annibaldi, i nodi non sciolti sono ancora molti.

Ma al dunque cos'è che Romiti ancora non comprende?

Che la gratificazione nel lavoro è una componente essenziale per costruire una democrazia partecipata nei luoghi di lavoro. Che l'autonomia dei lavoratori e delle lavoratrici rimane l'asse fondamentale per raggiungere una tale gratificazione. Fino a quando l'impresa non comprenderà che nei lavoratori vi è una «tensione imprenditoriale» pari a quella del management sarà impossibile risolvere il problema della cooperazione nella produzione in maniera moderna, andare effettivamente oltre il fordismo nella concezione dell'organizzazione del lavoro, che come è noto considerava gli uomini simili a buoi.

Che posto occupa la vicenda di Termoli nel quadro dei problemi che hai delineato?

Vi sta interamente dentro, soprattutto per quel che riguarda il persistere di disfunzioni produttive nonostante l'introduzione della «fabbrica integrata». Si capisce perciò che in assenza di alternative vere, di fronte alla riorganizzazione dei turni, i lavoratori di Termoli si sono difesi chiedendo o un aumento di salario o una riduzione di orario.

Vuol forse dire che salario e riduzione di orario non sono obiettivi



Sabattini

«La Fiat innova? Ma deve imparare a dare valore al lavoro umano»



Cesare Romiti

«degni di una strategia sindacale adeguata?»

No, non voglio dire questo. Voglio dire che, dentro un orizzonte in cui la Fiat continua a fare degli uomini e delle donne più strumenti che attori della produzione, anche un giustificato aumento salariale e una giustificata riduzione di orario non risolvono il problema del necessario protagonismo che bisogna riconoscere al lavoro umano. Resta aperto cioè, per dirla in termini classici, il problema della pari dignità nell'impresa del lavoro e del capitale, di una moderna cooperazione che faccia proprio degli uomini e delle donne che vi lavorano il cuore e la mente dell'impresa.

Quali sono gli spazi per un'azione del sindacato all'altezza di questi problemi?

Romiti, nonostante i limiti, comunque riapre la possibilità di un confronto sulla partecipazione. Bisogna però che si comprenda che il sindacato non è una struttura di potere ma uno strumento per salvaguardare e mobilitare tutte le risorse di autonomia dei lavoratori. Per questo la sfida di Romiti va accettata e bisogna definire un sistema di regole essenziali per la cooperazione che facciamo da cornice a nuove relazioni sindacali, da sperimentare quanto prima in alcuni punti chiave dell'impresa Fiat.

È questo il modo in cui il sindacato si sta preparando all'imminente confronto con corso Marconi sul contratto integrativo aziendale?

Sì, è così.



La Fiat di Mirafiori

Dario Nazzaro

«Settimana lunga? Sì, ma non così» Trattativa in salita alla Teksid

TORINO. «Alle condizioni che vorrebbe imporre la Fiat, non è possibile fare un accordo». Il messaggio è scaturito dalle assemblee degli oltre mille operai della Teksid-gihsa di Camagnola che si sono svolte ieri. Tanto nell'assemblea del mattino che in quella del pomeriggio (mancava ieri sera quella del turno di notte, che riguarda meno di un terzo della manodopera) hanno preso la parola molti lavoratori. Tutti hanno sostenuto che non si possono fare i turni al sabato se la Fiat non concede quelle garanzie e contropartite che finora ha negato. La garanzia più importante per gli operai è che il lavoro al sabato non duri in eterno: possono darsi solo investimenti per superare le «strozzature» impiantistiche che attualmente impedirebbero di fare durante l'orario normale le 1.300 tonnellate al mese in più di getti di ghisa previste da una commessa della inglese Lucas. Altri punti irrinunciabili per i lavoratori sono un orario ridotto al sabato pomeriggio e compensi salariali consolidati (non «una tantum» come a Termoli). Il responso delle assemblee peserà sul negoziato che riprende oggi. I delegati di fabbrica non hanno un mandato a concludere sulle offerte dell'azienda. La Fiat, d'altro canto, non può ricorrere al ricatto di trasferire la produzione, perché solo a Camagnola si possono fare i getti in ghisa sferoidale di qualità chiesti dalla Lucas.

□ M.C.

Blocco Mastella, nel pubblico impiego revoca ammessa fino al 28 dicembre

La Consulta: «Giusto togliere la pensione a quelli che lavorano»

È giusto togliere la pensione a chi, in quiescenza, lavora come dipendente. Il divieto di cumulo fra i due redditi - sebbene non sia previsto per i lavoratori autonomi - è stato giudicato legittimo dalla Corte Costituzionale, anche perché tende a favorire l'occupazione giovanile. Avviso per i dipendenti pubblici il cui pensionamento anticipato è stato bloccato: il termine per revocare la domanda ed essere riammessi in servizio scade il 28 dicembre.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Le norme che dispongono il divieto di cumulo del trattamento pensionistico anticipato con i redditi di lavoro dipendente sono costituzionalmente ineccepibili. Con la sentenza n.433 la Corte Costituzionale con una sentenza (la n. 433) ha riconosciuto la piena validità al divieto contenuto nel decreto legge 17/1983 sull'occupazione e il contenimento del costo del lavoro. A sollevare la questione era stata la Corte dei Conti nel corso dell'esame di un ricorso presentato da un maggiore dell'esercito. Cessato dal servizio su propria domanda, l'ufficiale si era visto sospendere dall'amministrazione militare la pensione quando aveva comunicato di svolgere attività lavorativa alle dipendenze di terzi. Per i magistrati contabili il divieto poteva violare gli art. 3 (egualianza dei cittadini) e 36 (diritto al lavoro) della Costituzione, per la disparità fra dipendenti e lavoratori autonomi per i quali non è previsto il divieto di cumulo.

Nel dichiarare inammissibile la questione di legittimità costituzionale, i giudici della Consulta osservano che «è del tutto ragionevole la diversità di disciplina in relazione alle differenti situazioni», e non solo per i differenti sistemi contributivi fra dipendenti e autonomi; ma anche perché il divieto s'ispira ad una politica legislativa diretta a «rimuovere ostacoli all'accesso dei giovani ad occasioni lavorative».

Questa dunque la legislazione, e tuttavia il divieto di cumulo non sembra destinato a durare. Le proposte in campo sulla riforma previdenziale infatti, specialmente nei casi di pensionamenti anticipati sull'età giusta, permettono di cumulare il reddito da lavoro con quello da pensione che risulterebbe ridotto rispetto al sistema ora vigente.

A proposito di misure previdenziali, è noto che vige il blocco delle pensioni d'anzianità in attesa della riforma, e comunque non oltre il 30 giugno: i dipendenti pubblici che entro il 28 settembre con la domanda di pensione presentata e

accettata avevano cessato il servizio, e quindi resterebbero senza pensione e senza stipendio, possono revocarla ed essere riammessi al lavoro. Ebbene, l'Inpdap comunica che l'ultimo termine per chiedere la riammissione scade mercoledì 28 dicembre. L'istituto precisa che il periodo fra la cessazione del servizio e la riammissione non interrompe il rapporto di lavoro, e viene equiparato al congedo straordinario.

Intanto è tempo di nomine ai vertici degli istituti di previdenza, disposte con decreto dal ministro del Lavoro Clemente Mastella. Nuovo direttore generale dell'Inpdap è Lucia Mezzacapa che coprirà l'ufficio come «facente funzione». Inoltre Roberto Urbani, per anni efficiente capo delle relazioni esterne dell'Inps, è stato nominato direttore generale dell'Inail, l'istituto che assicura i lavoratori contro gli infortuni sul lavoro.

Spi-Cgil, iscritti quasi a 3 milioni

Sono arrivati a 2.800.000 gli iscritti al sindacato pensionati Spi-Cgil. Il dato è stato comunicato dal segretario generale Raffaele Minelli, che ha aperto ieri a Riccione (Forlì) i lavori dell'assemblea nazionale dei quadri dell'organizzazione. È stato fatto il punto sull'andamento del tesseramento, che conferma la crescita delle adesioni allo Spi-Cgil che, attualmente, è il più grande sindacato pensionati d'Europa. Sulla situazione politica, Minelli ha detto che «la gravità dell'attuale momento fa presupporre che nei prossimi giorni sarà indispensabile «essere in piazza», parlare con la gente, disattivare le provocazioni. L'esito della crisi è destinato a incidere sui profili e i contenuti della nostra iniziativa. Ciò però sposterà di qualche mese, nella peggiore delle ipotesi, l'ineludibile esigenza della riforma dello stato sociale».

REGIONE TOSCANA

ENTRATE (in milioni di lire)									
DENOMINAZIONE	Previsioni di competenza bilancio anno 1994	Accertamenti da conto consuntivo anno 1992	DENOMINAZIONE	Previsioni di competenza da bilancio anno 1994	Accertamenti da conto consuntivo anno 1992				
Avanzo di amministrazione	660.308	0	Disavanzo di amministrazione	0	5.556.468				
Entrate correnti Tributarie (di cui tributi propri)	855.060	736.566	Trasferimenti a U.U.S.S.I.	528.217	530.283				
(di cui tributi devoluti dallo Stato)	672.060	275.113	Altre spese correnti	1.158.849	561.600				
Tributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	183.000	461.542	Totale spese correnti	7.491.069	6.548.332				
5.863.908	5.688.119	5.343.973	Spese in conto capitale	589.882	731.374				
(di cui su fondo sanitario nazionale)	5.353.700	5.343.973	Rimborso mutui e prestiti (quota cap.)	184.600	34.139				
Altre entrate correnti	37.621	81.348	Part. di giro Vers. c/c tesoreria Stato	8.000.000	6.695.218				
Totale entrate correnti	6.756.589	6.488.734	Altro part. giro	700.000	300.645				
Entrate conto capitale trasferimenti (di cui dallo Stato)	290.259	500.776	Totale part. giro	8.700.000	6.995.864				
(di cui da altri soggetti)	288.112	468.804							
Altre entrate	2.147	31.971							
Assunzioni mutui e prestiti	13.375	98							
Totale entrate conto capitale	848.834	822.150							
Prelevamenti da Tesoreria Stato	8.000.000	6.695.218							
Altro	700.000	300.645							
Partite di giro	8.700.000	6.995.864							
Totale	16.965.531	14.409.710	Totale	16.965.531	14.409.710				
Disavanzo di gestione	0	305.961	Avanzo di gestione	0	0				
TOTALE GENERALE	16.965.531	14.409.710	TOTALE GENERALE	16.965.531	14.409.710				
SPESA (in milioni di lire)									
2 - La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo dell'anno 1992 secondo l'analisi economico-funzionale:									
	Am.ne generale	Sicurezza pubblica	Istruzione e cultura	Interventi abitazioni	Interventi sociali	Trasporti e Comunicazioni	Azioni e interventi nel campo economico	Oneri non ripartibili	TOTALE
Personale in attività e quiescenza	221.226								221.226
Acquisto beni e servizi	66.478		8.313		13.333		20.664	3.102	111.892
Trasferimenti correnti	2.833	40	152.925	540	5.497.031	320.818	49.679	98.525	6.122.893
Interessi passivi								88.590	88.590
Investimenti diretti	8.092		326	2.450	534	3.898	3.256	22.883	41.241
Investimenti indiretti	800		20.384	52.966	86.014	8.580	414.972	106.414	690.133
Altre spese	23.921							7.110.211	7.134.133
TOTALE	323.382	40	181.949	55.957	5.598.913	333.297	488.573	7.429.627	14.409.710
3 - La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 1992 desunta dal consuntivo: (in milioni di lire)									
Fondo di cassa alla fine dell'esercizio							356		
Residui attivi							2.601.747		
Residui passivi							1.775.693		
Avanzo di amministrazione al 31/12/1992							826.212		
Residui passivi parenti esistenti alla fine dell'esercizio							288.713		
4 - La principali entrate e spese correnti per abitante, desunte dal consuntivo, sono le seguenti: (lire)									
Entrate correnti	1.820.000						1.865.000		
di cui									
tributarie	207.000						1.559.000		
contributi e trasferimenti	1.590.000								
Spese correnti									
di cui									
Fondo sanitario naz.le									

IL PRESIDENTE DELLA GIUNTA REGIONALE. Vannino Chiti

E invece siamo un settimanale impegnato a denunciare ingiustizie piccole e grandi, come quella che costringe Silvia Baraldini in prigione. Compra una nostra azione, costa centomila lire. Non è poco, ma ricordati che la libertà di stampa vale tanto.



Prima dell'adesione, leggere il prospetto informativo o la nota informativa sintetica, pubblicata su Avvenimenti, che il proponente l'investimento deve consegnare.

**Vorremmo essere un settimanale
d'evasione, a volte.**

**AVVENI-
MENTI**

E. 4.000,
senza condizionale.

auto K
NUOVA HYUNDAI
accent a partire da
L. 14.700.000
escluso I.P.T.
 VIA QUIRINO MAJORANA, 227
 TEL. 5566666 - 5573240

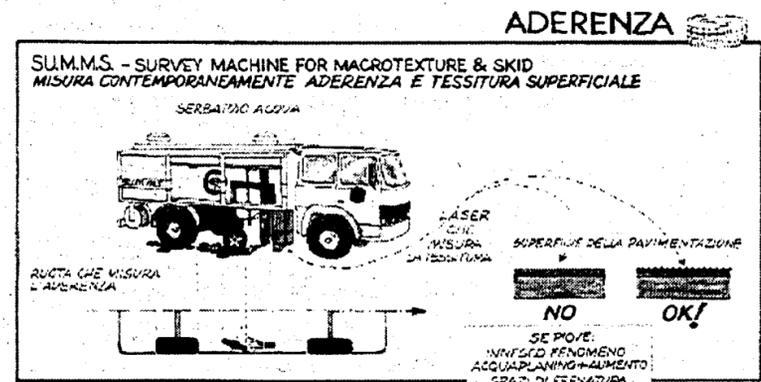
Roma

l'Unità - Giovedì 22 dicembre 1994
 Redazione:
 via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
 tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 18

auto K
NUOVA HYUNDAI
accent a partire da
L. 14.700.000
escluso I.P.T.
 VIA QUIRINO MAJORANA, 227
 TEL. 5566666 - 5573240

Progetto Comune e Autostrade spa per «guardare»
 sotto l'asfalto e programmare così gli interventi

E sulle strade è in arrivo l'«acchiappabuche»



Il Su.M.M.S. ruote e laser misurano l'aderenza

La «Survey machine for macrotexture and skid» è una macchina che misura contemporaneamente l'aderenza e la tessitura superficiale: cioè valuta l'attitudine della pavimentazione a fornire un attrito adeguato al contatto tra pneumatico e strada. Il sistema è montato su un camion, e lavora facendo strisciare due ruote, collocate sui due lati del mezzo, inclinate rispetto alla direzione di marcia, sulla superficie stradale, che viene bagnata d'acqua, proveniente da una cisterna installata sullo stesso camion, in modo da ricreare le «peggiori» condizioni possibili. La misura dell'aderenza è rappresentata dalla forza che si genera durante lo strisciamento della ruota inclinata, e consente di determinare il cosiddetto *Cat*, coefficiente di aderenza trasversale. Nello stesso tempo, va in azione un doppio sistema laser, anche questo sistemato a destra e a sinistra del camion, che ha il compito di rilevare l'esistenza di «punte» sufficienti a forare il velo d'acqua che si crea in caso di pioggia.

Macchine robotiche si muovono lentamente nella notte per le strade di Roma: non è l'invasione degli extraterrestri, ma la sperimentazione del monitoraggio dei 3000 chilometri di asfalto e sampietrini, che consentirà di programmare, metro per metro e minuto per minuto, la «guerra alle buche» nella capitale. Esterino Montino ha presentato ieri il progetto in via di definizione tra l'amministrazione capitolina e la «Autostrade Spa»

RINALDA CARATI

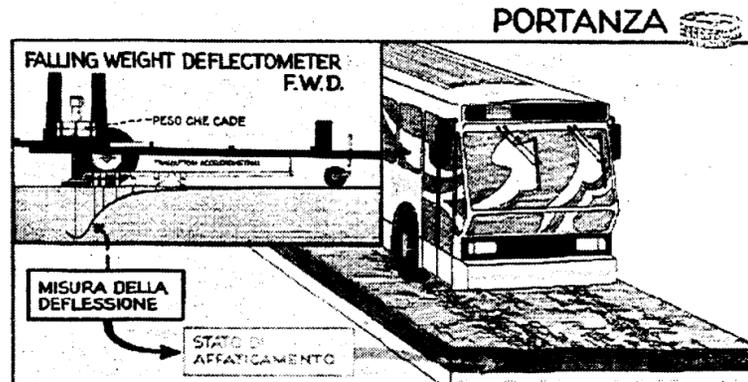
Strano ma vero: Roma è attraversata da tremila chilometri di strade e altrettanti sono i chilometri di autostrada nazionale gestiti da «Autostrade spa». Tutti sanno, invece, che tenere in efficienza un simile immenso patrimonio è una fatica di Sisifo, un'impresa quasi impossibile se affrontata in emergenza. Ma chissà che la stranezza non si trasformi in una «cifra magica»: visto che, sulla base dei tremila chilometri di esperienza della «Autostrade spa», si è rivelata possibile la applicazione, anche in una situazione urbana, delle tecnologie di monitoraggio, sia profondo che superficiale, finora utilizzate solo per le autostrade.

La sperimentazione romana, novità assoluta in Italia, (ma non è così in Europa e negli Stati Uniti) è stata condotta appunto da «Autostrade spa» su un tratto di dieci chilometri della via Tiburtina, tra Portonaccio e il Grande raccordo anu-

FONDI IMPEGNATI DALLE CIRCOSCRIZIONI 1994 MANUTENZIONE DI STRADE, FOGNATURE E GALLERIE-SERVIZI

Circoscr.	Appellati	Da appaltare	Circoscr.	Appellati	Da appaltare
I	3.719	1.875	XI	1.477	1.703
II	1.373	939	XII	1.000	1.304
III	958	612	XIII	3.611	1.731
IV	1.442	2.035	XV	703	388
V	2.757	-	XVI	1.461	4.458
VI	5.363	2.360	XVII	977	1.581
VII	2.474	-	XVIII	1.747	1.152
VIII	1.189	1.797	XIX	2.268	1.576
IX	937	911	XX	3.778	2.374
X	849	2.154	TOTALI	38.083	28.950

Nota - le cifre sono arrotondate ed espresse in Lire milioni



Lo Fwd provoca un miniterremoto per valutare la resistenza

Il «falling weight deflectometer», deflettometro a massa battente, funziona producendo l'equivalente di un minuscolissimo terremoto: la macchina misura la portanza, cioè l'attitudine della pavimentazione a sopportare i carichi, e la loro ripetizione nel tempo: infatti, è proprio quando la portanza è insufficiente, che, alla lunga, compaiono fessurazioni e buche. L'F.W.D. compie il suo lavoro facendo cadere un peso sulla pavimentazione, e valutarne l'abbassamento, cioè, in termini più tecnici, il «bacino di deflessione». Attraverso l'elaborazione dei dati di abbassamento, è possibile risalire alla resistenza dei materiali che compongono la pavimentazione.

Il «falling weight deflectometer», deflettometro a massa battente, funziona producendo l'equivalente di un minuscolissimo terremoto: la macchina misura la portanza, cioè l'attitudine della pavimentazione a sopportare i carichi, e la loro ripetizione nel tempo: infatti, è proprio quando la portanza è insufficiente, che, alla lunga, compaiono fessurazioni e buche. L'F.W.D. compie il suo lavoro facendo cadere un peso sulla pavimentazione, e valutarne l'abbassamento, cioè, in termini più tecnici, il «bacino di deflessione». Attraverso l'elaborazione dei dati di abbassamento, è possibile risalire alla resistenza dei materiali che compongono la pavimentazione.

Ultrasuoni, giroscopio e accelerometri per l'A.R.An

L'«Automatic road analyzer» misura invece l'attitudine della pavimentazione a fornire un adeguato confort di marcia: cioè la regolarità. A questo scopo, utilizza diversi sistemi: una coppia di accelerometri, una piattaforma giroscopica, una barra a ultrasuoni. Durante il rilevamento, una telecamera registra le immagini della piattaforma stradale: ciò costituisce un utile supporto per ulteriori valutazioni. In questo modo, si ottengono misure del raggio e della posizione delle curve, e delle pendenze longitudinali e trasversali. Infine, c'è l'«analyzer de profil en long» per controllare il coefficiente di regolarità geometrico.

L'«Automatic road analyzer» misura invece l'attitudine della pavimentazione a fornire un adeguato confort di marcia: cioè la regolarità. A questo scopo, utilizza diversi sistemi: una coppia di accelerometri, una piattaforma giroscopica, una barra a ultrasuoni. Durante il rilevamento, una telecamera registra le immagini della piattaforma stradale: ciò costituisce un utile supporto per ulteriori valutazioni. In questo modo, si ottengono misure del raggio e della posizione delle curve, e delle pendenze longitudinali e trasversali. Infine, c'è l'«analyzer de profil en long» per controllare il coefficiente di regolarità geometrico.

Rischio-cancro dieci volte maggiore per i gestori dei distributori di carburante. L'allarme dell'associazione di categoria

I benzinai costretti a «fare il pieno» di benzene

Nella città ci sono 1500 isole perennemente avvolte in nuvole di benzene allo stato puro. E sono isole di energia stabilmente abitate e molto frequentate. Si tratta infatti di quell'arcipelago costituito dalla rete delle stazioni di servizio. Su ognuna di esse staziona stabilmente un pulviscolo di sostanze inquinanti altamente pericolose che mette a rischio in primo luogo la salute degli operatori. Secondo dati forniti dall'Istituto superiore della sanità i benzinai rischiano di ammalarsi di tumore dieci volte più di ogni altro.

Immersi in quelle nuvole che hanno una densità di benzene di 1730 microgrammi per metro cubo, vivono otto ore al giorno per sei giorni alla settimana. Per capire l'entità del rischio basta ricordare che il limite di benzene nell'atmosfera fissato dalla legge è di solo 30 microgrammi sempre per metro

Le 1500 stazioni di servizio della città sono isole avvolte in nuvole di benzene. Su ognuna di esse staziona una media di 1730 microgrammi mentre il limite di legge è di solo 30 microgrammi per metro cubo. Per i benzinai questo significa vivere a rischio di tumori dieci volte più di ogni altra persona. L'associazione di categoria propone un prelievo di 10 lire a litro da destinare all'ammendamento degli impianti, al controllo dell'inquinamento nella città.

LUCA BENIGNI

cubo, mentre nell'atmosfera cittadina ne è presente un tasso, già considerato pericoloso per la salute che è di 35 microgrammi.

«È una situazione che va affrontata in tempi brevi - ha detto Vincenzo Alfonsi, presidente della Confesercenti ieri nel corso di una conferenza stampa convocata per denunciare le gravi condizioni di lavoro dei benzinai - e noi abbiamo elaborato delle proposte concrete per superarle. Si muovono nella direzione giusta tracciata dalla Giunta comunale in questo campo e anzi vanno oltre in quanto tendono a risolvere il problema una volta per tutte».

In particolare l'associazione dei benzinai avanza la proposta di dotare tutti i distributori delle pompe a circuito chiuso. Si tratta di applicare un sistema a ventosa che blocca la fuoriuscita dei gas e ne ri-

duce la dispersione nell'ambiente circostante del 90%. Si tratta di un'opera di revisione complessa e molto costosa. Per farvi fronte l'associazione propone di istituire un prelievo di 10 lire a litro per un triennio anche sotto forma di prestito decennale dalla quota che viene incamerata dallo stato. Ne verrebbe fuori un fondo di 900 miliardi. Oltre la metà sarebbero impegnati per l'adeguamento degli impianti, altri 420 miliardi invece andrebbero ai comuni per finanziare attività di contrasto, di rilevazione e di incentivazione corretta dell'uso della vettura e per una efficace opera di monitoraggio del tasso di inquinamento».

«Questi interventi produrrebbero certamente dei risultati di grande rilievo - spiega Antonio Ciavattini, segretario provinciale della Faib - ma per risolvere il problema occor-

re che le aziende petrolifere modificano il contenuto di benzene nei combustibili. Devono portarlo all'1% in peso. In questo senso l'azione dell'Agip che ha firmato un accordo con il comune per distribuire benzina con un contenuto di benzene dell'1,8% è ancora poco. Certo è un passo nella direzione giusta ma non basta. Sotto accusa l'associazione dei benzinai mette soprattutto tutte le altre compagnie petrolifere che invece non hanno degnato della minima attenzione l'invito dell'Amministrazione comunale».

«Quelle indicazioni di marcia sono però giuste - conclude Ciavattini - per questo nei prossimi giorni illustreremo queste proposte al vicesindaco Walter Tocci, può essere il nostro alleato in questa battaglia a difesa della salute e contro l'inquinamento».

Blocco revocato Oggi le auto potranno circolare

Il Comune ha revocato il blocco della circolazione di oggi. Motivato: sebbene prosegua il caos natalizio del traffico, le previsioni meteorologiche appaiono favorevoli, anche per i prossimi giorni, alla dispersione delle sostanze inquinanti. Inoltre, dopo il blocco di giovedì scorso le centraline non hanno più segnalato lo stato di attenzione.

Quello di oggi era l'ultimo dei quattro blocchi sperimentali preannunciati dal Campidoglio per far fronte all'emergenza inquinamento. Il Comune ha tratto dall'esperienza un primo bilancio definito «molto positivo», sia per quel che riguarda il blocco preannunciato, che ha permesso di regolare i tempi cittadini, sia per quel che riguarda la «fascia verde»: il blocco è stato attuato in un perimetro più ristretto, ma con un risultato pari a quello che si otteneva in passato. Offrendo ai cittadini la possibilità di raggiungere le principali stazioni e i capolinea dei mezzi pubblici, escludendo le zone periferiche con basso livello d'inquinamento, si è ottenuta una mobilità cittadina calibrata sul mezzo pubblico. E sempre riguardo alla fascia verde, nei prossimi giorni il Comune diffonderà un dépliant a larghissima tiratura con il grafico della zona delimitata. Gli automobilisti potranno trovare il dépliant ai distributori di benzina.

Campidoglio «L'appalto Intermetro sarà rivisto»

Il Comune chiederà al consorzio Intermetro di ricontrattare gli appalti per la realizzazione della metropolitana di Roma. E quanto ha detto il vicesindaco Walter Tocci, spiegando che la giunta capitolina ha affidato ufficialmente a Jerome a de la Menardiere, della Ratp-metro di Parigi, un incarico di consulenza che comprende, fra l'altro, la valutazione del contratto con l'Intermetro, per quello che riguarda la possibilità di ridurre i tempi e prezzi, nonché per il controllo sulla qualità delle opere. «Appena avremo la relazione del consulente - ha detto Tocci - chiederemo all'Intermetro di ricontrattare l'appalto». Roma volta pagina rispetto a un passato che proprio sugli affari delle metropolitane aveva costruito gli episodi meno nobilitanti. Per Tocci, il Comune non ha nulla contro l'Intermetro: «Distinguiamo tra la società, in cui opera personale capace e qualificato, e l'esercizio di procedure limpide e trasparenti, che garantiscono che il denaro pubblico venga utilizzato per dotare Roma di un sistema di trasporto pubblico avanzato». Tocci ha ricordato che nei mesi scorsi il Comune ha recuperato 6 miliardi per le tangenti sulla metro. A gennaio si terrà il processo relativo alla vicenda giudiziaria legata agli appalti Intermetro, che vede coinvolti tra gli imputati, oltre ai vertici della società, anche Bettino Craxi, Severino Citaristi e l'ex presidente dell'Iri, Franco Nobili.

PRIOLO

ARREDA GARDEN AURELIA

- GIARDINO
- CASALINGHI
- PRIMA INFANZIA
- GIOCATTOLO

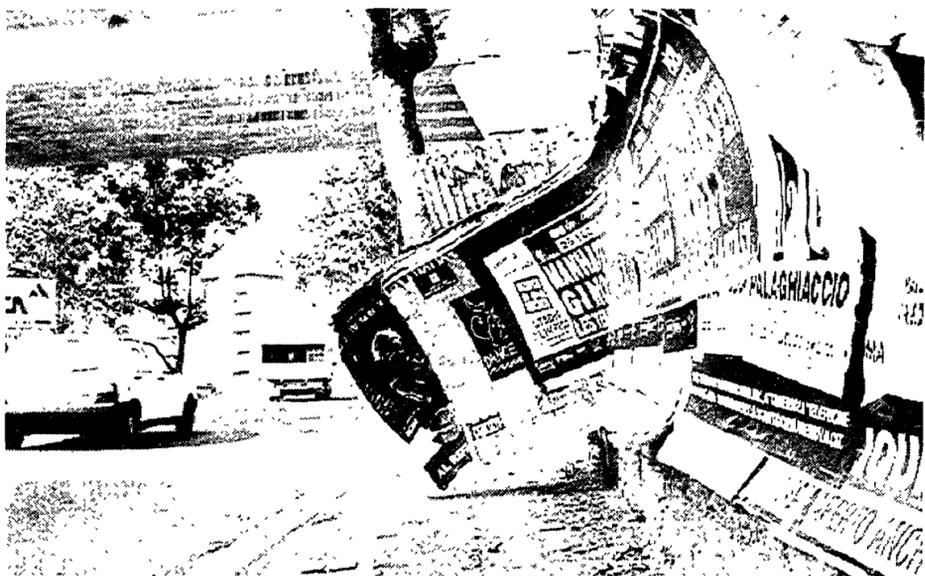
VIA AURELIA, 1334
 TEL. 06/66181676
 APERTO LA DOMENICA MATTINA

settore casalinghi e giocattoli
 sconto del 10% non cumulabile

offerta del mese
 PREZZI PROMOZIONALI
 Sconti e offerte su
 tutti gli articoli
 del reparto
 e in più
 un omaggio
 per ogni
 acquisto

**Lotta al manifesto «selvaggio»
In arrivo multe fino a due milioni**

Guerra ai manifesti abusivi sui muri della città. L'ha dichiarata ieri, in un comunicato, l'assessore alle attività produttive, Claudio Minelli. Chi affigge abusivamente manifesti dovrà pagare come minimo una multa di quattrocentomila lire. Per coloro che si dimostreranno recidivi, poi, le sanzioni pecuniarie potranno arrivare fino a due milioni. E, a rincarare la dose, arriverà anche il pubblico ludibrio per gli «sporaccioni» impenitenti: una loro classifica da pubblicare settimanalmente. Con ogni probabilità, i più colpiti dai nuovi provvedimenti saranno partiti ed esercizi commerciali: solo a loro carico, negli ultimi sei mesi, sono stati scritti, rispettivamente, ben duemila e quattromila verbali di accertamento di violazione. In particolare è contravenuta alle nuove norme Aileanza nazionale. Lo ha detto nell'ultimo consiglio comunale il capogruppo del Verdi, Athos De Luca, denunciando il fatto che An «ha ricoperto sistematicamente tutti gli spazi di affissioni disponibili a Roma con migliaia di manifesti abusivi, senza alcun rispetto per gli altri e per la città». A De Luca ha risposto il capogruppo Msi-An, Guido Anderson, spiegando che «il nostro è un partito composto di militanti che lavorano con il cuore e pochi manifesti possono anche sembrare molti. Bene farebbe De Luca a controllare quelli che il sindaco Rutelli ha fatto affiggere a pagamento per il suo anno di governo della città».



Una recinzione tappezzata di manifesti abusivi

Nuova Cronaca

**Lottizzazioni a Veio
Siglata un'intesa
tra ambientalisti
e costruttori**

RACHELE GONNELLI

■ Dopo le polemiche dei mesi scorsi, ambientalisti e costruttori hanno raggiunto un'intesa sul futuro urbanistico di una delle aree più pregiate della capitale: il parco di Veio. Le sei lottizzazioni di cui si parla da vent'anni si faranno, ma solo e soltanto in concomitanza con l'istituzione del parco, di cui si parla da altrettanto tempo. Le costruzioni avranno una cubatura notevolmente ridotta (vengono cedute a verde pubblico il 53% delle aree interessate, accorpando in 5 dei 20 mila ettari di Veio il milione e 204.346 metri cubi di nuove edificazioni). Inoltre i costruttori si impegnano ad attrezzare il parco, realizzando a loro spese e cedendo gratuitamente al Comune e alla collettività belvedere panoramici, otto chilometri di piste ciclabili, strade pubbliche e circonvallazioni per decongestionare interi quartieri, depuratori, casali ristrutturati, recuperi di resti archeologici. Ci sono voluti due mesi di discussioni, misurazioni e analisi delle cartografie, con momenti di rottura di questa trattativa. E alla fine l'accordo è stato raggiunto e sottoscritto con la mediazione di un avvocato, per essere infine presentato ieri mattina sia alle commissioni comunali che stanno esaminando le controdeduzioni alla Variante di salvaguardia sia alla stampa, alla presenza dell'assessore Cecchini e alla consigliera per i parchi De Petris. L'accordo viene definito dal coordinatore dei Verdi Bonelli «un fatto storico». E senz'altro si tratta di un inedito sistema di rapporti tra interessi che finora si sono fronteggiati senza comunicare - l'ambiente e il «mattoni» - inaugurando una sorta di concertazione che si lascia la pratica delle pressioni contrapposte che finora si sono scaricate sull'amministrazione comunale paralizzando o rendendo più difficili le decisioni. Il Comune avrà in ogni caso piena autonomia decisionale rispetto al «protocollo» firmato da Legambiente, Wwf, Italia nostra e dall'associazione tutela iniziative urbanistico-ambientali che raggruppa i 20 costruttori edili interessati alle lottizzazioni di Veio. Ma era chiara la soddisfazione espressa dall'assessore alla programmazione urbanistica Cecchini nel breve saluto di ieri ad un'intesa che - sono parole sue - «si pone il problema di uno sviluppo sostenibile». «Avevamo l'esigenza di fermare l'abusivismo», ha detto Rutigliano di Italia Nostra. «La mediazione non accontenta tutti - ha spiegato il presidente regionale di Legambiente Hermanin - ma le parti la ritengono compatibile e abbiamo anche dimostrato che le associazioni non fanno dell'ambientalismo ideologico ma si misurano anche con i problemi economici e dell'occupazione». «Siamo tutti scontenti e ciò è la dimostrazione che è un buon accordo - ha rilevato l'ingegner Santoboni, rappresentante dei costruttori - speriamo di aver dato un po' d'ossigeno alla grave crisi dell'edilizia legale che Roma sta vivendo». Gli occhi sono puntati ora sulla Regione, colpevole di non aver ancora approvato il piano parchi del Lazio, necessario per concretizzare l'intesa entro la scadenza del 31 marzo. Solo se la scadenza sarà rispettata da Comune e Regione parco e lottizzazioni potranno essere realizzati congiuntamente nell'arco di due anni.

**«Scriva al giudice che non voleva»
Capo manda gli ispettori contro il preside di Velletri**

«Preside scriva al procuratore della Repubblica e gli spieghi che lei non voleva denunciare gli alunni. Lo faccia domani». Con questo invito del provveditore agli Studi di Roma si è conclusa un'agitata assemblea tra le componenti scolastiche del liceo «Landi» di Velletri dove circa 40 ragazzi sono indagati per l'autogestione e altri 300 dovrebbero esserlo a breve. Il preside arrivato a sorpresa ha detto che non era nelle sue intenzioni denunciarli.

agli Studi di Roma. L'assemblea si sposta in palestra, dove c'è più spazio. Il professor Gravier ricomincia a parlare. Un genitore lo interrompe «Preside perché ha denunciato i nostri figli? Lei non può rifiutarsi di rispondere». «Io non rispondo se non ai miei superiori» puntualizza. La platea lo contesta, vogliono risposte, se no meglio non parlare. «Se queste sono le condizioni me ne vado» dice mentre si allontana. Ora a fischiare sono tutti, genitori e alunni. Lo pregarono di comportarsi in maniera democratica. Lo fa Alfredo a nome di tutti gli alunni come lui. Nel frattempo prende la parola il sindaco di Velletri, annuncia che oggi il consiglio comunale voterà un ordine del giorno per esprimere solidarietà a studenti e famigliari. Promette che l'amministrazione cercherà di nominare un legale per difendere i ragazzi indagati. Applausi scroscianti. Massimo Flavi, un genitore, ricorda al preside che quelli davanti a lui sono genitori preoccupati «che vogliono affrontare i problemi, che non si danno malati». Arriva il provveditore, Pasquale Capo, insieme ad un dirigente del ministero. Si chiudono per un

quarto d'ora in una stanza per un colloquio privato con il preside. «Sono qui perché il ministro D'Onofrio mi ha chiesto di venire. Lui per i motivi che tutti sanno oggi non può essere tra di voi. Ora dobbiamo riportare la serenità in questa scuola, affinché sia la scuola a vincere». Poi ascolta il preside, che dice di non aver denunciato i ragazzi ma di aver chiamato la polizia estranei all'interno dell'istituto durante l'autogestione. Ascolta i docenti che ribadiscono la loro distanza dalle decisioni della presidenza. Ascolta i genitori che sono infuriati per quegli avvisi di garanzia. Alla fine annuncia che ci sarà un'ispezione del ministero per verificare quali sono le cause dei malumori che hanno determinato questa situazione. Si rivolge al preside «La prego, preside, mandi una lettera al Procuratore della Repubblica. Gli dica che non voleva denunciare i ragazzi. Ma lo deve fare domani. Lo faccia preside, e poi lo comunichi a tutti gli organi ai quali ha mandato il primo fax con il quale invitava la polizia a venire a scuola». Il preside promette che lo farà.

**Malata gli diede 600 milioni
Condannato lo psicanalista**

Aveva convinto una sua paziente a versare 600 milioni a nome di una società di cui lui è presidente. Per questo fatto, considerato «circonvenzione di incapace», lo psicanalista e professore universitario Paolo Bertoletti, famoso per le sue frequenti apparizioni televisive, è stato condannato ieri a tre anni di carcere. L'impiegata ministeriale di 40 anni che era in cura da lui, era stata plagiata al punto di farle firmare una fidejussione. Il fatto fu scoperto e denunciato dal padre della paziente, che si ritrovò improvvisamente con due appartamenti di sua proprietà sotto ipoteca. Dimostrare la circonvenzione di incapace nell'ambito di un rapporto psicanalitico non è stato facile, per il pm Gloria Attanasio. Ma alla fine la terza sezione del tribunale presieduta da Gianvittore Fabbri le ha dato ragione, superando anzi di sei mesi la richiesta del pm. La paziente, che aveva stati di nevrosi da transfert, fu sottoposta dal professor Bertoletti ad un trattamento prima didattico analitico e poi terapeutico. Secondo il pm, fu durante le sedute che il medico costrinse la donna a firmare la fidejussione. Con questa sentenza, la Attanasio ha in sostanza ottenuto che si considerasse possibile, nell'ambito di un rapporto psicanalitico, il crearsi nel paziente di uno stato di minorata capacità di valutazione critica e di incapacità ad autodeterminarsi.

MARIA ANNUNZIATA ZEQARELLI

■ VELLETRI. Gli animi sono caldi sin dalle prime battute al liceo «Landi» di Velletri durante l'assemblea tra le componenti scolastiche. Sono circa 200 tra genitori e alunni. Ognuno dice la sua, i docenti «offesi, indignati per non essere stati consultati dal preside prima di chiamare la polizia, provvedimento sfociato in avvisi di garanzia», i genitori, soprattutto dei minori, «per non essere stati avvisati di quanto stava succedendo». I ragazzi «alle prese con un provvedimento giudiziario ingiusto e con un comportamento del preside di totale chiusura nei nostri confronti. All'improvviso, inaspettato. Ciro

Oliviero Gravier, il preside, si presenta. Parte qualche fischio, qualche «buu». Prende la parola: «Sono venuto contro il parere del medico, perché ritengo che la mia sorte sia subordinata al rispetto della verità. Darò la mia versione dei fatti - dice davanti ad una platea non molto disposta - non parlerò coi docenti, con loro discuterò nelle sedi opportune. Non darò risposte se non ai miei superiori che sono gli unici a potermi giudicare». Di nuovo fischi, contestazioni. Ma il preside inizia un resoconto dettagliato a partire dal 15 novembre. Lo interrompe l'annuncio dell'arrivo imminente del provveditore

ARCI NOVA ROMA ANAGRUMBA ASSOCIAZIONE FORMICHE ROSSE
MANIFESTAZIONE DI SOLIDARIETÀ CON LE ASSOCIAZIONI DEL PIEMONTE COLPITE DALL'ALLUVIONE DEL 6 NOVEMBRE
GIOVEDÌ 22 DICEMBRE ORE 21.30
ALLA FRONTIERA VIA AURELIA N. 1051
Concerto di rock The Mud, Bestaff New Down Fades, Gatto and the Hurricanes, D.J. Stefano Strina
UN MOMENTO CULTURALE D'IMPEGNO CIVILE PER RICOSTRUIRE IL CENTRO SOCIALE TAZ AI MURAZZI DEL PO DI TORINO
INGRESSO A SOTTOSCRIZIONE

Sicom
Concessionario:
Infotec Telefax Fotocopiatrici
VENDITA E ASSISTENZA TECNICA
Tel. (06) 24304507 - 24304508 - Fax 24304509

• CARTA
• CANCELLERIA
• ACCESSORI EDP
• ARREDAMENTO
• LAVORI TIPOGRAFICI
sunny land s.r.l.
Società di servizi
Divisione: Forniture ufficio
Sede legale: VIA ALATRI, 19 - 00171 ROMA
Deposito: VIA TERLIZZI, 16 - 00133 ROMA
TEL. (06) 20630590 - FAX (06) 20630591

FILLEA CGIL ROMA-LAZIO
COSTRUZIONI E LEGNO
**ATTIVO DI FINE ANNO
UN IMPEGNO PER IL LAVORO**
Introduce: **Mauro Macchiesi** Segr. Generale Fillea Cgil Roma e Lazio
Intervengono: **Fulvio Vento** Segretario Generale Cgil Roma e Lazio
Carla Cantone Segretario Generale Fillea Cgil Nazionale
Partecipano: **Giorgio Fregosi** Presidente della Giunta provinciale di Roma
On. Francesco Rutelli Sindaco di Roma
Roma 22 dicembre 1994 - Centro Congressi Cavour Via Cavour, 50A - Ore 16,30

Casina Valadier
Il Comune appoggia i lavoratori

FELICIA MASOCCO

Nella querelle che da ventidue giorni oppone dipendenti e gestori della Casina Valadier ora interviene anche il Comune. Una delegazione di lavoratori del prestigioso ristorante e di sindacalisti è stata ricevuta ieri dagli assessori Linda Lanzillotta e Claudio Minelli i quali hanno espresso la loro solidarietà ai ventiquattro, tra cuochi, camerieri e addetti alla manutenzione che dal 30 novembre sono senza lavoro e hanno annunciato nuove iniziative presso la magistratura...

Nell'immediato, tuttavia la situazione al Pincio resta drammatica. I lavoratori continuano con l'assemblea permanente e con altre forme di protesta (nei giorni scorsi qualcuno si è anche incatenato ai lampioni); ma invece di raggiungere un accordo con la Sgam - la società di Salvatore Gambino che dal primo dicembre gestisce la Casina e che non intende procedere alle assunzioni se non dopo aver rivisto mansioni e stipendi - si sono visti recapitare una citazione per danni perché impedirebbero la normale attività del ristorante e, due di loro - Cosimo Zanda e Pasquale Spiezia - anche l'invito a presentarsi in Procura per rispondere ad alcune domande. Intanto la vertenza è da un punto morto: «Siamo disponibili ad un taglio anche immediato ma contenuto degli stipendi - afferma Vittorio Pezzotti della Filcams Cgil - e anche ad un'organizzazione più flessibile del lavoro. Ma l'azienda insiste con riduzioni fino a due terzi dei salari di camerieri, cuochi e addetti e inoltre vuole fortificare lo straordinario». Proposte inaccettabili per i sindacati che se la prendono soprattutto con Ludovico Zocca, secondo loro responsabile di non aver previsto nel contratto d'affitto - che impegna la Sgam per cinquantacinque milioni al mese dei quali solo dodici vengono incassati dal Comune - nessun vincolo relativo all'assunzione dei lavoratori che ora l'azienda dice di voler assorbire ma alle sue condizioni. Senza tener conto dell'anzianità maturata - 10/12 anni in media - sopprimendo il salario integrativo e quanto corrisposto in base ai patii stipulati con le gestioni precedenti.



Paolo Pancino

Nuova Cronaca

Annulata la sentenza contro tre consiglieri di circoscrizione
L'amaro sfogo di Paolo Pancino: «E tangentopoli è viva e vegeta»

La Cassazione cancella le tangenti nello slip

Si dovrà rifare il processo per il primo caso di tangentopoli romana, quello contro Sergio Iadaluca, il consigliere circoscrizionale preso con una mazzetta di 20 milioni nascosta nelle mutande. Lo ha deciso la Cassazione accogliendo il ricorso di uno degli imputati. La rabbia di Paolo Pancino, il commerciante che denunciò il caso: «Tangentopoli non è finita e questa sentenza scorgia tutti i cittadini che ne sono ancora vittime».

ANNA TARQUINI

«Tangentopoli non è finita: sono tante le denunce, soprattutto nelle circoscrizioni ci sono ancora funzionari che chiedono soldi in cambio di licenze. Solo che ora il rischio è più alto e così è salito anche il prezzo delle mazzette. E questa sentenza della Cassazione, ora, ci mette tutti nei guai». Paolo Pancino non ha certo perso il coraggio e la voglia di combattere. Nei giorni scorsi una sentenza della Suprema corte ha cancellato d'un colpo quello che passò alla storia come il primo caso di tangentopoli romana, e lui, il commerciante che denunciò quel caso e che oggi è diventato presidente dell'associazione anti-racket, non ha abbassato la guardia. «Dopo la sentenza - dice - insieme alle tante telefonate di solidarietà, sono arrivate anche quelle di chi, a fatica, si era convinto a denunciare i soprusi tramite la nostra associazione. Hanno chiamato tutti per dire la stessa cosa: "Se hai perso tu,

Paolo, allora è meglio che noi lasciamo perdere". Ora tutti i processi di Mani pulite rischiano di finire in una bolla di sapone». Una decisione grave, dunque, quella dei giudici della sesta sezione della Corte di Cassazione che ha rimandato all'esame della Corte d'Appello, per un vizio di forma, l'intero processo contro Sergio Iadaluca, Francesco Pellicano e Cosimo Palumbo. Rispettivamente consigliere e presidente della circoscrizione dove Paolo Pancino si era rivolto per ottenere la licenza di un chiosco-bar. Correva l'anno 1991, l'11 aprile. Il commerciante si era presentato negli uffici circoscrizionali per la pratica. Venne ricevuto nell'anticamera del presidente, Palumbo, e in quella stanza, tutti insieme, si accordarono per il pagamento di 20 milioni di lire. La versione venne poi confermata al processo dallo stesso Sergio Iadaluca. «Chiesi a Pancino la tangente - disse il consigliere - . E quando tornai

in stanza del presidente, egli mi rimproverò di non aver chiesto abbastanza. A quel colloquio - aggiunse ancora Iadaluca - era presente anche Francesco Pellicano». Il resto della storia è noto. Pancino finse di accettare il pagamento della mazzetta, ma si presentò alla caserma dei carabinieri per denunciare l'episodio. Giorni dopo si presentò nuovamente in circoscrizione: aveva i soldi in tasca, e due carabinieri di scorta. Sergio Iadaluca venne arrestato quel giorno per concussione; aveva nascosto i soldi nelle mutande. «È tutto verbale - ha detto ieri Pancino - . Come si svolsero i fatti risulta agli atti. Perché la necessità di precisare? Perché la sentenza della Cassazione ha negato l'attendibilità delle due testimonianze principali: quella di Iadaluca e di Pancino. Lo ha fatto basandosi su un vizio procedurale. Ha accolto cioè il ricorso di Francesco Pellicano, che, al tempo del processo, aveva presentato come alibi, la testimonianza del preside della scuola dove insegnava, che attestava che il giorno dell'arresto di Iadaluca egli non si era mosso dall'istituto. Quell'alibi che avrebbe inficiato sia le dichiarazioni del commerciante che dello stesso Iadaluca, non era stato preso in considerazione dal Tribunale, è stato respinto dalla Cassazione che ha annullato la sentenza di condanna per i tre imputati. «La presenza di Pellicano quando consegnai i soldi - afferma oggi Pancino - è confermata anche dai carabinieri, e da

numerose prove fra cui alcune registrazioni». Ma il problema non è questo. «Certamente io vincerò la mia battaglia - dice Pancino - . Dovrebbero dire che la mia testimonianza, quella dello stesso Iadaluca sono assolutamente false. Il problema è, invece, l'eco che questa sentenza potrà avere tra la gente. Questa è una sentenza che fa crollare un mondo. Negli ultimi mesi abbiamo ricevuto la segnalazione di 3-4 casi di tangentopoli già accertati come veri». «Qui la Procura deve pensarci molto bene - dice ancora Pancino - . Il mio processo era l'espressione del primo caso di tangentopoli. I cittadini vogliono vedere se i colpevoli vanno in galera o pagano, perché ciò che dimostra il mio caso, invece, è che se la cavano sempre. Anche se - come in questo caso - per un vizio di forma legittimo. La piccola tangente, invece, continua. Non si sono calmati, lo dovete usare un registratore, accendere il microfono e registrare tutto quello che raccontano le vittime, ancora oggi. Altrimenti forse ci credereste». Anche la Confesercenti ieri ha condannato la decisione dei giudici. «È una decisione inaccettabile - ha detto il segretario Vincenzo D'Alfonso - . Soprattutto perché rischia di vanificare l'impegno contro la corruzione e per la trasparenza che sta caratterizzando l'iniziativa della giunta capitolina. Un segnale negativo, anche per i cittadini».

Processo all'infermiere killer la difesa chiede l'assoluzione. Oggi la sentenza

Flebo al curaro, l'ora della verità

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

■ FROSINONE. De Martino serial killer spietato «satanista senza scrupoli, freddo e lucido», come lo descrive l'accusa. De Martino «ospite per caso di un'aula di giudiziaria, povero disgraziato che vive un calvario dal giugno del '93, come lo tratteggia la difesa. Lui, un metro e settanta, piccolo, magro, volto scavato, corpo esile camuffato da un pesante giaccone di montone, Tremante solo a tratti, attento e distaccato, quasi sempre. Lunghi sguardi quasi a sfidare una stampa che definì in una lettera inviata ad un quotidiano senza riguardo per lui e la sua famiglia. Quasi tranquillo, alla fine dell'arringa, appassionata, del suo difensore, Salvatore Petrillo. Due ore per spiegare perché De Martino «è innocente», perché tutto il processo si basa su indizi «mai prove», sulla base dei quali il pubblico ministero, Adriano Iasillo, ha chiesto l'ergastolo. «Non sta a me scoprire perché la Vercelloni si sia inventata tutto.

Perché abbia detto di aver visto il mio assistito aspirare il Citrosil azzurro, azzurro come gli occhi del pm, dalla vaschetta dei termometri. Ma di quel Citrosil azzurro non c'è traccia - dice l'avvocato - nelle analisi svolte dai periti dell'accusa. Non l'hanno trovato né nella flebo, né nel siringone, il sodio nitrito, unica componente che distingue il Citrosil azzurro, disinfettante, da quello bruno, caramellino, usato per medicazioni». A volte alza il tono di voce, a tratti colora la dialettica con termini in romanesco. Poi passa alle flebo, quelle acquisite agli atti dalla Corte. «Flebo che hanno fatto il giro di mezza Italia, arrivate in commissariato dentro una busta della spesa, senza sigilli. Portate il dopo un'intera giornata che la Vercelloni se l'è tenute con sé. Questi fatti tagliano le gambe all'accusa. Quei flaconi che ognuno e chiunque potrebbe aver manipolato. Che tornano di scena in

quest'aula di tribunale portate in una busta della Gs da un collaboratore del professor Arcudi, perito dell'accusa. Non voglio fare illazioni, ma qualcuno si sarebbe potuto divertire. Potrebbe aver giocato su quelle flebo». Il dubbio cerca di insinuare capovolgendo la tesi dell'accusa. «Le due flebo sequestrate sono, secondo quanto dicono la Vercelloni e il dottor Giorgi, le ultime due applicate al braccio di Tabacchiera. La seconda, quindi, è quella che l'infermiere Catese ha preparato su ordine del dottor Giorgi, dopo che la Vercelloni lo aveva avvisato degli strani giri di De Martino intorno alla flebo. Mi chiedo allora come mai Catese non è stato inquisito, visto che anche la flebo da lui applicata contiene il Pavulon. C'è un'altra ipotesi che non va sottovalutata. Se è vero che ci sono tracce di ionobromuro nel sangue dei pazienti deceduti è possibile che ci sia stato un errore da parte della ditta che forniva i flaconi di flebo. Chi ci dice che il bromo non sia en-

trato in quelle bocce per un cattivo funzionamento di una macchina della ditta?». Mai un accenno ai moventi ipotizzati dal pm, mai un riferimento alla professionalità dell'imputato. Sulle cause di quelle quattro morti non usa mezzi termini. Adotta termini forti per definire le condizioni di salute dei pazienti deceduti. Si aiuta con la gestualità. «Erano tutti malati gravi, condannati da una sentenza senza appello: il cancro, o, in alcuni casi, edema polmonare». Per le accuse di peculato e furto si rifà alla temporalità. «Quando è avvenuto il peculato? Potrebbe essere avvenuto dieci anni fa e allora cadrebbe in prescrizione. Il furto in casa Caporicci potrebbe invece rientrare tra i reati condonati». Alla fine l'avvocato si commuove, chiudendo l'arringa con la richiesta di assoluzione. Poi De Martino abbraccia il figlio, la moglie, una sorella. Piangono mentre si preparano alla notte più lunga. Quella che precede la sentenza, prevista per oggi, dopo le repliche.

Minacce fasciste a Radio Città Futura

«Siamo i Nar, è un attentato» Una telefonata al 113 ma era un falso allarme

■ Una telefonata che annunciava un attentato a nome dei Nuclei armati rivoluzionari ha bloccato ieri per un'ora l'attività di Radio città futura. Dopo un controllo della polizia, che non ha trovato nella sede della radio tracce di esplosivi o simili, i redattori hanno potuto riprendere a lavorare. Resta il fatto sconcertante che proprio i Nar di Fioravanti furono gli autori di un assalto alla radio il 9 gennaio del '79. Un commando entrò, distrusse gli impianti e gambizzò le cinque redattrici di Radio donna presenti. «La telefonata - raccontava Valerio ieri - è arrivata in regia all'una e mezza. Ha risposto Francesca». Dall'altra parte del filo, una voce senza accento, ma con

una forte erre moscia, ha letto un comunicato: «Siamo i Nar, rivendichiamo l'attentato contro Radio città futura in via Buonarroti 51. Con questa azione annunciamo la ricostituzione dei Nuclei armati rivoluzionari». I tre redattori presenti hanno messo in onda un disco e abbandonato la radio. Avvertita con il «113», dopo mezz'ora la polizia è arrivata a perlustrare i locali. Non c'era nulla, e i redattori sono rientrati. «Noi stiamo facendo una campagna di sottoscrizioni per non dover chiudere - ha spiegato Valerio - con parecchi spot antifascisti. Ma non diciamo certo cose violente. Quella telefonata, anche se per ora non è successo nulla, resta un episodio inquietante».

ADUEPUBBLICITA' • 06/7843664

hai letto l'ultima?

In Felpa e T-Shirt nelle migliori librerie.



- 1 Favoletta
2 Dio è morto
3 Ancora un anno
4 Ai figli
5 Ti amo
6 FourX
7 Le Città
8 La Verità
9 Le Virtù
10 I Neri
11 A Sinistra!
12 Il Peccato
13 Non sempre
14 Uomini
15 Il Popolo
16 L'Incubo
17 L'Insostenibile
18 Una mela rossa
F. Kafka
W. Allen
W. Allen
Che Guevara
S. Benni
Maudt
B. Brecht
H. Hesse
M. Yourcenar
Maudt
O. Wilde
Maudt
Anna Frank
Mao Tse-Tung
E.A. Poe
Maudt
Safio

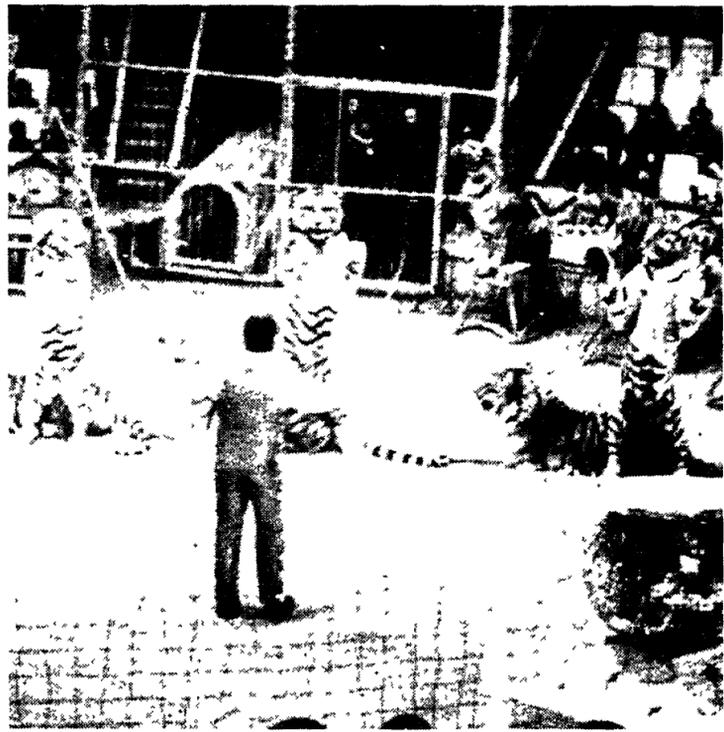
T-SHIRT L. 35.000
FELPA L. 39.000

Vulkano Edizioni
00178 Roma Via della Formelluccia, 40

TEATRI

AGORA 80 (Via della Penitenza 33 Tel. 6874167) Riposo
AMTRIONE (Via S. Saba 24 - Tel. 5750827)
SALA A alle 21.15 C'è un signore dentro il letto di Claude Magnier...

DELLE ARTI (Via Sicilia 59 Tel. 4743564-4818598)
Allo 21.00 Progetto Genesio presenta Operazione scritto e diretto da Stefano Reali...



Acrobati e leoni: arriva il Golden Circus di Liana Orfei

Ecco qua, puntuale e immane come ogni anno per le festività di Natale. Giocolieri, acrobati, equilibristi, tigris, coccodrilli, serpenti, clown: il Golden Circus di Liana Orfei che da domani promette numeri strepitosi nella tenda allestita in via Cristoforo Colombo...

de Regis e coreografia di Don Lurio
OROLOGIO (Via de' Filippini 17/a - Tel. 68308735)
SALA GRANDE alle 21.00. Epas e Compagnia...

Lunedì alle 17.15 Silvio Spaccesi in Forza venite gente (Botteghe orno 11-19/17-19 parcheggio interno)
TEATRO STUDIO (Via C. Nepote 10 - Tel. 5746537) Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE CARISIMMI (Viale delle Province 184 Tel. 44291451)
Allo 21.15 Al Collegio Nazareno Largo Nazareno 25 Concerto dell'Orchestra G. Carissimi...

ARNALDO FATUCCI srl
ABBIGLIAMENTO - CONFEZIONI - INTIMO UOMO - DONNA - BAMBINO
SVENDITA TOTALE per rinnovo locali
SCONTI FINO AL 60% fino ad esaurimento merci

RISTORANTE LA TORRE
Veglionissimo di FINE ANNO
DON BACKY - MAL e il complesso I KOALA
Prezzo L. 150.000 tutto compreso
Per informazioni e prenotazioni: Tel. 41.12.547 Via Tiburtina - km 10,200 Roma

QUIRINO (Via Minghetti 1 - Tel. 6794565)
Allo 21.00 Teatro stabile di Torino presenta Timone d'Atene di W. Shakespeare...

ANFITRIONE (Via S. Saba 24 - Tel. 5750827)
Si organizzano spettacoli per gli istituti scolastici e pomeridiani. Miles gloriosus di Plautus...

ASSOCIAZIONE MUSICALE INSIEME (Via Fida 117 - Tel. 6535598)
Allo 21.00 Alla sala Baldini - P.zza Campitelli 9 - Concerto del Florilegium Musicale...

LA TORRE
Veglionissimo di FINE ANNO
DON BACKY - MAL e il complesso I KOALA
Prezzo L. 150.000 tutto compreso
Per informazioni e prenotazioni: Tel. 41.12.547 Via Tiburtina - km 10,200 Roma

TEATRO AL PARCO (Via G. Ramazzini 31 - Tel. 61950575) Riposo
SPAZIOZERO (Via Galvani 85 - Tel. 5756211)
Lunedì 20 alle 21.00 Il triangolo scaleno presenta Te i comici dal vivo di Stefano Scarpa...

GRUCCO (Via Perugia 34 - Tel. 7822311-70300199) Riposo
INSTABILE DELL'HUMOUR (Via Fida 117 - Tel. 6535598)
Allo 21.00 La compagnia Scultarch presenta «Infinito» e «Se fossi fuoco» con Daniela Granata e Bino Toscani...

TEATRO VERDE (Circonvallazione Giancolense 10 Tel. 5852004-5896985)
Allo 10.00 La nuova opera dei burattini presenta Hansel e Gretel Regia di Giuseppe Di Martino

LA TORRE
Veglionissimo di FINE ANNO
DON BACKY - MAL e il complesso I KOALA
Prezzo L. 150.000 tutto compreso
Per informazioni e prenotazioni: Tel. 41.12.547 Via Tiburtina - km 10,200 Roma

TEATRO VERDE (Circonvallazione Giancolense 10 Tel. 5852004-5896985)
Allo 10.00 La nuova opera dei burattini presenta Hansel e Gretel Regia di Giuseppe Di Martino

TEATRO VERDE (Circonvallazione Giancolense 10 Tel. 5852004-5896985)
Allo 10.00 La nuova opera dei burattini presenta Hansel e Gretel Regia di Giuseppe Di Martino

TEATRO VERDE (Circonvallazione Giancolense 10 Tel. 5852004-5896985)
Allo 10.00 La nuova opera dei burattini presenta Hansel e Gretel Regia di Giuseppe Di Martino

LA TORRE
Veglionissimo di FINE ANNO
DON BACKY - MAL e il complesso I KOALA
Prezzo L. 150.000 tutto compreso
Per informazioni e prenotazioni: Tel. 41.12.547 Via Tiburtina - km 10,200 Roma

TEATRO VERDE (Circonvallazione Giancolense 10 Tel. 5852004-5896985)
Allo 10.00 La nuova opera dei burattini presenta Hansel e Gretel Regia di Giuseppe Di Martino

TEATRO VERDE (Circonvallazione Giancolense 10 Tel. 5852004-5896985)
Allo 10.00 La nuova opera dei burattini presenta Hansel e Gretel Regia di Giuseppe Di Martino

TEATRO VERDE (Circonvallazione Giancolense 10 Tel. 5852004-5896985)
Allo 10.00 La nuova opera dei burattini presenta Hansel e Gretel Regia di Giuseppe Di Martino

D'ESSAI

AVILA D'ESSAI (Corso Italia 37 - Tel. 8416082)
Sezione cortometraggi: La giustizia trionfa di Ferdinando V. Orghani...

JAZZ

ALEXANDERPLATZ CLUB (Via Ostia 9 - Tel. 3720958)
Allo 21.00 Michael Sulpnich Jam Session

CLASSICA

ASSOCIAZIONE MUSICALE CARISIMMI (Viale delle Province 184 Tel. 44291451)
Allo 21.15 Al Collegio Nazareno Largo Nazareno 25 Concerto dell'Orchestra G. Carissimi...

RAGAZZI

ANFITRIONE (Via S. Saba 24 - Tel. 5750827)
Si organizzano spettacoli per gli istituti scolastici e pomeridiani. Miles gloriosus di Plautus...

CINECLUB

AZZURRO SCIPIONI (Via degli Scipioni 82 - Tel. 39737161)
SALA PINETA alle 15.00. Resegna permanente di video indipendenti...

LANUVIO - Castelli Romani
L'Ass Cult Carpe Diem presenta
"VinArte '94"
ovvero Natale Lanuvino
Antichità, Arte, Presepi artistici e Vino doc!
a spasso tra le cantine e i vicoli del Castello di Lanuvio
dal 15 al 21 195 Mostra dei Presepi Artistici dal 21 al 23 12 Antiquari e Artigiani
Ricca lotteria con estrazione il 6 gennaio

D'ESSAI

AVILA D'ESSAI (Corso Italia 37 - Tel. 8416082)
Sezione cortometraggi: La giustizia trionfa di Ferdinando V. Orghani...

JAZZ

ALEXANDERPLATZ CLUB (Via Ostia 9 - Tel. 3720958)
Allo 21.00 Michael Sulpnich Jam Session

CLASSICA

ASSOCIAZIONE MUSICALE CARISIMMI (Viale delle Province 184 Tel. 44291451)
Allo 21.15 Al Collegio Nazareno Largo Nazareno 25 Concerto dell'Orchestra G. Carissimi...

RAGAZZI

ANFITRIONE (Via S. Saba 24 - Tel. 5750827)
Si organizzano spettacoli per gli istituti scolastici e pomeridiani. Miles gloriosus di Plautus...

CINECLUB

AZZURRO SCIPIONI (Via degli Scipioni 82 - Tel. 39737161)
SALA PINETA alle 15.00. Resegna permanente di video indipendenti...

LANUVIO - Castelli Romani
L'Ass Cult Carpe Diem presenta
"VinArte '94"
ovvero Natale Lanuvino
Antichità, Arte, Presepi artistici e Vino doc!
a spasso tra le cantine e i vicoli del Castello di Lanuvio
dal 15 al 21 195 Mostra dei Presepi Artistici dal 21 al 23 12 Antiquari e Artigiani
Ricca lotteria con estrazione il 6 gennaio

RITAGLI

Gino Paoli

In concerto al Sistina

Un concerto da non mancare, questo di Paoli che torna al Sistina con il suo repertorio fatto di canzoni-cult e nuove composizioni. Lui è sempre grande, è necessario ricordarlo? Appuntamento martedì 27, alle 21, al teatro Sistina. Ingressi: da lire 30 a lire 50 mila.

Franca Rame

«Sesso? Grazie...» al teatro Valle

Arriva a Roma Franca Rame, con il suo «Sesso? Grazie, tanto per gradire», lo spettacolo recentemente censurato (mentre era in scena ad Albano) dall'apposita commissione che lo ha ritenuto «non idoneo ai minori di 18 anni», scatenando le (giustificatissime) ire della brava Rame che ha iniziato una raccolta di firme contro il provvedimento. Il debutto romano è previsto per mercoledì prossimo al teatro Valle.

Ranieri e Baudo

Festa di solidarietà per gli alluvionati

Per domani, la Cgil, Cisl e Uil di Roma e del Lazio assieme alla Croce Rossa, hanno promosso un'iniziativa di solidarietà «Regalo di Natale con lo scopo di finanziare la sistemazione della casa di riposo per anziani di Canelli (Asti) e dell'ospedale pediatrico di Alessandria danneggiati recentemente dall'alluvione. La manifestazione, sponsorizzata dalla Telecom Italia e dalla Rai - si svolgerà al circo Moira Orfei di piazza Conca d'Oro alle ore 20 con la partecipazione di Pippo Baudo, Katia Ricciarelli, Heather Parisi, Giucas Casella, Mara Venier, Massimo Ranieri, e tanti altri.

Visconti

«Rocco e i suoi fratelli» al Palaexpo

Parallelamente al convegno, il primo dedicato al grande regista scomparso nel '76, che si sta svolgendo al Palaexpo, stasera proiezione dell'indimenticabile «Rocco e i suoi fratelli». Appuntamento alle 19.30.

Danza

«Attrito e moto» al Metateatro

Torna a Roma per due repliche (stasera e domani) il lavoro di Enrica Palmieri, «indagine sullo scoppio, la scintilla e la temperatura». Lo spettacolo si avvale delle musiche elettroniche composte da Luca Spagnoletti ed eseguite dal vivo dallo stesso autore. Al Metateatro.

QUADRI & AFFARI. Tre milioni per una litografia di De Chirico, cinque per Severini

Dipinti e sculture sotto l'albero Ecco i «saldi» d'arte

Una figura di Lorenzo Viani? Un milione e mezzo. Uno straordinario paesaggio di Pellizza da Volpedo? Cinque milioni. Oppure un vaso in ceramica a lustro di Galileo Chini (tre milioni) o un candelabro in metallo di Anna Jio (500 mila lire). Se volete regalare un'opera d'arte a Natale non avete che l'imbarazzo della scelta. Crisi del mercato d'arte, crisi delle gallerie: è questo il momento giusto per acquistare pezzi di grande prestigio.

ENRICO GALLIAN

Non sono mai mancate le occasioni per chi vuole regalare un'opera d'arte a Natale tanto più ora che tutto o quasi tutto è in crisi. Crisi del mercato d'arte, crisi delle gallerie che da due anni a questa parte non riescono a far conoscere le ultime leve d'arte ma neanche a stocizzare i già storicizzati artisti del Novecento, e vendere. C'è però nell'aria o forse c'è sempre stata la tendenza a voler «investire» anche fra le nuove leve d'arte. Tendenze che ammiriamo, tanto più che gli «altri», forse la stragrande maggioranza delle persone che «maggioranza Natale, preferisce acquistare oro, regalare il «certo» pensando al sicuro in vista di chissà quale imminente cataclisma.

Arte sotto l'albero, quindi, giusto consiglio per chi vuole regalare un'opera d'arte a Natale. Infatti le gallerie, investite dalla crisi del mercato, offrono un repertorio piuttosto vasto di possibilità all'interno di una cifra compresa entro i cinque milioni. Spulciando tra le

offerte delle gallerie romane, un'opportunità interessante per la grafica, consigliata anche dalla proprietaria della galleria Arco di Farnese (via Giulia 180) Lucia Torrossi, la offrono i disegni dei grandi maestri: una «figura» di Lorenzo Viani (un milione e mezzo), un «paesaggio romano» di Katy Castellucci (un milione), un foglio di Enrico Prampolini (quattro milioni) o uno straordinario paesaggio di Giuseppe Pellizza da Volpedo, l'autore dell'ormai celeberrimo «Quarto Stato» (cinque milioni); da non dimenticare i vasi in ceramica a lustro di Galileo Chini (tre milioni).

La galleria Carlo Virgilio (via della Lupa 10) come sempre propone un vastissimo repertorio di opere su carta tra Otto e Novecento da Costanzo Angelini a Tommaso Minardi e offre vera e unica rarità i futuristi, forse neanche tanto cari: cinque milioni per uno studio di Fortunato Depero e altrettanti per una stupenda «Natura mor-



Mario Schifano

Angelo Turetta/Lucky Star

Le occasioni rare

Oggetti d'arte, ecco le «perle». Per chi predilige il figurativo la galleria di Netta Vespignani (via del Babuino 89) offre occasioni più uniche che rare: fogli di artisti come Massimo Campigli o Antonietta Raphael Mafai, moglie di Mario Mafai (dal due al sei milioni), accompagnati da grafiche e incisioni (un milione). Oppure i nuovi emergenti, giovani talentuosi della nuova figurazione: un delicato acquerello di Lino Frongia, un dipinto minimale di Aurelio Bulzatti, un disegno a pastello di Paola Gandolfi si aggirano intorno ai quattro milioni. Gli amanti della scultura possono acquistare con due milioni un bronzo della Raphael, infine la prestigiosa galleria La Nuova Pesa (via del Corso 530), vero e proprio centro artistico che si può definire senza ombra di dubbio, multimediale, che espone una serie di ventagli di dipinti (dal tre al sei milioni) da quattro giovani artisti: H.H.Lim, Felice Levini, Massimo Orsi e Giuseppe Salvatori. Gran bel regalo che assomma al progetto artistico la professionalità come si confà ad un vero gioiello di arte applicata.

Ad Aprilia 40 vignettisti in mostra con le loro tavole natalizie

Bucchi, Cemak, Danilo... una risata vi seppellirà

ANNA POZZI

«Natale: tutto bene, tutti buoni... nascondete tutto!». Un titolo prorompente per una rassegna di satira dedicata al Natale. Un Natale che incombe su di noi con tutti i suoi rituali, con i suoi propositi di bontà. Ma perché non ricordare, anche in questo giorno, quanto, per tutto il resto dell'anno, ci intristisce e ci assilla? Ecco, così, una rassegna di satira ad hoc, un mezzo per non dimenticare le magagne e per imparare a riderci sopra. Quaranta tavole natalizie, alternate con aforismi, che verranno esposte da domani e fino al 15 gennaio nei locali dell'ex mattatoio di Aprilia. Una mostra patrocinata dal comune della cittadina e realizzata gra-

pochi mesi fa.

Tra i mostri sacri della satira trovano posto anche quattro giovani autori, tutti di Aprilia: Cinzia Rotigliano, Giovannelli, Arpino e Drisdali. I nomi di tutti i protagonisti, sono scritti su altrettante palline rosse che formano un albero di Natale, sovrastato da una stella cometa gonfiabile. Un albero che parla e che dice: «Che palle!». Questa la locandina ideata per la mostra. Numerose le tavole esposte, che hanno come principale protagonista il «miliardario ridens», ora vestito da «Nababbo Natale», ora pensoso di fronte ad una lettera da scrivere al famoso nonno festaiolo che porta i regali. I disegni sono intercalati da rivelazioni sensazionali, da gustare lentamente.



Un disegno di Migliorati

Sapevate, per esempio, che «Pannello festeggia sia il Natale, sia il giorno della nascita di Ponzio Pilato», oppure che «Buttiglione non ha mai amato scoprirsi. Da piccolo scriveva a Babbo Natale lettere anonime» e ancora, che «da bambino Occhetto aveva pochissimi giocattoli, ma veniva Babbo Natale e gli portava via pure quelli?». A svelare questi piccoli segreti sono proprio gli aforismi di Narbone, che li illustra, in modo insolito, il Natale

dei protagonisti della prima e seconda Repubblica. Un appuntamento, quindi, da non perdere per cercare di «non prendere troppo sul serio una ricorrenza religiosa trasformata in una saga di rappresentazioni pagane». «Non scopriamo certo nulla», scrive Claudio Favale nel catalogo, «riaffermando di essere affatto consapevoli che è dubbia la riconciliazione pacifica quando il tacchino ci rimette le penne».

Teatro

Amori, cibo e musiche in cucina

ROSSELLA BATTISTI

Si fa un gran parlar di cibo a teatro e al cinema. Una «lame-compulsiva», diversa da quella che animava i film di Totò e di Eduardo, dove gli spaghetti erano il sogno proibito di un'Italia stremata dagli stenti della guerra. Adesso si mangia per eccesso, si affoga nella Nutella per dimenticare i battiti perduti del cuore. Trattava e si intitolava Cibo un divertente pièce di Carla Vistarini che ha debuttato lo scorso mese. E ancora cibo e musica sono gli elementi trainanti del testo di Francesca Satta Flores. Sempre meglio che mangiare cioccolata, segnalato al Premio Riccione Ater e approdato sulla scena del Colosseo Ridotto. Una commedia di giovani sentimenti, di emozioni universitarie che sbocciano tra le pagine di libri e sportelli. E in mezzo, come Lettmut, la Sachertorte di morettiana memoria. Campagna al centro degli incontri casuali tra Luisa, studentessa e violinista, e i suoi amici e viene offerta al palato di ospiti e padrona di casa come cuore di cioccolata da smozzicare per riprendere coraggio e affetto smantato. Soffre, Luisa, di quel dolore minuto che corrode il gusto pieno della vita. Non così forte da giustificare drammi esistenziali, ma nemmeno così impercettibile da passare inosservato. Una sofferenza da tempi moderni, di chi ha l'indispensabile per sopravvivere ma non il corredo per rifinire la propria esistenza. Il padre distratto e disperso in un mondo, dal Canada a Rio de Janeiro, reso noiosamente uguale dall'aria condizionata delle camere d'albergo, la madre latitante, un boyfriend «pennellone» e appiccicoso, un ciuffetto di amiche qualsiasi e l'amore mascherato da amicizia per il compagno di musica: è tutto qui l'universo da camera di Luisa. Universo vissuto in cucina, come quella cucina tutta da assaporare di Banana Yoshimoto (che sia il nuovo luogo dell'anima delle ultime generazioni?), dove trionfano amori non corrisposti, chiacchiere fra amiche, fulmini di gelosia, entusiasmi e delusioni da rimescolare nel fondo di una tazza di tè.

Il tono è sottotraccia, fintamente svagato, come represso di continuo dalla ragione che incita a occuparsi di cose più serie: l'esame all'università, il concorso al Mozarteum di Salzburgo, un probabile matrimonio. Ma di fondo, sono sempre le emozioni a farla da padrone: oggi come ieri a regolare il ritmo del vivere, anche quello un po' fatuo. Simpaticamente reso da tutti gli interpreti assai ben scelti per i loro ruoli: la liceale ruspante (Francesca Porcù), il fidanzato scaduto alla Peynet (Giancarlo Gobbi), l'amica (S)vamp(ita) (Maria Letizia), la coppia «ingessata» (l'effervescente Alessandra Muccilli e Marco Di Buono), il pianista con disimpegno andante (Patrio Cigliano) e Luisa l'impacciata (Francesca Satta Flores).

WEEK END

di PAOLO PIACENTINI

I «Natalecci» della Garfagnana

La Garfagnana è una terra che ha saputo conservare tradizioni profonde in tutti i settori della vita quotidiana. A Natale e alla Befana, in particolare, si susseguono riti che stanno a confine tra la tradizione sacra e quella pagana. A Gorfignano, un piccolo centro dell'alta valle del Serchio, l'accensione dei famosi «Natalecci» raggiunge un'alta spettacolarità. Molti giorni prima, del 25 dicembre, i ragazzi del paese, divisi per gruppi, organizzano la raccolta del ginepro, che viene successivamente trasportato in luoghi prescelti per l'accensione del fuoco. Nella località individuata, piantano un palo che viene circondato dalle cataste di ginepro fino a formare un cumulo, che assomiglia ad un pagliaio molto grande. La sera del 24 dicembre si procede all'accensione dei «Natalecci»: la gara consiste nel riuscire a mantenere acceso il fuoco fino alla completa consumazione della pila di legname. La sera del 5 gennaio, in tutta la

Valle del Serchio, si ripetono, ormai da tempi remoti, le famose «befanate di questua» che consistono nella raccolta di doni effettuata da gruppi di persone (di cui alcune in maschera) che girano tra le case del paese, cantando, tra l'altro, degli stornelli burleschi sulle malefatte commesse, nell'ultimo anno, da qualche personaggio del luogo. A Piazza al Serchio si svolge la manifestazione «Nataleinsieme» all'interno della quale trovano spazio le serate dedicate alle tradizioni «folc» (favole) da veglia della Garfagnana. A Vagli di Sotto, la Befana, in costume vagliano, gira cantando strofe e stornelli di autori locali, mentre a San Romano in Garfagnana ci sarà la classica sfilata di zampognari, dalla frazione di Villetta fino alle vie del centro storico. Quella della Befanata è la tradizione che accomuna tutti i centri del comprensorio ed è per questo che ulteriori informazioni possono essere richieste ai seguenti numeri: Ente Provinciale di Lucca tel. n.

0583-491205; Pro Loco Castelnuovo di Garfagnana tel. 0583-644354; Camporgiano, Comune, tel. 0583-618888; Pro Loco di Barga tel. 0583-723499. Altre indicazioni di tipo turistico, per la Valle del Serchio, sono quelle artigianali e gastronomiche. Per l'attività artigianale segnaliamo la lavorazione del gesso che a Coreglia ha visto l'istituzione di un Museo delle figure di gesso. Per la gastronomia ricordiamo che sicuramente originale è la famosa polenta di «neccio», preparata con farina di castagne servita, nel modo tradizionale, con ossi di maiale conservati in salamoia. Altra pietanza tornata di moda è la zuppa di farro, una riscoperta che coinvolge molte zone dell'Appennino ma che trova in Garfagnana uno dei punti di forza. Una buona mangiata di questo antico cereale (lo mangiavano i romani) si può fare, tra l'altro, presso l'azienda agrituristica «La Betulla» in località Alpe di Sant'Antonio tel. 0583-760052. Buon Natale.

COBRA SEXY SHOPS di Salvatore NOLEGGIO E VENDITA VIDEOFILMS LE MIGLIORI MARCHE MONDIALI ORIGINALI! OGGETTISTICA VISITATECI! ORARI NO-STOP INGRESSO VIETATO AI MINORI DI 18 ANNI TUTTI I MESI SONO IN ARRIVO NOVITA' INTERNAZIONALI E NAZIONALI IN ESCLUSIVA! ROMA VIA BARILETTA, 23 - Ottaviano - Tel. 06/37517350 - 3721696 VIA G. GICLIOTTI, 307/313 - P.zza Vittorio - Tel. 06/44700636 VIA AURELIO COTTA, 22/24 - Numidio Quadrato - Tel. 06/764357 VITERBO VIA CARDARELLI, 59/61 - [Pol. Merlani - trav. Via I. Corbin] - Tel. 0761/353748 VENDITA PER CORRISPONDENZA TEL. 06/3701190 - FAX 06/3721696

FOTO CLUB Castelli Romani Via Cellomaio 48 - Albano L. - Tel. 9305485 Nell'ambito delle manifestazioni previste dal Comune di Albano Laziale in occasione delle festività natalizie, il Fotoclub Castelli Romani organizza tre mostre fotografiche per la complessiva durata di tre settimane: 1) Dal 23/12/94 al 2/1/95 - GENTE DE' NA VORTA - Fotografie e cartoline d'epoca; 2) Dal 3/1/95 al 8/1/95 - LA COLLETTIVITA' - Immagini realizzate dai soci del Fotoclub Castelli Romani; 3) Dal 7/1/95 al 15/1/95 - S'COME STILL-LIFE - dall'oggetto all'immagine creativa. Le prime due mostre saranno allestite presso la sala «Ex Miramare» in Corso Matteotti 122 - Albano Laziale. La terza mostra si terrà presso la sede del Fotoclub «Castelli Romani» in via Cellomaio 48 - Albano Laziale. Le tre manifestazioni resteranno aperte al pubblico nei seguenti orari: giorni feriali ore 16.00-20.00; giorni festivi ore 10.00 - 13.00 e 16.00-20.00. Fotoclub «Castelli Romani» - Il Presidente Mariano Fanini

zucchet aldo TEL. (06) 48.27.27.7 DISINFESTAZIONI DISINFESTAZIONI PULIZIE ENTI DERATTIZZAZIONI AUTOSPURGO TRATTAMENTI ANTITARLO SEZIONE PRONTO INTERVENTO (1 ORA) Tel. (06) 488.24.61 ROMA - Via Terme di Tito, 92 - Fax 482.01.65

La Intel ammette: il Pentium commette errori di calcolo, siamo disposti a sostituire il chip

Sei milioni di computer ko

La Intel Corporation cede e fa sapere che sostituirà il microprocessore Pentium a tutti quelli che ne faranno richiesta. Nei giorni scorsi la società esigeva che i clienti giustificassero l'uso professionale del loro calcolatore dotato del Pentium difettoso. Ora Intel ha annunciato la costituzione di un fondo «prezzabile» per coprire i costi della sostituzione dei chip difettosi. Costi presumibilmente alti visto che i Pentium venduti nel 1994

sembra si aggirino tra i 5 e i 6 milioni e che probabilmente tutti coloro che lo usano preferiranno farselo sostituire piuttosto che sperimentare l'errore. E, in più, ci sono le scorte che non potranno essere smaltite sul mercato e finiranno al macero. Il microprocessore uno dei più sofisticati e potenti attualmente in commercio è stato al centro di una lunga polemica. Tutto è cominciato il 30 ottobre scorso quando il professor Nicely un mate-

Disastro economico per la casa Usa E la Microsoft del «genio» Gates rinvia il lancio del suo Windows 95

A PAGINA 4

matico del Lynchburg College in Virginia ha messo in rete la notizia il chip sbaglia le divisioni. Dopo alcuni giorni si è scoperto l'errore: il Pentium difettoso non conosce le tabelline proprio come uno scolare. A protestare sono stati per primi i colossi informatici come la Ibm o la Olivetti che usavano il chip Pentium all'interno dei loro computer. Se l'hardware piange anche il software non ride. La Microsoft ha deciso infatti di rin-

dare fino al prossimo agosto il lancio del Windows 95 l'attesissimo nuovo programma operativo. La società ha spiegato che la sua decisione è dovuta alla volontà di mettere a punto alla perfezione un prodotto destinato secondo le aspettative degli esperti a rivoluzionare il mondo dei sistemi applicativi. Con una simile posta in gioco ha spiegato la Microsoft «preferiamo prendercela con calma». Paura da «fetto Pentium?»



In Badia vince la Panzanini Poker di Tomba in acrobazia

Straordinario poker di Alberto Tomba. Ha vinto il gigante a Lech recuperando con una incredibile acrobazia un errore nella seconda manche. E tra le donne esplode nel gigante di Val Badia, l'azzurra Sabina Panzanini. Terza una ritrovata Compagnoni.

MARCO VENTIMIGLIA

A PAGINA 9

Italia-Turchia 3-1 Da Zola a Sacchi, regalo di Natale

Vince e diverte, almeno a tratti la nazionale sperimentale di Sacchi: senza milanisti e juventini gli azzurri hanno superato in amichevole (pro-alluvionati) la Turchia per 3-1 con gol di Crappa, Lombardo e Apolloni. Buona la prova di Zola. I turchi non hanno sfigurato.

DARIO CECCARELLI

A PAGINA 11

Scoperti sedici disegni Boccaccio illustratore?

È stata scoperta in Francia un'edizione del Decamerone di Boccaccio le cui illustrazioni sarebbero da attribuire alla mano dello stesso poeta toscano che le nuove ricerche ci rivelano anche pittore. La novità è stata presentata ieri a Firenze da Vittore Branca.

STEFANO MILIANI

A PAGINA 2

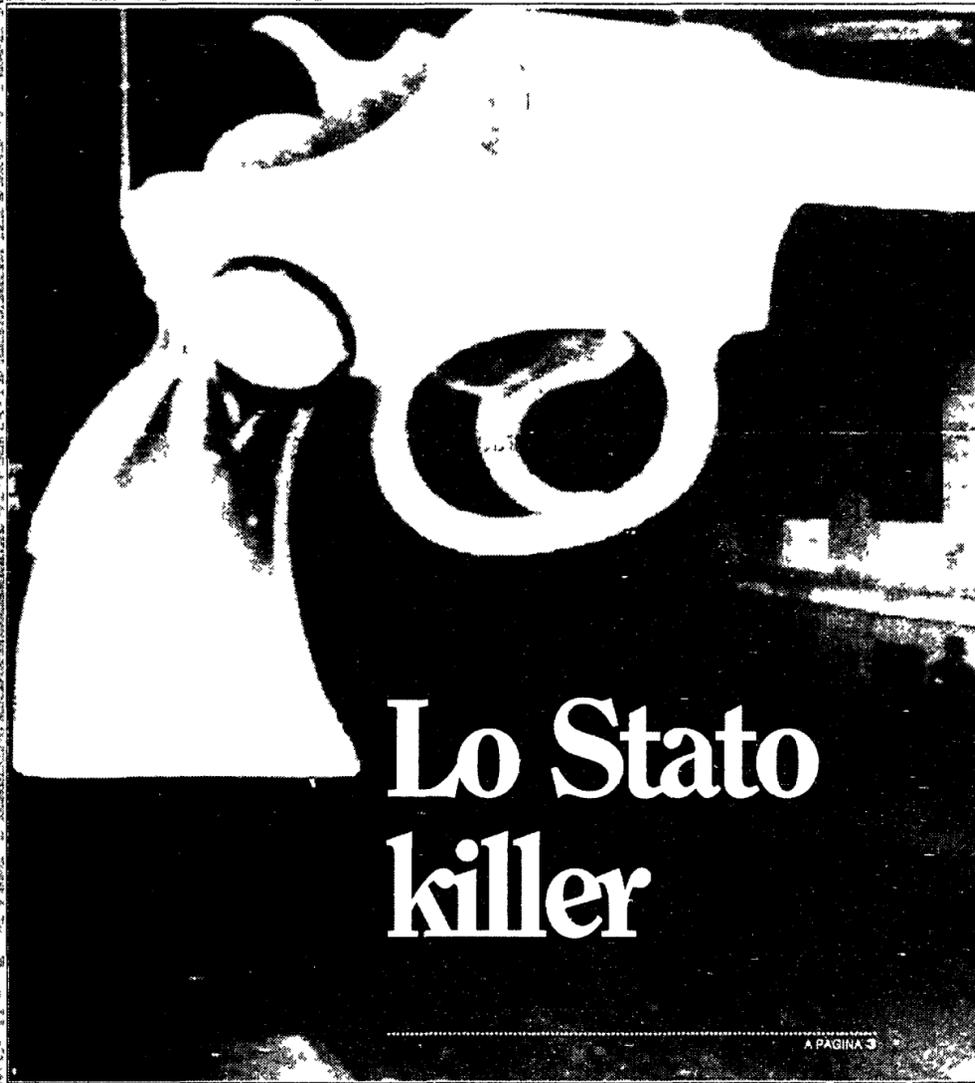
I «liberal» e il boia

PIERO SANSONETTI

UN PRETE americano di quarant'anni salta sul patibolo. È stato condannato a morte quindici giorni fa da un tribunale della Florida. Si chiama Paul Hill è presbiteriano fondamentalista e antiabortista fanatico. Ha confessato un delitto gravissimo: omicidio. L'estate scorsa ha ucciso un medico e il suo assistente a colpi di rivoltella. Il medico era un amico del movimento femminista e aiutava le donne incinte che volevano abortire. Paul Hill ha giudicato delittuoso il suo comportamento e ha deciso di punirlo. Lo ha condannato a morte e lui stesso lo ha ucciso. Violando la legge i giudici hanno deciso a loro volta di punire Paul Hill, a norma di legge. Sentenza identica: condanna a morte. Lui ha ascoltato il verdetto della Corte con fierezza. Silenzioso, dritto in piedi con gli occhi al soffitto. Neanche un piccolo segno di emozione, neanche uno scatto. Alla fine ha chiesto la parola e ha detto appena due frasi: «Il mio sangue si mescolerà con quello di tanti bambini innocenti che non sono mai nati. È giusto così. È sangue uguale. Puro. La storia mi darà ragione e Dio me l'ha già data». Poi se ne è tornato in carcere. Lo hanno sistemato nel braccio della morte. Una mattina lo verranno a prendere all'alba gli metteranno una benda, lo legheranno a una sedia mani e piedi e lo fulmineranno. Prima potrà fumare una sigaretta, se vuole. O mangiare il suo piatto preferito. Quest'anno in America è successo a 40 persone.

Il figlio di un altro medico abortista, David Gunn, che fu ucciso due anni fa anche lui da un antiabortista pazzo, ha commentato così la sentenza: «Ora Paul Hill è un martire per tanta gente. Presto vedremo i poster con la sua faccia nelle camere dei ragazzi. Non mi piace questa storia». Il figlio di Gunn era contrario alla condanna a morte.

SEGUE A PAGINA 2



Lo Stato killer

A PAGINA 3

Il vampiro? Proprio difficile svenire

SEI NEI GIORNI SCORSI son svenute in tre. Una all'uscita del cinema è cascata addosso al portaceneri e poi è rimbalzata sulla vetrina che a momenti ce la rompeva. La maschera del cinema Capitol di Bologna ci conferma il fenomeno degli svenimenti di massa e io entro a vedere *Intervista col vampiro* con un minimo di patema d'animo. La musica techno-gregorian-wagneriana mi introduce in un'atmosfera tenebro-patinata. Il primo vampiro, l'attore Brad Pitt vestito e pettinato come un modello dell'Emporio Armani, comincia a raccontare la sua storia ad un intervistatore, e va col flashback. La storia in soldoni, depurata dalle coperture simboliche è la seguente: un giovane gentiluomo settecentesco di New Orleans decide che è stufo di una normale vita familiare. Pianta moglie e figlia (che vengono simbolicamente date per morte) e passa un gran brutto periodo di tormento porno-esistenziale finché un giorno (anzi una notte) decide di praticare finalmente la sua omosessualità. Ad iniziarlo è un altro bel figo (Tom Cruise) e il loro primo approccio è proprio

PATRIZIO ROVERSI

col botto: i due si rotolano per terra, si mordono e rimangono sfiniti dalla goduria. (Pensate un po' che in vampirise per indicare una persona che inizia un'altra alla setta, si dice «quello che mi ha fatto»). Ma Brad la prende male, «non si accetta come direbbe uno psicologo da rotocalco e se la mena continuamente con il senso di colpa. L'altro Tom invece è proprio un bel sadico e si sforza di mostrarsi satanico, intendiamoci niente a che vedere con l'ambiguità sottile e perversa di un David Bowie. Probabilmente nella parte di Lestat de Lioncourt, Paolo Fratjese sarebbe stato più credibile di Cruise, sia come vampiro che come intervistatore, ma lo show-business ha voluto così. Comunque questa coppia di belloni da fotomanzo che attraversano i secoli mantenendo intatte le unghie laccate e i capelli lunghi e che potrebbero essere usciti dalle pagine di Babilonia se improvvisamente Babilonia la comprasse e la pattinasse Berlusconi vivono una tormentata vita di coppia. Compiono qua e là qualche delitto a sfondo

ematico. In particolare la scena in cui invitano e succhiano due ragazze sembra la ricostruzione fatta dalla Raffa di delitto del Circeo. Poi, come succede a qualche coppia gay anche nella realtà, decidono di adottare una bambina. Già, la realtà. Chissà perché la perversione puritana americana ha dovuto imbarocchire questa storia appesantendola e velandola dietro il broccato polveroso della metafora vampiresca. Ma torniamo a Claudia, la bambina che ovviamente viene adottata nel senso di vampirizzata. E qui c'è anche una parentesi pedagogica: la bambina che è polimorfoperversa come tutti i bambini, ne combina di cotte e di crude e si dimostra la più cattiva di tutti. Tralascio le implicazioni dell'ovvio triangolo omo-sado-pedofilo. Fatto sta che la bambina mette fuori combattimento Tom Cruise e Brad Pitt la porta a Parigi, dove lui si fida con un altro tipo (Bandera) che ha la stessa raffinata ambiguità di un Renato Zero. A questo punto c'è anche una parolina per Domiziana Giordano che scam-

biando Brad Pitt per Mach di Palmstein, lo supplica di vampirizzarla ma poi, assieme alla piccola Claudia, fa una brutta fine perché viene trasformata in un calco di Pompei. Per farla breve alla fine anche Tom Cruise risorge e si succhia addirittura il giornalista che all'inizio abbiamo visto intervistare Brad Pitt e il ciclo vampirico ricomincia con una citazione forse involontaria di *Per favore non mordermi sul collo*. Ma lo confesso a citare Polansky mi vergogno. *Intervista col vampiro* è piuttosto paragonabile ad *Esorcizio* di Ciccio Ingrassia. Il problema però rimane perché le ragazze svenono a vedere *Intervista col vampiro*? Per le scene cruente? Impossibile, le scene in cui si spremono i topi come se fossero limoni per berne il succo è roba da ridere in confronto ai topi che si mangiavano i Visitors e nessuno è mai svenuto. Chissà, forse molte ragazze sono svenute per la delusione di scoprire che un certo estetismo maschile di cui ormai sono pieni i rotocalchi e le discoteche decadente e longocornito svenevolmente romantico non è fatto per piacere alle donne ma per piacersi da solo.

Vi manca solo il raccoglitore.

Adesso che avete tutti gli album corse in edicola a comprare il doppio raccoglitore.

In edicola al prezzo speciale di € 6.000

SAGGI

Berlusconi

Così decise di scendere in campo

No, Berlusconi non penso di entrare in politica in fretta e in furia. La decisione venne presa molto prima dell'autunno del 1993 e venne portata avanti con sapienza tattico-propagandistica. La storia viene raccontata in *Forza Italia: la storia, gli uomini, i misteri*, di Alessandro Gilioli, Ferruccio Arnoldi Editore. Si tratta di un reportage giornalistico che fornisce importanti suggerimenti per comprendere le scelte del cavaliere. La vicenda inizia, subito dopo gli avvisi di garanzia a Craxi, Forlani e Andreotti, quando, il 15 aprile del 1993, tirando le conclusioni di una cena di lavoro ad Arcore, Berlusconi dice: «C'è il fondato pericolo che si crei una situazione ostile ai nostri interessi. Bisogna prepararsi a scendere sul terreno politico». Questa convinzione si rafforza con la nascita del governo Ciampi e con la vittoria della Sinistra alle amministrative di giugno. Quando il 30 giugno, Urbani va a casa Berlusconi per presentargli il suo progetto di «Buon governo», lo trova già convinto. E da allora inizia una campagna tutta tesa a distruggere, ad uno ad uno, i possibili avversari, e a convincere, tramite l'uso dei sondaggi, che l'unico che può vincere le elezioni è il cavaliere. Il racconto di Gilioli svela furbizie e imbrogli.

Opposizione

I modi diversi di farla

Qual è il ruolo dell'opposizione politica nei diversi paesi democratici? Gianfranco Pasquino, prendendo spunto dal saggio che scrisse nel 1990 *Opposizione, governo ombra, alternativa*, rifa il tema in un breve saggio che andrà in libreria a gennaio per Laterza. Il titolo, questa volta, è semplicemente *Opposizione*. Attraverso una lucida panoramica di ciò che i maggiori studiosi del mondo hanno scritto sui vari modi di fare opposizione, Pasquino riesce a farci comprendere meglio i problemi dell'opposizione oggi in Italia. L'autore non risparmia critiche a nessuno e lo fa con la consueta competenza di attento politologo. La lettura riserva più di un suggerimento utile.

Tangentopoli

Mani pulite nella Roma di Cesare

Tangentopoli? Non c'è nulla, o quasi, di nuovo sotto il sole. Se ne può trovare un'eco anche nell'antica Roma repubblicana. Se ne vuole sapere di più potete leggere un divertente libretto che Laterza farà uscire in gennaio. L'autore è Emanuele Narducci, il saggio s'intitola *Processi politici nella Roma antica. Il processo-spettacolo a politici e pubblici amministratori non è una creazione dell'era televisiva o di Mani pulite. Basta vedere i processi che si svolgevano nei fori romani: questi venivano travolti in grandi palcoscenici, dove si esibivano straordinari avvocati, con arringhe studiate e teatrali. Riuscivano così ad entusiasmare il pubblico presente che spesso faceva un tifo da stadio. Attraverso il racconto dei diversi tipi di processo si scopre inoltre la diffusione e l'articolazione della corruzione che toccava una larga parte della classe dirigente.*

Storia locale

Il Soviet di Caulonia (Calabria)

Il 6 marzo del 1945, mentre l'Italia era ancora in guerra e le truppe alleate risalivano la penisola, a Caulonia, una cittadina a cento chilometri da Reggio Calabria, il maestro elementare Pasquale Cavallaro capeggiò una rivolta per istituire una Repubblica di tipo sovietico. Simone Misiani, un giovane ricercatore, laureato alla Sapienza, ricostruisce in modo preciso e appassionato quell'esperienza, destinato a fallire rapidamente. Eppure è straordinariamente interessante leggere come il desiderio di giustizia sociale dei contadini venga tradotto in un'esperienza politica, mossa da passioni e da ingenuità, da utopie e da scarso realismo. *La Repubblica di Caulonia*, edito Rubbettino, spiega come un episodio di storia locale si incontra e si scontra con la storia nazionale, con le scelte delle grandi potenze e con quelle dei partiti politici. Un libro fresco, costruito su documenti inediti, e, persino, appassionante.

LA MOSTRA. Tra politica e arte, una grande esposizione a Berlino



Un'immagine di George Grosz nel 1927, sotto, un suo disegno. Nella foto a destra, Giovanni Russo

Grosz, l'americano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Partì 18 giorni prima della nomina di Hitler alla cancelleria. Non fu una fuga, ma una scelta ancora relativamente libera. George Grosz aveva, ovviamente, tutto da temere dall'avvento al potere dell'imbianchino pazzo, il Siegfried peloso che gli era caduto sotto la matita quando pochi ancora sapevano chi fosse, negli anni '22-'23. Gli anni dei pescicani di guerra, dei capitalisti panzoni e laidi, dei generali assassini trasfigurati in comparse di una cosmica, ma molto «tedesca», *Totentanz* (gli anni, per farla breve, del Grosz che tutti conosciamo). E però nel gennaio del '33 non fuggiva. Partiva per New York, e probabilmente sarebbe partito lo stesso anche se i nazisti non fossero stati a un passo dal potere, ingagliarditi epigoni di quelle «colonne della società» in cui lui aveva distillato per un paio di decenni la sua inesauribile indignazione. Partiva per New York, che conosceva già per avervi tenuto un breve seminario, con lo spirito dell'emigrato vero, quello che se ne va anche con l'anima verso la sua nuova patria che d'ora in poi sarà tutto. New York era il prolungamento metafisico e superdimensionato di Berlino. Tutt'e due quintessenza di Metropoli, ma l'una già conosciuta fino nei suoi più reconditi meandri, domata e metabolizzata; l'altra da conquistare, da penetrare o da scalare come una montagna (negli acquarelli e nei disegni del '33-'34 i grattacieli di Manhattan sembrano davvero montagne, e la prospettiva è quella di chi li guarda da una terra piatta, piatta come Berlino).

Berlino, New York. È questa la cifra della grande esposizione su



pubblicità per «Metropolis» di Fritz Lang, le gambe delle girls nelle riviste dei teatri sulla Friedrichstrasse, appena più povere di quelle di Broadway. Questo brodo comune, questa dissolvenza discreta dall'Alexanderplatz ai grattacieli di Manhattan smentiscono da soli il luogo comune di un Grosz doppio e ambivalente: il «tedesco», impegnato politicamente, schierato con una parte del mondo contro l'altra; l'«americano», disilluso fino al cinismo, ripiegato sulla propria anima, così consapevole della propria impotenza a misurarsi con l'abisso della Germania nazista e con la nuova guerra.

Balle. Come, polemizzando anche con alcune presentazioni dell'evento comparse nei giorni scorsi in Germania, ha tenuto a spiegare il direttore della mostra Peter-Klaus Schuster. Quella dell'artista diventato «apolitico» era una leggenda, la cui nascita è spiegabile solo con un equivoco e un'ingenuità. L'equivoco di chi attribuisce un segno

«politico» solo alla diretta, immediata rappresentazione del «nemico»; l'ingenuità di chi dietro il passaggio di Grosz dalla Germania all'America vede una rottura che invece non esiste e non s'accorge di una continuità che invece è evidente: il rapporto dell'artista con la «modernità», e con quella massima concrezione della modernità che è la metropoli. New York più di Berlino, ma Berlino e New York forme della stessa dimensione della coscienza, teatro della stessa rappresentazione: «È un rapporto esaltato, tra fascino e repulsione, contraddittorio, e ombile quando è in gioco quella forma di suprema «modernità» che è la guerra, ma sempre consapevole e coerente, anche nel «periodo americano». Provare per credere, in questi giorni alla Neue Nationalgalerie (la mostra resterà aperta fino al 17 aprile, poi si trasferirà in altre città della Germania). Le Visioni sulla fine del mondo, dipinte all'inizio degli anni '40, e le litografie di *Interregnum* portano il segno di quella contraddizione clamorosa ma, appunto, tutta «politica» che fu propria a tanti esiliati tedeschi in America (per esempio Kurt Weill): come si potesse pretendere di essere insieme antinazisti e pacifisti negli anni in cui Hitler saccheggiava l'Europa. Gli schizzi dopo Hiroshima sono una chiara ripresa dell'antimilitarismo degli anni '20. E che c'è di più «politico» del Caino del '44, l'Hitler all'inferno sbranato dai morti, preoccupato, finalmente, degli esiti della propria infamia? Sullo sfondo brucia una città. E Metropolis del 1916, è la Berlino dei funerali di Oskar Panizza (1917), è il metafisico contenitore di nefandezze delle «colonne della società» degli anni '20. È sempre la stessa città.

IL LIBRO. Giovanni Russo

Sappia la Sinistra quel che fa la «nuova Sinistra»

GABRIELLA MECUCCI

Da che nasce la sconfitta elettorale della Sinistra? Si è parlato dell'onnipotenza del media; della degenerazione della società italiana, immersa nell'illegalità quanto o più della classe politica coinvolta in Tangentopoli; della storia italiana del Novecento. Ma forse, prima di cercare altrove, è indispensabile fare i conti al proprio interno. Analizzare le colpe e gli errori degli sconfitti. È questo il primo suggerimento metodologico contenuto nel libro di Giovanni Russo, edito Sperling & Kupfer, che non per caso s'intitola: *Perché la Sinistra ha eletto Berlusconi*.

Un dialogo volterrano

In un vivace dialogo di stampo volterrano, Candido, Pangloss e Martin, protagonisti del pamphlet, vanno alla ricerca, appunto, dei favori che, loro malgrado, i progressisti hanno fatto a Forza Italia & company. Errore numero uno: i continui «deggiamenti» del Pci-Pds. Russo li riassume così: «Prima vuole l'impeachment di Cossiga, poi si pente. Nei suoi rapporti con uomini come De Mita ha le stesse contraddizioni: vuole processarlo per l'irpiniagate e poi sembra che stia quasi per allearsi con lui. Con Craxi e con il



la grande stampa italiana: «La principale responsabilità è stata quella di abbandonare il ruolo che essa dovrebbe avere, e cioè quello di far conoscere il cambiamento della società. Ha rinunciato alle inchieste sui nuovi ceti di piccoli e medi imprenditori, sui quadri del terziario, sui diversi rapporti degli operai con le piccole imprese e con le grandi aziende, insomma sulla nuova classe che è stata in gran parte ignorata e che avrebbe poi determinato il voto di marzo». Mentre tutti parlavano di cambiamento, nessuno si preoccupava di raccontare, di analizzare che cosa stesse cambiando nella società. E ce n'è anche per la televisione: su questo argomento la critica più dura che Russo-Pangloss indirizza alla Sinistra è quella di aver difeso la Rai così com'era, «scelta che ha contribuito, insieme ad altre, a dare un'immagine dei progressisti legati al vecchio più che che al nuovo», proprio mentre predicavano la le magnifiche sorti della rivoluzione italiana.

Ma, se queste sono alcune delle cause della sconfitta, Russo non risparmia critiche anche ai comportamenti del dopo sconfitta. Ecco un breve elenco delle scelte criticabili: la manifestazione, definita «retorica» del 25 aprile, l'accanimento post elettorale contro un popolo «di imbecilli consumatori di telenovelas», la spocchia di certa cultura di sinistra, «con la puzza sotto il naso». E via continuando.

Il libro di Giovanni Russo è utile perché guarda con occhi amici, ma anche distaccati la storia recente dei progressisti. Questo gli consente di fare rilievi in larga misura condivisibili, con l'atteggiamento di chi critica per aiutare a correggere. E, del resto, parecchi degli errori elencati sono stati riconosciuti come tali dalla stessa Sinistra, o da pezzi di essa, e, in parte, già corretti.

L'assenza della Destra

Questo elegante pamphlet, mentre è acuto e non privo di ironia, nel cogliere le colpe dei progressisti; troppo poco dice sulla natura della Destra italiana e sui suoi errori. Eppure, proprio in questi giorni, la Destra dopo aver lungamente bisticciato, si è spaccata. «Non c'è effetto senza causa», sentenzierebbe Pangloss. Già, qual è la causa? C'è materia per riflettere sulle responsabilità di Berlusconi & company, sui vizi di origine, sulle contraddizioni gigantesche di quello schieramento. Queste cose, la Sinistra le aveva denunciate. Diamogliene atto.

IL CASO. Scoperto un Decamerone illustrato dal poeta

Boccaccio fu anche pittore?

FIRENZE. Mentre nella Firenze della metà del Trecento infuriava la peste, Giovanni Boccaccio si rifugiò nelle colline e qui immaginò il *Decamerone*. Fin qui, nessuna sorpresa, a scuola lo hanno insegnato a tutti. Nessuno ha però detto finora che l'autore delle novelle in dieci giornate non solo scrisse ma anche illustrò quei racconti narrati da sette ragazzi e tre ragazze: sedici disegni dal tratto rapido e vivace accompagnano il *Decamerone* conservato alla Biblioteca nazionale di Parigi, segnatura «Italien 482», nella redazione che copiò l'amico di Boccaccio Giovanni Capponi, copista infaticabile. Lo sostiene dal tavolo dell'Accademia della Colombaria a Firenze Maria Grazia Ciardi Dupré, docente di storia dell'arte minori e della miniatura nell'ateneo fiorentino, confortata dal sostegno di Vittore Branca, uno dei principali studiosi del narratore di Certaldo.

«Sono disegni a penna e a inchiostro bruno o talvolta rosso - li descrive la studiosa -. Illustrano la

prima novella di ogni giornata e i proemi. Sono importanti perché è rarissimo che un grande scrittore illustri se stesso». Popolati dai personaggi boccacceschi, questi squarci narrativi per immagini occupano le parti alte delle pagine del manoscritto e raccontano graficamente episodi come il marito Gioselfo che bastona la moglie («è la «bisbetica domata»), o il ritorno a cavallo dei giovani a Firenze. «Ci sono vedute fiorentine come quella del Duomo vecchio che stanno distruggendo per far posto alla nuova cattedrale e che quindi deve risalire al 1357-59», prosegue Maria Grazia Ciardi Dupré.

A convincerla che la mano è la stessa dello scrittore sono confronti stilistici: «Esistono disegni autografi del Boccaccio, piccoli, ornamentali, ai margini di altri testi», spiega. Oltretutto, aggiunge, Vittore Branca ha dimostrato che il *Decamerone* parigino è la prima redazione del grande romanzo a puntate. E, interviene lo studioso dando il suo avallo, non è un dettaglio da pren-

dere sottogamba. Avrà pure dei segni distintivi, la mano disegnatrice del Boccaccio, viene da chiedere «Si - risponde la studiosa - Gli occhi, ad esempio, vivacissimi, come due punti, e un tratto preciso, semplice». Quanto allo stile, li colloca «nella tradizione gotica fiorentina, oltre che in quella cortese e aristocratica, ma eseguiti da un letterato che aveva visto la miniatura napoletana e lombarda e non aveva dimenticato». Ma l'umanista non si astraeva, piuttosto disegnava tenendo a mente lo schema narrativo, forse il disegno lo aiutava nella narrazione. «Boccaccio accompagna la scrittura come se vedesse le immagini davanti a sé, i disegni aderiscono perfettamente al testo», insiste ma con voce tranquilla la storica della miniatura. E lo afferma ricevendo un ulteriore sostegno da Branca, il quale sta curando un «Boccaccio visualizzato», vale a dire una pubblicazione, per Einaudi, sulle miniature e le trascrizioni figurative dei testi del Boccaccio. □ Stefano Miliani

Vi interessa una cassetta con dentro 1 milione?

Roma milionaria.

La videocassetta con le immagini più belle della manifestazione del 12 novembre a Roma, è in vendita a 12.000 lire, nelle edicole delle seguenti città: Roma, Pisa, Napoli, Milano, Torino, Brescia, Sesto S. Giovanni, Bologna, Firenze, Cagliari, Bari, Genova, Venezia; c/o le redazioni del manifesto di Roma, Milano, Torino, Firenze e c/o la Libreria Rinascente di Roma.

E' una coproduzione il manifesto Eta Beta.

La cultura del patibolo conquista l'Occidente. Parla Pierre Sané, segretario generale di Amnesty International

DALLA PRIMA PAGINA
I figli di Kennedy

Così come erano contrari quasi tutti i movimenti femministi americani. Però la protesta non è stata travolgente. Più un atto dovuto che una grande passione. Peccato. Poteva essere proprio questa l'occasione per rilanciare seriamente la lotta alla pena di morte. Superando le barriere politiche e presentandola come una questione generale di rispetto della dignità umana. Che non ha niente a che fare con la destra o la sinistra, con il collettivismo o l'economia di mercato. Ha a che fare solo con la civiltà o la barbarie. Era l'occasione giusta, perché per una volta l'America liberal poteva combattere a difesa della vita e dei diritti naturali di un reazionario assassino.

Invece non è successo. Del resto la sentenza contro Paul Hill viene giusto un mese dopo la Caporetto dei liberal che hanno perso alle elezioni anche la roccaforte di New York, conquistata dalla destra e da un governatore che ha annunciato che il suo primo atto sarà quello di far tornare la forca (che era stata bandita dal democratico Mario Cuomo). E appena tre giorni dopo la condanna di Paul Hill, un tribunale di Indianapolis ha disposto che un ragazzino di 14 anni assistesse all'uccisione di suo padre sulla sedia elettrica. Nessuno ha obiettato, tranne 13 giovani di Amnesty International che hanno vegliato con le fiaccole davanti al palazzo del governatore. Tredici di numero. Nello stesso giorno all'Onu veniva battuta a grandissima maggioranza una mozione italiana che chiedeva almeno la limitazione della pena di morte ai soli casi sicurissimi e di straordinaria gravità.

Come mai un paese così libero, e dove è così forte il senso del diritto, della legge, dell'individuo, non è mai riuscito a disfarsi di questo residuo delle ideologie totalitarie? La forca, il cappio, il patibolo. Come mai l'America, unico tra i grandi paesi occidentali, è rimasta ferocemente aggrappata a una forma così atroce di repressione che i giuristi europei condannano già da due secoli? Probabilmente non c'è una spiegazione. Non la si trova né nella storia, né nella psicologia, né nella sociologia. Nemmeno scavando tra le grandi paure che rendono tremendamente forcaiola la «classe media» più vasta e più ricca del mondo, sempre terrorizzata, e qualche volta scalfire le sue abitudini, il suo benessere, la sua roba. Sì, la classe media è forcaiola. E allora? È anche largamente razzista ed è fortemente contraria a dover pagare le tasse. Eppure in America non ci sono leggi razziste e le tasse si pagano. E poi non sono solo i reazionari a difendere la pena di morte. Molti democratici lo fanno. Lo fa anche il presidente Clinton. Neppure Hillary si è mai pronunciata apertamente contro.

Credo che finché l'America non riuscirà a liberarsi di questa sanguinosa assurdità, resterà sempre indietro. Un passo indietro alla civiltà europea. Proprio così: l'Europa è più povera, meno moderna, più illegale, probabilmente meno libera, forse più ingiusta. Ma ha un concetto superiore della vita che rende più avanzata e più limpida la sua cultura. Qui in Italia, ormai, neppure i postfascisti chiedono la pena di morte. Possibile che Gianfranco Fini sia più liberale degli eredi di Kennedy?

(Piero Sansonetti)

Lo scorso anno scrissi su questo colonnino una lettera aperta al presidente della Repubblica che è rimasta finora senza risposta. Segnalavo il fatto che dalle testimonianze raccolte in un libro scritto da Antonio Cassese - oggi autorevole presidente del Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia - risultava che nei commissariati di polizia e talora anche nelle prigioni di molti paesi europei, inclusa l'Italia, veniva praticata la tortura.

Nel suo libro Cassese riferiva che numerosi paesi, denunciati nelle relazioni degli ispettori per la violazione di «diritti umani» degli indagati e dei detenuti, avevano deciso spontaneamente di rendere pubblico il rapporto degli ispettori e di dare notizia dei provvedimenti adottati in seguito alle loro denunce. Di più, alcuni paesi - in particolare la Francia - avevano eseguito con estremo scrupolo le raccomandazioni del Comitato dopo avere pubblicato integralmente le denunce, per quanto esse fossero molto severe.

Al contrario di questi paesi l'Italia, assieme alla Turchia e a pochi altri Stati, non ha mai pubblicato la relazione integrale del Comitato. I ministri interessati hanno lasciato



La legge della morte

Un pregiudizio da sedia elettrica

Pierre Sané, segretario generale di Amnesty International, premio Nobel per la pace, lancia l'allarme: la pena di morte nel mondo conquista nuovi «adepti». «Per contrastare questa tendenza servono azioni sul piano pratico e giuridico ma anche e soprattutto culturale». Le battaglie di Amnesty, organismo nato 33 anni fa e che oggi conta oltre un milione tra soci e sostenitori in 150 paesi, contro una barbarie che resiste.

VICHI DE MARCHI

La pena di morte è in vigore nella maggioranza dei paesi. Solo 54 paesi non la prevedono nel proprio ordinamento secondo i dati forniti da Amnesty International. E una barbarie che permane o che addirittura sta conquistando nuovi paesi? In linea di massima si tratta di una barbarie che permane. Sono stati rari finora i casi di paesi che, avendo abolito la pena di morte, l'hanno poi reintrodotta. Sono più frequenti i casi di paesi che, mantenendo la pena di morte per pochi reati, ne hanno esteso in seguito l'ambito di applicazione (e anche questo è preoccupante). Tuttavia, mentre alcuni anni fa la tendenza verso l'abolizione era piuttosto netta (nel 1990, subito dopo la nostra campagna per l'abolizione della pena di morte del 1989, ben sette Stati sono diventati abolizionisti), ora il ritmo è decisamente rallentato. E, allo stesso tempo, i risultati positivi

appaiono come tutt'altro che definitivi. Il pericolo della reintroduzione in diversi Stati è un pericolo concreto e la battaglia di Amnesty, purtroppo, non è solo indirizzata verso obiettivi nuovi ma anche a difendere i risultati degli anni passati. Spesso si associa la pena di morte ai paesi del sottosviluppo. Eppure Usa e Giappone, Stati leader dell'Occidente industrializzato, la prevedono e la applicano. In America addirittura le esecuzioni capitali sono state reintrodotte in alcuni Stati. Non c'è contraddizione tra l'essere paesi giusti e applicare ancora la morte di Stato?

Possibile solo augurarci che Giappone e, soprattutto, Stati Uniti d'America non rappresentino un modello per altri Stati sotto il profilo del loro atteggiamento verso la pena di morte. Del fenomeno

della pena capitale negli Stati Uniti vorrei segnalare che non sono solo gli aspetti quantitativi a preoccupare (nel 1994, così come era avvenuto nel 1993, saranno oltre trenta le condanne a morte eseguite). Sono anche alcuni aspetti che potremmo definire «qualitativi». Innanzitutto, il pregiudizio razziale pesa molto. Non si salvano dalla sedia elettrica o dall'iniezione letale né i minori al momento del reato né i malati di mente dato che questi fattori non solo non costituiscono motivi di non condanna a morte ma spesso neppure circostanze attenuanti. Infine - ed è davvero allarmante - buona parte degli imputati che subiscono una condanna a morte non avevano, per motivi economici, un avvocato da loro scelto, esperto di casi «capitali», bensì un avvocato d'ufficio, di solito giovane e alle prime armi. Così, ci sono persone che sono state condannate a causa di banali errori nella conduzione della difesa, come il ritardo nella presentazione di un ricorso.

All'Onu è stata recentemente bocciata una proposta italiana contro la pena di morte. Quanto ha pesato in questa bocciatura

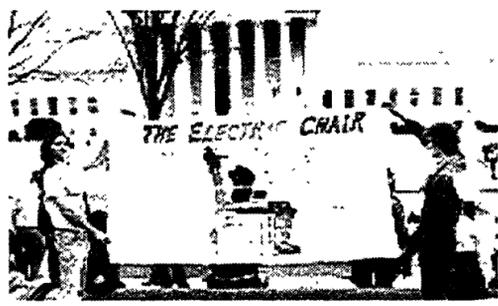
la volontà di tantissimi paesi di difendere il diritto di decidere nazionalmente su tutto ciò che riguarda pena capitale e in genere diritti umani?

Era difficile che la lodevole iniziativa italiana potesse avere successo. Anche noi di Amnesty International - negli ultimi giorni attraverso il nostro ufficio presso le Nazioni Unite a New York - ci siamo impegnati nel tentativo di farla approvare. Si deve però tenere conto del fatto che oltre cento su 184 Stati membri delle Nazioni Unite mantengono la pena di morte a tutti gli effetti. Quindi le chances di ottenere l'approvazione di un documento significativo sull'argomento - non del tutto svuotato di contenuti utili - erano scarse. La vicenda della proposta italiana, poi, alla fine, a forza di emendamenti e controemendamenti, è risultata particolarmente ingarbugliata. Se sul merito è andata male va però detto che non è neppure passata la richiesta di non discutere della pena di morte in quanto tema rientrante nella sfera domestica. È stato ribadito, in altre parole, che si tratta di una questione di diritti umani - e come tale legittimo argomento di

discussione in seno all'Assemblea delle Nazioni Unite - e non solo un problema di scelte, puramente interne, di politica criminale.

Quale attività svolge Amnesty International contro la pena di morte?

Direi che ci muoviamo in tre direzioni o, meglio, seguendo una triplice strategia - pratica, giuridica e culturale. Il problema della pena di morte è per noi in primo luogo un problema concreto, un problema di uomini e donne da salvare da un omicidio di Stato. In secondo luogo è un problema giuridico; si tratta di un principio - quello che permette l'assassinio legale - che deve essere respinto. Ma è anche un problema culturale a cui dedichiamo molte energie, sforzandoci di dare spazio al ragionamento e di spiegare ai nostri interlocutori perché la pena di morte è ingiusta, crudele, tendenzialmente inutile. Cerchiamo, in sostanza, di costruire una cultura «abolizionista». L'importanza di questo terzo elemento della nostra strategia contro la pena di morte è grande. Le garanzie di tipo giuridico sono infatti essenziali ma la garanzia più solida non può che essere la radicata contrarietà alla pena di morte da parte di un numero elevato di cittadini consapevoli della sua ingiustizia e della sua tendenziale inutilità.



Protesta contro la pena di morte a Washington

Ma nella civile Italia c'è ancora la tortura

DANILO ZOLO

trascorrere i termini previsti senza dare risposta ai rilievi degli ispettori, né prendere alcun provvedimento. A mio parere questo silenzio è divenuto oggi insostenibile almeno per tre ragioni, sulle quali vorrei di nuovo richiamare l'attenzione del presidente della Repubblica.

La prima ragione è l'opinione, diffusa in ambienti internazionali, secondo la quale l'Italia si rifiuta di pubblicare la relazione degli ispettori del Consiglio d'Europa perché essa contiene denunce imbarazzanti nei confronti delle autorità di polizia e dei carabinieri. Altrettanto diffusa è l'opinione che la magistratura italiana tende ad essere particolarmente indulgente quando si tratta di punire le violazioni dei diritti dell'uomo commesse

dalle forze dell'ordine. La seconda ragione è drammaticamente offerta dalle cronache di questi giorni. Sulla base dell'inchiesta amministrativa avviata dopo l'arresto dei poliziotti-killers della «Uno bianca» risulta fondato il sospetto che presso la Questura di Bologna la tortura venisse ampiamente praticata. Nei confronti degli arrestati o degli indagati venivano usati, al di là delle «normali» forme di pestaggio, manganelli fuori ordinanza e bastoni di plastica con le punte elettrificate, e cioè esattamente alcuni degli strumenti preferiti in Europa per la pratica della «tortura moderna» secondo la testimonianza di Antonio Cassese.

La terza e più grave ragione è il silenzio che continua a gravare sul caso Salvatore Marino. I lettori ricorderanno che Salvatore Marino

era un giovane di venticinque anni, figlio di poveri pescatori della borgata palermitana di Sant'Erasmo. Sospettato di essere uno dei fiancheggiatori del commando di Portello che nel luglio 1985 aveva assassinato il Commissario Giuseppe Montana, Salvatore Marino si era spontaneamente presentato al commissariato di polizia. Ne era uscito cadavere dopo l'interrogatorio protrattosi per una notte intera.

Dopo una lunga serie di menzogne e di simulazioni da parte dei poliziotti e dei carabinieri responsabili dell'omicidio, l'energico intervento dell'allora ministro degli Interni, Oscar Luigi Scalfaro, portò alla rimozione del capo della squadra mobile, Francesco Pellegrino, del capitano dei carabinieri Genaro Scala e del dirigente della sezione antirapine, Giuseppe Russo.

Assieme ad una dozzina di poliziotti e di carabinieri costoro vennero incriminati per omicidio preterintenzionale e il processo in Corte di Assise si svolse a Caltanissetta nell'estate del 1990.

Il processo si concluse con una sentenza a dir poco stupefacente. Nel corso del dibattimento venne provato senza alcuna ombra di dubbio - e venne del resto ammesso da tutti gli imputati - che Salvatore Marino era stato prima, per molte ore, schiaffeggiato, malmesso e coperto di pugni. Infine era stato steso e legato al tavolo, lungamente frustato alle palme dei piedi, incapezzato, bloccato fisicamente da almeno cinque aguzzini e poi costretto a ingerire grandi quantità di acqua e sale. Gli erano stati infilati a forza in gola un imbu-

to ed una canna e gli era stata praticata la compressione ritmica dell'addome per costringerlo a ingurgitare l'acqua salata. Alla fine Salvatore Marino era morto.

La Corte di Assise di Caltanissetta ha praticamente assolto tutti gli imputati. Li ha condannati a due anni di reclusione e all'interdizione per due anni dai pubblici uffici, ma ha sospeso condizionalmente sia la pena detentiva che la pena accessoria ed ha disposto la non menzione della condanna nei certificati del casellario giudiziario. Quasi tutti i condannati sono oggi di nuovo in servizio.

Le ragioni di allarme sono dunque molte e convergenti. Proprio per questo mi sembra importante che una iniziativa della massima autorevolezza istituzionale allontanino il sospetto che nei commissariati di polizia e nelle stazioni dei carabinieri del nostro paese la tortura non solo sia praticata, ma sia praticata impunemente. Sono certo che il presidente della Repubblica è più di ogni altro convinto che il rispetto dei principi fondamentali dello Stato di diritto è la strada maestra per la ricostruzione della democrazia nel nostro paese e per l'edificazione di un'Europa dei cittadini.

ARCHIVI
GABRIEL BERTINETTO

Usa e Giappone
Simboli del progresso e della forza

Non è solo un retaggio del passato, la pena di morte, né va necessariamente a braccetto con situazioni di arretratezza economica o culturale. Paesi sviluppati o sviluppatissimi, talvolta considerati, per certi aspetti, modelli di progresso civile e sociale, ammettono nel proprio ordinamento legale la possibilità di uccidere un essere umano dopo averlo giudicato colpevole di reati particolarmente gravi.

Il caso più eclatante è quello degli Stati Uniti, dove la pena capitale è ammessa in molti Stati della Federazione, e dove l'opinione pubblica sembra in generale contraria alla sua abolizione. Stessa situazione in Giappone, dove dal 1950 ad oggi sono state eseguite ben 584 condanne all'impiccagione, ed altri 58 imputati sono in attesa di essere messi a morte. L'ultimo sondaggio rivela che la stragrande maggioranza dei giapponesi, addirittura il 73,8% è favorevole al mantenimento della pena capitale, e solo il 13,6 si esprime chiaramente contro.

Asia

In Cina un '94 da record

In Asia al Giappone fanno compagnia molti paesi. Si va dalla Cina che mantiene il triste primato del più alto numero di condanne comminate o eseguite nel corso del 1994, rispettivamente 1007 e 696, a Singapore, che nonostante le piccole dimensioni e la relativamente scarsa popolazione, durante l'anno in corso ha messo a morte già 15 persone. L'elenco continua con paesi tra loro molto diversi, come le due Coree, l'India, l'Afghanistan, il Bangladesh, la Mongolia, l'Iran, l'Indonesia, la Malaysia.

Sud del mondo

Tra Africa e America latina

Parecchi, fra gli Stati che mantengono la pena capitale, si trovano nel continente africano o nel medio-oriente: dall'area arabo-musulmana (Algeria, Egitto, Kuwait, Iraq, Marocco, Sudan, etc.) all'Africa nera (Sudania, Etiopia, Eritrea, Burundi, Camerun, Kenya, Nigeria, etc.). Abbastanza nutrita anche la rappresentanza latino-americana: Cile, Cuba, Giamaica, Grenada, Guatemala, Suriname.

Turchia

Otto deputati scampati al patibolo

Troviamo poi tutte le Repubbliche scaturite dalla frantumazione dell'Unione sovietica, prima fra tutte la Russia. Il patibolo è meno lontano dagli orizzonti giuridici del continente europeo di quanto non si possa immaginare. Ammette la pena di morte (e hanno rischiato di vedersela infliggere addirittura otto deputati curdi, poi recentemente condannati a lunghe pene detentive) la Turchia, paese di cerniera fra Europa e Asia. L'ammettono alcuni ex-satelliti sovietici, come Bulgaria e Polonia, i tre Stati balcanici, come già accennato Russia, Ucraina, Bielorussia. E ancora Albania, Bosnia, Jugoslavia.

Codice militare

Riappare la «civile» Europa

Se poi usciamo dalla cerchia dei paesi che ammettono la pena capitale nel codice penale di pace (sono 103 in tutto), e allungiamo lo sguardo su quelli che la mantengono in casi eccezionali (ad esempio reati commessi in tempo di guerra o previsti dal codice militare), la presenza europea diventa ancora più pesante. Troviamo Spagna, Gran Bretagna, assieme a Canada, Israele, Brasile, Argentina ed altri nove Stati.

Gli abolizionisti

Sono solo 54 nel mondo

Secondo i dati forniti da Amnesty International i paesi che hanno abolito la pena capitale per qualunque tipo di reato sono 54, mentre altri 21 vengono considerati abolizionisti di fatto, perché negli ultimi dieci anni non vi si è mai ricorso. Del primo gruppo fa parte l'Italia insieme al grosso degli Stati europei. Nel secondo troviamo il Belgio.

nature

Una selezione degli articoli della rivista scientifica *Nature* - proposta dal New York Times Services

L MECCANISMO che ci permette di conservare la nostra memoria per molti anni si trova probabilmente in una colla molecolare situata all'interno del cervello. Lo rivela uno studio pubblicato sull'ultimo numero di *Nature* dalla dottoressa Melitta Schachner dell'Istituto federale svizzero della tecnologia di Zurigo e dai suoi colleghi di Basilea e Ginevra. I ricercatori svizzeri hanno scoperto che due molecole adesive chiamate L1 e Neam sono essenziali perché si realizzi il potenziamento a lungo termine (o Ltp) un semplice tipo di memoria nel cervello dei ratti.

Nel Ltp la solidità delle connessioni sinaptiche tra le cellule nervose all'interno di una parte del cervello chiamata ippocampo può essere alterata esercitando stimolazioni elettriche dei nervi. Gli scienziati sono convinti che queste stimolazioni mimino gli effetti di nuove esperienze e che i mutamenti che intervengono nelle connessioni assomiglino ai cambiamenti che avvengono normalmente quando ad esempio un ratto trova la strada attraverso un labirinto. Alcuni laboratori nel mondo stanno studiando l'Ltp nello sforzo di scoprire il meccanismo biochimico che interviene quando la memoria si forma. Le molecole adesive come la L1 e la

La «colla molecolare» dei nostri ricordi

Neam sono già conosciute per la loro capacità di tenere assieme le cellule in altre parti del corpo e per il loro essere concentrate nelle connessioni sinaptiche quando intervengono nuove conoscenze. Allo stesso modo si considera possibile che queste molecole aiutino la permanenza di queste connessioni. La dottoressa Schachner e i suoi colleghi hanno iniettato in pezzi di cervello di ratto una sostanza chimica che blocca l'effetto colla di L1 e Neam e hanno verificato se i frammenti di cervello siano o meno ancora in grado di mantenere la memoria a

lungo termine quando i nervi vengono stimolati. I ricercatori hanno scoperto che anche le connessioni esistenti non fossero colpite, la memoria a lungo termine era compromessa. In altre parole i frammenti di ratto conservavano le loro vecchie memorie ma i circuiti erano incapaci di formare delle nuove. Sembra dunque che proprio come un elettricista costruisce un nuovo circuito elettrico un cervello che forma nuove connessioni come risultato di esperienze debba anche creare nuove «linee». Le colle molecolari potrebbero essere dunque l'equivalente del saldatore, ma come il lavoro da elettricista del cervello rimane un mistero.

INFORMATICA. Il difetto del chip? Non conosce le tabelline. Ma non è il solo a sbagliare...

Pentium, il giorno del Grande Errore (e quello del rimedio)

Tutto è cominciato il 30 ottobre scorso, quando il professor Nicely, matematico americano, ha messo «in rete» la notizia: il Pentium non funziona, sbaglia le divisioni. Ora si è scoperto anche il perché: le tabelline, inserite una volta per sempre nel chip, in alcuni casi danno dei risultati sbagliati. Il problema è grosso visto che i Pentium in giro sono tra i 5 e i 6 milioni. Un metodo per eliminare il difetto ci sarebbe, ma richiede molto tempo libero

Intel cede: «Sostituiamo il microprocessore a chiunque lo richieda»

Alla fine ha ceduto. Intel ha annunciato martedì scorso che andrà a cambiare i suoi microprocessori difettosi Pentium su semplice domanda dei clienti. Nei giorni scorsi la società esigeva che i clienti giustificassero l'uso professionale del loro calcolatore dotato del chip Pentium difettoso. Intel ha deciso ora di «cedere» alla pressione dei clienti e ha anche annunciato la costituzione di un fondo «prezzabile» ricavato dai profitti del quarto trimestre per coprire i costi della sostituzione dei chips difettosi. In queste settimane si è svolto un duro braccio di ferro dapprima tra Intel e IBM poi tra Intel e i suoi clienti, soprattutto i centri di ricerca e coloro che usano il microprocessore Pentium per calcoli di estrema precisione. A coloro che vogliono sostituire da soli il processore, Intel spedirà il pezzo offrendo l'assistenza tecnica. Per ulteriori informazioni chiamare il numero verde: 1670-10475.

ANTONIO NAVARRA

Il Grande Errore è venuto alla luce il 30 ottobre. Quel giorno il prof Nicely del Lynchburg College in Virginia, ha comunicato alla comunità scientifica e non scientifica ma comunque «allacciata» alla rete (pessima traduzione dell'originale «wired»), che la recentissima chip dell'Intel Pentium, uno dei più sofisticati e potenti microprocessori in commercio, aveva un grosso errore nei suoi algoritmi e sbagliava le divisioni come uno scolarotto.

Pentium faceva 0.999999996274709702 con un errore di dieci ordini di grandezza più grande (Per inciso 824633702441 e 824633702443 sono primi gemelli).

Perché sbaglia

La comunicazione di Nicely ha causato un trambusto sulla rete superiore a quello tipico del Parlamento italiano. Ad un certo punto centinaia di messaggi alla settimana arrivavano in rete, ma il contributo fondamentale è arrivato da Tim Coe della Vitesse Semiconductor. Coe è riuscito a rovesciare il funzionamento della Pentium e a scoprire come funzionava l'algoritmo di divisione e quindi a individuare l'errore. Il divisore della Pentium fa le divisioni con un processo iterativo simile a quello che si usa quando si fanno le divisioni a mano usando quindi le tabelline. Le tabelline sono scolpite una volta per sempre nella chip quando viene costruita, ma nel caso delle chip difettose cinque voci della tabellina sono zero. Quindi tutte le volte che per esempio la chip si chiedeva 8x3? Zero è la risposta. In questo modo ha individuato un paio di operandi che davano l'errore massimo 5244795 e 3932159. Per questi numeri l'espressione 5244795 - (5244795/3932159) * 3932159 dovrebbe fare zero ma invece sulla Pentium fa 256. L'errore si vede senza particolari accorgimenti semplicemente usando il calcolatore di Windows sul vostro Pc. Un funesto dibattito si è scatenato sulla frequenza di appanzone

dell'errore. La probabilità di comparsa dell'errore è di circa 1 su 9 miliardi per un insieme di divisioni casuali. Ma questo numero non è molto significativo: la probabilità importante è la probabilità che un comune utilizzatore incontri l'errore nel suo lavoro di tutti i giorni. Se si usa un tipico programma di fogli elettronici che fanno 1000 divisioni al giorno, si può pensare di aspettare 27000 anni prima di vedere un errore ma se si mette il Pentium a fare solo divisioni (che la macchina può fare al ritmo di 3 milioni al secondo) allora l'errore arriva una volta all'ora. Se siete alla NASA e state facendo dei calcoli di strutture per i prossimi missili vi sentirete un po' nervoso attorno al colletto. È quindi una questione di consistenza. Come stabilire la fiducia nella sventurata chip? Intel ha già

corretto l'errore ma nel 1994 si stima che verranno vendute 6 milioni di Pentium, quali hanno l'errore? Andy Grov e il presidente dell'Intel ha risposto con una lettera sulla rete dove cercando di nascondere l'imbarazzo tra l'enunciazione delle meraviglie del Pentium annunciava il fatto che l'Intel sostituirà le chip malfunzionanti. Provare per credere se tra di voi c'è chi ritiene di dover sostituire le chip chiamate in America al 800-628-8686 (Ora c'è anche un numero verde per l'Italia vedere la scheda Ndr).

Soluzione radicale
Certamente la sostituzione della chip è il modo più radicale per risolvere il problema. Altrimenti esistono soluzioni alternative. Cive Violer ha proposto di controllare il

risultato delle divisioni ogni volta e nel caso che si rilevi un errore di ricalcolare i numeri in maniera da portarsi fuori dalla configurazione di cifre in cui il divisore della Pentium è in errore. Incredibilmente il Pentium è così potente da perdere solo un fattore due nella performance per l'inclusione di questo meccanismo di controllo. Il software per questa soluzione sarà disponibile la prossima settimana.

La storia non è forse finita. Per Intel che ha speso miliardi per una campagna pubblicitaria per instillare nel consumatore la fedeltà ai prodotti Intel rispetto a quelli simili della concorrenza è un po' un problema. L'atteggiamento della Intel è ora di grande collaborazione e questo è un motivo di soddisfazione. D'altra parte errori nei microprocessori ce ne sono sem-

pre stati. Il prof Nicely in un messaggio successivo giustamente fa notare come molti errori famosi sono stati trovati anche nei processori 386 e 486 o Motorola e che i processori attuali sono così complessi che probabilmente non si potrà mai essere certi che siano completamente a prova d'errore. Tutti i calcoli altamente critici quindi devono essere ripetuti molte volte con algoritmi indipendenti e possibilmente su architetture e processori differenti per minimizzare le possibilità che un errore non rilevato possa invalidare tutto il calcolo.

Rimane da pensare quanti altri errori circolano ancora ignoti ai più fuori tra le chip e le reti. Dopo la morte delle ideologie crolla un altro mito anche i calcolatori possono sbagliare.

Donne: più invecchiano più sono felici

La sindrome del nido vuoto è un affollato non è vero che quando raggiunge la mezza età la donna si sente finita inutile, vecchia e brutta. La realtà è un'altra: il passare del tempo apre a solo benefici. Quando i figli lasciano la casa e le rughe incalzano si aprono le porte su un nuovo mondo. In nella maggior parte dei casi si rivela roseo e pieno di soddisfazioni. In cura la psicologia. Benedice Andrews che ha dedicato «La prima volta» ben sette anni allo studio della vita dei problemi e le reazioni delle quarantacinquantenni. L'esperta la cui complessa indagine è stata commissionata dall'Economic and Social Science Research Council britannico, ha raccolto le prove di come la moglie e mamma raggiunga a quell'età un livello di felicità mai sperimentato prima e più calma sicura di sé, guarda al futuro con maggiore serenità e non si sente affatto più brutta di prima. Anzi. Abbiamo finalmente scoperto il grande vantaggio di essere donna e abbiamo ribaltato tutti i luoghi comuni del passato basati su madri in crisi che si aggrano costmate nella casa rimasta improvvisamente vuota. Il volte dalla paura della menopausa e in pessimi rapporti con se stesse e i loro compagni afferma il dottor ressa. E vero il contrario: nella grande maggioranza dei casi studiati la vita amorosa migliora col marito di sempre o con un partner nuovo.

Cabibbo alla Fondazione Amaldi

Nicola Cabibbo è il nuovo presidente della Fondazione Edoardo Amaldi di Piacenza: nat il 1992 per onorare la memoria del grande fisico piacentino scomparso nel 1989. Cabibbo è stato allievo e collaboratore di Amaldi ed è docente alla facoltà di scienze dell'università di Roma. La Sapientia Cabibbo è inoltre presidente della Pontificia accademia delle scienze dell'Eni e socio dell'Accademia dei Lincei. Fra i programmi della Fondazione Amaldi per il 1995 un incontro internazionale di ricerca delle accademie scientifiche di tutto il mondo su temi legati al disarmo e l'assegnazione del Premio Amaldi per il migliore testo scolastico di fisica al quale concorrono 50 opere di 11 Paesi.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia

TEMPO PREVISTO: sulle regioni nord-occidentali, su quelle centrali tirreniche e sulla Sardegna rapido aumento della nuvolosità con precipitazioni frequenti anche temporalesche, e nevicate sui rilievi oltre gli 800-1000 metri nel corso della giornata il peggioramento si estenderà alle rimanenti regioni centro-meridionali, accentuandosi sulle regioni ioniche sulla Basilicata ed il Molise. Sul settore nord-orientale nuvolosità irregolare con residue precipitazioni.

TEMPERATURA: in lieve diminuzione.

VENTI: orientali da moderati a forti sulle regioni adriatiche occidentali moderati su quelle di ponente con rinforzi di burrasca sulle isole maggiori.

MARI: molto mossi i bacini centro-settentrionali agitati i restanti mari.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	-1	Aquila	1	6
Verona	4	Roma Urbe	10	14
Trieste	5	Roma Fiumic	10	14
Venezia	5	Campobasso	4	8
Milano	2	Bari	7	14
Torino	1	Napoli	9	12
Cuneo	1	Potenza	3	8
Genova	3	S. M. Leuca	10	13
Bologna	2	Reggio C.	9	17
Firenze	5	Messa	13	16
Pisa	8	Palermo	13	18
Ancona	6	Catania	5	17
Perugia	5	Alghero	8	14
Poscara	3	Cagliari	7	13

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	2	Londra	1	7
Atene	8	Madrid	-4	11
Berlino	1	Mosca	-18	-17
Bruxelles	2	Nizza	6	13
Copenaghen	2	Parigi	0	8
Ginevra	1	Stoccolma	0	4
Heisinki	-2	Varsavia	5	-1
Lisbona	9	Vienna	2	1

P'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	7 numeri - inv. edit.	1.500.000	1.500.000
	6 numeri - inv. edit.	1.300.000	1.300.000
	7 numeri senz. inv. edit.	1.800.000	1.800.000
	6 numeri senz. inv. edit.	1.600.000	1.600.000
Estero	7 numeri	2.000.000	2.000.000
	6 numeri	1.800.000	1.800.000

Per abbonarsi versamento sul c/c p.n. 458509 int. stato I Arca SpA via dei Due M. c.c. 13.00157 non è più presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. inv. 1
Commerciale 100.000 C. m. r. d. 100.000
F. n. s. t. 1.000.000 pag. 1.000.000
F. n. s. t. 1.000.000 pag. 1.000.000
M. n. s. t. 1.000.000 pag. 1.000.000
F. n. s. t. 1.000.000 pag. 1.000.000
F. n. s. t. 1.000.000 pag. 1.000.000

Concessioni per pubblicità: 1.000.000 pag. 1.000.000
M. n. s. t. 1.000.000 pag. 1.000.000
Bologna 40131 Via de' Carracci 1 Tel. 051/271111
Roma 00188 Via A. Corelli 10 Tel. 06/478111
Napoli 80133 Via San T. D. Aquino 1 Tel. 081/271111
C. n. s. t. 1.000.000 pag. 1.000.000
M. n. s. t. 1.000.000 pag. 1.000.000
M. n. s. t. 1.000.000 pag. 1.000.000

Tel. 02/20120421 - 02/20120422 - 02/20120423
M. n. s. t. 1.000.000 pag. 1.000.000
P. n. s. t. 1.000.000 pag. 1.000.000
D. n. s. t. 1.000.000 pag. 1.000.000

P'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menne a
Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del Tribunale di Roma

INTERVISTA A CECCHI GORI. Il trust, Nuti, Videomusic... il produttore vuota il sacco

Amato:
«Il duopolio
uccide
il cinema»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Il vero problema del cinema italiano? Un duopolio che strozza la concorrenza. Parola di Giuliano Amato. Presidente dell'autorità antitrust ma anche ex cinefilo negli anni universitari. L'occasione per ribadire la sua posizione sul tema delle concentrazioni gliel'ha data il convegno su *Culture nazionali e mercato europeo* organizzato dall'associazione Gulliver e introdotto da Francesco Maselli. «Esistono in Italia due posizioni a dir poco dominanti che integrano produzione, distribuzione, esercizio e, in un caso, anche tv», ha detto Amato domandandosi i motivi di un'asfissia del cinema italiano sorprendente se si guarda alla grande tradizione del passato. «Oggi c'è una riduzione di spazi vitali inaccettabile nel caso di un'industria culturale: i produttori indipendenti vengono marginalizzati, va a finire che si produce in funzione degli spot che interromperanno il film in tv e si valitano i progetti con lo stesso metro di talk-show e varietà». Il riferimento (chiassoso, anche se Amato non fa nomi) è a Berlusconi e Cecchi Gori. In concreto, nel settore sale cinematografiche, ci sono le recenti relazioni dell'Antitrust su due situazioni di monopolio: Titanus/Cinema 5 e Cecchi Gori Cinema. E si continua a indagare.

L'intervento di Giuliano Amato è il cuore di un'intera giornata di discussione sull'audiovisivo in Europa: dati e cifre ma anche i fantasmi di una fascizzazione dell'immaginario. E infatti, nonostante le presenze internazionali, il discorso - interventi di Luciana Castellina, Aurelio De Laurentiis, Giuseppe Richeri, Mario Fabiani, Roberto Bazzanti, Gillo Pontecorvo, Roberto Zaccaria - si è concentrato soprattutto sul destino della cultura italiana (non solo cinematografica). Spesso con toni preoccupati: Lino Micciché ha parlato di imbarbarimento del clima generale, di inquinamento dell'informazione e della formazione intellettuale. «La cultura della riflessione è sostituita da quella, superficiale e manipolabile, del sondaggio». Stefano Rodotà ha parlato di regole «sfidate» (dalla realtà in progress) e regole «impossibili» seppure auspicabili: il sistema dell'informazione ha dimostrato di non essere in sintonia con la democrazia, è urgente ripristinare la legalità minima, ma non è facile in un panorama che cambia tanto rapidamente (satellite, tv via cavo, interattività, reti telematiche). Un caso eclatante: la video-conferenza di Berlusconi. «È una comunicazione autoritaria e verticale, ma certo nessuno può scrivere una legge che obblighi il primo ministro a convocare una conferenza stampa e accettare il contraddittorio».



Vittorio Cecchi Gori con la moglie e la madre ieri in visita al Papa

A. Mari/L'Osservatore Romano

Il Vittorio furioso

«Cinecittà? Sì, ma alle mie condizioni»

Vittorio Cecchi Gori non ama le interviste, ma fa un'eccezione con *l'Unità*. Reduce da un incontro col Papa, il 53enne produttore fiorentino parla dei temi più scottanti: il suo ingresso a Cinecittà per la gestione dei servizi; la polemica con Nuti per *OcchioPinocchio*, l'accusa di monopolio rivoltagli da Amato e le questioni legate a Videomusic. Sulla crisi di governo dice: «Non vedrei male l'incarico a Cossiga. Così non si poteva andare avanti».

MICHELE ANSELMINI

ROMA «Amato dice che sono un monopolista? Ho l'impressione che il nuovo garante dell'anti-trust, da cui prenderei volentieri lezioni di economia, non si intenda granché di cinema. Si informi meglio. Dovrebbe darmi una medaglia al merito! Ho rilevato il cinema Safin, d'accordo, ma era quello il vero monopolio, visto che grazie al sistema delle quote incrociate il circuito apparteneva in buona parte alla Fininvest. Bastava vedere la programmazione...». Vittorio Cecchi Gori non ci sta proprio a farsi dare del «monopolista». Si confonde l'idea di *major* con quella di concentrazione», aggiunge. «È pensare che io, per filosofia, politica, convinzioni morali, sono contro ogni tipo di monopolio. La competizione è l'unica maniera per far funzionare le cose. Lo scriva».

Lo scriviamo, anche se le perplessità restano. Non ha tutti torti, Amato, quando ricorda che, tra

produzione, distribuzione, esercizio, home video (e presto anche una tv nazionale), Cecchi Gori ha messo in piedi un impero finanziario che ha alterato le funzioni del mercato. Ma, d'altro canto, bisogna riconoscere che tanto buon cinema italiano, da Tomatore ad Amelio, passando per Salvatores, Luchetti, Risi e altri, ha trovato nel produttore toscano un partner rispettoso e solidale. Reduce da un'udienza dal Papa, insieme alla moglie e alla mamma («S'è parlato di Fiorentina e di comunicazione»), Cecchi Gori accetta volentieri di rispondere alle domande dell'*Unità*, non fosse altro per precisare la sua posizione in merito alle cose scritte sull'operazione Cinecittà-patrocinata dal senatore Pasquale Squitieri.

Allora, Cecchi Gori, è vero che prenderà in gestione, al 50%, i servizi degli stabilimenti sulla Tuscolana?

Accetto se sono tutti d'accordo,

altrimenti no. Ma prima c'è una premessa da fare. La trattativa nacque due anni fa, quando ancora c'era Grippa a Cinecittà. Si accorsero che ero il maggior compratore di servizi e uno dei pochi che pagava. Lì per lì mi spaventai dell'offerta, anche perché bisogna essere allenati a lavorare insieme: pubblico e privato.

Che cosa le ha fatto cambiare subito idea?

Il piacere di aiutare il cinema italiano. Mi fa ridere chi scrive - l'ho letto di recente - che prenderei Cinecittà per non far lavorare la concorrenza. In verità, Cecchi Gori produce tanto perché gli altri produttori non investono. E poi ho molti amici a Hollywood, potrei convincerli a tornare a Cinecittà invece che andare a Londra. L'accordo, ancora da perfezionare, prevede il 50% a me, nove anni rinnovabili, 4 miliardi annui di canone. Naturalmente dirigerò tutto io. Per una questione semplice: a Cinecittà ci sono 250 persone che ogni mese attendono lo stipendio, non si può giocare sulla loro pelle.

Il sostegno caloroso di Squitieri, oggi senatore di Alleanza nazionale, potrebbe crearle qualche problema...
E perché? Conosco Pasquale da tanti anni, è un amico, ama sinceramente il cinema. Ha fatto quasi tutti i suoi film con noi. Ricordo che, all'epoca di *Corleone*, papà gli rimproverava di avere usato troppe bandiere rosse. Poi ha

cambiato idea. E comunque, lui non ha fatto altro che riprendere un progetto già definito. Non ho bisogno di farmi difendere da nessuno. Contano solo i fatti. Guai a fare distinzioni politiche. Non le ho fatte per i registi di sinistra con cui lavoro da sempre, non vorrei farle nemmeno per Pasquale. Tutto qui.

Va bene. Però c'è quel problema della multisala. Non è forse vero che lei si oppone alla multisala dentro Cinecittà perché possiede il cinema Atlantic, che sta lì vicino?

Siamo d'accordo o no che la cosa più urgente è ridare fiato a Cinecittà, portando film italiani e stranieri, abbassando i prezzi dei servizi, incentivando la *fiction* europea? Sì? E allora che c'entra la multisala? Ma siccome insistono tanto, io mi insospettisco. Non metto il mio nome a fare da garanzia a un'operazione di cui non vedo l'attualità.

Ma l'Atlantic...
È vero. Presto cominceremo i lavori per trasformarlo in un cinema a sette schermi. Che senso avrebbe avere due multisale così vicine? Voglio essere chiaro con lei: sento puzza di operazioni speculative. Ma lo so che, per ammorbidirmi, hanno ventilato la possibilità di un cambio di destinazione dell'Atlantic? Eppure «dovrebbero sapere che non voglio farci un garage o un supermarket. Io investo solo nel cinema».

E se l'accordo per Cinecittà sal-

tasce?

Continuerò a dare lo stesso i miei film. Non nego che mi lusinga l'idea di associare il marchio Cecchi Gori al rilancio di Cinecittà. Ma, ripeto, solo se sono tutti d'accordo. Non vado a Cinecittà per gestire una multisala insieme a un esercente di Brescia (Quilleri, presidente dell'Agis, ndr). Ho altre ambizioni. A me non mi si prende con la forza.

A proposito di forza, ha letto le dichiarazioni di Francesco Nuti sulle traversie di *OcchioPinocchio*? Dice, in buona sostanza, che è stato lei a rendere tutto più difficile, che i conti non tornano altrova, cioè con i film di Tornatore, Amelio e Risi.

Non rispondo alle polemiche di Nuti, gli auguro solo buon Natale. A parte i costi, che è meglio non approfondire, *OcchioPinocchio* è un bellissimo film. Solo questo conta. Non ho mai litigato con lui, ma certe cose che sono avvenute rimangono.

Insomma, non farà altri film con lui?

Vedremo. Non ci sono contratti. Tempo fa gli avevo chiesto di partecipare a film collettivi al quale avrebbe dovuto partecipare anche il povero Massimo Troisi. Ma poi saltò tutto.

E Benigni? Deve essere stato un dispiacere, anche finanziario, perdere l'esclusiva con il comico toscano?

Benigni non l'ho perso. Avevamo un accordo per *Il mostro*, lui mi chiese di rimandarlo in seguito alle perdite del *Figlio della Pantera Rosa* e io accettai. Tutto qui. Faremo insieme il prossimo. Siamo amici e l'amicizia viene prima dei contratti e dei pezzi di carta.

Però è vero che da «Lamerica» e da «Una pura formalità» aspettava qualcosa di più sul piano commerciale?

Sono fiero di averli prodotti. E poi non è vero che ci ho rimesso. Li ho venduti dappertutto. Amelio ha vinto il Felix e forse gareggerà per l'Oscar al miglior film straniero. Solo a Venezia l'hanno trattato male.

E per finire la chieghina Videomusic. Lei ha detto di avere in tasca il contratto d'acquisto, Marianna Marucci l'ha smentita con accenti duri, lei non ha replicato. Come stanno davvero le cose?

Non ho mai detto bugie in vita mia. Al massimo sto zitto, e faccio fatica visto il mio carattere fumantino. Ho fatto un accordo generale con il padre e i fratelli della signora Marucci. Siccome sono dei gentiluomini penso che rispetteranno i patti. Non ho replicato perché non mi piace entrare nei rapporti tra padre e figli, ne so qualcosa. Io spero che si siano spiegati tra di loro. Ma l'accordo esiste, eccome: altrimenti ci sono gli avvocati.

Che vuole fare di Videomusic? Le preoccupazioni, capirà, sono più che legittime.

Una tv legata al satellite, con connotati più internazionali, per riempire un vuoto che esiste tra Roma e Milano. Non «la tv di Cecchi Gori», ma un'emittente di matrice toscana per comunicare con il resto del mondo. In ogni caso: non manderei in onda i film prima di un anno e mezzo e mai di sabato o di domenica.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Berlusca e Mitterrand, i «precari»

NON FA più notizia quello che stiamo per dire. E quindi sorge spontanea la domanda: se non è notizia, vuoi vedere che è «approfondimento»? E così ormai, specie in tv. O parti per primo o tanto vale approfondire per non perdere in qualche modo l'iscrizione all'albo dei giornalisti che ormai o sono d'assalto o si ritirano in un opinionismo sclerotico da grilli scriventi. La settimana scorsa Berlusconi (Berlusconi chi? Magari c'è qualcuno che non lo ricorda o lo indica come «il fratello di Paolo») è andato ad Aix en Provence (o era Aix les Bains? Era un Aix e qualcosa, un Aix e spicci: è talmente lontano che adesso ci confondiamo. Ma non è così fondamentale il luogo) per incontrare Mitterrand; tutti l'hanno saputo, pochi hanno vibrato di curiosità: era un atto formale di una gestione in chiusura. Non andare sarebbe parso scortese, andare è stato inutile. Perché si sa come sono questi meetings fra precari: si finge di restare nell'ordinaria amministrazione, ma poi, all'amaro, la chiacchiera si scioglie, si allargano gli argomenti fino ad una politica internazionale che forse non compete al luogo e all'occasione. Vale la pena di parlarne adesso che...? Forse sì: era un presaggio, una premonizione. L'incontro ha fatto rumore: soprattutto per la bomba al consolato italiano di Marsiglia coincidente con la visita del primo ministro nella zona, partenza eclatante, ma non molto favorevole diciamo. Rendez-vous sulla piazza di Aix di Berlusconi col sindaco, il capo dello Stato francese e (qui si sono scatenati fotografi e operatori, che sfiga) anche con Bernard Tapie, omologo del presidente del Consiglio, come lui proprietario d'una squadra di calcio, imprenditore rampante dalle fortune rapide e discusse, anch'egli inquisito.

BERLUSCONI avrebbe preferito incontrare, che ne so, Satana o persino D'Alema piuttosto che quel collega splentato sempre abbinato a lui nelle esegesi politiche d'oltralpe. Ma le disgrazie non vengono mai sole e, per la serie «siamo talmente messi male che con noi funzionano persino i proverbi», non c'è due senza tre: la piazza di Aix ha fischiato il premier italiano che (la stampa e le tv di Francia l'hanno rilevato) se n'è andato in fretta senza dire né ohi né quai (in italiano: né ai né bai). Non ci risulta che i nostri tv ne abbiano parlato: quelli della Fininvest si capisce perché e due della Rai anche. Intendiamoci: non è stata la fine del mondo, non ci son state barricate o canche di geneddes. Dei sibili e qualche offesa verbale, forse un paio di pernacchie non confermate: un episodio ignorato che annunciava però svislupp... Mitterrand s'è scusato, il sindaco pure: sa come sono i paysans, monsieur Berlusconi. Pietosa bugia: in tutto quel paese il nostro governo e i suoi membri in scadenza sono un argomento comico di grande diffusione. La massacrano quasi più della satira nostrana. Berlusconi, che nella vicina nazione non ha mai cavato un ragno da un buco (il flop della Cng e le polemiche relative sono ancora caldi) ha però finto di stupirsi. *Aplomb* è parola francese ma si pratica anche da noi: il cavaliere non ha fatto una piega (plissé, là-bas) ed ha fornito, attraverso i suoi quattordici portavoce, una versione «drammatizzante» fino all'ironia involontaria (una prova generale delle dichiarazioni di questi giorni, contorte e fuori tema).

La zona, ha detto uno speaker ufficiale, è folta di sostenitori dell'Olimpique Marsiglia (la ex squadra, ahil, di Tapie), compagne già rivali del Milan nelle coppe e quindi i fischisti venivano da quei tifosi... Un capolavoro di depistaggio, una miniatura, un rammento invisibile di quelli di una volta. Purtroppo, gira che ti gira, ha voglia a diventare premier: sempre presidente d'una squadra di calcio resti per molti. In Francia poi quasi per tutti. Quando di un uomo pubblico si ricorda soprattutto la fede sportiva, bé vuol dire che quest'uomo non è poi così importante. No?

TEATRO. Al Sistina torna «Alleluja, brava gente» con Ghini, Laganà e Ferilli

L'anno Mille della seconda Repubblica

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Nell'Anno Mille (dopo Cristo) incombe il terrore della fine del mondo. Due ciarlatani girovaghi, Ezzelino e Ademar, che sulle piazze dei paesi visitati, in quel clima di penitenza, non combinano ormai il più piccolo affare, s'improvvisano venditori di salvacondotti per il Paradiso; a favorirli è l'aura miracolistica che li circonda, dappriima per un curioso equivoco, quindi per la loro lunga pratica di imbroglioni, applicata adesso alla confezione (talora con qualche rischio) di falsi prodigi. Ademar, in particolare, viene preso per l'«Uomo dal bianco mantello», annunciato da una certa profezia; ma s'investe a tal punto della sua parte, da volerla svolgere sino in fondo, compiendo sacrificio di sé sul rogo, a sconto dei peccati dell'umanità. A complicare il tutto, ci si mette poi un cinico arcivescovo te-

desco, Lotario, che, avido di ricchezze e smanioso di potere (tanto da puntare, addirittura, al soglio pontificio), cerca di trar profitto, anche lui, dalla credulità popolare. La vicenda ha una conclusione accademica, ma non troppo lieta, anzi amarognola. Comunque, la fine del mondo dovrebbe essere rinviata, probabilmente al termine del secondo millennio. E ci siamo quasi.

Ne eravamo più lontani quando, agli sgoccioli del 1970, *Alleluja, brava gente* (di ciò stiamo parlando) fu proposto la prima volta, e sempre al Teatro Sistina, dalla illustre ditta Garinei & Giovannini. Nel frattempo, sono successe parecchie cose: tra l'altro, la parola «Gente» è diventata, per le note ragioni, pressoché impronunciabile (anche se, qui, la sentiamo far ri-

ma con «Niente», il che è bello e istruttivo); ma, soprattutto, i più biechi ciurmatari si sono piazzati da noi (e non solo) ai posti di comando, ritenendosi designati per diritto divino. Così che ad apparirci, oggi, come il più familiare è forse il personaggio di Lotario. Del resto, già allora, in questa favola pre-natalizia non si riscontravano eccessivi parallelismi con l'attualità, mentre alcuni riferimenti alle cronache dell'epoca (si veda la figura del medico-chirurgo Simone, immaginario antesignano medievale della tecnica dei trapianti) suonano, ai giorni nostri, abbastanza incongrui. In sostanza, al testo (da Garinei e Giovannini scritto insieme con laia Finastri) non sono state apportate variazioni di rilievo. E gli effetti comici del linguaggio pseudo-arcaico messo in bocca ai protagonisti, e ai comprimari, risultano inevitabilmente appannati (a ogni modo, si era avuto il prece-

dente cinematografico dei due *Brancaleone* di Mario Monicelli). Stessa partitura, anche, e stesse canzoni, di Rascel e Modugno, gradevolmente melodiche, moderatamente aggiornate da Gianni Ferrio (e con un riconoscibile inserto dai *Caminna Burana* di Carl Orff). Di gusto retrò le coreografie di Gino Landi, ben servite dai focosi ballerini e costumi (ragazzi e ragazze) della Compagnia del Lago diretta da Carlo Tedeschi. A resistere meglio, ed elegante e funzionale, di Giulio Collatelli, non meno compianto di altri partecipi dell'impresa (Sandro Giovannini, Renato Rascel, Domenico Modugno). Nel ruolo di Ademar (che fu di Gigi Proietti), troviamo Massimo Ghini, simpatico e comunicativo, forse bisognoso di un maggior addestramento al canto; ma, essendo



Gli interpreti di «Alleluja, brava gente»

G. Coluzzi

registrato, e fragorosamente amplificata, la base musicale, un giudizio onesto in merito è difficile. Di espressività più limitata, e corvina (evitiamo ogni paragone con Renato Rascel), Rodolfo Laganà nei panni di Ezzelino. Sabrina Ferilli è, con grazia, la prostituta Belcore (che col suo amore contribuisce a salvare Ademar sul passo estremo, ma poi torna all'antico mestiere). Enzo Garinei, veterano dello spettacolo, è Lotario, con spiritosa sicurezza. Sapote caricature sono schizzate da Gianni Cannavac-

ciuolo, Pietro De Silva, Armando Silverini (l'unico, costui, che potrebbe cantare anche all'Opera). Gran successo, naturalmente. Tra gli spettatori, il sindaco Rutelli. Chissà se, uscendo dalla sala, al cospetto del mostruoso parcheggio abusivo cui era ridotta via Sistina, avrà fatto qualche riflessione sull'adeguatezza della politica del traffico nella capitale (il potenziamento dei mezzi pubblici a Roma, nel periodo festivo, è una solenne balla).

DANZA/1

Ecco il centro di gravità dei Dervisci

ANDREA NANNI

■ FIRENZE «Cercò un centro di gravità permanente», cantava Franco Battiato, il cantautore italiano più legato alla cultura e alla musica mediorientale. Ebbene i Dervisci rotanti di Damasco quel centro l'hanno sicuramente trovato. La loro danza tonda ne è un esempio inconfutabile e il pubblico che sabato gremiva il Teatro tenda di Firenze, nella serata conclusiva di «Musica dei popoli» ne è rimasto catturato. L'effetto è ipnotico: «non fosse per le gambe che spuntano sotto il cono bianco della veste rituale, si potrebbe pensare di assistere a un evento immateriale. Il corpo del danzatore sembra non avere peso mentre ruota su se stesso mosso da un'energia di origine misteriosa, capace di trasformare la materia in astrazione pura. Ed ecco sotto l'onda bianca le macchie scure dei piedi scendere con assoluta precisione, l'apparente abbandono di questo rituale. La gamba sinistra è l'asse su cui ruota il corpo senza staccarsi dal suolo il destro segue il movimento alternando punta e tallone. Sembrano le lancette di un orologio impazzito che gira al contrario in un inarrestabile deflagrazione».

La cerimonia comincia con un'antifona in cui il solista Hamza Chakour, cantore ufficiale della moschea Omavade di Damasco dotato di una voce scura e calda, modula sul ritmo ossessivo delle percussioni alcuni versetti del Corano. Gli fa eco il coro dell'ensemble strumentale Al Kindi: quattro danzatori attendono seduti ai due lati del palco l'abito bianco è coperto da una «opraveste blu» uno di loro è un bambino. Il primo a esibirsi è il più anziano. Si inchina all'ufficiale poi al pubblico. Comincia quindi a camminare in un gesto lentamente finché con un tono preciso e quasi impercettibile prende a ruotare su se stesso. La veste si gonfia al di sotto della fascia rossa che segna la vita. La velocità aumenta mentre le braccia segnano misteriosi percorsi dal ventre al petto alla testa fino ad abbandonarsi completamente al vertice del movimento. Il volto non tradisce fatica o emozione di sorta mentre la musica si è arricchita delle sonorità ora dolcissime ora straziate del nay (il flauto di rosa) e della suonante tavoloza timbrica del qanun (tradizionale strumento a ruotare senza sforzo apparente e quando la musica finisce il suo corpo si arresta con un movimento dolce e preciso un ulteriore inchino e torna a vedersi con passo fermo. Dopo essersi esibiti singolarmente, i danzatori eseguono il loro ballo tondo a coppie e infine tutti insieme. Dalle loro vesti si sprigiona il profumo di essenze speziate il profumo di un'emozione astratta di cui è difficile niente

DANZA/2. Il divo spagnolo torna sulle scene dopo quattro anni di assenza



Un momento del balletto di Antonio Gades «Fuente Ovejuna», in scena al Carlo Felice

Gades, flamenco da paura

■ GENOVA. L'eclatante novità legata al debutto del balletto *Fuente Ovejuna* - un evento internazionale per il teatro Carlo Felice di Genova - è il ritorno alle scene dopo quattro anni di assenza e lo scioglimento della sua compagnia del teatro Antonio Gades. Ma l'inalterata bravura del ballerino e coreografo cinquantottenne, e l'intatto carisma della sua speciale presenza scenica si calano - e forse qui sta la novità maggiore - in una danza affatto mutata.

Il «segno» di Gades che parte dal flamenco ma può trasformarsi entro i confini di una necessità espressiva mai urlata né gratuita si adagia ulteriormente si rallenta in un'inedita e squisita morbidezza. Eppure il dramma di Lope de Vega a cui si ispira il balletto (adattato con la collaborazione dello scrittore J. M. Caballero Bonald) non è affatto morbido. Il seicentesco Lope lo trasce da un fatto di cronaca realmente accaduto intorno alla seconda metà del 1400 nell'enclave agrario andaluso.

Le angherie del signorotto
Un signorotto abusa della pazienza degli abitanti del villaggio di Fuente Ovejuna, insidia le sue donne, offende il legittimo rappresentante del popolo, esige ingiuste tasse. Finché l'oltraggio alla bella Laurencia, promessa sposa al contadino Frondoso, non sfocia nello

«È un'opera della paura, ma anche della speranza», così il divo spagnolo Antonio Gades, tornato trionfalmente al teatro, ha descritto la sua ultima fatica *Fuente Ovejuna*. Al balletto ispirato all'omonimo dramma di Lope de Vega ha donato la sua passione democratica e umanitaria. E la rivincita del popolo contro l'oppressore si risolve in una danza pacata, ove il flamenco è solo una componente in un universo dinamico che tende all'armonia.

MARINELLA GUATTERINI

stupro Laurencia tuttavia riesce a sfuggire al tiranno. Il racconto del torto subito accende l'ira del popolo che libera Frondoso, nel frattempo arrestato, uccide il signorotto e si cela dietro l'indistinta collettività del nome Fuente Ovejuna quando il messo regale giunge a indagare sulla morte del signorotto.

Forse l'esemplare epilogo del dramma, con il trionfo della democrazia - straordinaria anticipazione politica prima ancora che poetica di Lope - hanno indotto Gades a dare ampio spazio all'autopresentazione del popolo. In un'ora e venti di spettacolo senza stacchi si indugia nell' intreccio di movimenti «chermi» coreici tradizionali. Le danze in tondo, la Jota aragonese, le lente e armoniose movenze rubate all'eredità cortigiana del 400 (salti a gambe aperte e rotanti tipici dei giullari) culminano in una festa nuziale di «occanti» sem-

plificata con la sposa Laurencia (una dolcissima Marina Claudio) che appare simile a una Madonna sopra una portantina.

Don Chisciotte fra i pupi

Nelle scene di amore s'evalta la bravura di Gades, il suo Frondoso ama come Romeo. Si abbandona con lo slancio avvolgente delle braccia a un sentimento che non ha bisogno di svilupparsi nello spazio né di ricorrere agli sguardi coruscanti del «balle» flamenco per concentrarsi sulla figura atteggiata a sua volta in plastici abbandoni (quasi una citazione dello stile Graham) di Laurencia. Poi il dramma raggiunge l'acme e la narrazione accelera di colpo. Lo stupro, l'arresto, la protesta del popolo preceduti dal trionfo ingrossato del signorotto - reso grottesco come un Don Chisciotte del teatro dei Pupi - si sviluppano in un lampo. Il popolo torna a concentrarsi

nei gesti di lavoro al ralenti che aveva già proposto nella premissima scena del balletto.

La circolantia a cui tende l'impaginazione coreografica non giustifica l'evidente sproporzione tra il ritmo blando iniziale e l'affanno della chiusa. Ma sono difetti recuperabili anche perché Gades dimostra di riuscire persino a tradurre in danza - questa volta ricorrendo a una «conversazione» flamenca con ampio battito di piedi - gli alliterchi e gli «contin» maschili e verbali di Lope.

Per il resto lo spettacolo offre un'accuratezza che non ha pari negli scenari della danza spagnola istituzionale. Eleganti costumi di epoca, luci calde entro l'oscurità dell'insieme (senza le taglienti lame di luce del «vecchio» flamenco) una compagnia giovane ma di primissimo ordine che sa battere le mani creando intense emozioni sul canto dei cantatori e sulla musica a collage che include brani dei *Quadr* di un'esposizione di Musorgskij e del barocco inglese.

Antonio Gades ha trasmesso soprattutto alle danzatrici la nuova, sensuale morbidezza del suo segno e ai ballerini una spontaneità autenticamente popolare. Al centro splende la sua dinoccolata e nervosa magrezza con le mani pomelacolate e il gesto lievemente reclinate e sofferto anche quando estrae il suo guizzante coltello.

Sylvester Stallone ingaggiato per 32 miliardi

Venti milioni di dollari pari a 32 miliardi di lire: questa la cifra record che costituisce l'ingaggio di che Sylvester Stallone ha ottenuto dalla casa di produzione Savoy Pictures per la partecipazione ad un film in via di definizione di cui non si sa ancora nulla. Alla cifra colossale va aggiunta una percentuale del 20% sugli incassi e sui diritti di riproduzione video e tv. La notizia ha choccato tutti gli operatori del settore che temono forti ripercussioni nel rialzo dei costi su tutto il mercato cinematografico. Persino attori del calibro di Schwarzenegger, Cruise ed Hanks non prendono più di 12-15 milioni di dollari per ingaggio.

Già esaurito il cd «Hammamet» di Paolo Rossi

Hammamet e altre storie il nuovo album di Paolo Rossi, è già esaurito a soli due giorni dall'uscita nei negozi. Lo ha annunciato la Sony Music che ha già mandato il cd in ristampa. L'album contiene brani mandati in onda durante le puntate di *Il Laurato* e pezzi scritti in collaborazione con Vinicio Caposela.

Beach Boys Stop alle liti fra Wilson e Love

Brian Wilson e Mike Love, due cugini ma anche leader e colondati del celebre gruppo pop americano dei Beach Boys, inventori negli anni Sessanta del «surf sound» californiano. Wilson e Love hanno posto fine alle loro liti decennali sui diritti d'autore con un accordo miliardario: il primo pagherà cinque milioni di dollari in contanti (circa otto miliardi di lire) e dividerà i futuri proventi dei diritti. La transazione è avvenuta davanti a un giudice di Los Angeles.

Festival Sanremo: slitta convenzione fra Rai e Comune

Slitta a data da destinarsi la convenzione fra il comune di Sanremo e la Rai che avrebbe dovuto sancire l'esclusiva alla tv pubblica fino al 2000 per il festival della canzone. Il sindaco Davide Oddo ha affermato che alle condizioni attuali la convenzione non verrà firmata. Dal canto suo Raiuno dichiara il progetto di accordo ha tenuto conto delle richieste degli amministratori legittime non solo al festival ma anche a tutte le manifestazioni tendenti a valorizzare la città.

L'OPERA. «Reigen» al Festival d'Automne di Parigi

Schnitzler e Boesmans La musica sul girotondo

PAOLO PETAZZI

■ PARIGI. Il Festival d'Automne in collaborazione con il Théâtre du Châtelet ha presentato a Parigi *Reigen* (Girotondo) di Philippe Boesmans su libretto di Luc Bondy da Schnitzler (in italiano) e adattamento della Monnaie che aveva ottenuto un grande successo di pubblico (dividendo la critica) a Bruxelles nel marzo 1993 e che è stato ripreso nella capitale belga solo in Italia a quanto pare le opere nuove scompaiono dopo la prima rappresentazione (come è accaduto anche all'applauditissimo e bellissimo *Doktor Faustus* di Giacomo Manzoni ottimamente rappresentato alla Scala nel 1989 con regia di Bob Wilson). *Reigen* è subito tornato sulle scene mentre ne usciva in Cd la registrazione dal vivo e nel Théâtre du Châtelet affollatissimo ha rinnovato il successo.

Schnitzler aveva scritto nel 1896/97 una serie di dieci dialoghi dieci incontri amorosi tra personaggi anonimi che rappresentano diversi tipi umani. I necessitate succedersi di preliminari: «ti sessuali e delusioni» ha la circolantia di un girotondo (la prostituta con il soldato, il soldato con la cameriera, la cameriera con il giovane signore, e così via, fino a tornare alla prostituta). Ogni incontro rivela ipocrisie, menzogne, meschinità, un vuoto disperato cui non sfugge nessuno, in una sorta di danza macabra che Schnitzler conduce con eleganza, ironia e penetrazione

psicologica mirabili. Da questo capolavoro fonte del celebre film di Max Ophüls, era già nata un'opera *Girotondo* (Firenze 1982) di Fabio Vacchi dove il testo era riscritto (in italiano) e molto ridotto. Il libretto di Luc Bondy si attiene invece a Schnitzler nell'originale tedesco con sfolgoranti e nitocchi l'opera appare lunga (quasi due ore e mezza) sebbene sacrifici circa un quarto d'ora del testo originale che Bondy non sottopone a particolari chiavi di lettura puntando a direbbe sulla nevocazione della Vienna di Schnitzler (come è evidente anche nella concezione dello spettacolo con scene di Erich Wonder). Anche Boesmans, compositore belga di origine fiamminga nato nel 1936, incline a scelte stilistiche liberamente eclettiche e retrospettive, evoca atmosfere viennesi (in particolare Berg e la sua *Lulu*) o appartenenti ai primi decenni del Novecento senza ricorrere all'imitazione volgare.

Il testo condiziona molto le scelte musicali. Boesmans si è servito di una scrittura strumentale rarefatta che quando non cade in ovvietà troppo banali, costituisce uno degli aspetti più raffinati della partitura e ha cercato una vocalità modellata sulla parola al tempo stesso sforzandosi di definire un tipo vocale diverso per ogni personaggio e di evitare la monotonia davanti

dalla successione di dialoghi a due. Le soluzioni adottate sono piuttosto convenzionali ma in complesso funzionano (non senza lungaggini) anche se l'ironia resta talvolta superficiale quando non provoca irritazione. L'esecuzione è eccellente con l'Orchestra della Monnaie diretta da Patrick Duvain a con una compagnia magnifica musicalmente e scenicamente (D. Raymond, H. Lippert, E. Ardant, R. Saccà, S. Knngelborn, F. Nentwig, R. Braga, R. Hamilton, F. Pollet, D. Ducsing) la regia è di rara efficacia ed eleganza.

Del Festival d'Automne oltre a uno splendido omaggio a György Kurtág dobbiamo almeno menzionare il concerto all'Opéra Ba stille del Quartetto Arditi con l'Orchestra della Radio di Baden-Baden diretta da Jürg Wyttenbach. Il meraviglioso Quartetto Arditi festeggiava i suoi vent'anni e il concerto che poi ha anche concluso a Vienna il Festival Wien Modern proponeva un programma raro quanto affascinante: tre opere per quartetto e orchestra che ne prospettavano in modi diversissimi i rapporti. La densità strutturale e la luminosità incandescente di *Chesed IV* (1992/94) di Emmanuel Nunes sono agli antipodi della poetica contemplazione di *String Quartet and Orchestra* (1974) di Morton Feldman e da entrambi è lontana la feroce ironia delle danze «travolte e denaturate» in *Tanzsuite mit Deutschlandlied* (1980) di Helmut Lachenmann.

IL SALVAGENTE 1995 ABBONAMENTI

CHI SIAMO NOI, BABBO NATALE? Non proprio, ma...

- ◆ Chi si abbona per un anno paga 79.000 lire invece di 91.800
- ◆ E inoltre riceve un libro in regalo a scelta tra oltre 20 titoli diversi
- ◆ Il versamento va effettuato sul C/C postale numero 69412005

intestato a: Società cooperativa editoriale Il Salvagente e r. l. - via Pinerolo 43 - 00182 Roma

ogni copia 1.500 lire anziché 1.800

TUTTI I TITOLI DISPONIBILI

- RISCHI E VIRTÙ DEGLI ALIMENTI: Giovanni Ballarín, Calderini, 350 pagine rilegato
- L'ALIMENTAZIONE DEL BAMBINO: Anabel Karmel, Calderini, 192 pagine, 50 disegni a colori, rilegato
- MANUALE DEL CONSUMATORE: Manlio Meissano, Calderini, 210 pagine rilegato
- LA CASA INQUINATA: Helga Wingerl, Guide Calderini, 207 pagine
- PIANTE AMICHE: Bianco Bosso, Guide pratiche Edagricole, 190 pagine, 60 illustrazioni
- PIANTE SPONTANEE E MANGIERECCE: Francesco Corbetta, Guide pratiche Edagricole, 182 pagine, 80 illustrazioni
- PIANTE DELLA SALUTE: I libri di Casa Campi Edagricole, 114 pagine, 72 illustrazioni
- ORTICOLTURA DOMESTICA: Tiziano Sante Beltramelli, Guide pratiche Edagricole, 80 pagine, 36 illustrazioni
- L'ORTO BIOLOGICO: Hartmut Vogtmann, Edagricole, 156 pagine, 42 illustrazioni
- BIANCO O ROSSO: Mario Castellani-Claudio Pirelli Edagricole, 200 pagine
- IL VINO FATTO IN CASA: Mirko Ferraresi, Guide pratiche Edagricole, 162 pagine, 84 illustrazioni
- QUANDO LA COPPIA SCOPPIA: L. Beltrini, B. Borin, M. L. Quadri, Guide Ediesse, 88 pagine
- STRESS ISTRUZIONI PER L'USO: Angelo Fiorano, Guide Ediesse, 152 pagine
- ALIMENTAZIONE E SALUTE: C. Cannella, C. Corera, M. Cresta, B. Landis, G. Maggioni, S. Zolesi, Federconsumatori, Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali, 135 pagine
- SPORTELLI FACILI: Luigi Corretti, Maria Talsos, FrancoAngeli/Trend, 207 pagine
- COME RICONOSCERE IL MEDICO GIUSTO: Irene Merli, Maria Talsos, FrancoAngeli/Le Comete, 221 pagine
- «Wassermann Slow»
- LE STRADE DEL BAROLO
- VALMARECCHIA
- NEL CUORE DELLE MARCHE
- LA COSTIERA AMALFITANA
- IL PONENTE LIGURE
- VALTELLINA
- VALCHIAVENNA
- TREVISO E I COLLI ASOLANI
- ORISTANO E L'ARBOREA
- Slow food editore
- Ogni volume, da 100 a 130 pagine

Chi si abbona e regala un abbonamento annuale paga in tutto 149.000 lire (altre 9.000 lire di sconto) ed ha in regalo due libri: tutti e due per sé (se è un po' egoista) o uno per sé e l'altro per il destinatario dell'abbonamento omaggio.

IL SALVAGENTE

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1995 TARIFFE: ANNUALE L. 79.000 SOSTENITORE L. 100.000 ORDINARIO SEI MESI L. 40.000 SOSTENITORE SEI MESI L. 50.000 TRE MESI L. 21.000

«Belle al bar» e «Con gli occhi chiusi»: commedia e dramma per il Natale targato Italia

E io lascio mia moglie per il trans

■ D'accordo, nessuno è perfetto - per citare l'immortale battuta di *A qualcuno piace caldo* che stavolta fortunatamente ci viene risparmiata - ma come si fa a non perdere la testa per Eva Robin's? È quanto capita al restauratore Leo, il quale esce dalle secche del suo rapporto matrimoniale invaghendosi del cuginetto Giulio, nel frattempo trasformatosi nell'avvenente «trans» Giulia. Schema classico, che Alessandro Benvenuti trasforma in un'agrodolce ballata sulla tolleranza sessuale. Magari si poteva osare qualcosa di più nella messa a punto del personaggio maschile che si confronta con l'eccentricità transessuale restandone stregato; ma Natale è Natale, bisogna far ridere e così l'attore-regista macchietizza il suo restauratore senza andare tanto per il sottile. Ecco quindi questo Leo gran consumatore di Ventolin e di Aulin, perbenista d'altri tempi ormai allergico ai rapporti sessuali con la moglie spagnola ultra-frustrata, Barbetta ben curata, occhiali tondi, aria da professore, l'uomo sfugge alle pene matrimoniali accettando un lavoro a Piacenza. C'è da restaurare un quadro antico per conto di un amico puttaniere, ma l'impeto sulla scena della provocante Giulia, persa di vista da anni, movimentata la sua esistenza...

Racchiuso tra un prologo ed un epilogo alquanto scalcinati, *Belle al bar* azzecca il tono nella parte centrale, quando la comicità un po' banalotta cede il campo a una sensibilità più viva sulla condizione umana di Giulia. «L'ormone scaccia l'ormone», scherza un giovane travestito, e potete immaginare la faccia che fa Leo quando deve accompagnare quel poveretto in ospedale perché ha ingurgitato troppe pillole. Uno shock che prelude ad una specie di «presa di coscienza» da far maturare nel rapporto sempre più stretto con Giulia. La quale scerba, dietro le minigonne vertiginose e le parrucche colorate alla Louise Brooks, è una vulnerabilità offesa e rassegnata che è forse la cosa più bella del film.

Rinunciando a certe invenzioni di stile del passato, Benvenuti orchestra una commedia tradizionale che soffre di una certa vaghezza di scrittura, specialmente nel disegno dei personaggi minori (la guardia giurata calabrese, le amiche della moglie); altrove, invece, il rapporto tra Leo e Giulia sfonda i limiti del cliché malizioso per aprirsi a uno sguardo più inconsueto sui temi della condotta sessuale. Introdotta dalle note di *Pensiero stupendo* di Patty Pravo, Eva Robin's porta nel personaggio di Giulia qualcosa della propria scorticata biografia, sfoderando una naturalezza che sorprende e commuove.

[Michele Anselmi]



Belle al Bar
Regia Alessandro Benvenuti
Sceneggiatura A. Benvenuti, Ugo Chilli, Nicola Zavagli
Musiche Patrizio Fariselli
Fotografia Biondo Giurato
Nazionalità Italia, 1994
Durata 90 minuti
Personaggi ed interpreti
Leo Alessandro Benvenuti
Giulia Eva Robin's
Simone Assumpta Serna
Milano: Odeon 8, Colosseo Chaplin, Brera 1



Debora Caprioglio e Fabio Modesti nel film «Con gli occhi chiusi», di Francesca Archibugi

L'Archibugi crudele

ALBERTO CRESPI



Stefania Sandrelli e, sopra, Eva Robin's

■ Presentando *Con gli occhi chiusi* nel materiale distribuito alla stampa, Francesca Archibugi ci fornisce una chiave d'interpretazione molto curiosa e molto vera: «Ho fatto una cosa anomala: ho preso una trama, piuttosto fedelmente, e dei personaggi, ma non la visione del mondo e la sua trasposizione espressiva. Si potrà fare? In genere si dice il contrario: ho cambiato la trama per non tradire lo spirito. Invece è stato necessario, per me, entrare nella visione della cosa tozziana, comprenderla per poi dare una lettura personale».

Tutto vero: a chi, come noi, è uscito fresco dalla lettura - ubriacante, e bellissimo! - del romanzo di Federigo Tozzi, il film di Francesca Archibugi fa una stranissima impressione. Il romanzo è tut-

to lì, sullo schermo, senza nulla di meno (e, anzi, qualcosa di più), se non altro dal punto di vista dei fatti, della trama nuda e cruda. Ma ne manca, totalmente, lo spirito. Il che non è un problema, sia chiaro: né un elemento di giudizio. Semplicemente perché l'Archibugi, come ogni regista, aveva tutto il diritto di «assumere» il libro per realizzare un'opera autonoma. Ma è comunque interessante esaminare queste differenze per capire, poi, che cos'è il film *Con gli occhi chiusi*.

Quando parliamo dello spirito assente di Tozzi, non ci riferiamo naturalmente alla sua lingua così aspra, che mai e poi mai sarebbe stata riproducibile sullo schermo (non è un semplice venaucolo, tutt'altro: ma un italiano ellittico, ruvido, visionario, solo qua e là «sporcat» di dialetto senese). Ci riferiamo alla dimensione fortemente autobiografica di *Con gli occhi chiusi*; e a quel suo scavare rudemente nell'inconscio, facendo esplodere di tanto in tanto i sogni, gli incubi e le visioni che perseguitano il difficile passaggio dall'adolescenza alla maturità di Pietro, il protagonista dietro il quale si nasconde lo stesso Tozzi. Sia il film che il libro, come si sa, narrano l'amore impossibile e tutto mentale del giovane Pietro per la bella, selvaggia Ghisola. Pietro è rampollo di ricchi (il padre, ex contadino, gestisce un'osteria), Ghisola è invece povera, figlia di servi. Ma Ghisola, oltre che bella, è vitale, una forza della natura, con una sensualità forte e rampante; mentre Pietro è un giovane oppresso dalla personalità paterna, timido, incapace di vivere, e deciso a non sfiorare la ragazza nemmeno con un dito se non dopo averla sposata. Di qui l'equivoco che condiziona la seconda parte del film: abbandonata la casa avita, Ghisola finisce a Firenze, mantenuta di un ricco signore che la mette incinta. La mezzana che la «gestisce» la consiglia di concedersi a Pietro, e di farsi sposare al più presto, prima che la gravidanza sia scoperta. Ma Pietro, continua a trattare Ghisola come se fosse la Madonna, e quando finalmente la ritroverà, ormai in un bordello, e con il pancione, non

Con gli occhi chiusi

Regia Francesca Archibugi
Sceneggiatura F. Archibugi
Fotografia Giuseppe Lanci
Nazionalità Italia, 1994
Personaggi ed interpreti
Anna Stefania Sandrelli
Domenico Marco Messeri
Ghisola adulta Debora Caprioglio
Ghisola bambina Alessia Fugardi
Pietro adulto Fabio Modesti
Pietro bambino, Gabriele Bocciarelli
Milano: Ariston
Roma: Eden, Alcazar

potrà che svenire davanti, colpito irrimediabilmente dalla concretezza della vita.

Questa trama, dunque, arriva sullo schermo con un punto di vista inedito. E come se l'Archibugi si identificasse a tratti con la sensibilità esasperata di Pietro, mettendola a fuoco un personaggio terzetto dal sesso, dalla figura femminile, dall'idea stessa di maternità; e a tratti con la spontaneità «animale» di Ghisola, ma in modo lievemente più forzato. Alla fine, il film lascia in bocca uno strano sapore: la sensazione che Francesca Archibugi abbia cercato in Tozzi il vanto per fare un film più «crudele», più forte e più duro dei precedenti, per uscire dai salotti borghesi di *Mignon è partita* e di *Verso sera*, o dalle nevrosi contemporanee e metropolitane del *Grande cocchiere*. Se lo scopo è questo, l'operazione riesce solo in parte: perché la natura anti-narrativa del romanzo costringe il film a procedere un po' a sbalzi, con momenti di forte emozione visiva (alcune sequenze sono girate in modo maestoso) e parentesi meno riuscite; soprattutto quelle in cui campeggia un personaggio inventato rispetto al libro e un po' di maniera, la mezzana Beatrice interpretata da Laura Betti. Inoltre il finale, che ovviamente non vi sveliamo, ha una sottolineatura simbolica veramente eccessiva. Funziona assai bene, invece, il parco attori, soprattutto sul versante femminile: Ghisola ha il doppio volto di Alessia Fugardi (da bambina) e di Debora Caprioglio (da ragazza), entrambe con il giusto, ruvido broncio; e sia Stefania Sandrelli che Angela Molina sono ritratti che non si dimenticano.

Virna Lisi & Margherita Buy, nonne in «Va' dove ti porta il cuore»

È pronto il cast di «Va' dove ti porta il cuore». Il nuovo film di Cristina Comencini tratto dal best-seller di Susanna Tamaro. È un cast, ovviamente, quasi tutto al femminile, in cui spiccano Virna Lisi e Margherita Buy. La prima, reduce da un bellissimo ruolo nella «Regina Margot» che le è valso il premio per l'interpretazione a Cannes, sarà Olga, la nonna combattiva intorno a cui ruota tutta la narrazione. Mentre Margherita Buy reciterà lo stesso personaggio da giovane. Un bel salto dopo la manager rinomata di «Prestazione straordinaria». Nel panni di Ilaria, la figlia sessantottina di Olga che lascia alla madre la sua bambina piccola, vedremo invece Galatea Ranzi, rivelata al cinema da «Florie-de-Taviani». Le riprese del film, scritto da Cristina Comencini insieme a Roberto Mazonne, inizieranno a marzo. Interni a Roma, esterni a Trieste e sul Carlo.

Primevideo

a cura di ENRICO LIVRAGHI

Orson, il visionario

VIENE ereditato ora, a bassissimo costo, *Quarto potere*, accoppiato con *La signora di Shanghai*. Per chi ama il cinema si tratta con tutta evidenza di un'occasione imperdibile. Sono due film di Orson Welles, il primo addirittura considerato uno dei più grandi mai girati. Dire Orson Welles significa intendere un genio: cosa ormai ben nota. Un genio precoce e un uomo di altissima intelligenza (a sedici anni aveva già condotto uno studio su Nietzsche, e non ancora ventenne aveva già messo in scena Shakespeare). Il suo ingresso nel pianeta della settima arte è stato dirompente e clamoroso. Non solo per la giovane età (aveva 26 anni), non solo per le condizioni di assoluto controllo concessigli dalla RKO (cosa inaudita a Hollywood, e che non si sarebbe ripetuta), ma anche, e soprattutto, per la forza creativa e innovativa sprigionata in quello che era il suo primo lungometraggio.

Che altro aggiungere su *Quarto potere* che non sia già stato detto? André Bazin lo colloca alla base del cinema moderno. Piano-sequenza, profondità di campo, uso del grandangolo, inediti piani di ripresa: tutto il linguaggio del film subisce uno scossone sussultorio. Per la prima volta, dopo il grande Eizenstein, l'intelletto dirimente fa irruzione nel cinema. Un intelletto visionario, penetrante, che procede per immagini di grande potenza espressiva, capace di percorrere i labirinti della cultura moderna e di insinuarsi nelle grandi metafore del passato. Forse, dopo questo film, la nozione di «capolavoro» ha cambiato natura, ha mutato la sua chiave semantica.

Quando giravano *La signora di Shanghai* Orson e Rita Hayworth, protagonista femminile, erano sposati. Un matrimonio burrascoso. Forse anche per questo la diva sex-symbol degli anni Quaranta veniva strapazzata da una messa in scena al limite della crudeltà, e ridotta a una sorta di cinica «femme fatale», divoratrice di uomini per sete di potere. Il che non le impediva di dare vita a una straordinaria figura di «Dark Lady» subdola e malsana, impegnata in una lotta all'ultimo sangue «per la peggiore delle passioni: il denaro», come scriveva Sadoul. Diceva Welles: «Non avevo neanche letto il romanzo (di Sherwood King, ndr) quando ho accettato di adattarlo, e non ci ho capito niente». Conoscendo il suo beffardo piacere nel confondere le tracce, è difficile credergli. Basta del resto pensare alla famosa sequenza degli specchi, in cui la Hayworth e Everett Sloane (ne parliamo qui sotto) si uccidono a vicenda, per cogliere quanto della sua inarrivabile tempra sia concentrato in questo indimenticabile film.

QUARTO POTERE di Orson Welles (Usa, 1941), con Orson Welles, Joseph Cotten, Everett Sloane, San Paolo.

LA SIGNORA DI SHANGHAI di Orson Welles (Usa, 1948), con Orson Welles, Rita Hayworth, San Paolo, 29.000 (in coppia).

L'ATTORE

Sloane, un cattivo a Shanghai

Orson Welles, essendo un grande attore, aveva occhio per gli attori. Il cast di «Quarto potere» è potente e originale quasi quanto il film: oltre allo stesso Welles - che a 26 anni è prodigioso nei mascherarsi da anziano - è a Everett Sloane, di cui parliamo qui accanto, vi campeggia la figura di Joseph Cotten, un «bello» che francamente solo Welles ha portato a vertici di recitazione altissimi. Ma indimenticabili anche le prove di Dorothy Comingore, Agnes Moorehead, Ray Collins, William Alland...



Everett Sloane

È SEMPRE Joseph Cotten, presente con ruoli consistenti in *Quarto potere* e *L'orgoglio degli Amberson*, il nome che si accompagna quasi automaticamente al giovane Orson Welles, anche perché come attore hollywoodiano ha avuto una notevole carriera. Del resto i due erano molto amici. Everett Sloane, invece, sfugge alla memoria dello spettatore medio. Eppure anche lui, mentre calcava le scene di Broadway, era stato scoperto da Welles che lo aveva poi chiamato a far parte del Mercury Theater. Con Orson aveva esordito a Hollywood in *Quarto potere*, nel ruolo di Bernstein, dopo aver partecipato alla famosa trasmissione radiofonica «La guerra dei mondi». Lo aveva poi seguito anche in *La signora di Shanghai* e in *Torreo sul Mar Nero* (co-diretto da Welles - non accreditato - e da Norman Foster nel '43).

È un attore di intensa cifra drammatica, calato spesso nelle parti del «cattivo» di turno, che però rendeva dense di complessità e cariche di sfumature. Ha lasciato la sua forte impronta, pur non essendo quasi mai protagonista, in *Uomini* di Fred Zinnemann (1950),

in *Lassù qualcuno mi ama* di Robert Wise (1956), in *Il grande coltello* di Robert Aldrich (1955), in *Brama di vivere* (1956) e *A casa dopo l'uragano* (1959) di Vincente Minnelli. Era il ricco e diabolico marito di Rita Hayworth in *La signora di Shanghai*, ambiguo avvocato che tenta di incastare in una fossa vicenda Orson Welles, assunto come marinaio per una crociera e destinato a diventare un capro espiatorio. Qui Sloane si rivela un attore consumato, abilissimo nel mascherare un freddo cinismo e una feroce avidità sotto i toni educati ed eleganti di un esponente della ricca borghesia, rivaleggiando in questo con la Hayworth, sfolgorante bellezza freddamente determinata a perseguire il suo scopo. In palio il denaro; una posta al di là del bene e del male. Il finale, come detto, è di quelli da antologia. In un labirinto di specchi, che rimanda visivamente la brutale doppiaggia dei personaggi, i due si sterminano a vicenda; l'una fingendo la sua falsa passione verso il marinaio Welles, che si è sottratto al gioco, l'altro esibendo fino all'ultimo la sua faccia mellifua e gli occhi iniettati di sangue. Ed è lui, Everett Sloane, che non si dimentica.

Da prendere

IL GIARDINO SEGRETO di Agnieszka Holland (Usa, 1993) con Kate Maberly, Maggie Smith, Warner H.V., noleggio
LA COSTA DEI BARBARI di Howard Hawks (Usa, 1935) con Edward G. Robinson, Joel McCrea, Rcs, lire 24.900
MISTER HULA HOOP di Joel Coen (Usa, 1993) con Tim Robbins, Jennifer Jason Leigh, Rcs, noleggio
LA VEDOVA NERA di Bob Rafelson (Usa, 1986) con Debra Winger, Theresa Russell, Fox Video, lire 22.900

Da evitare

HELLBOUND-ALL'INFERNO E RITORNO di Aaron Norris (Usa, 1993) con Chuck Norris, Calvin Levels, Warner, noleggio
IMPATTO IMMINENTE di Rowdy Herrington (Usa, 1993) con Bruce Willis, Jessica Parker, Columbia, noleggio

“IL BOOTLEG dal vivo che fa «BALLARE» il Governo”
Paolo Rossi



CONTIENE
“HAMMAMET” ...
“ERA MEGLIO MORIRE DA PICCOLI”
E ALTRE STORIE

COMPACT DISC & CASSETTE A PREZZO SPECIALE



MATTINA

6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 6.45, 7.30, 8.30 TG 1 - FLASH. 7.00, 8.00, 9.00 TG 1; 7.35 TGR - ECONOMIA. (77832261)

9.30 TG 1 - FLASH. (5976174)

9.35 IL CANE DI PAPA'. Tl. (2231822)

10.00 TG 1. (79483)

10.05 UNA MAMMA PER NATALE. Film. All'interno: 11.00 TG 1. (8536629)

11.35 UTILE FUTILE. Rubrica. (5595261)

11.55 CONFERENZA STAMPA DI FINE ANNO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SILVIO BERLUSCONI. Da Villa Madama in Roma. (48790193)

6.35 NEL REGNO DELLA NATURA. Documentario. (6588396)

7.00 EURONEWS. (97803)

7.10 QUANTE STORIE SOTTO L'ALBERO! Contenitore. (1610377)

7.55 PIPPI CALZUNGHE. Tl. (9231342)

8.25 LASSIE. Telefilm. (7163984)

8.50 UNA FAMIGLIA COME TANTE. Telefilm. (7233174)

9.50 SCI. Slalom gigante maschile. 1ª manche. (3408950)

11.30 TG 2 - 3S. (2077209)

11.45 TG 2 - MATTINA. (9969532)

12.00 IFATTI VOSTRI. Varietà. (59483)

6.45 LALTRARETE. (70920754)

7.20 EURONEWS - TG DALL'EUROPA. Con aggiornamenti alle ore: 8.05, 8.05, 8.25, 9.10, 10.00, 11.00. (3418990)

7.35 DSE - SAPERE. (1621483)

8.20 DSE - FILOSOFIA. (2838280)

9.25 DSE - IL FAR DA SE'. (4927071)

10.15 DSE - FANTASTICA ETA'. (3861938)

11.15 DSE - FANTASTICA MENTE. (5415803)

12.00 TG 3 - ORE DODICI. (93071)

12.15 TGR E. Attualità. (6232919)

12.30 TGR - LEONARDO. (76803)

12.50 SCI. Slalom gigante maschile. 2ª manche. (4163254)

6.50 DRAGNET. Telefilm. (7029358)

7.15 PERDONAMI. (Replica). (4563087)

8.00 BUONA GIORNATA. (263385)

8.05 DIRITTO DI NASCERE. Telenovela. Con Veronica Castro. (7241716)

8.30 PANTANAL. Telenovela. (1984)

9.00 GUADALUPE. Telenovela. (97667)

10.00 CATENE D'AMORE. Telenovela. Con Dania Bracho. (91483)

11.00 PRINCIPESSE. Telenovela. Con Gabriel Corrado. (5377)

11.30 TG 4. (8464)

12.00 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm. (44551)

6.30 CIAO CIAO MATTINA. Programma per ragazzi. (75396919)

9.25 RALPH SUPERMAXIEROE. Telefilm. Con William Katt. (10167990)

10.30 CHIPS. Telefilm. Con Erik Estrada, Larry Wilcox. (67938)

11.30 T.J. HOOKER. Telefilm. Con William Shatner. (8084193)

12.25 STUDIO APERTO. (1355754)

12.30 FATTI E MISFATTI. Attualità. Conducente Paolo Liguori. (69025)

12.40 STUDIO SPORT. (2078280)

6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA. Programma di attualità. (2862025)

9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conducente Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi. Regia di Paolo Pietrangeli. (Replica). (79714613)

11.45 FORUM. Rubrica. Conducente Rita Dalla Chiesa con il giudice Sant'Ucheri. Regia a cura di Elisabetta Nobiloni Latoni. (5470209)

7.30 BUONGIORNO MONTECARLO. Attualità. (5355857)

9.50 SCI. Da Alta Badia: Coppa del Mondo. Slalom gigante maschile (1ª manche). (6886071)

10.50 CHIAMALATV. Contenitore. Conducente Carla Urban. (1094667)

11.00 DALLAS. Serie Tv. (876006)

12.30 SALLE, PEPE E FANTASIA. Rubrica. Un programma condotto da Wilma De Angelis. (67967)

12.50 SCI. Da Alta Badia: Coppa del Mondo. Slalom gigante maschile (2ª manche). (1828006)

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. (1532)

14.00 ALBEDO. Rubrica. (44193)

14.20 PROVE E PROVINI A "SCOMMETTIAMO CHE...?". Varietà. Conducente Fabrizio Frizzi. (192716)

14.50 ALLA CONQUISTA DEL WEST. Telefilm. (6179358)

15.45 SOLLETTICO. Contenitore. Conducente Elisabetta Ferracini e Mauro Gerio. (2094919)

17.30 ZORRO. Telefilm. (7174)

18.00 TG 1. (59261)

18.50 LUNA PARK. Gioco. Conducente Rosanna Lamberlucchi. (3955377)

13.00 TG 2 - GIORNO. (83006)

13.25 TG 2 - ECONOMIA. (8226613)

13.45 QUANTE STORIE RAGAZZI. Contenitore. (730990)

14.15 PARADISE BEACH. (6426822)

14.50 SANTA BARBARA. (6589648)

15.35 LA CRONACA IN DIRETTA. Attualità. All'interno: alle 15.45, 17.00 TG 2 - FLASH. (46091754)

18.15 TGS - SPORTS. (9960700)

18.35 IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE. Attualità. (8914290)

18.45 L'ISPETTORE TIBBS. Tl. (4582193)

18.45 TG 2 - SERA. (590209)

14.00 TGR/TG 3 POMERIGGIO. (1902280)

14.50 SPECIALE BELLITALIA. (108377)

15.20 TGS - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: PUGILATO. Titolo int. Pesi Piroma. (652272)

15.55 PALLAMANO. (8793700)

16.10 SCI. Sintesi. (2925990)

16.30 DSE - CARAMELLA 3. (1754)

17.00 DSE - PARLATO SEMPLICE. (97629)

18.00 GEO. Documentario. (5311)

18.30 TG 3 - SPORT. (92280)

18.35 INSIEME. Attualità. (6927261)

19.00 TG 3/TGR. Telegiornali. (1318716)

13.00 SENTIERI. Teleromanzo. All'interno: 13.30 TG 4. (1678087)

14.35 CUORE SELVAGGIO. Telenovela. Con Edith Gonzales. (941378)

15.10 LA DONNA DEL MISTERO. Telenovela. Con Eduardo Palomo. (7891667)

16.00 MANUELA. Telenovela. (6440716)

17.15 PERDONAMI. Show. Conducente David Mengacci. (4596006)

18.00 FUNARI NEWS. Attualità. Conducente Gianfranco Funari. (99087)

19.00 TG 4. (735)

19.30 PUNTO DI SVOLTA. Attualità. Conducente Gianfranco Funari. (6110445)

14.00 STUDIO APERTO. (1667)

14.30 NON E' LA RAI. Show. Regia di Gianni Boncompagni. (864261)

16.00 SMILE. Contenitore. (43884)

16.05 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. (5816396)

17.10 TALK RADIO. Rubrica. (667174)

17.25 WILLY, IL PRINCIPE DI BEL-AIR. Telefilm. (9222667)

18.10 IL MIO AMICO ULTRAMAN. Telefilm. (107483)

18.50 BAYSIDESCHOOL. Tl. (9158071)

19.30 STUDIO APERTO. (23338)

19.50 STUDIO SPORT. (5850990)

13.00 TG 5. Notiziario. (63700)

13.25 SGARBI QUOTIDIANI. (9876174)

13.40 BEAUTIFUL. Teleromanzo. (849396)

14.05 COMPLETTO DI FAMIGLIA. Gioco. Conducente Alberto Castagna. (1192990)

15.20 AGENZIA MATRIMONIALE. Rubrica. Conducente Marta Flavi. (8420174)

17.00 POWER RANGERS. Telefilm. (27223)

17.25 LE PROVE SU STRADA DI BIM BUM BAM. (502209)

17.59 FLASH TG 5. Notiziario. (40749629)

18.02 OK, IL PREZZO E' GIUSTO! Gioco. Conducente Iva Zanichchi. (200084613)

19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conducente Mike Bongiorno. (4984)

13.45 TMC SPORT. (5395087)

14.00 TELEGIORNALE - FLASH. (28667)

14.10 MAGNIFICA AVVENTURA SULLA MONTAGNA INCANTATA. Film avventura (USA, 1992). Con Bo Hopkins, Robert Z'Dar. (9909648)

15.55 TAPPETO VOLANTE. Varietà. Conducente Luciano Rispoli, Rita Forte e Melba Russo. (1556006)

17.40 CASA: COSA? Rubrica. Conducente Claudio Lippi. (1542648)

18.45 TELEGIORNALE. (4045533)

19.30 NATURA RAGAZZI. Rubrica. Conducente Federico Fazzuoli. (22621)

SERA

20.00 TELEGIORNALE. (209)

20.30 TG 1 - SPORT. (16174)

20.40 TOMBOLA DI NATALE. Varietà. Un programma condotto da Pippo Baudo. (14862071)

20.15 TGS - LO SPORT. Notiziario sportivo. (1504174)

20.20 SE IO FOSSI... SHERLOCK HOLMES. Gioco. Conducente Jocelyn. (7414087)

20.40 SORVEGLIANZA SPECIALE. Film poliziesco (USA, 1987). Con Richard Dreyfuss, Emilio Estevez. Regia di John Badham. (8100532)

22.50 TG 2 - DOSSIER. (7475174)

20.10 BLOB. DI TUTTO DI PIU'. Videoframmenti. (7410261)

20.30 TEMPORALE. Attualità. Conducente Michele Santoro. A cura di Giovanni Ulasi, Giovanna Pensabene. (87618777)

20.40 SENZA PECCATO. Telenovela. Con Luisa Kulik, Gerardo Romano. (317938)

22.40 I NUOVI CENTURIONI. Film drammatico (USA, 1971). Con George C. Scott, Stacy Keach. Regia di Richard Fleischer. All'interno: 23.45 TG 4 - NOTTE. (2755396)

20.00 KARAOKE. Musicale. (9071)

20.30 FX2 - REPLAY DI UN OMICIDIO. Film azione (USA, 1991). Con Bryan Brown, Brian Dennehy. Regia di Richard Franklin. (20532)

22.30 E' NATALE E' NATO "JUNIOR". Speciale del film "Junior" del regista Ivan Reitman, con Arnold Schwarzenegger e Danny De Vito. (25990)

20.00 TG 5. Notiziario. (65938)

20.25 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSISTENZA. Show. (8865735)

20.40 FANTAGHIRO 4. Film-Tv. Con Alessandra Martines, Ursula Andress. Regia di Lamberto Bava. (675464)

22.40 CASA DOLCE CASA. Situation comedy. "Bianco Natale". Con Gianfranco D'Angelo, Alida Chelli. (6481209)

20.10 THE LION TROPHY SHOW. Il primo gioco interattivo della Tv. (8909338)

20.25 TELEGIORNALE - LA VOCE DI MONTANELLI. (9299532)

20.35 TURNER E IL "CASINARO". Film poliziesco (USA, 1989). Con Tom Hanks, Mare Winningham. Regia di Roger Spottiswoode. (904342)

22.30 TELEGIORNALE. (8532)

NOTTE

23.00 TG 1. (11754)

23.10 UN PROFESSORE ANCORA TRA LE NUVOLE II. Film commedia (USA, 1989). (5857464)

0.05 TG 1 - NOTTE. (648364)

0.25 DSE - SAPERE. CONTENITORE OCEANIA. Documenti. (32679)

0.55 DOC MUSIC CLUB. (8870323)

1.30 ARCHIVIO DELL'ARTE. Documenti. (1486588)

1.55 PARITISSIMA. (Replica). (7322120)

3.55 TG 1 - NOTTE. (Replica). (91338694)

4.00 DOC MUSIC CLUB. (6547033)

23.20 TG 2 - NOTTE. (2916990)

23.40 STORIE INCREDIBILI. Tl. (8613532)

0.15 PALLACANESTRO. Campionato italiano. Scavolini Pesaro-Stefanel Milano. (5916385)

1.00 DSE - L'ALTRA EDICOLA - LA CULTURA NEI GIORNALI. (8825965)

1.20 SOKO 5113 - SQUADRA SPECIALE. Telefilm. (9896675)

2.10 TG 2 - NOTTE. (3230120)

2.25 IN TOURNEE. Musicale. (17374694)

3.00 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità. (90444156)

23.15 TG 3. Telegiornale. (9254716)

23.20 ANNI AZZURRI. Rubrica. (9633087)

0.30 TG 3 - NUOVO GIORNO - L'EDICOLA - TGR ZERA. Telegiornale. (6540120)

1.00 FUORI ORARIO. (6916897)

1.45 BLOB. DI TUTTO DI PIU'. Videoframmenti. (3243694)

2.00 TG 3 - NUOVO GIORNO. Telegiornale (Replica). (6552965)

2.30 UNA CARTOLINA MUSICALE. Programma musicale. (7970158)

2.45 UN SOGNO PERSO. Film drammatico (Italia, 1992). (9756052)

4.10 ARTISTI D'OGGI. (5168052)

0.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. (8011410)

1.00 MEDICINE A CONFRONTO. Rubrica (Replica). (5163965)

2.15 DRAGNET. Telefilm. Con Jack Webb, Harry Morgan. (6160217)

2.40 TOP SECRET. Telefilm. Con Kate Jackson, Beverly Garland. (1715014)

3.30 MANNIX. Telefilm. (4967149)

4.20 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. (8839089)

4.30 LOVE BOAT. Telefilm. Con Fred Grandy, Ted Lange. (34247762)

23.30 UN ANNO DI SPORT '94. Rubrica sportiva. (6716)

24.00 ADAM 12. Telefilm. (5588)

0.30 STUDIO SPORT. (2871138)

1.00 SGARBI QUOTIDIANI. (R). (2821781)

1.10 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm (Replica). (1325675)

2.10 TALK RADIO. (Replica). (6374217)

2.30 BAYSIDESCHOOL. (R). (6271994)

3.00 CHIPS. Telefilm (R). (3814743)

4.00 T.J. HOOKER. (R). (3823491)

5.00 RALPH SUPERMAXIEROE. Telefilm (Replica). (81579472)

23.10 MAURIZIO COSTANZO SHOW. All'interno: 24.00 TG 5. (2571629)

1.30 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). (8473985)

1.45 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSISTENZA. (R). (9327089)

2.00 TG 5 EDICOLA. Con aggiornamenti alle: 3.00, 4.00, 5.00, 6.00. (5021651)

2.30 NONSOLOMODA. (Replica). (3813014)

3.30 BRACCIO DI FERRO. Attualità (Replica). (3817830)

4.30 A TUTTO VOLUME. Rubrica (Replica). (82635965)

1.00 MONTECARLO NUOVO GIORNO. Rubrica sportiva. Conducente Marina Sbardella e Jacopo Savelli. All'interno: TM SCI - IL PIANETA NEVE 5.13. Rubrica sportiva. (6284304)

2.00 CASA: COSA? (Replica). (3830781)

3.00 CNN. Notiziario in collegamento diretto con la rete televisiva americana. (88493323)

Videomusic

14.00 SEGNALE DI FUMO. Rubrica. (811445)

16.00 ARRIVANO I NOSTRI I video italiani. (782280)

16.30 CLIP TO CLIP. (346735)

17.30 CAOS TIME. (172087)

18.00 ZONA MITO/MONOGRAFIA. (170716)

18.30 JAMROUQUAL Special. (659532)

19.25 PRURITI. (1583042)

19.30 VIVI GIORNALE. Notiziario. (915754)

20.30 MET RAP. (372960)

21.00 ROCK REVOLUTION/SO-NORIA '94. (504822)

21.00 CAOS DANCE. Magazine di musica. (189280)

23.30 VIVI GIORNALE. Notiziario. (345551)

23.55 PRURITI. (5645087)

Odeon

14.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (731754)

14.30 POMERIGGIO INSIEME. (899049)

17.00 SOQUADRO. (431241)

17.45 ROSA TV. (90751)

18.00 CASA CAPOZZI. (199754)

18.30 DOCUMENTARI. (174445)

18.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (377445)

19.30 TIGG ROSA. Varietà per ragazzi. (376716)

20.00 SOQUADRO. (174445)

20.30 TANGOSHIKI - E' BELLO AMARE. Film commedia (USA, 1951). (507919)

22.30 INFORMAZIONI REGIONALI. (538174)

22.45 ODEON REGIONE. (5745352)

Tv Italia

18.00 MUSICA E SPETTACOLO. Varietà. (6232939)

18.30 UNA VITA DA VIVERE. Soap-opera. (4131700)

19.00 TELEGIORNALI REGIONALI. (8835803)

19.30 DI CLASSE. Rubrica. (1077091)

20.30 TIGG ROSA. Striscia quotidiana d'informazione "leggera". (2257193)

20.50 OMEGA SYNDROME. Film azione (USA, 1987). (9307280)

22.45 TELEGIORNALI REGIONALI. (5552761)

23.15 PIU' DI COSI'. Moda in videoclip. (3574938)

23.45 DANCE TELEVISION. Rubrica musicale. (83114667)

Tele + 1

11.00 GIOCHI DI POTERE. Film. (3442667)

13.00 VENDESI MIRACOLO. Film commedia (USA, 1992). (7307671)

14.55 +1 NEWS. (758919)

15.00 SANGUE BLU. Film commedia (GB, 1949 - b/n). (874193)

17.00 TELEPIU' BAMBINI. (195919)

18.00 MA CAPITA TUTTO A ME? Film commedia (USA, 1993). (708385)

21.00 PALLE IN CANNA. Film commedia (USA, 1993). (852358)

23.00 COME L'ACQUA PER IL CIOCCOLATO. Film commedia (Messico). (9307280)

1.00 BIRDY - LE ALI DELLA LIBERTÀ. Film. (13012014)

Tele + 3

13.00 VOGLIO DANZAR CON TE. Film. (26803)

15.00 IN RICORDO DEGLI INDIANI D'AMERICA. Documentario (Replica). (605332)

16.00 CASTELLI D'EUROPA. Documentario (Replica). (902342)

16.30 ARCHAEOLOGY. Documentario (Replica). (447803)

17.00 +3 NEWS. (90701)

17.05 VOGLIO DANZAR CON TE. Film. (11014667)

19.00 VOGLIO DANZAR CON TE. Film. (403713)

21.00 VOGLIO DANZAR CON TE. Film. (999192)

22.40 IN RICORDO DEGLI INDIANI D'AMERICA. Documentario (2266193)

23.30 CASTELLI D'EUROPA. Documentario. (61760025)

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il Servizio clienti ShowView al telefono 02/21.07.30.70. ShowView è un marchio della Gemstar Development Corporation (C) 1994 - Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - Raiuno; 002 - Raidue; 003 - Raitre; 004 - Rete 4; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 008 - Videomusic; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tole; 014 - 015 - Tele + 3; 026 - Tvitalia.

Radiouno

Giornali radio: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00, 10.00, 11.00, 12.00, 13.00, 14.00, 15.00, 16.00, 17.00, 18.00, 19.00, 21.00, 23.00, 24.00, 2.00, 4.00, 5.00, 5.30, 7.30 Domande di soldi; 9.05 Radio anchor; 10.30 L'ultima sport; 10.30 Radio Zorro; 11.30 Spazio aperto; 12.00 Pomeridiana; il pomeriggio di Radiouno; 12.30 Grr - Sommario; 13.25 Che si fa stasera?; 14.30 Grr - Sommario; 15.08 Le spine nel fianco; 15.30 Grr - Sommario; 16.30 Radiocampus; 17.30 Grr - Sommario; 17.32 Uomini e camion; -- Ogni sera - Un mondo di musica; 18.07 I mercati; 18.30 Grr - Sommario; 19.24 Ascolta, si fa sera; 19.40 Zapping; 20.25 Calcio: Anticipo Campionato Serie B. Ancona-Palermo; -- Tuttobasket; 22.49 Oggi al Parlamento; -- Ogni notte - La musica di ogni notte; 0.33 Radio Tir; 2.05 Parole nella notte.

Radiodue

Giornali radio: 6.30, 7.30, 8.30, 12.10, 12.30, 16.30, 19.30, 22.10, 5.30, 6.00 il buongiorno di Radiodue; 6.45 Ieri al Parlamento; 7.10 Parole di vita; 7.16 Una risposta al giorno; 8.06 Gnocchi eccelsi; 8.15 Schivo; 8.30 Comunque; 8.52 Dancing Esperia; 9.14 Golem, idoli e televisioni; 9.39 I tempi che corrono; 10.30 3131; 12.00 Governania; 12.54 Titi; 14.14 Ho i miei buoni motivi; 16.15 Magic Moments; 16.39 Giri di boa... nel mare d'inverno; 18.30 Titoli anteprima Grr; 20.06 Dentro la sera. L'Italia fuori d'Italia; 21.36 A che punto è la notte (Luna permettendo); 22.02 Panorama parlamentare; 23.00 Tole classico; 24.00 Rainotte; 0.30 Notturno italiano.

Radiotre

Giornali radio: 8.45, 13.45, 18.30, 8.00 Radiotre mattina; -- Ogni verture; 7.30 Prima pagina; 9.01 MattinoTre; 10.07 Il vizio di leggere; 10.15 Segue dalla Prima; 10.51 Terza pagina. La cultura sui giornali; 11.05 MattinoTre; 12.01 La Baraccata; 13.05 Scatole sonore; 1ª parte; 13.05 Note azzurre: il tema del giorno; 16.00 On the road; 17.00 Duemila; 18.00 Note di viaggio; 19.03 Hollywood Party; 20.00 Radiotre suite; 20.30 Concerto sinfonico; 23.30 Nei mari del Sud. Di R. Louise Stevenson (Replica); 24.00 Radiotre notte classica.

ItaliaRadio

Giornali radio: 7; 8; 9; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 16; 17; 18; 19; 20; 8.30 Ultimaora; 9.10 Voltapagina; 10.10 Filo diretto; 12.30 Consumando; 13.10 Radiobox; 13.30 Rockland; 14.10 Musica e dintorni; 15.30 Cinema a stacco; 15.45 Diario di bordo; 15.10 Filo diretto; 17.10 Verso sera; 18.15 Punto a capo; 20.10 Saranno radiotelevisivi.

Avete perso Emilio Fede? Poco male, vedete «Blob»

VINCENTE:
Numero uno (Raiuno, ore 20.52) 5.966.000

PIAZZATI:
Striscianotizia (Canale 5, ore 20.30) 5.752.000
La ruota della fortuna (Canale 5, ore 18.59) 5.104.000
Beautiful (Raidue, ore 13.44) 4.622.000
18 anni tra una settimana (Raidue, ore 20.55) 4.152.000
Chi l'ha visto? (Raitre, ore 20.31) 3.791.000

I dati che riportiamo fedelmente ogni giorno in questa pagina sono poca cosa rispetto ai risultati che sta ottenendo in queste ultime ore il Tg-show di Emilio Fede, la cui immagine rischia di crollare definitivamente insieme al suo amato presidente del Consiglio. L'Emilio nazionale attacca indistintamente tutti, dai politici dell'opposizione a quelli che gli lasciano messaggi anonimi e ingiuriosi sulla segreteria telefonica. Ma lui tiene a dire agli italiani che seguono il suo Tg4 che non solo non cambia numero, ma non finirà appeso per le palle (sic!). E da noi arriva un modesto consiglio: non vi perdetevi le puntate di Blob di questi giorni, perché saranno il diario fedele degli ultimi giorni di questa terribile seconda repubblica, e perché la trasmissione di Ghezzi e Giusti rischia di essere cancellata dal palinsesto di Raitre, o spostata in chissà quale orario notturno. E così anche la par condicio va a farsi friggere per la centesima volta, grantita solo (nelle ore in cui stiamo scrivendo) dalla diretta televisiva del dibattito parlamentare.

BEAUTIFUL CANALE 5. 13.40

Notiziola per gli appassionati: i giorni che precedono il Natale per noi corrispondono ad alcuni avvenimenti culmine nella casa dei Forrester. Taylor è partita per l'Egitto, ma ha lasciato una lettera a Ridge, dove gli confessa di averlo tradito. Ma, guarda caso, chi ha intercettato la missiva? La terribile Stephanie, che corre a cercare il figlioletto comuto, mentre sta per arrivare la notizia che l'aereo su cui vola la bella dottoressa è sparito nel nulla.

TG2 ALBEDO RAIDUE. 14

Viaggio ad Eurospace, villaggio nelle Ardenne, vicino Bruxelles, dove i ragazzi di tutta Europa si addestrano per sapere tutto sullo spazio e sulle navette. In scaletta anche un servizio su Dante 1, il robot americano in grado di pensare.

TAPPETO VOLANTE TELEMONTTECARLO. 15.55

Si parla da Luciano Rispoli dell'ultimo film di Enrico Oldoini *Miracolo italiano*, presenti il regista, Maria Amelia Monti e Nino Frassica. Tra gli altri ospiti, l'oncologo Umberto Tirelli e la giornalista Maria Caterini. La trasmissione prosegue alle 23.

ELZEVIRO

L'educazione italiana e la campagna «Death»...

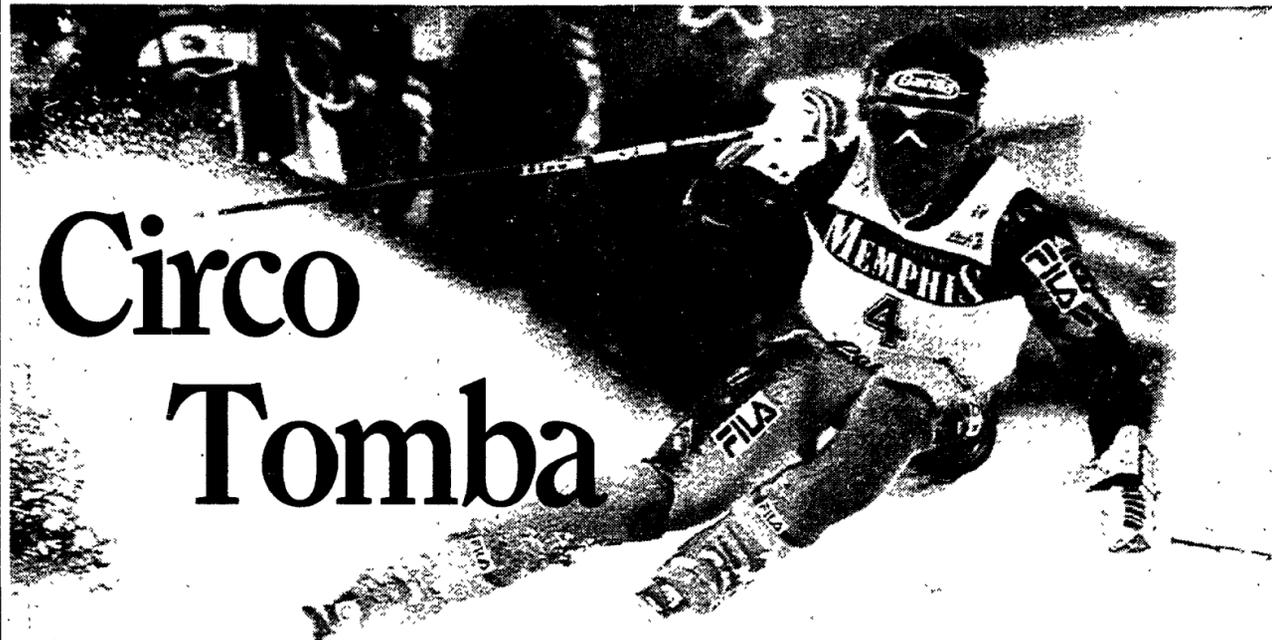
FILIPPO BIANCHI

TEMPI MORTI fra una prova del suono e un concerto. Un musicista olandese, fine conoscitore di football, è seduto su una panchina, e guarda ammirato un gruppo di ragazzini «under 10» che giocano a pallone. A un certo punto fa: «È sorprendente, sono proprio come i calciatori grandi, soprattutto quando polemizzano e litigano fra loro, o quando simulano falli inesistenti, o smorfe di dolore. Se non diventeranno buoni giocatori, potrebbero sempre fare gli attori». Già, il mestiere di italiano si impara fin da piccoli...

In Gran Bretagna, da qualche tempo, è stata messa sul mercato una marca di sigarette che si chiama Death, e cioè morte... L'aspetto grottesco - e mirabile - è che queste nuove sigarette hanno avuto un successo assolutamente strepitoso: vanno a ruba. In una godibilissima intervista, l'amministratore delegato spiega - con un vero capolavoro di ironia e ipocresia britannica - che quella della Death è un'impresa in cui, vada come vada, non si può perdere: se aumentano le vendite, si fanno affari d'oro, se le diminuiscono, sono contenti lo stesso, perché avranno evitato di spargere tumori ai polmoni in giro per il mondo... L'operazione Death, come filosofia di marketing, sottende una vera e propria inversione dei principi vigenti, tutti fondati sull'attribuzione al prodotto di proprietà e caratteristiche che non ha: «Se usate il dopobarba X, le donne vi cascheranno ai piedi, anche se avete il fisico di Giuliano Ferrara» - «Il detersivo Y lava più bianco e non inquina» (due fesserie al prezzo di una); «Date ai vostri bambini le merendine Z e cresceranno più sani e più belli» (potesti altamente improbabili), e così via decantando. Vero niente: il consumatore ormai lo sa, e diffida. Death, invece, vi vende il prodotto-sigaretta per quello che è: morte, ahimè probabile assai. Come si sa, la Gran Bretagna è il paese europeo che, in materia di divieti ai fumatori, ha assunto le posizioni più radicali, più vicine a quelle - ai limiti del ridicolo - americane. Ancora più interessante, in questo senso, è la «filosofia sociale» della Death, che si fa beffe dell'efficacia dei divieti (spesso colti dal pubblico come incentivi: vedi, ad esempio, il proibizionismo americano) in virtù dell'efficacissimo slogan «education, not legislation», educazione, non legislazione.

PER UN CLAMOROSO equivoco, del tutto ragionevolmente in buona fede, le forze politiche italiane ispirate a civiltà, non necessariamente a progresso, hanno sempre posto grande impegno ed enfasi sulle leggi. Che infatti, da noi, sono spesso avanzatissime, ma ancor più spesso disattese. È stato a causa di leggi approssimative, o permissive, che c'è stata Tangentopoli? No davvero, anzi, semmai è vero il contrario: che le leggi erano così pignole e precise da essere talvolta contraddittorie, ovvero inapplicabili. Perché nessuno indossa le cinture di sicurezza, non c'era una legge in proposito? È il fatto che guidiamo come cani, che avventurarsi in macchina per le vie di una città, o per un'autostrada, è ogni volta una scommessa irta di pericoli, è forse dovuto ad un codice della strada carente? No: è che così ci hanno educato. Non necessariamente i nostri genitori - poveretti - ma gli altri automobilisti, il cinema, la pubblicità... E se un calciatore si getta a terra in arca senza che l'avversario l'abbia nemmeno sfiorato, è colpa del regolamento? L'evasione fiscale di massa è un problema di inaccuratezza legislativa o normativa? M'è capitato per caso di vedere un modello 740 svedese (cioè di quel paese in cui l'evasione fiscale è non misurabile): è un unico foglio, con poche sintetiche istruzioni, niente di più vago... È l'impero di Sua Maestà Berlusconi, non è forse nato e cresciuto fuori dalle leggi, fino a farsi fare una legge ad hoc, cucita su misura per lui... D'altra parte, la Costituzione esplicitamente antifascista non ha certo impedito il risorgere del fascismo, né addirittura il suo ritorno al governo. Quando questo paese uscirà, sperabilmente presto, dall'incubo teocratico in cui si trova, le soluzioni per ricostruirlo non passeranno solo per le leggi, ma per una immane opera di educazione di questa nostra gente così intraprendente, creativa, brillante, tenace, generosa, e così maleducata.

SCI. L'italiano si impone ancora nello slalom di Lech e regala un «numero» spettacolare



Alberto Tomba nella discesa dello slalom gigante a Lech

Ansa/Epa

Circo Tomba

Alberto l'acrobata al quarto centro

Vittoria spettacolare di Tomba nello Speciale di Lech. L'azzurro riesce a mantenersi miracolosamente in piedi e a tagliare il traguardo con 2 centesimi di vantaggio sull'austriaco Sykora. Tomba è al suo quarto successo stagionale.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO VENTIMIGLIA

LECH (Austria). È stata una cosa portentosa, straordinaria, incredibile: un fatto mai visto nel mondo dello sci. Sì, questa volta si può fare tranquillamente uso e abuso degli aggettivi. Alberto Tomba e la sua stupefacente seconda manche dello slalom di Lech si meritano queste ed altre iperboli. Specie da parte di chi pensava che sarebbe stato in fondo noioso descrivere un'altra schiacciante vittoria della «Bomba» sul pendio dove appena ventiquattrore prima aveva stracciato gli avversari. A gara finita, con ancora un po' di adrenalina da tifo in circolo, tutto si può dire meno che il quarto slalom di Coppa sia stato roba da tedio. Tomba è come al solito primo, d'accordo, ma dopo aver vinto, perso e infine rivinto la più rocambolesca delle sue danze fra i paletti.

Sono circa le 13.25 quando «mister sci» si sporge dal cassettoni di

partenza. Da lì il panorama è identico a quello del giorno precedente: una nevicata non troppo fitta si deposita sulla pista, un pubblico non troppo folto attende all'arrivo. Ma Tomba non ha tempo e voglia di gustarsi il panorama. Per la prima volta nella stagione non è al comando di uno speciale dopo la manche iniziale. Roba di poco, appena due centesimi di distacco dal leader Thomas Sykora, ma comunque sufficiente a creargli qualche piccola apprensione. E poi, se il divario è minimo, l'errore che lo ha procurato è stato di quelli vistosi. Alberto si è infilato con troppa foga in una «tripla» posta poche porte dopo la partenza. Per non finire fuori pista si è dovuto inventare un numero da far inorridire i maestri di sci: una sorta di acrobatico salto fra i paletti buttando tutto il peso sullo sci interno, quello su cui normalmente non bisognerebbe

Disperato il ct azzurro Schmalzi: «I miei a volte piangono in camera»

Non si fa in tempo ad archiviare il doppio successo di Tomba negli Speciali austriaci di Lech, che già incombe la gara successiva, lo slalom gigante di oggi della Val Badia. Ma il ct azzurro Helmut Schmalzi, responsabile dell'intera squadra italiana, ma non di Tomba (che ha uno staff personale), fa un bilancio desolante: «Se penso ai miei slalomisti mi prende la disperazione. A volte trovo i ragazzi in camera che piangono e non so mai se punirli o consolarli. Lasciarli a casa non ha senso perché altrimenti ci rimettiamo nelle quote di atleti a nostra disposizione». Non ha tutti i torti Schmalzi, infatti nello speciale di ieri il primo del suolo, Ladstaetter, si è piazzato solo 22°, a più di 4 secondi di distacco da Tomba. Che invece è più che soddisfatto della sua prova di ieri: «Qui a Lech sono stato speciale, domani voglio essere gigante - ha affermato -. Conosco bene quella pista, ci ho vinto tre volte ed altre sono salito sul podio. Spero solo che la costola non mi dia fastidio come in Val d'Isere. Oggi, quando ho dovuto fare quel numero nella seconda manche, ho risentito un po' di dolore. Ma chi di dolore ne ha sentito parecchio è stato Michael Von Gruenigen, proprio colui che si annunciava come il più serio avversario di Alberto in Badia. Nel corso dello slalom di Lech l'elvetico si è prodotto una lussazione alla spalla. I medici lo hanno rimesso in sesto e rispedito a casa, oggi sarà quindi il grande assente».

be dare «pressione».

Tomba prende il via della seconda manche come una palla di fucile. A guardarlo fa impressione. Uno spettacolo di potenza e precisione, e dire che la pista, già segnata dal passaggio di tredici concorrenti, è ormai copersa di buche. Il rilevamento intermedio conferma in pieno l'impressione ottica: l'austriaco Michael Tritscher, capoclassifica quando mancano soltan-

to i due migliori, è già distanziato di una seconda abbondante! Sembra la fotocopia della gara del giorno precedente, con l'azzurro che finisce col vincere a mani basse. Ma lo slalom, non serve essere nati in montagna per capirlo, non è una scienza esatta. L'imprevisto è sempre in agguato.

L'imprevisto, per Alberto Tomba, è una porta non distante dall'arrivo che costringe i concorrenti

ad una curva secca, pena l'impossibilità di affrontare il palo successivo. «Ci sono arrivato troppo veloce - spiegherà poi il bolognese - gli sci non hanno tenuto e ho rischiato di finire per terra». Quel che segue è accompagnato dall'«oooh» di stupore della folla. Con uno sforzo disperato Tomba riesce comunque a curvare, ma finisce troppo sotto rispetto alla porta seguente. Sembra finita lì, ed invece lui riesce ancora, con un prodigioso sforzo dei muscoli dorsali, a ngirarsi nella direzione giusta, facendo passare gli sci dal lato giusto del palo. Quanto gli è costata quell'incredibile acrobazia? Difficile dirlo, ma sicuramente più di un secondo.

«Dopo quel rischio pazzesco - racconterà ancora Alberto - mi sono detto: «Qui o mi do una mossa, o neanche salgo sul podio». Ed in effetti nei 20 secondi che mancano allo striscione del traguardo il bolognese ricomincia a sciare come prima dell'errore, vale a dire in modo inarrivabile. Sulle porte angolate dell'ultimo muro la sua azione è fantastica, il responso del cronometro parla chiaro: 75 centesimi inflitti a Tritscher nonostante il numero da circo a metà pista. Un risultato straordinario, ma manca ancora Thomas Sykora...

Quando l'austriaco, un lungagnone che ha però una notevole rapidità di movimenti, blocca l'intermedio, per Alberto sembra im-

Ordine d'arrivo

Classifica dello slalom speciale di Lech, valido per la Coppa del Mondo di sci:

- 1) Alberto Tomba (Ita) 1'43"57
- 2) Thomas Sykora (Aut) 1'43"59
- 3) Michael Tritscher (Aut) 1'44"34
- 4) Thomas Fogdöe (Sve) 1'44"52
- 5) Ole Christian Furuseth (Nor) 1'44"81
- 6) Jure Kosir (Slo) 1'44"98
- 7) Sebastian Amiez (Fra) 1'45"12
- 8) Marc Girardelli (Lux) 1'45"18
- 9) Mario Reiter (Aut) 1'45"24
- 10) Finn Christian Jagge (Nor) 1'45"35

Classifica

Questa la classifica generale provvisoria della Coppa del Mondo maschile di sci dopo lo slalom speciale disputato ieri sulla pista di Lech, in Austria:

- 1) Alberto Tomba (Ita) 450 punti
- 2) Michael Von Gruenigen (Svi) 294
- 3) Kjetil-Andre Aamodt (Nor) 252
- 4) Michael Tritscher (Aut) 250
- 5) Patrick Ortiet (Aut) 230
- 6) Jure Kosir (Slo) 226
- 7) Gunther Mader (Aut) 220
- 8) Thomas Sykora (Aut) 216
- 9) Thomas Fogdöe (Sve) 190
- 10) Luc Alphand (Fra) 176

SCI FEMMINILE. Prima vittoria dell'azzurra; la Compagnoni rientra e centra il terzo posto

E in Badia scocca l'ora di Sabina Panzanini



Sabina Panzanini

Scaccini/Ap

Ordine d'arrivo

- Questa la classifica dello slalom dell'Alta Badia, valevole per la Coppa del Mondo femminile:
- 1) Sabina Panzanini (Ita) 2'21"03
 - 2) Anita Wachter (Aut) 2'21"50
 - 3) Deborah Compagnoni (Ita) 2'22"14
 - 4) Martina Ertl (Ger) 2'22"79
 - 5) Eva Twardokens (USA) 2'22"86
 - 6) Heidi Zeller-Baehler (Svi) 2'22"95
 - 7) Urska Hrovat (Slo) 2'23"48
 - 8) Yna Nowen (Sve) 2'23"54
 - 9) Vreni Schneider (Svi) 2'24"04
 - 10) Marianne Kjoerstad (Nor) 2'24"11

ALTA BADIA (Bz). Sul tracciato della Gran Risa, una delle piste più difficili e tecniche del circuito di Coppa del Mondo, che per la prima volta ospitava una gara femminile, è scoccata l'ora di Sabina Panzanini. La ventiduenne di Merano ha centrato la prima vittoria della carriera dopo averla sfiorata per due volte, sempre in gigante, nel 1992 a Steamboat, dietro ad Anita Wachter, e lo scorso 26 novembre a Park City alle spalle dell'attuale capoclassifica di Coppa, la svizzera Heidi Zeller-Baehler. Seconda alla fine di una prima manche nella quale ha badato soprattutto a far correre gli sci, separata di un solo centesimo da una Wachter, che su una pista così tecnica è ritornata grande, la Panzanini nella seconda prova non si è fatta prendere dall'emozione, aggredendo con rabbia il tracciato dal primo all'ultimo metro, senza farsi intimidire da una pista che soprat-

tutto nella parte intermedia presentava numerose insidie. Giunta al traguardo con il miglior tempo di manche, la Panzanini ha costretto la Wachter ad una gara tutta d'attacco. L'austriaca, però, ha commesso un grave errore già dopo le primissime porte. È riuscita con un numero d'acrobata a rimanere in piedi, ma a quel punto la vittoria era ormai per la Panzanini, prima con un vantaggio di 47 centesimi di secondo. Alla Wachter non restava così che accontentarsi della piazza d'onore davanti a una Deborah Compagnoni autrice di un'incredibile rientro. La ventiquattrenne sciattrice di Santa Caterina di Valfurva ha sorpreso tutti conquistando un terzo posto che dopo un mese di inattività rappresenta già una vittoria. È partita subito attaccando, Deborah. Per le prime venti porte è sembrato di rivedere la sciata di Lillehammer. Poi, però, poco prima dell'intermedio ha compiuto un errore che le è costa-

to qualche decimo. A questo bisogna aggiungere la fatica che si è fatta sentire nel tratto finale, ed ecco così spiegati gli 85 centesimi di ritardo dalla Wachter. La Compagnoni, mostrando un grande acume tattico, nella seconda manche è riuscita gestire meglio le proprie forze, partendo forte e attaccando, ma senza però forzare inutilmente. Il resto, poi, su un tracciato così selettivo, l'ha fatto la sua classe davvero immensa. Dietro il terzetto di testa il vuoto.

Le altre cinque italiane, invece, hanno alzato bandiera bianca. Astrid Plank si è classificata 31ª, Barbara Merlin 33ª, Bibiana Perez 36ª, Morena Gallizio, autrice di una gara davvero disastrosa, solo 39ª e, infine, Tiziana De Martin, al debutto in Coppa del Mondo, 42ª.

Alla fine - con le lacrime che luccicavano sulle guancie - Sabina Panzanini ha il volto di chi, dopo avere sfiorato per tante volte il successo, ancora non riesce a convincersi di avercela fatta: «Non me l'aspettavo ma ci voleva dopo averlo

rincorso per tanto tempo - racconta la Panzanini a fine gara -. È un periodo che sto sciando bene e questa è un'iniezione di fiducia molto importante. Vincere su questa pista, poi, giudicata fra le più difficili anche dagli uomini, è il massimo». La meranese nega di avere avuto paura al via della seconda manche: «Ero tranquilla prima della gara. Al via, invece, ero molto nervosa, ma una volta in pista ho cercato solamente di sciare come so fare. La pista era perfetta, il tracciato girava parecchio ma era anche molto ritmico». Un pensiero va anche alla Compagnoni: «Sono felicissima per lei perché ha fatto un rientro davvero fantastico». E la più sorpresa di questo ritorno alle gare positive oltre le speranze più ottimistiche è proprio Deborah Compagnoni: «La più incredula sono io. Speravo di piazzarmi tra le prime dieci e invece questo terzo posto rende tutto ancora più bello e mi dà molta più fiducia per il futuro della stagione».

CAMPIONATO. I granata conquistano un punto nel recupero contro i campioni d'Italia

Milan, solo un pari: su Torino incombe il fantasma del gol

TORINO-MILAN

0-0

TORINO: Pastine 6.5, Angioma 5.5, Pessotto 6.5, Falcone 6, Torrisi 5.5, Maltagliati 6, Rizzitelli 6, Scienza 6 (81' Sinigaglia s.v.), Osio s.v. (39' Lorenzini 6), Pelè 6, Cristallini 6.5. (12 Simoni, 13 Pellegrini, 16 Marcao), All. Sonetti
MILAN: Rossi 6, Tassotti 6, Maldini 6, Albertini 6.5, Costacurta 6, Baresi 6, Donadoni 6 (65' Stroppa s.v.), Desailly 6.5, Massaro 6.5, Savicevic 6 (46' Di Canio), Simone 6. (12 Ielpo, 13 Galli, 16 Lentini), All.: Capello
ARBITRO: Cinciripini di Ascoli Piceno
NOTE: giornata fredda, terreno in buone condizioni; spettatori 20 mila circa; espulso al 74' Desailly per doppia ammonizione (gioco scorretto e proteste); ammoniti Albertini, Scienza e Simone.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Fratello coraggio addio. Ai primi brividi di paura (e di freddo) Toro e Milan accettano la logica del punitivo a testa, del compromesso «da parrocchietta piuttosto che piegarsi allo spauracchio della sconfitta ammazza-speranza. Al Delle Alpi, nel pomeriggio mercoledì di recupero, tra le due squadre accade ciò che era stato predetto con largo anticipo: «non possumus» farci del male. Una dichiarazione congiunta di impotenza per deficit propri che non poteva risultare indignata, se non altro per la convergenza di interessi. Com'è noto, se il Toro langue nel mezzanino di classifica, la «Berlusca Calcio spa» vorrebbe evitare una precoce trombatura in una dannata stagione sulla falsariga di quello che rischia il Cavaliere in Parlamento.

Per la verità, l'equilibrio era lì lì per frantumarsi nei primi minuti iniziali, ma più per manifesta inferiorità tattica del Toro, che per deliberata volontà del Diavolo. Ché tra le maglie granata si era aperta a centrocampo una fenditura enorme come il gran canyon in cui l'ex Tir rossonerò passava agevolmente a sua discrezione senza pagare dazio. Che cos'era accaduto? Nella notte l'influenza aveva biondato Pennellone Silenzi costretto così a dare forfait. Scelta di Sonetti: Toro a due punte. Ma con chi? Ecco l'"invenzione" dell'omone-Nedone come lo chiamano ormai tutti o per gioco o per moda nell'uso del rafforzativo: Rizzitelli, Pelè e Osio. Formula commerciale per scongiurare l'uso del «ne piazzati tre, ma ne trovi a malapena due» in campo. Più che una strategia d'assalto, un suicidio. Un suicidio che garantisce ai rossoneri sempre l'uomo in più al limite dell'area avversaria. Una supremazia territoriale e di manovra che consegnava per quasi quaranta minuti il Toro in sofferenza. Una squadra impalpabile, sul filo della resa incondizionata e senza neppure avere una remota possibilità di scollicare Rossi con un'azione che contemplasse almeno un paio di passaggi, se si fa eccezione

al 16' per un secco diagonale di Pessotto (fuori di mezzo metro) e al 20' per una «svingolata» di Pelè sull'unica respinta diftosa del portiere rossonerò. Per il resto, notte fonda.
 Anzi notte d'incubo per i colori granata costretti ad incassare al 23', su conseguente punizione ad un fallo di Scienza (ammonito) su Donadoni. Dal calcio piazzato si sollevava leggero da terra Massaro (come da collaudato copione) per schiacciare in rete: si opponeva Pastine che trovava il tempo giusto per accartocciarsi anche sul secondo tentativo, quello che dava l'impressione che la palla avesse scavalcato la linea, con ovvie proteste rossonere.

Primo campanello d'allarme. Due minuti dopo, la sirena suona ancora per un'incursione del solito noto Massaro fermato dal palo su invito propiziato da Simone. Il Toro traballa. Angioma ed Osio sono due candele spente, il che lo costringe a giocare in nove contro undici, ma Sonetti si illude di puntellarlo e scuoterlo dalla panchina con la gestualità mulinante di un moderno Savonarola. Invece, arriva una bomba su punizione di Simone che colpisce il palo al 33'.

Troppo. Decisamente troppo anche per un Toro che ha già fatto penitenza dei suoi errori a Cremona. Si corre ai ripari: Lorenzini per Osio, cioè per rimettere insieme i cocci del centrocampo e dare uno sfogo a Rizzitelli e Pelè, letteralmente avviluppati nelle spire di Costacurta, Tassotti e Baresi. E la partita «parte seconda» si raddrizza per il Torello. Cristallini non si spende più per il nulla e trova al 57' l'assolo che libera Pelè in area, ma la difesa milanista chiude in tempo: un'azione che precede di sessanta secondi un tentativo di Rizzitelli-gol, ma Billy Costacurta spazzava ignorando la pietà. Due episodi che però rimettono sui binari della parità anche a punti il match. L'ultima occasione per salutare il paraggio in bianco è dei rossoneri: sui cross di Di Canio, Simone centra ancora Pastine.

Classifica

- 31 Parma
- 30 Juventus
- 26 Fiorentina
- 25 Lazio
- 24 Roma
- 22 Bari
- 21 Sampdoria
- 18 Foggia
- 18 Milan
- 17 Inter
- 17 Cagliari
- 16 Torino
- 16 Napoli
- 15 Cremonese
- 13 Genoa
- 11 Padova
- 9 Reggiana
- 5 Brescia

Torino, Milan Juventus e Reggiana una partita in meno



Daniele Massaro, attaccante milanista, tra i protagonisti del match con il Torino

Calcio amichevole
La Juventus batte il Velèz

Nello stadio José Amalfitani di Buenos Aires, la Juventus si è imposta lunedì sera sul Velèz Sarsfield per 2 a 0 con reti di Viali e di Carrera all'83' e all'87'. Gli argentini sono i campioni del mondo in carica avendo battuto nella finale di Tokyo il 1° dicembre il Milan di Capello per 2 a 0. Oggi alle 19.30 (le 23.30 in Italia) i bianconeri proseguono la loro tournée incontrando il San Lorenzo de Almagro.

Toto, si gioca fino a stasera la schedina di B

Si può giocare fino a stasera la schedina del Totocalcio relativa ai pronostici della 16ª giornata del campionato di serie B e della 17ª della serie C2. Queste le gare comprese nel concorso n. 20: Acireale-F. Andria; Atalanta-Piacenza; Como-Lecco; Cosenza-Chievo; Pescara-Cosenza; Udinese-Perugia; Venezia-Lucchese; Verona-Salernitana; Vicenza-Ascoli; Vis Pesaro-Livorno; Battipagliese-Vastese; Formia-Nocera; Frosinone-Avezzano. Oggi l'anticipo televisivo Ancona-Palermo (diretta cripta su Tele+ 2 alle 20.30).

Giudice sportivo
Undici squalificati in serie A

Il giudice sportivo ha squalificato, tutti per una giornata i seguenti giocatori: Gabrieli (Padova), Bortolazzi (Genoa), Batistuta (Fiorentina), Conni e Giunta (Brescia), Fricano (Cagliari), Mangone (Bari), Massaro (Milan), Padovano (Reggiana), M. Paganin (Inter) e Vierchowod (Sampdoria). Nessuna sanzione, invece, per il ritardo di 45 minuti nell'inizio delle gare di domenica scorsa.

Basket, oggi 4ª di ritorno delle serie A

Stasera (ore 20.30) si gioca la 4ª giornata di ritorno del massimo campionato italiano di basket. Questo il programma degli incontri: Reggiana-Buckler Bologna; Comensol Siena-Ilycaffè Trieste; Scavolini Pesaro-Stefanel Milano; Teotrematur Roma-Pfizer Reggio Calabria; Filodoro Bologna-Madigan Pistoia; Panapesca Montecatini-Caviga Varese.

Basket, a Pavia scloperano 7 atleti senza stipendio

Sette giocatori della prima squadra del Pavia basket (A/2) oggi non scenderanno in campo contro il Trapani per protesta nei confronti della società, che non paga loro lo stipendio da due mesi. Lo ha reso noto ieri la GIBA (la lega dei giocatori), precisando che da parte dei giocatori «i contratti si ritengono non solti per inadempimento della società». Il Pavia, pertanto, a meno di un ripensamento, scenderà in campo con il solo americano Booth e con gli juniores.

LE PAGELLE

Pastine 6.5: una brutta uscita nel secondo tempo non mortifica la sua prova generale. Stop il Diavolo in un paio di occasioni, però, anche negli interventi decisivi svela un'insicurezza di fondo esiziale per il suo ruolo.
Angioma 5.5: entra in partita con un tempo di ritardo. Stavolta per il Toro è andata bene. Un po' meno a Cremona...
Pessotto 6.5: brilla per determinazione, sia quando viene chiamato in fase di copertura, sia quando agisce a centrocampo. Al 78', decisivo il suo intervento in anticipo su Stroppa lanciato a rete su cross di Simone.
Falcone 6: d'accordo, la sua pulizia di gioco gli fa meritare qualcosa in più del dovuto; comunque il suo duello a zona con Simone è stato almeno una delle cose più interessanti del match.
Torrisi 5.5: siamo indulgenti a patto che rientri dalla Quaresima calcistica con uno spirito più modesto. In fondo, non è il Beckenbauer del Duemila.
Maltagliati 5.5: possente come lo vuole il suo presidente Calleri. Ma, attenzione, nel calcio vige ancora la regola dell'anticipo. E in materia, Massaro gli ha impartito qualche lezione.
Rizzitelli 6: come ama dire il Trap, «ha dovuto portare la croce e cantare». Inevitabile che gli si annebbiasse la vista al limite dell'area.
Scienza 6: contrasta bene Desailly, ma si vede che ha speso moltissimo in questa prima fase del campionato. Dall'81' Sinigaglia s.v.
Osio s.v.: giustamente sacrificato per riequilibrare una precaria disposizione tattica. Dal 39' Lorenzini 6: con il suo ingresso e il conseguente spostamento di Pessotto a centrocampo il Toro ritorna in gara.
A. Pelè 6: ancora una volta è la grinta a garantirgli la sufficienza e non i trucchi da prestigiatore.
Cristallini 6.5: non si concede mai un momento di pausa, il migliore della sua squadra. □ M.I.R.

Rossi 6: governa la portineria con l'abituale meticolosità del ragioniere che esclude qualunque possibilità di sorprese, sempre che le punte toniste fossero in grado di procurargliene.
Tassotti 6: non offende e non subisce. Perfetto nella condizione di un prepensionato che amministra con parsimonia le sue risorse.
Maldini 6: il «bronzò» europeo gioca per un tempo; l'altro lo consuma da acciaccato, badando a non commettere errori.
Albertini 6.5: dinamico, concreto, autorevole. L'ammonizione subita nel primo quarto per fallo su Cristallini gli fornisce la chiave esatta per interpretare quei paletti agonistici che l'arbitro ritiene invalicabili.
Costacurta 6: ha svolto lo scarmo lavoro con la sintetività che lo contraddistingue da alcune settimane...
Baresi 6: con discrezione e certosa pazienza sembra prepararsi ad una nuova primavera.
Donadoni 6: nei primi venti minuti la sua verve manda in barca il Toro; al 60', a tu per tu con Pastine ha sul piede la palla del possibile vantaggio, ma la soluzione più efficace e di classe - quella di mirare sul paio più distante - si rivela la meno congeniale. Dal 65' Stroppa s.v.
Desailly 6.5: il solito corazziere «presidiatutto» a centrocampo. Di calcio sa tutto, ma il «Cincio» lo «boccia» all'esame di psicologia comportamentale...
Massaro 6.5: al 23', è sua la doppia incornata che nel giro di 72 ore riarma le argomentazioni sui gol veri o presunti.
Savicevic 6: gioca con maestria, forse troppa per il tipo di gara. Dal 46'
Di Canio 6: strappa la sufficienza per l'impegno profuso.
Simone 6: la sola sufficienza gli va stretta. Ma basta un palo su punizione per avere mezzo punto in più? □ M.I.R.

IN PRIMO PIANO. L'ex «Perla nera» è stato nominato dal presidente brasiliano Cardoso

Pelè scende in campo, come ministro dello sport

L'ex calciatore Pelè, il personaggio sportivo brasiliano più famoso di sempre, sarà il ministro straordinario dello sport del suo paese. L'ha nominato ieri il presidente Fernando Cardoso, che si insedierà il primo gennaio.

OTTAVIO CECCHI

Bravo, bravissimo, simpatico, talvolta un po' gignone, Pelè è stato designato ministro straordinario per lo sport in Brasile. Il presidente brasiliano Fernando Enrique Cardoso, che si insedierà il primo gennaio dell'anno, lo ha fatto sapere ieri non solo al mondo dello sport che, nel caso in questione risulterebbe piuttosto limitato, ma al mondo intero. Il presidente brasiliano, quando ha designato il suo ministro, lo ha definito «atleta del secolo».

Chi non ha mai visto giocare il grande Pelè, dal vivo o in televisione? Era un piacere. Pelè è uno di quegli uomini nati con la fortuna addosso. Di solito, non si sceglie il mestiere che si fa, ma è il mestiere che sceglie noi. Pelè è nato per essere quello che è stato: un grande giocatore di calcio, o un grande interprete di quella scuola brasiliana che ha sfornato campioni capaci di muoversi sul campo da gioco come se quello fosse il loro ambiente naturale. A vederlo giocare, veniva spontaneo il paragone con i

tenori di fama, i quali non hanno bisogno di arrampicarsi sul pentagramma perché le loro corde vocali permettono escursioni d'ogni sorta, da sotto a sopra le righe.
 «L'atleta del secolo» che ha incantato il presidente Cardoso è stato scelto perché è uno di questa razza. Anche ora che è anziano, se per caso Pelè si cimenta in un balletto con il pallone, sembra che il tempo per lui non sia passato: agile e veloce fa invidia a quanti sentono il corpo come un peso invincibile.
 C'è un ma. Un Pelè che incanta gli stadi con la sua bravura sarà ugualmente bravo come ministro? Si dirà che ciò non ci riguarda, perché intanto non siamo brasiliani e, in secondo luogo, non conosciamo le doti di pubblico amministratore di un uomo che fino a oggi è stato ammirato esclusivamente per la sua personalità di grande campione sportivo. Come dire: il brasiliano Pelè appartiene alla vita intera del suo paese, ma Pelè come

ministro appartiene anche a noi. Non è un paradosso. Quanta parte di facciata, di vetrina, si trova in una operazione del genere? Pare una di quelle trovate di cui abbiamo esempi anche qui da noi. Se uno è bravo o furbo nel gioco del calcio o nell'amministrazione di un patrimonio privato (vi dice niente il caso Berlusconi?), può darsi che non si trovi bene nei panni di ministro.
 La designazione di Pelè (ecco perché ci riguarda) solleva di nuovo il problema della notorietà a scapito dell'esigenza e della saggezza politica. Il gioco è stato capovolto: non si designa a un posto di responsabilità di ministro un tale che poi si farà conoscere per la sua saggezza di amministratore della cosa pubblica, ma si nomina un personaggio già noto in un altro campo per metterlo a guidare un ministero. Non è proprio il caso di Pelè: sta di fatto che, di questo passo, Pavarotti, noto in tutto il mondo come tenore, potrebbe essere desi-

gnato ministro dei Beni Culturali o, perché no, ministro degli Esteri. Potrebbe risultare un ottimo ministro, chissà, ma sarebbe un caso o un miracolo.
 Il metodo dilaga, e pare non ci sia niente da fare. Quel che conta è la vetrina, e il resto si vedrà. Pelè, se si può obiettare, viene nominato ministro per lo Sport, gioca in casa, non si cimenta con la diplomazia. L'accento però deve cadere sull'altra parola: ministro. Fare il ministro, sia pure dello sport, è pur sempre fare il ministro: cioè governare.
 La cosa riguarda anche noi perché la politica sembra sempre più spesso sottoposta agli scavalcamenti da parte della fama già acquisita. Un ministro noto in tutto il mondo dà lustro a un governo, ma raramente gli dà contributi di competenza politica. Nella maggior parte dei casi, le operazioni di facciata sono risultate fallimentari. Facciamo punto qui. A Pelè, l'augurio di smentire le Cassandre.



L'ex campione brasiliano Pelè

Steven Governo/Agf

NAZIONALE. Segnano Crippa, Lombardo e Apolloni. Ma i turchi hanno spaventato l'Italia

Azzurri a sprazzi Ma Zola illumina il Natale di Sacchi

ITALIA-TURCHIA

3-1

ITALIA: Pagliuca 6 (46' Bucci 5), Carnasciali 6 (53' Negro 6), Carboni 6.5, Di Matteo 7, Apolloni 6, Minotti 6, Lombardo 7, D. Baggio 5 (69' Berti 6), Crippa 7, Zola 7 (85' Casiraghi sv), Signori 5.5 (14 Favalli, 16 Rambaudi) All. Sacchi
TURCHIA: Sanver 6, Recep 6, Bulent 5.5 (66' Mutlu 6), Cengiz 5, Ogun 5.5, Abdullah 7, Ilker 5 (65' Ertugru 6), Tolunay 6.5, Hami 6, Ogul 6.5, Arif 5 (60' Suat 6) (12 Adnan, 16 Saffet, 17 Gekhan, 18 Sergen) All. Terim
ARBITRO: Benkoe (Austria) 6.5
RETI: 44' Crippa, 54' Lombardo, 62' Tolunay, 84' Apolloni
NOTE: terreno molto pesante, spettatori 5.200 per un incasso di 85 milioni che sarà devoluto agli alluvionati del Piemonte.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

PESCARA. Tre gol e solo cinque-mila spettatori. Finisce così l'Italia-Turchia, una partita il cui unico scopo era quello benefico visto che l'incasso (85 milioni) andrà alle vittime di quella tragedia non è stato dedicato nemmeno il canonico minuto di raccoglimento. Le nazionali under 21, nell'amichevole di martedì scorso, avevano mostrato ben altra sensibilità. Pioggia, vento, pochi spettatori: una coreografia deprimente quasi beffarda per una partita pro-alluvionati che non presenta particolari richiami tecnici. L'Italia, senza milanisti e juventini, vince con facilità. Per Arrigo Sacchi, una piccola iniezione di fiducia dopo le ultime delusioni. La formazione è quella annun-

ciata da Sacchi, con la coppia milion d'attacco Zola & Signori, Crippa sulla sinistra, Lombardo sulla destra, Dino Baggio e Di Matteo a centrocampo. In difesa, i due centrali del Parma, Minotti e Apolloni, sono supportati da Carnasciali (a destra) e da Carboni a (sinistra).
Il terreno, subito molto viscido, non permette troppi virtuosismi. Gli azzurri prendono subito l'iniziativa e dopo quattro minuti minacciano la porta di Sanver con una rapida azione di Lombardo che, dalla destra, fa spiovare (il verbo è in sintonia con la serata) un preciso cross per Zola che, pur non essendo un gigante, può inzeccare comodamente. Sanver, comunque, è ben piazzato e para con si-

curezza.
I turchi, giustamente, stanno coperti ma ogni tanto, stufi di fare gli sparring partner, si allungano verso Pagliuca. Ma sono solo morbidi punzecchiature. Il loro vero scopo, comunque, è quello di non prendere troppe e difatti presentano una linea difensiva di cinque elementi, con il libero Ogun piazzato qualche metro più indietro. L'Italia è abbastanza vivace. I più attivi sono Crippa, Zola e Lombardo. Anche Di Matteo, un po' ingolfato alla partenza, prende confidenza con l'azzurro con il passare dei minuti. Verso la mezz'ora l'Italia schiaccia l'acceleratore. Carnasciali serve un buon pallone per Signori, ma il suo tiro va fuori. I turchi cominciano a patire la pressione azzurra. Al 35' Zola offre un buon appoggio per Lombardo che non calibra bene la conclusione. Il gol arriva al 44', poco prima del riposo. Di Matteo appoggia per Lombardo che, dalla destra, serve Zola con un rasoterra. Il parmense cinciachia e Crippa, dopo un debole rinvio di un difensore (colpa del terreno), batte Sanver con una secca conclusione sulla sua sinistra.
Il gol di Crippa, ex pupillo di Vicini tornato in nazionale dopo un esilio di tre anni, dà maggior agilità alla manovra degli azzurri. In porta, come aveva annunciato Sacchi, Bucci nella ripresa rileva Pagliuca. Qualche minuto più tardi è il turno

di Negro che sostituisce Carnasciali. Subito dopo, è il 55', l'Italia raddoppia. L'azione nasce sul solito binario, quello destro, dove Lombardo imperversa a suo piacimento. Il sampdoriano serve Zola che, di tacco, gli chiude il triangolo: da buona posizione Lombardo batte Sanver con un destro non irresistibile.
Festa grande? No, perché l'Italia scivola su una incertezza di Bucci, piuttosto goffo nell'uscire a vuoto su un comer e a farsi anticipare sul successivo cross al centro da Tolunay, che realizza di testa.
L'Italia, sorpresa, si rimette in moto. E Di Matteo (buona la sua prestazione) servito da Negro colpisce la traversa con un gran tiro da fuori area. Sacchi fa un'altra so-

stituzione: dentro Berti e fuori Dino Baggio, quasi sempre poco incisivo. Proprio su un'azione di Berti (spintonato mentre stava entrando in area) scaturisce una punizione di Signori ben respinta da Sanver (73'). I turchi cercano il pareggio e, al 76', come avrebbe detto Carosio, quasi ci riescono. Sempre su comer, Cengiz manda in rete, ma l'arbitro aveva già fischiato per un precedente intervento fallso dello stesso Cengiz. A cinque minuti dalla fine, Apolloni, su comer di Signori, realizza la terza rete azzurra. A fine partita la dichiarazione di Sacchi: «Sono soddisfatto per la prestazione di tutta la squadra. Al di là dei singoli, credo che tutti si siano impegnati come la maglia azzurra impone».



Gianfranco Zola. Sopra: Arrigo Sacchi, ct della nazionale
Lovati: Agi-Vision

LE PAGELLE

Pagliuca 6: per lui non c'è molto lavoro. Giusto una buona uscita su Arif, ma fatica sprecata: l'arbitro, infatti, aveva fischiato la posizione irregolare del turco. Dal 46' **Bucci 5:** due errori (1) si fila nell'azione del gol. Forse è colpa dell'emozione per l'esordio.
Carnasciali 6: difende sulla fascia destra, si muove molto, ma le sue giocate non sempre sono lucide. Dal 54' **Negro 6:** non è una delle sue serate migliori, anche se in difesa non commette errori. Mancano le sue «galoppate» sulla fascia.
Carboni 6.5: non si limita al lavoro di copertura, ma si avventura spesso in avanti, per crossare al centro o, comunque, per partecipare alla manovra offensiva.
Di Matteo 7: parte maluccio, sbagliando anche gli appoggi più facili. Ma con il passare dei minuti cresce, diventando il punto di riferimento del centrocampo azzurro. Prende parte alle azioni dei gol di Crippa e di Lombardo. E colpisce anche una traversa, con un bel tiro da fuori.
Apolloni 6: raramente i turchi si fanno vedere dalle parti sue, è imbambolato sul gol di Tolunay. Si riscatta andando a segno all'84'.
Minotti 6: nella prima mezz'ora è abbastanza brillante, poi, poco per volta, arretra il suo raggio d'azione. Si risveglia alla fine del secondo tempo, servendo di testa ad Apolloni la palla per la terza rete azzurra.
Lombardo 7: partecipa a tutte le azioni degli azzurri, corre avanti e dietro, facendo impazzire i difensori turchi con i suoi veloci affondi. E nella ripresa, con una bellissima azione partita da centrocampo, segna.
D. Baggio 5: si vede poco, molto poco. E quando cerca di mettersi in mostra, appare appesantito, lento e un po' confuso. Dal 69' **Berti 6:** la sufficienza è per l'impegno.
Crippa 7: festeggia il ritorno in azzurro con un rete. Per il resto, molto lavoro in appoggio a Zola e a Signori.
Zola 7: il colpo di tacco con cui libera Lombardo per il gol da solo varrebbe un bel voto. E non è l'unico suo «numero» della serata. Dall'85' **Casiraghi s.v.:** fa in tempo solo a provare un colpo di testa in tuffo su cross di Carboni. Troppo poco per un giudizio.
Signori 5.5: solo qualche spunto, peraltro non eccezionale. Gioca in maniera egoistica, riesce anche a calciare un angolo direttamente fuori.

Da oggi per registrare i programmi televisivi preferiti ci vogliono pochi secondi, con il Programmatore Istantaneo Video ShowView.



Bisogna semplicemente digitare sul programmatore ShowView il numero corrispondente al programma che volete registrare indicato accanto ai programmi TV. ShowView pensa al resto.

ShowView è compatibile con praticamente tutte le marche di videoregistratori, può memorizzare fino ad un massimo di 12 programmi alla volta, ed è persino in grado di cambiare canale sul vostro ricevitore satellite o decodificatore TelePiù.

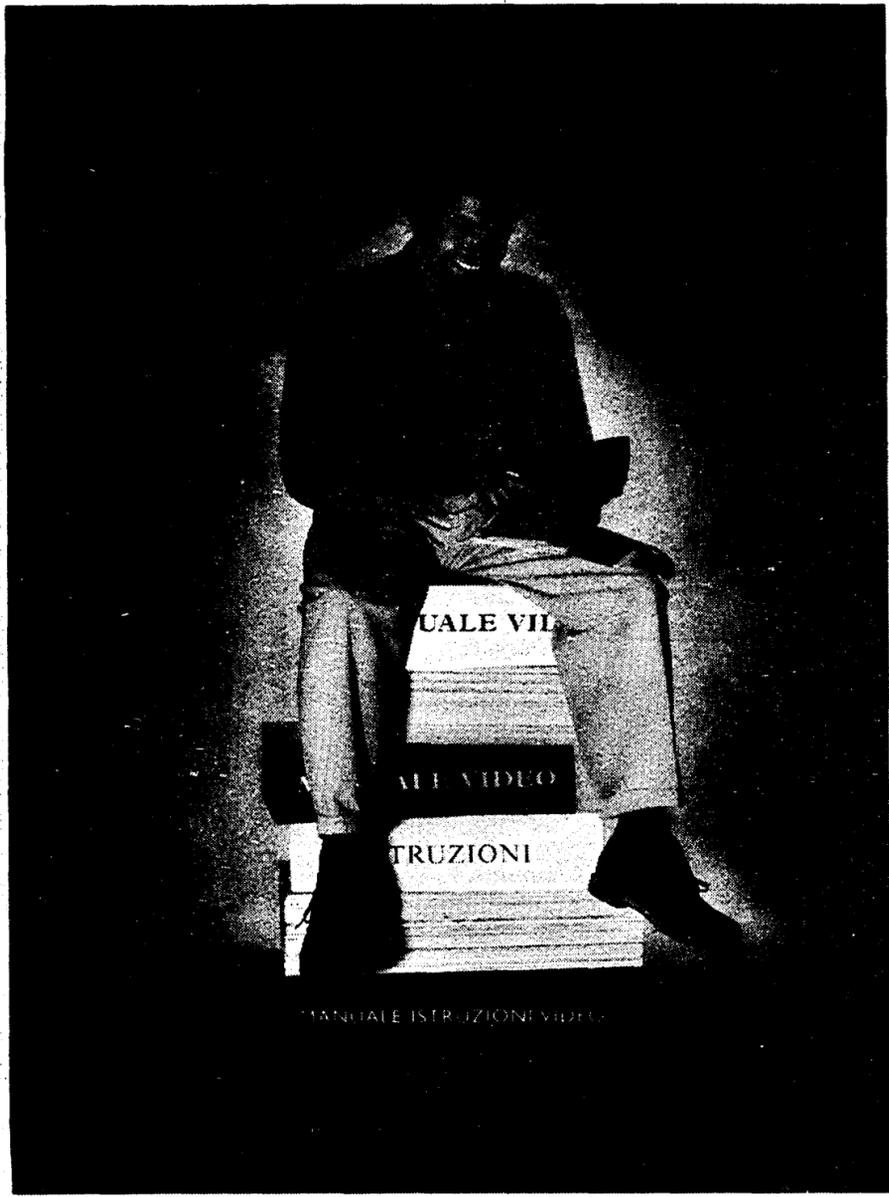
In breve, tutti i problemi di registrazione che avete avuto per anni vengono risolti in pochi secondi.

In vendita nei migliori negozi TV/Video/Hi-Fi.

Dopo 20
anni qualcuno
ha finalmente
inventato un
sistema
semplice per
programmare
il video-
registratore.



Distribuito da JVC. ShowView è un marchio utilizzato da Gemstar Development Corporation.





Italiana di Comunicazione

Lavoriamo in modo particolare per questa famiglia.

Ogni persona, per il semplice fatto di essere presente nella realtà italiana, per Unipol rappresenta un riferimento sociale, una persona importante e non un semplice cliente. Una persona con le sue necessità immediate, ma soprattutto con le sue giuste esigenze di un rapporto garantito nel tempo. Per la sua stessa composizione societaria, a base cooperativa e sindacale, Unipol può oggi assicurare un'attenzione unica per gli obiettivi sociali, che sono in perfetta armonia con la sua missione aziendale. Le prove sono visibili. Come per esempio la Pronta Liquidazione per danni alle

auto, che garantisce al cliente il pagamento, nella quasi totalità dei casi, al momento della stima. Un'altra prova dell'impegno sociale Unipol è la parti-

UNIPOL
ASSICURAZIONI

I vostri valori sono i nostri valori.

colare attenzione alle polizze vita, studiate più per le persone che per il cliente. O ancora il servizio Unipol Risponde, con tecnici a disposizione per consulenze telefoniche. Tutto questo è molto rispetto alle offerte normali. Ma è anche poco rispetto alla realtà Unipol. In un rapporto diretto con un Agente Unipol, potrete scoprire la trasparenza delle proposte e la disponibilità del personale Unipol. Sono 3.400 le persone dotate di una professionalità aggiornata, che si dedicano quotidianamente al contatto con il pubblico. Oltre due milioni di assicurati hanno scelto Unipol Assicurazioni.